COLLANA

DEGLI

ANTICHI STORICI GRECI

VOLGARIZZATI.

TUCIDIDE

DELLE

GUERRE DEL PELOPONNESO

LIBRI VIII.

DAL GRECO IN ITALIANO TRADOTTI

DAL CAVALIERE

PIETRO MANZI

MILANO
COI TIPI DI FRANCESCO SONZOGNO E COMPAGNO
Contrada della Spiga, in Porta Nuova, num. 1395
MDCCCXXX.

ELENCO DEGLI STORICI GRECI FINORA PUBBLICATI.

NOME dell' autore	TITOLO dell' opera	NOME del traduttore	N.° de' volumi	PREZZO d' associazione a moneta ital.ª in 8.°	in 4.°	OSSERVAZION
Ditti e Darete	Storia dell' assedio di Troia	Compagnoni	1	6 15	10 30	Tutte le opere co
Diodoro Siculo	Biblioteca Storica	Idem	7	35 47	63 17	trassegnate coll'
Flavio	Antichità e Guerre Giudaiche	Angiolini	7	33 95	61 80	sono quelle in co
Senofonte	Ciropedia	Regis	2	6 67	11 45	so di stampa p
	Storie Greche	Gandini	1	4 32	7 80	loro compimento
	Opuscoli	Varj	2	8 98	16 30	
Dione Cassio	Storie Romane coll'aggiunta dell'Epitome di Sifilino	Viviani e Bossi	5	52 57	57 01	
Polieno	Stratagemmi	Carani	1	5 25	9 40	
Erodiano	Vite degli Imperatori dopo Marco	Manzi	1	3 90	6 55	
Dionigi d'Alicar.	Antichità Romane	Mastrofini	3	16 25	28 40	
	Opuscoli	Varj	2	11 74	22 15	
Erodoto	Le nove Muse *	Mustoxidi	2	16 67	24 60	
Plutarco	Vite degli Uomini illustri *	Pompei	6	49 49	83 64	
	Opuscoli Morali	Adriani	6	36 55	69 86	
Polibio	Le Storie *	Kohen	4	27 60	43 75	
Storici minori	Trattati diversi *	Varj	3	16 90	31 45	
Arriano	Storie sulla spedizione di Alessandro	Mastrofini	1	5 45	8 85	
	Opuscoli	Varj	1	8 75	13 57	
Pausania	Descriz. della Grecia*	Ciampi	2	20 10	30 50	
Apollodoro	Biblioteca	Compagnoni	1	5 80	10 17	
Strabone	Geografia *	Varj	1	8 08	12 75	
I due Filostrati	Le Opere *	Lancetti	1	6 20	11 55	
Procopio	La Storia Segreta e gli Edifizii	Compagnoni	1	6 23	11 20	
Tucidide	Delle Guerre del Peloponneso *	Manzi	1	7 10	10 95	
			62	380 17	657 17	
		pari ad Aust.	..	436 98	755 37	

Gennaio 1830.

ALL' ECCELLENTISSIMO SIGNORE

IL SIGNOR

VISCONTE DI CHATEAUBRIAND

PARI DI FRANCIA, MINISTRO DI STATO,
E AMBASCIADORE DI S. M. CRISTIANISSIMA
PRESSO LA S. SEDE.

NOBILE E CHIARISSIMO PARI.

TUCIDIDE, quel Tucidide che un Demostene trovò degno di trascrivere di propria mano per ben nove volte, viene ora da me nuovamente tradotto

nell' italiana favella. Che se quegli artifizj del dire, per cui afferma Tullio aver egli vinto ogni altro scrittore, verranno adombrati dall' umile veste che io volli indossargli, non rimarrà in lui (mi giova sperarlo) spenta del tutto quella mente, con la quale, a parere dello stesso Tullio, eguagliò al numero delle parole quello quasi delle sentenze; mente ch' è degna di elevarsi al cospetto di ogni più alta dottrina. Ora io, a chi più degno di Voi, nobile e chiarissimo Pari, offerirò questo prezioso anello della Collana degli Storici greci volgarizzati! Di Voi, che non attingeste l'eloquenza, che vi fa primeggiare in quell' augusto consesso di Francia, alle fonti ed alle officine dei Retori, ma sì (come già fece Demostene) nello studio dei più profondi Filosofi. E

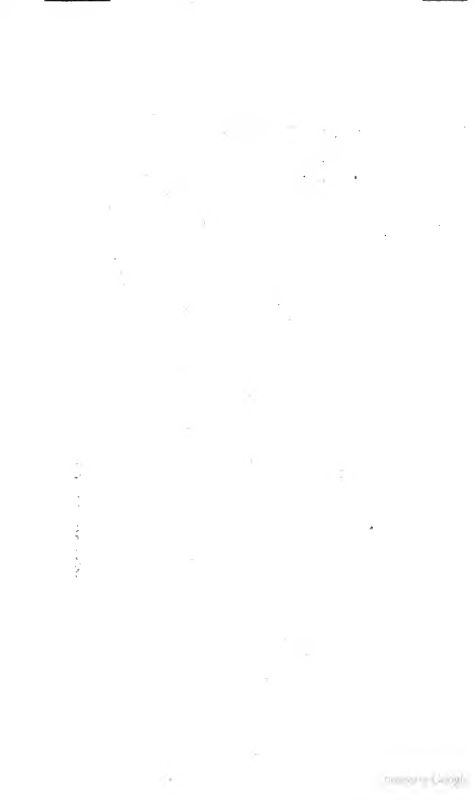
oso dire, che se a quei di là fosse dato di volgere la mente alle cose di noi mortali, Tucidide stesso farebbe plauso a questo mio pensamento, perchè, caldo com' egli era e tenero amatore della sua nobile patria, terrebbe a lode di avere io a quest' uopo prescelto tale uomo, che sì grandemente giovolla e con le opre e col senno, e che tanto amò la sua gloria da non tacere il generoso suo desiderio di morir con Leonida, e vivere con Pericle (1).

In questo, a me bastando di far cosa lodevolissima, farò fine pregandovi, nobile e chiarissimo Pari, ad accettare con quella gentil cortesia, che lega a Voi gli animi di tutti coloro che vi avvicinano, questa piccola

(1) *Itinerario a Gerusalemme.*

arra della mia profonda devozione al vostro impareggiabile Nome.

Di V. E.^{mo} Signore

Um.^{mo} ed obb.^{mo} servitore
PIETRO MANZI.

TUCIDIDE

Marmo ant. presso F. Orsini

VITA

DI

TUCIDIDE

SCRITTA

DA

MARCELLINO

Ora io a coloro, che per sì gran tratto ebbi scorti tra quelle divine arringhe e tenzoni di Demostene, lumeggiate tutte da sì gran copia di sentenze adatte ai giudizj ed alle deliberazioni, sarò guida entro i misteriosi arcani di Tucidide. Uomo è questi che di artifizj, e di bellezze oratorie, e di diligenza scrupolosa, e di maestrìa militare non ha chi l' eguagli, e in ciò che si attiene al genere deliberativo e dimostrativo tutti egualmente si tiene indietro. Ma prima di andare innanzi mi è d' uopo dire della virtù di lui e del lignaggio, cose che coloro i quali senton rettamente aman sapere prima di volger gli occhi ai suoi scritti. Tucidide dunque lo

storico ebbe padre un Orolo, che trasse tal nome da certo re trace, e la madre appellossi Agesipila. La sua prosapia si elevava a quei nobilissimi duci Milziade e Cimone. E se si monta a più antichi tempi potrebbe tra suoi progenitori, come Milziade, nobilitarsi di Eaco figliuolo di Giove. Egli stesso si diede vanto di sì augusta progenie, e Didimo se ne fa testimonio, laddove dice che Tucidide nel primo libro delle sue Istorie così scrive: « Filea, figliuolo di Aiace, abitò Atene: di que-
» sto fu figliuolo Daiclo, di Daiclo Epidico, di Epidico
» Acestore, di Acestore Agenore, di Agenore Olio, di
» Olio Lico, di Lico Tifone, di Tifone Laio, di Laio
» Agamestore, di Agamestore Tisandro, che sendo
» arconte di Atene procreò Milziade, il quale generò
» Ippoclide, sotto il cui arcontato instituiti furono i
» Panatenei, e di lui nacque quel Milziade che abitò il
» Chersoneso. »

Le quali cose sono confermate da Ellanico nel libro che intitolò Asopis. Nè si dica, che ha di comune Milziade con Tucidide? Perchè fu questi uno de' suoi progenitori. I Traci ed i Dolopi, guerreggiando certi popoli limitrofi degli Apsinti, vennero a mal partito, e sofferendo mali gravissimi da un inimico che sempre vincevali, si rivolsero agli oracoli divini, non ignorando che negli estremi il solo Dio è via di salvazione. Imperocchè, come suona la tromba di Eschilo, in lui è la onnipotenza, quale quegli che sovente è scudo nelle avversitadi a chi scevro è di consiglio, e i giorni più nebulosi volge in sereni. Nè li tradì tale loro speranza, perchè ebbero dall' oracolo che ottimo duce sarebbe

colui, che tornando in patria, offerisse loro la casa ospitale. Creso era allora signore della Lidia, e i Pisistratidi tiranneggiavano Atene. Tornando dunque si abbatterono su confini dell'Attica in Milziade, che, odiando quella tirannide, cercava un motivo ragionevole di abbandonare la patria. E ciò avvenne per previdenza di quel Dio che li aveva consigliati: vedendoli dunque vestiti da viaggio, e non ignorandone le ragioni, senza però sapere che cosa avesse risposto l'oracolo, offrì loro la sua casa. Grande fu l'allegrezza che ebbero di aver trovato un Milziade, il quale avesse offerta loro l'ospitalità. Avendo dunque narrato a lui ogni cosa, acclamaronlo duce. Vi ha chi dice ch'egli, consultato l'oracolo, si partisse di Atene. Altri narra che non facesse ciò senza sentire il parere del tiranno, e non esser di colà partito, che dopo avere a lui manifestato che il volevano i Traci: che il tiranno gli diè truppe ed accomiatollo, perchè gli era assai caro veder che lasciasse Atene uno di tanta possanza. Fatto duce adempì le profezie dell'oracolo, e vinto ch'ebbe, condusse egli stesso una colonia nel Chersoneso. Ito ai più senza figli ereditò il regno, e gli succedette il suo fratello uterino Stesagora. E questi passando anch'egli senza figli, ebbe il regno un Milziade, che aveva lo stesso nome di quel primo che trasse la colonia nel Chersoneso, e fu fratello uterino e germano di Stesagora. Costui, benchè avesse figli di una donna ateniese, sospinto da una divoratrice ambizione, sposò Egisipila figlia di Oloro, re trace, e n'ebbe un figliuolo. Ma quando vennero in Grecia i Persiani, egli pose insieme quanto aveva, ed

inviollo in Atene. Fu presa però la nave nella quale vi eran eziandio taluni suoi figli, non già quei della Trace, poichè, se vero è quanto asserisce Erodoto, li aveva già congedati. Egli poi, fuggendo dalla Tracia, pervenne sano e salvo nelle terre di Atene. Qui però non potè audar salvo dai calunniatori, che gli apponevano a delitto i modi con che aveva tenuto la tirannide. Ma seppe scheruirsene, e venne creato duce nella guerra contra i barbari.

Dicon dunque che da costui tragga Tucidide il suo lignaggio. E credon di ciò manifestissimo argomento la sua gran ricchezza, e le possessioni, e le miniere d'oro che possedeva nella Tracia. A taluni poi pare che fosse nepote di Milziade da un dei lati, ovvero per quel di una sua figlia. Ma egli non ci somministrò congettura alcuna da condurci a qualche indagine. Certo è però che il padre suo chiamossi Orolo, nome la cui prima sillaba ha R, la seconda L. Imperocchè l'uso di scriver così (come vuole Didimo) coll'audar dei tempi si viziò, e ch' e' si fosse Orolo fanne fede la colonna apposta al suo monumento, ove fu scolpito:

Tucidide di Orolo alimusio qui giace.

Imperocchè alle porte che dicon Meliridi vi ha quei monumenti chiamati Cimonj, ove si veggono i sepolcri di Erodoto e di Tucidide. E da ciò appar manifesto che Tucidide traeva il suo lignaggio da Milziade, perchè non vi si seppelliva persona che non appartenesse a quel ceppo. E lo stesso attesta Polemone nel suo libro sull' Acropoli, ove dice altresì che Tucidide ebbe un figliuolo. Ermippo poi afferma ch' egli ne venisse

dai tiranni Pisistrati. E questa esser la ragione, soggiunge, che nella sua istoria parla con certo astio di Armodio e di Aristogitone, negando ch'essi trucidassero il tiranno, e asserendo che non questi ma Ipparco suo fratello fosse ucciso da loro.

Egli poi impalmò una Trace di Scatepsila, donna ricchissima e posseditrice di mine da metalli. Le quali ricchezze furono da lui consunte in darsi bel tempo, non prevedendo la guerra peloponnese ch'era per muoversi, e desiderando scriver di lei fu largo di doni ai guerrieri di Sparta ed a quei di Atene e di altri luoghi, perchè gli riferissero tutte le cose che andavano accadendo, acciò egli potesse tramandarle alla memoria dei posteri. E qui addimanderassi perchè largisse il suo ai Lacedemonii ed agli altri, quando poteva largirlo ai soli Ateniesi, e saper tutto da loro. Noi risponderemo che non senza ragione ha egli così fatto, perchè, proponendo di essere veritiero, ben vedeva verisimile che gli Ateniesi, cupidi di vantaggiare sè stessi, mentirebbero nel racconto delle cose da loro operate, e sovente direbbero aver vinto coloro, cui mai non vinsero. E perciò volle far parte del suo a tutti per ritrarre dal consentimento di tutti la cognizione del vero; conciossiachè le cose oscure si faccian in questa guisa chiare e palesi.

Ebbe precettore nella filosofia Anassagora, ed essendosi mostrato eccessivamente avido della dottrina di quel filosofo, ritrasse, al dir di Antillo, nome di ateo. Nella rettorica ascoltò il retore Antifonte, uomo esimio in quella facoltà, il quale viene da lui rammemorato

nell' ottavo libro della sua istoria, ove dice che fu egli il quale fe' torre la signoria a quei del popolo, ed affidarla ai quattrocento ottimati. Tacque poi a riguardo di lui quel che fecero gli Ateniesi del cadavere, che fu da loro gittato fuor della città per avere egli, come asseriscono alcuni, abolito il governo popolare.

Tucidide dunque, pervenuto alla età virile, non si meschiò punto negli affari, nè si adoperò come oratore. Tuttavia comandò eserciti, e questo comando fu quello che cagionò la sua disgrazia, e gli fe' soffrire l' esilio. Imperocchè, mandato ad Amfipoli, si trovò prevenuto da Brasida, che occupato avendo quel luogo fu cagione ch' egli soggiacesse ad una condanna. Non accadde però che quella sua spedizione fosse affatto inutile, perchè se s'ingannò nel protrarre la presa di quella città, impadronissi di Eione che giace sullo Strimone. Comunque sia, gli Ateniesi apposero quella disgrazia a sua colpa, e il condannarono all' esilio. Ito allora in Egina, e possedendo di molte ricchezze, collocò ad usura una gran parte delle sue sostanze. Indi partì di Egina, e abitando Scatepsila di Tracia, là sotto un platano scrisse la sua istoria. Nè debbesi prestar fede a Timeo, il quale dice che Tucidide, punito di esilio, andò a finir la sua vita in Italia.

Non avvenne poi che colpito da questa ingiuria si mostrasse nello scrivere acerbo ad Atene, perchè amò egli sopra tutte le cose la verità, ed ebbe sì dolci costumi che nella sua istoria non mostrò avere nè ira nè mal animo contra Cleone, o contra quel Brasida, cui pure dovette la sua disgrazia; benchè vi abbia di molti

scrittori, che, trascinati dalle proprie passioni, scrissero cose assai lontane dal vero. Imperocchè Erodoto, tenuto in ispregio dai Corintii, disse ch'essi fuggiti erano da quel combattimento che si diè a Salamina. Timeo poi diè di molti encomii a Timoleonte, perchè suo padre Andromaco non fu da quello spogliato della tirannide. Filisto rissa sempre di parole con il giovane Dionisio. Senofonte, sendo emulo di Platone, dice continue villanie di Memnone, ch'era amico di quel filosofo. Tucidide però è pien di moderazione e di equità, e non mai si fa contradittore delle cose avvenute.

Sappiamo poi che vi ebbe più Tucididi: questi che fu figliuolo di Orolo: un secondo figlio di Milesio, che fu piaggiator della plebe, e contrarieggiò Pericle nell'amministrazione della repubblica: un terzo di stirpe farsalo, che si mentova da Polemone nel suo libro della Rocca, dicendo ch'ebbe per padre Memnone: un quarto poeta del castello Acherdusio, mentovato da Androtione nell'istoria delle Cose attiche, ove dice che fu figliuolo di Aristone.

Visse Tucidide, al dir di Prassifane nel suo libro sopra la Storia, negli stessi tempi di Platone il comico, di Agatone il tragico, di Nicerato l'epico, di Cherilo e di Menalippide. Aggiunge Prassifane che ai tempi di Archelao visse Tucidide oscurissimo, ma che poscia fu da tutti tenuto in grande ammirazione. La gente di quei paesi afferma essere morto ove visse esule, e conferma questo parere con l'argomento che il corpo suo non ebbe sepoltura in Atene. E aggiungono che il suo sepolcro fu coperto, come usavan fare gli Ateniesi per

instituto a coloro che morivano nell' esilio, e non avevan sepoltura in Atene. Didimo però dice che Tucidide tornò dall' esilio, e morì in Atene di morte violenta, asserendo che il ricavò da Zopiro, il quale afferma che dopo la strage di Sicilia fu permesso a tutti gli esuli, salvochè ai Pisistratidi, di ripatriare, e che Tucidide, sendo tornato, morì di morte violenta, e fu sepolto nella sepoltura di Cimone. Aggiunge poi che Zopiro si fa beffe della semplicità di coloro, i quali son di avviso che Tucidide morì nell' esilio, e poi fu seppellito in Atene. Imperocchè se fosse stato posto di soppiatto nel monumento paterno, non avrebbe avuto nè colonna nè iscrizione sovrapposta al sepolcro. Quello che è certo però egli è che fu permesso agli esuli di ripatriare, come attestano Filocoro e Demetrio falereo nel libro degli Arconti. Io poi son di parere che Zopiro faccia celia, quando dice che Tucidide morì in Tracia, sebben Cratippo opini che dica il vero. Parmi poi cosa da beffe il dire che fa Timeo ed altri esser Tucidide morto in Italia. Dicesi poi che questa fosse l'effigie di Tucidide: avesse il volto d' uomo cogitabondo, il capo affilato, la chioma irta, e il resto del corpo corrispondesse ai modi della sua eloquenza. Dicon che morisse maturo di più di anni cinquanta, senza aver potuto dare l'ultima mano alla sua opera.

Tucidide fu emulatore di Omero nei modi del disporre, e nel dire grande e sublime il fu anche di Pindaro. Egli si fece oscuro ad istudio, acciò pochi l' intendessero, avvisando che a picciol pregio si terrebbe se non si tenesse a' modi i più difficili, e gli piacque di muo-

vere ad ammirazione ed a lode quei soli che son sapientissimi. E questi tutti ne fanno encomio e il vogliono encomiato, in guisa che non vi fu mai bocca che le sue lodi tacesse, e non mai vi fu chi osasse contradirle, talchè può dirsi che ogni età suggellò la nobil sentenza. E dice Antillo ch' egli si diè ancora ad imitare in qualche guisa lo studio che poneva Gorgia il leontino nel far sì che le cose che contrariavano si riscontrassero, e che le parole corrispondessero quasi a misura tra loro; modi che i Greci di allora tenevano in conto di bellezze. E volle anche seguire Prodico nella diligente scelta di quelle, gareggiando con Omero nell' eleggere le più squisite, e nell' unirle squisitamente, e cercando di stargli a lato nell' impeto del dire, e nella bellezza e velocità dell' orazione.

Avendo poi quegli scrittori e quegli storici che il precedettero scritto istorie, direi quasi, senza fiato di vita, ed usato un narrar nudo e senza artifizj, cui non davan risalto nè orazioni nè concioni, talchè Erodoto stesso, che tentò di provarcisi, non ci riescì (sendo quelle sue sì brevi che più di concioni paion dialoghi), Tucidide solo fu tale istorico, il quale e le invenne e le condusse a siffatta perfezione, che han elle e capi e partizioni e forme da essere tutte ascritte a quei generi cui volle egli ritrarle. E sendo tre le forme del dire, la sublime, la rimessa, e la media; neglette le due altre, scelse la sublime, come quella che più si addiceva all' alto suo ingegno, ed alla grandezza di quella memorevole guerra. Imperocchè le grandi cose che operate sono dagli uomini, vanno esposte con un dire che le pareggi. Ma

perchè tu conosca le altre forme del dire, sappi che Erodoto adoperò quella media, che non è nè rimessa nè sublime, e Senofonte la rimessa. Tucidide poi, per dare altezza alla sua orazione, usò spesso modi poetici ed anche traslati. E benchè vi ebbero alcuni che dissero non appartenere questa forma di scrivere alla rettorica ma alla poetica, non occorre gran fatto a mostrar loro quanto male si appongano. Evvi là forse un qualche vincolo di metro? E se si rispondesse: non isciolte del tutto da metro rassembrar le orazioni dei retori, quali sono gli scritti di Platone e dei medici: noi replicheremmo che la istoria è lavoro da retore, perchè dividesi in capi, ed ha di altre ragioni rettoriche, ma che nei più dei suoi modi ella attiensi al genere deliberativo. Vi ha però chi la riferisce al genere dimostrativo; perchè dicon che nell'istoria si encomiano quegli uomini, i quali fortemente combatterono, e soprattutto che quella di Tucidide si riporta a ciascun di quei tre generi: Al deliberativo le concioni tutte, salvochè quelle dei Plateesi e dei Tebani al libro III: Al dimostrativo l'orazion funebre: Al giudiziale le orazioni dei Plateesi e dei Tebani, le quali poco innanzi distinguemmo dalle altre. E che queste appartengano al genere giudiziale il prova l'essere state proferite innanzi a quei giudici che venner di Sparta, i quali interrogarono quei di Platea, che risposero con lunga orazione contradetta dai Tebani all'uopo di accender l'ira dei Lacedemoni. E per dirlo in breve, di quanto qui si afferma n'è chiaro argomento la composizione, la ragione, e la forma delle orazioni medesime.

Alcuni dicon che l' ottavo libro è supposto, ned esser di Tucidide, essendovi chi lo attribuisce a sua figlia, e chi a Senofonte. Noi asseriamo non esser della figlia, perchè ben si scorge non appartenere a intelletto di donna imitare tanta virtù e squisitezza. Che se vi fosse stata tal donna, ella non si sarebbe tenuta nascosta, e non sarebbesi limitata a scrivere quel solo ottavo libro, ma lasciato avrebbe molte altre prove di tanto ingegno. Che poi neppur sia di Senofonte, la forma istessa del dire il manifesta. Imperocchè assai differenzian tra loro il dir semplice da quel sublime. Nè dirò, come ad alcun piace, che appartenga a Teopompo. A molti poi, e questi son quei che più valgono, è paruto di Tucidide; credendo però che questi non vi abbia posto l' ultima mano, ma lasciato fosse da lui in tal modo rozzo ed in abbozzo; e che ponesse in massa parecchie cose, le quali avrebbe poi ampliate e pulite; di maniera che noi, tenendoci a tal parere, siamo indotti a credere che Tucidide lo scrivesse quando era febbricitante, e che perciò si rimanga alquanto languido e ristretto; conciossiachè l' infermità del corpo è seguita dalla languidezza dell' animo, essendo tra loro un certo natural consentimento e congiunzione.

Tucidide morì in Tracia dopo la guerra Peloponnesiaca, mentre egli scriveva le cose che per lo spazio di anni XXI accaddero in quella stessa guerra, che progredì fino ad anni XXVII. Quanto poi operossi negli altri sei anni supplito fu da Teopompo e da Senofonte, che vi aggiunse gli altri fatti dei Greci.

Deve poi sapersi che Tucidide fu mandato con l'eser-

cito ad Amfipoli, ed essendo paruto che il soverchio suo indugiare avesse fattó sì che Brasida occupasse quella città, n' ebbe in pena l' esilio per le calunnie di Cleone, uomo ch' egli ebbe in tanto odio da porlo sempre in iscena come uno, che di continuo è in delirio. Allora egli abbandonata Atene ritirossi, come dicono, in Tracia, ove scrisse quella sua bellissima istoria. E fin dai principj della guerra aveva egli notate tutte quelle cose degne di memoria che si erano e dette e fatte, e fin d' allora non ebbe alcun pensiero di abbellire di ornamenti la sua istoria, ma gli fu solo a cuore di conservare quanto aveva creduto degno di tramandare ai posteri. E quando visse in esilio in Scatepsila, luogo della Tracia, pulì e levigò tutto ciò che dapprima aveva notato per non perderne la memoria. E l' amore della verità il fece nemico acerrimo delle cose favolose, non imitando quegli altri storici i quali più cercano dilettare che dire il vero, e di lor favolette infrascare ogni più nobil narrazione. Tucidide adoperò modi tutti diversi, proponendosi non già di dar diletto ai lettori ma d'istruirli. E perciò disse che il suo lavoro non era opera da teatro, ma una solenne scrittura da essere utile in ogni tempo. E per vero molte cose unisce che la rendon dilettevole, e scansa quelle digressioni, delle quali altri avrebbe preso piacere, come fece Erodoto che racconta del delfino, il quale si dilettava del suon della lira, di Arione che con la musica guidava la nave, e il cui secondo libro mentisce il titolo dell' opera. Al contrario Tucidide se deve rammemorar qualche cosa meravigliosa, e fuori di quello scopo che si

era proposto, non la tace, perchè è d'uopo non tacerla, ma vi si trattiene non più lungamente di quello che si richiede per farla conoscere al lettore. E fa menzione di Tereo a cagion di Progne e di Filomela, e dei ciclopi per far conoscere i luoghi, e di Alcmeonè a cagion dell' Acarnania e delle isole che le stanno di fronte. Tutt' altro poi lo scorre assai di volo, che tal gli piace trattar delle favole.

Meraviglia è poi com'egli esprima i costumi, e quanta usi chiarezza nelle altre parti dell' orazione, benchè nella costruzione delle parole, ove usa lunghi periodi e molte sentenze, pecchi alcune volte di oscurità. Il dir suo è assai grande e sublime, la composizione aspra, grave e ridondante d' iperbati, e di tanto in tanto latente: la brevità meravigliosa, e la dizione in più e varii sensi s' involge. Eccellentissimo è nelle sentenze che riguardano i costumi; e sovraneggia in quelle narrazioni che fa di combattimenti navali, di assedii di città, di morbi e di sedizioni. Troverai nelle sue orazioni ogni splendor di eloquenza, ed imitando egli in talune cose Gorgia leontino il vedrai rapido, austero, e grande artefice nel figurare l' animo di tutti. Perchè di Pericle conoscerai gli alti spiriti, di Cleone la inesprimibil jattanza, di Alcibiade i giovanili trascorsi, di Temistocle ogni virtù, di Nicia l' animo integro, la superstizione, e la felicità prima che venisse in Sicilia, ed altre più ed infinite cose che a suo tempo andrem dettagliando. Adopera poi a grande sfoggio la vieta lingua dell' Attica, chè per ξ pon σ, come quando dice ξυνέγραψε e ξυμμαχίαν. Scrive poi per dittongo ciò che gli altri per α, come

allorchè scrive αἰεὶ. Ritrovò poi di altri nomi affatto nuovi, e nel dir suo vi son di molti vocaboli più antichi che nella sua età non si usavano, come αὐτοβοεὶ, e πολεμησείοντες, e πυγχάλκινον, e ἁμαρτάδα, e ὕλης φακέλους. Alcuni ve ne ha nei poeti come ἐπιλύγξαι, ἐπηλύται, ἀκακῶς, e simili. Molti son proprii di lui come ἀποσίμωσις, e κωλύμη, e ἀποτείχισις, ed altri che presso gli altri scrittori non leggonsi, ma in lui solo.

Grande poi è la diligenza ch' egli pone nella maestà delle parole, nella forza degli argomenti, nella gravità delle sentenze, e, come già dicemmo, nella brevità della composizione; di maniera che in una sola voce vedi alcune volte esposte molte cose. Accade ancora che sovente personifichi le cose stesse e gli affetti come in quel ἀντίπαλον δέος. Adopera taluna volta il genere dimostrativo, come nella orazion funebre, ed ivi fa uso di varie ironie e di molte interrogazioni. Si veggono eziandio in quella sua istoria varie concioni distese alla maniera de' filosofi, sendo elle composte a guisa di quei dialoghi che nei libri loro si leggono. Tuttavia non mancan redarguitori della sua eloquenza e dei suoi modi di dire, e tra loro campeggia Dionigi di Alicarnasso, il quale gli appone a colpa di non far uso di un discorso sciolto e corrente, come se non sapesse doversi ciò porre a pregio di una mente versata nelle squisitezze di quell' arte divina.

Sembra ch' ei abbia vissuto ai tempi di Erodoto; perchè anche questi narra di quella invasion di Platea, che è descritta nel secondo libro della storia di Tucidide. Raccontano eziandio che leggendo Erodoto la sua istoria

innanzi ad una riunione di molte persone, tra le quali vi era Tucidide, questi ne piangesse, e che quegli, accortosi di ciò, si volgesse ad Oloro suo padre e gli dicesse: la mente di tuo figlio, o Oloro, si slancia a furore negli studii delle belle lèttere. Morì in Tracia (come vogliono alcuni) ed ivi fu sepolto. Altri poi dicono che le ossa sue furono dai suoi parenti recate di nascosto in Atene, ed ivi seppellite; non essendo permesso di seppellire in palese colui, che per delitto di tradimento fu punito di esilio. Il suo sepolcro era presso la porta in quella parte dell'agro Attico che dicesi Cela, come attesta Antillo, uomo degnissimo di fede, e assai versato nella istoria. Egli dice che fuvvi in Cela una colonna con questa iscrizione

Tucidide di Oloro alimusio.

Altri aggiunsero: *Qui giace.* Noi però crediamo che ciò debba sottintendersi, imperocchè nella iscrizione non vi era.

E tornando alla forma ed a modi del suo dire, ei soprattutto guardò alla magnificenza, ed in guisa che neppure là ove la orazione si volge agli affetti, egli si astiene di adoperarla. La sua elocuzione è grave, le sentenze oscure, perchè amò assai le iperboli, e volle in poche parole molte cose restringere. Imperocchè non ci troverai nè ironie, nè garrimenti, nè detti obliqui, ned altri accorti artifizj da irretir chi l'ascolta, assai diverso da Demostene, il quale in tali cose soprattutto ostentò la forza della sua eloquenza. Credo poi che Tucidide non si astenesse dall'adoperare tali figure perchè le ignorasse, ma per non aver egli voluto

porre in bocca di coloro, de' quali dovette ragionare, discorsi disadatti e sconvenevoli. Imperocchè non conveniva a Pericle, ad Archidamo, a Nicia, ed a Brasida, uomini di generosa ed altissima mente ed a tanto splendor di gloria elevati, far uso d' ironie e di altri artifizii oratorii, come che non osassero e riprendere apertamente, ed accusare a fronte scoperta, e dire quanto paresse loro opportuno. Ciò fu che il sospinse ad adoperare una orazione semplice, e nuda di questa spezie di figure, serbando anche in tali cose il decoro ed i precetti dell' arte, perchè non gli era nascosto esser pregio di artefice sommo il conservare a ciascuna persona quella dignità e quegli ornamenti che le si convenivano. Non vogliam poi trasandare che alcuni divisero la storia di Tucidide in tredici libri, ed altri altrimenti. L' uso però più comune e più frequente è di partirla in soli otto libri, partizione che anche Asclepio approvò.

36 37 38 39

42 ILLIRIA 42

Epidamno

Partio

Dauria

41 41

Aulon

MAC

ITALIA

EPIRO

40 40

Butroto

Corcira

Tesprozia

Ambracia

Elatria

Nicopoli

I. Teleboidi

Leucade

Actio

TUCIDIDE

DELLE GUERRE DEL PELOPONNESO

LIBRO PRIMO

ARGOMENTO

Proemio in cui si amplifica la grandezza della guerra che si descrive. Cagioni per cui ella fu mossa. Epidamno rifiutata dai Corciresi ricorre a Corinto. I Corciresi si volgono agli Ateniesi. Battaglia navale. Potidea si ribella, ed è assediata. Lacedemone intima la guerra ad Atene. Come Atene ingrandisse. Antico stato della Grecia. Imprese di Pericle. Ambasciadori Lacedemoni ad Atene. Pausania e Temistocle. Risposta degli Ateniesi.

Tucidide ateniese scrisse la guerra che i popoli del Peloponneso e quei di Atene guerreggiarono fra loro, ritraendola da' primi suoi movimenti. E riguardando gli splendidissimi apparati di ambedue, e come or tosto, or ponderatamente vi aderivano i rimanenti popoli della Grecia, avvisò dovere riuscire assai più di ogni altra che la precedette memorabile e grande. Grandissima ella è certamente stata pe' Greci, e questi non solo, ma molti tra' barbari, e, per così dire, la più gran parte degli uomini pose sossopra. Il che non vuole affermarsi

delle antichissime, e innanzi a lei guerreggiate: le quali per l'antichità loro non si posson chiarire, conghietturare sì (attenendosi per anche a' più remoti principj) esser elle assai lungi da poterla o per guerra, o per ciò che vi è d'uopo in modo alcun pareggiare. Certo è che quella, la quale ora dicesi Grecia, non fosse già stabilmente abitata, ma che da principio frequenti vi accadessero i cambiamenti, e di leggieri i meno, costretti dai più, da' luoghi ove abitavano si ritraessero. Imperocchè, non essendo là traffico, nè luogo o di terra o di mare ove senza temà esercitarlo, e ciascheduno coltivando quanto bastava a parca vita ed a dura, non copia di denari, non terre vestite, sempre (per non aver difesa di mura) palpitando non gli spogliasse una subitanea scorreria, ed in isperanza di trovare in ogni loco di che contentarsi, senza pena sloggiavano. Onde nè grandi città, nè un che sia apparecchiò di guerra li faceva poderosi. E là dove più era fertilità, più erano mutazioni; in quella che ora dicesi Tessaglia, nella Beozia, nella più parte del Peloponneso, tolta l'Arcadia, e nelle più fertilissime. Vi furon poi taluni, che, ingrandendo per la ubertà, tumultuavano, e venuti agli estremi cadevano nelle insidie degli stranieri. Ma l'Attica, cui la steril terra fino ab antico francheggiò da tumulti, ebbe sempre gli stessi abitatori, e ne sia non ispregevole indizio, che la Grecia per quelle mutazioni non altrove come quivi si accrebbe. Perchè quei più potenti, i quali o la guerra o la sedizione cacciava, si riparavano, come a più stabil sede, in Atene. E divenendone cittadini, fino da remotissimi tempi, tale die-

ronle accrescimento e popolo, che, più non capendone, ebbe d'uopo mandare colonie nell' Ionia. Ciò poi che mi mostra evidente ben deboli essere stati gli antichi sì è, che innanzi la guerra di Troia le città dell' Ellade nulla di comune consentimento intrapresero. Ed io credo ch' elle non per anche si nominassero così, non parendo affatto tal nome innanzi ad Elleno di Deucalione: chè ognuno, ed in ispezie i Pelasgi, più estesi di tutti, si nominarono come più loro piaceva.

Ma poichè Elleno ed i figli s' insignorirono della Ptiade, e furono tratti a soccorrere altre città; accadde che dal continuo meschiarsi tutti Elleni si dissero. Nè valse tempo a far sì che tutti con tal nome si nominassero: come più che altri cel dice Omero, il quale, benchè nato molto dopo la guerra di Troia, non chiamò Elleni che i soli Ptii andati con Achille, i quali ottennero i primi tal nome; ma Danai, e Argivi, e Achei addimandolli. Nè però li disse barbari; perchè gli Elleni non erano ancora (a me sembra) convenuti in un nome che li diversificasse da quelli. Gli Elleni adunque, e quei che di varie città pur tra loro intendevànsi, e quei ch' ebbero poi universalmente tal nome, deboli quali erano, e non legati dai traffichi, nulla innanzi alla guerra di Troia in comune operarono. Ma in questa tutti convennero, e già molti al mare attendevano. Imperocchè Minosse, di quanti mai udimmo antichissimo, ammannì un' armata, e fece sua la più gran parte di quel mare, che ora dicesi Greco: signoreggiò le Cicladi, e in molte trasse colonie, e, cacciati i Carii, ne fece principi i proprii figli. Indi si diede ad

isgombrare il mare da' pirati, perchè (sì ne pare) con men pericolo ne traesse i tributi. Anticamente ed i Greci ed i barbari del littorale, e quei delle isole, quando già frequente viaggiavasi il mare, seguendo i più valorosi, facevansi pirati per trarne lucro e sostentamento a suoi poveri, e assalendo le città senza muri e sparpagliate, diroccavanle ed arricchivansene. Scelleraggine che allora non recava ignominia, anzi era gloria; come anche oggi veggiamo in taluni di quelli del continente, i quali traggon vanto della bravura che in tal mestiere palesano, ed anche nei vecchi poeti, che a coloro, i quali navigando s'incontrano, fan dimandarsi se pirati, senza che nè quegli che interroga, nè quegli che risponde, se ne adonti.

Ma coloro di entro terra altresì rubavansi scambievolmente, e molti Greci vivono anche oggi a quell'uso, come i Locri Ozolii, gli Etolii, gli Acarnani, e quei lor confinanti di terra ferma. Che anzi l'andare armati che fan costoro, trasse di quella vecchia abitudine del ladroneccio. Tutta Grecia era allora in armi, sì per abitare essa dove non era schermo, e sì per non potere recarsi sicuri dove più loro paresse, abbracciando così un viver barbarico, come quei Greci testificano, che anche oggi usano tali modi. Tra questi primi gli Ateniesi gitterono i brandi, e, seguendo più miti discipline, adottarono colte maniere e gentili; nè corse gran tempo che i più vecchi, i quali si beavano di quelle agiatezze, posero giù i lini e le cicale d'oro, non che a ricci le chiome loro aggruppavano. Più lungamente durò tale uso tra gli antichi Ionii, nostri attinenti. Ma primi

a vestire, come si veste oggi, modesto furono i Lacedemoni, e ad avere, anche i più ricchi, vitto e tutt' altro simile a quel della plebe. Primi, pure furono essi a denudarsi, e, gittate le vesti, inoliarsi alla lotta. Già negli olimpici ogni atleta le sue vergogne fasciava, e gran tempo non è che più nol fanno. Vi ha però barbari, e spezialmente in Asia, ove son premii alla lotta ed al pugilato, che l' usano tuttavia. E può dimostrarsi che i nostri antichi in molte altre cose ai barbari di oggidì si somigliarono. . .

Ma quando il navigare si volse meno azzardoso e diè le ricchezze, fabbricaronsi nuove città e murate in su lidi. e negli istmi per far sicuro il traffico, e dar timore ai vicini; e così toglievasi quell'antico uso che avevano il continente e le isole stesse di assicurarsi dalle scorrerie de' pirati, edificando assai lungi dai mari. I quali erano pur da coloro schivati, che già vi avevano fabbricato, per sottrarsi ai saccheggi, con cui anche quelli; i quali non erano gente di mare, laceravansi; ed essi anche oggi sono in terra ferma rimasi. Più che tutti pirateggiavano gl' isolani, nella massima parte Carii e Fenicii, come si conobbe nell' ultima guerra, allorchè gli Ateniesi purificando Delo col trarne via i sepolcri, per le armi e pel modo con cui anche oggidì seppellisconsi, rinvennero essere per più della metà Carii. Ma quando la flotta di Minosse fece liberi i mari e la navigazione, e cacciò i pirati dalle isole, e le popolò di colonie, le città marittime avide di arricchirsi si assodarono, e divenute poderose si cinsero di muri. Allora fu che la cupidigia dei guadagni soggettò i deboli ai po-

tenti, e che questi, sovrabbondando di dovizie, si sottomisero i più deboli. Divenuti in tal guisa poderosi vennero in armi a Troia, e duce supremo (sopravanzando ogni altro greco in possanza) vi andò Agamennone, il quale trasse là gli amoreggiatori di Elena che si erano astretti a Tindaro con giuramento. Imperciocchè quelli, i quali seppero dagli avi le cose che la fama divulgava operate dai Peloponnesii, dicono che Pelope venuto d'Asia tra gente povera con grandi dovizie, si fece, benchè straniero, potente, e diè il nome suo al paese: e che più assai ingrandirono i successori, quando Euristeo venne ucciso nell'Attica dagli Eraclidi, ed il regno cadde in Atreo, zio materno di lui, che ivi ricoveratosi per avere ucciso Crisippo, era stato scelto in sua assenza a reggere il regno: e uomo di cuore ed amato, se ne avvalorò per averlo, dopochè quei venne morto. . . . .

Saliti i Pelopidi a maggiore altezza di quei di Perseo, Agamennone ebbe più che altri una poderosissima flotta; e tutti, più per timore che per affetto, obbedivanlo. Egli è certo che molte navi il seguirono, e che molte ne porse anche a quelli di Arcadia, se pure non paresse uomo di fede Omero, dove, nel dire dello scettro che gli si rassegnò, afferma: avere egli a molte isole e all'Argolide tutta imperato. Or come uno di terra ferma fuori di quelle che le sono vicine, dominerebbe senza una flotta le isole? Questo apparecchio di guerra può farci congetturare quali fossero le spedizioni dei tempi passati; nè la parvità di Micene e di quante di quei tempi ora paion meschine, condurrà a credere che

quell' armata non fosse quale la dipinsero i poeti e la fama. Imperocchè se ora si devastasse Lacedemone, e i templi soli e il suolo degli edifizj vi rimanessero, io stimo che i posteri, col progredir dei tempi, assai della potenza di lei dubiterebbero e della gloria: poichè, sebbene delle cinque parti del Peloponneso ella ne possegga due, e a tutte signoreggi, ed anche a molti alleati, non avendo però templi, non edificii, non riunione di fabbriche, per essere qua e là, come tra Greci antichi, sparpagliate, non mai la fama sua pareggerebbe. Ma se questo stesso ad Atene accadesse, le ruine di lei la farebbero, più che non è, parere potente.

Non si vuole pertanto esser tenaci a dar fede, nè far giudizio delle città da ciò che paiono; ma dalle forze ch' ebbero si debbe credere che quell' esercito sopravanzò i precedenti, ma fu minore di questi di oggidì. Ed Omero stesso, nell' esagerarlo come poeta, il fa vedere composto di mille e duecento navi: le Beote di cento venti uomini, e quelle di Filottete di cinquanta; indicando, a creder mio, e le maggiori e le infime, poichè nella enumerazione della flotta nulla dice delle altre. Che poi in quelle di Filottete fossero tutti un tempo arcieri e rematori, il disse chiaro; e non è verisimile che, salvo i re e gli ammiragli, altre persone vi fossero, poichè non avendo navi onerarie, ma quali usavano ab antico i corsali, le munizioni tutte eran raccolte in quei legni costruiti all'antico uso ed al corso. Se dunque e grandi e piccole si proporzioneranno, vedrassi che, sebbene movesse da tutta Grecia, non

molto grande andò là quell' armata. E ciò accadde non perchè ella avesse mancanza di uomini, ma di denari, a difetto de' quali tanti colà recaronsi, quanti avevano speranza di vettovagliarsi in su quel de' nemici; cui tosto vinsero, come appare dal trincerarsi che fecero. Non tutti poi si asserisce essersi volti all' assedio, ma ed alle scorrerie, ed a coltivare il Chersoneso per trarne la sussistenza, con che i Troiani ebbero agio a far fronte per anni ben dieci, ai restati, i quali pareggiavan sempre di forze. Che se vettovaglie e soldatesche molte avessero recate, e il penuriare non li sospigneva alla coltivazione ed ai ladronecci, sarebbonsi con guerra continuata impadroniti di Troia, la quale a quella guisa ebbe a petto pochi o una parte dei loro eserciti. E quanto più di leggieri non avrebbe ella soggiaciuto ad un assedio non interrotto! Ma la mancanza del denaro fe sì, che quante spedizioni la precedettero, ed ella stessa che tutte le sorpassò, vaglian meno dell'echeggiare della fama; e delle iperboli de' poeti.

Ma dopo essa, non avendo più i Greci dato tregua ai cambiamenti, non poterono ingrandire. Imperocchè l' indugiato ritorno loro da Troia suscitò sedizioni in varie terre, e quei che n' erano discacciati si fecero fondatori di città novelle; siccome fu di coloro che oggi diconsi Beoti, i quali sessant' anni dopo la presa di Troia, cacciati da Arne pe' Tessali, abitarono la terra che prima Cadmea ed ora Beozia si appella, in cui stanziarono molto innanzi altri Beoti, che pure erano a Troia venuti, e quei Doriesi, che venti anni dopo tennero il Peloponneso con gli Eraclidi.

Finalmente, scorso lunghissimo tempo, la Grecia pacificossi: nè più essendo da tumulti sconvolta, mandò fuori colonie: nell'Ionia, e in molte isole gli Ateniesi: in Italia, nella massima parte della Sicilia, ed in varie della Grecia i Peloponnesii. Tutte queste colonie però non si mossero che dopo la guerra di Troia. Ma quando la Grecia salì a maggiore altezza, e mercè de'suoi proventi arricchissi, molte città caddero in man di tiranni (chè in addietro i regni erano ereditarii ed a talune leggi soggetti), e si fecero flotte, e alle cose di mare con più cura si attese. I Corintii, per ciò che si narra, furono i primi a cambiare forma alle navi, dando loro quella che più al presente uso si accosta, e primi furono ancora a fabbricare triremi. Si sa di certo che Aminocle da Corinto, costruttore di navi, ne fece quattro a quei di Samo, e che corsero trecento anni da che egli fu là fino al terminare della guerra di che si scrive. Ma la battaglia navale più antica, della quale abbiamo notizia, si combattè quarant' anni dopo tra quei di Corinto e di Corcira. Imperocchè essendo Corinto in un istmo ed i Greci d' entro e di fuori del Peloponneso trafficando più per terra che per mare, trasse a sè tutto il commercio, e divenne, come affermano gli antichi poeti, doviziosissima. Ma poichè i Greci, ricchi di navi, si diedero al mare, ella cacciò via i pirati, e aprendo i suoi mercati ad ambo i traffici, ne trasse tali dovizie da divenire anche più poderosa.

Indi, ai tempi di Ciro e di Cambise suo figlio, ebbero gl'Ionii una gran flotta, e guerreggiando essi quel primo re dominarono i mari a loro contigui. Policrate, che

tiranneggiò Samo a' tempi del secondo, ebbe anch'egli un gran navilio, e, oltre a molte isole, si fece padrone di Renea, che consagrò ad Apolline Delio. I Focesi eziandio, allorchè edificavano Marsiglia, vinsero i Cartaginesi in un combattimento navale. Queste sono le flotte che vi ebbe allora più poderose. E le state assai secoli dopo la guerra di Troia si componevano di poche triremi, non avendo elle che galere di cinquanta rematori e navi lunghe all' antica. Tuttavia poco prima della guerra Medica e della morte di Dario, successore di Cambise, ebbero di molte triremi e i tiranni di Sicilia e i Corciresi.

Queste sono quelle armate, che possono non ignobilmente ricordare i Greci innanzi la spedizione di Serse. Imperocchè gli Egineti, gli Ateniesi, e qualche altri non ebbero che armatette, le quali in gran parte si componevano di navi a cinquanta remi. E volse gran tempo prima che i secondi avessero quelle triremi, che poi costruirono per consiglio di Temistocle nella guerra contra gli Egineti, e allorchè sovrastò l' irruzione de' barbari, cui vinsero in battaglia navale: e non erano tuttavia nè coperte nè ben costruite. Ma benchè tali fossero e le antiche e le più recenti flotte de' Greci, per esse furono questi elevati a gran possanza e di ricchezze e di signoria. Perciocchè, correndo i mari, e soprattutto coloro che avevano patria piccola e sterile, soggiogavano le isole.

Entro terra però non si faceva guerra per fin d' ingrandire, e se ve n'ebbe fu tra confinanti, non amando quei Greci spatriare a tal uopo in luoghi lontani, perchè

le grandi città si aveva in onta di obbedire, e unione tra loro mai non fu, ognuno da sè guerreggiando fino a quell' antica guerra di Calcide, ove tutta Grecia parteggiò. Sempre poi suscitavasi qualche intoppo a impedire che ingrandissero, come agl' Ionii, sconfitto Creso, piombò addosso Ciro monarca persiano, e scorso il paese fra l' Ali ed il mare, fece schiave le città tutte del continente. E i Fenicii anch' essi, vinti da Dario in battaglia navale, cederono a lui le loro isole. I tiranni poi delle città greche, badando ad ingrandirsi e ad assicurarsi, teneansi là dentro difesi, e niente che valesse ricordanza operarono, se non che taluni guerreggiavano i confinanti, siccome fecero i Siciliani che si rendettero poderosissimi. Gran tempo dunque i Greci si stettero neghittosi, e in comune nulla fecero di grande, e divisi non l' osarono. Quindi poichè Lacedemone spense i tiranni tutti che Atene ed altre greche città tiranneggiavano (e già da che fabbricata fu dai Doriesi, suoi presenti abitatori, lacerata più che mai si udisse città da discordie, vantaggiava tuttavia di ottime leggi, e per ben quattrocento e più anni fino al termine della guerra si resse in eguale stato di repubblica, nè mai soggiacque a' tiranni), ella salì a grande possanza, e si fece di tutta Grecia mediatrice.

Spenti i tiranni, si combattè a Maratone dagli Ateniesi contra i Persiani, e dieci anni dopo tornarono i barbari con una formidabile armata per fare schiava la Grecia. Al sovrastare di tanto pericolo i Lacedemoni, come i più forti, ebbero il comando di tutti i Greci, i quali si accinsero unanimi ad una tal guerra: e gli Ate-

niesi, già venendo i Medi, abbandonarono la patria, e con quanto avevano al mare si dettero. Vinti dai Greci quei barbari, e coloro i quali avevanli abbandonati, e quelli che avevano fatto loro la guerra, chi Atene e chi Sparta seguirono, divenute ambedue, l'una in terra l'altra in mare, poderosissime. Poscia, divisa quella prima confederazione, i Lacedemoni e gli Ateniesi vennero alle mani, e i socii loro, e quanti mai Greci accadeva che dissentissero, una di quelle parti abbracciavano. E perciò, dalla guerra de' Medi fino a cotesta, ora in tregua, ora in guerra, or tra loro, or ne' confederati, rischiando sempre in grandi azzardi, divennero guerrieri assai gagliardi ed esperti. Lacedemone non imponeva tributi a' suoi alleati, ma faceva di tutto perchè lo stato fosse, com' era il suo, nelle mani di pochi; mentre Atene, fatte proprie, da quelle di Chio e di Lesbo in fuori, le navi nemiche, rendeva tutti suoi tributarii; e così ambe a tale vennero di possanza, che sì grandissima non l'ebbero neppure allorchè erano insieme alleate.

Tali adunque io rinvenni essere state le cose degli antichi, a cui difficilmente darassi fede, benchè molti argomenti abbia io recati a renderle credibili. Di loro poi, e sieno anche patrie, uno raccoglie senza esame dall'altro tutto ciò che innanzi ai suoi tempi è accaduto: come il volgo di Atene, il quale crede che Ipparco tiranno ucciso fosse da Armodio e da Aristogitone, ignorando che Ippia, figliuolo maggiore di Pisistrato, regnasse in que' dì, e che Ipparco e Tessalo fossero fratelli di lui, e che Armodio ed Aristogitone, sospet-

tando che alcuno della loro parte gli avesse ad Ippia svelati, trasandaronlo; e volendo correre altri rischi si abbattero in Ipparco, che festeggiava i Panatenei nel tempio Leocorico, e l'uccisero. Vanno attorno pel volgo eziandio altri mendacii, nè la vecchiezza loro bastò a torli di mente: come è questo, che i regi lacedemoni abbiano nei parlamenti non una ma due voci, e tengano una coorte di pitani che mai non ebbero; tanto fa pena l'investigare la verità, e sì di leggieri siamo trascinati dalle opinioni che corrono.

Se dunque per gli addotti indizj deferirassi più a me che a poeti, esageratori per abbellimento delle cose da essi loro celebrate, ovvero a' prosatori, i quali più che a discorrerle vere mirano a renderle dolci all' udito (sì che, rimanendosi sproviste di ragioni, tolgono poi col divenire antiquate sembiante di favole), manifestissimi saranno gli argomenti, per cui verrassi a chiarire avere io adoperato in tanta vecchiezza loro quella investigazione, che da me si è potuta maggiore; e comechè sempre massima sia estimata la guerra nel tempo che si guerreggia, e poi si tornino ad ammirare più fortemente le antiche, non può tuttavia non rimanere palese a quelli che sogliono dall'operato giudicar delle imprese, essere stata essa sovr' ogni altra grandissima. E quantunque difficilissima cosa sia riportare diligentemente que' discorsi, che e prima e dopo la guerra si pronunziarono, i quali o io stesso ascoltai, o mi furono per altrui riferiti; avendo posto mente che ciascuno disse quanto più si conveniva, e quanto a mio parere più al vero si appressava, non ho voluto in nessun modo par-

tirmene. Delle imprese poi, non le a caso udite, o da me conghietturate io scrissi; sì bene quelle a cui sono stato io stesso presente, o che colla massima diligenza dagli altrui detti raccolsi. Assunto di malagevolissimo eseguimento nel discordare a cui o per affezione di parte, o per dimenticanza erano tratti coloro che vi si ritrovavano. E se men grate riuscissero per non averle io abbellite di favole; non sarà però che utilissime non vengano giudicate da coloro che riguardano la verità delle cose accadute, per essere elle nelle umane vicende assai volte rappresentative e somiglievoli di quelle che accadon di poi. Imperciocchè io non le ho narrate a fin di porgere con esse un passeggero sollazzo, ma per dar loro perpetuità di memoria. Grandissima certamente fu ne' primi tempi la guerra Medica: due navali battaglie però e due terrestri le posero fine. Ma di cotesta sì lunghissima fu la durata, e sì fu nell' universal Grecia cagionatrice di stragi, che non mai in tale spazio di tempo ve n'ebbe di uguale. Non dall'impeto di barbari, non dai domestici tumulti sconvolte furono e subissate cotante città, e benchè fra le prese ve ne avesse che cambiassero abitatori, tuttavia non mai si udì che le guerre e le sedizioni dessero luogo a tante morti e a tante uccisioni. Quivi si verificarono quelle cose che prima o udite solo, o di rado esperimentate si erano: tremuoti grandissimi che conquassarono la massima parte del mondo, ecclissi di sole non mai più frequenti a ricordanza d'uomini, per secchezza di terra fame eccessiva, e pestilentissimo morbo, che non piccola, ma gran parte di popolo tolse via. Le quali cose avvenuero tutte

nella guerra che i Peloponnesii e gli Ateniesi (rompendo i patti che durato avevano fra loro per anni trenta) incominciarono dopo la presa di Eubea. E perchè nessuno ignori come si venisse a sì grande rottura, ho determinato scrivere da prima le cagioni, per cui i Greci s' inimicarono. Delle quali io credo cosa verissima, e non mai da prima discorsa, che si debbano alla possanza degli Atenicsi, la quale, inspirando timore ai Lacedemoni, li obbligò a far loro la guerra. Quelle però che pubblicarono le parti, come rompitrici dei patti e movitrici delle armi, sono coteste.

Epidamno è una città che giace a destra di coloro che navigano al golfo ionio, e confina co' Taulantii, barbari d' Illiria. Fabbricolla una colonia di Corciresi, seguita da' Corintii e da' Dorii, e condotta da Falio di Eratoclide da Corinto, uno della stirpe di Ercole, che a uso antico venne tratto dalla metropoli. Epidamno in progresso di tempo ingrandì e si fe popolosa. Ma, come affermano, lacerati i cittadini per molti anni da intestine discordie, e da vicini barbari malmenati, gran parte di quella possanza andò in dileguo. Nè gran tratto dopo cotesta guerra la plebe cacciò via i potenti, i quali andati a barbari tornarono con essi a infestare e da terra e da mare i rimasi. Posti essi agli estremi inviano alla metropoli, e la supplicano non permetta che vadano in perdizione: abbonisca i profugi, e faccia cessare le ostilità di quei barbari. Atteggiati a impietosire là nel tempio di Giunone facevano tali preghiere gl' inviati; ma i Corciresi, non dando loro ascolto, li ributtavano. Ita a vuoto questa loro speranza, e non sapendo che

farsi, vanno a Delfo e dimandano a quel Dio, se converrebbe dare la città a' Corintii, già conduttori della colonia, per trarne qualche soccorso. Rispose che si dessero pure, e a loro si soggettassero. Andati, fecero conoscere il commandamento dell' Iddio; e, quello seguendo, mostravano che Corinto fu conduttrice della colonia, e dovere ella trarli da quell' abisso.

I Corintii, parendo ciò assai giusto, promisero di aiutare quei coloni, che tenevano appartenere a loro non men che a Corcira, colonia che odiavano per non essere da lei onorati nelle solennità, nè adoperati, come usava ogni colonia, negli auspicii. Imperocchè, pareggiando ella in ricchezza ed in possanza quanti vi aveva in Grecia più ricchi e più poderosi, e attendendo grandemente ai mari, come già i Feaci antichi abitatori dell' isola, andavano superbi di una flotta che primeggiava fra tutte, per essere in su principii stessi della guerra forte di cento venti navi. Di tali spregii adunque irritata Corinto trasse volonterosa le sue truppe a Epidamno con aiuti di Ambracioti e di Leucadi, e concedette a chi più le piaceva il permesso di abitarla. Presero queste schiere la via di terra per Apollonia, colonia de' Corintii, temendo non il mare venisse loro impedito dai Corciresi. I quali, quando seppero ciò, e che Epidamno si era messa in braccio a Corinto, arsero di sdegno, e tosto posero in mare venticinque galere, a cui trasse dietro tutta la flotta, e con villane parole ordinarono a quei loro coloni di por dentro gli espulsi, i quali audati a Corcira l' avevano impietosita con la memoria dell' antica cognazione, e cacciassero via quel

presidio e i nuovi abitatori. Avendo Epidamno rifiutato di obbedire, le sono addosso con quaranta galere, le quali erano montate dagli espulsi che si avevano a ridurre, e da molti Illirii con esso loro confederati, e minacciandola bandirono che chiunque non partirebbe, sarebbe tenuto inimico. Non obbedendo, cinsero d'assedio l'istmo, sopra cui sta la città.

Venutone l'avviso ai Corintii, prepararono l'esercito, e ordinarono di mandar là nuovi coloni, che avessero a godere di nuovi diritti e privilegj; e se taluno, cui ciò piaceva, nol volesse sì tosto, il potrebbe a suo bell'agio, numerate cinquanta dramme di Corinto. Ve n'ebbe di molti ad ambi i patti: e pregati quei di Megara a scortarli con sue navi per difenderli da'Corciresi, e'vi spedirono otto galere, quei di Pale di Cefallenia quattro, gli Epidaurii cinque, gli Ermionesi una, i Trezenii due, i Leucadii dieci, gli Ambracioti otto, e già eranne in pronto trenta corintie con tremila di grave armatura. Il denaro fu somministrato da' Tebani, da' Fliasii, e dagli Elei, e gli ultimi diedero ancora navi onerarie. Quando ciò seppero i Corciresi, trassero tosto a Corinto, accompagnati da ambasciadori spartani e sicionii, e le richiesero che ritirasse tosto da Epidamno e il presidio e i coloni, non avendo ella in lei diritto alcuno; e se paresse loro, se ne piatirebbe innanzi a qual città più piacesse dei Peloponnesii, a cui decreti si tacerebbe: e così, se più gradisse, rimetterebbonsi all'oracolo di Delfo: che se volessero trarli a quella non da loro voluta guerra, obbligherebbonli a ricorrere per aiuto a chi loro non piacerebbe; ai più

poderosi. Risposero i Corintii, che se ritirassero e soldati e navi da Epidamno, si delibererebbe su ciò; altrimenti sarebbe strano osteggiare e piatire. Vi consentirono i Corciresi con patto ch'essi eziandio sgombrassero da Epidamno, se pure non si amasse meglio di rimanere in istato fino a che ne fosse data sentenza. Non piacque nessuno dei due partiti ai Corintii: e già lesti e flotta ed alleati, premisero a intimar la guerra ai Corciresi un araldo, e navigarono ad Epidamno con settantacinque galere e duemila di grave armatura, per combatterla. Erano ammiragli Aristeo di Pellico, Callicrate di Callia, e Timanore di Timante: e duci Archetimo d'Euritimo, e Isarchidà d' Isarco.

Pervenuti ad Azio nei campi Anactorii, là dove è il tempio d' Apollo entro le gole del golfo d' Ambracia, eccoti Corciresi vietar loro di più inoltrarsi: e in un tempo rimpalmavano e rassettavano le vecchie navi, e ben corredandole le acconciavano alla navigazione. Tornato l' araldo, e nulla concluso, posero in mare ottanta galere (chè già quaranta erano innanzi Epidamno), e accampatisi contra i nemici vennero ad ordinata battaglia, nella quale, messe a fondo quindici galere corintie, rimasero di gran lunga vincitori. Nell' istesso giorno si rendette loro Epidamno, a condizione che i forestieri tutti si vendessero, ed i Corintii rimanessero prigioni fino a che altrimenti si provvedesse. Ottenuta questa vittoria, i Corciresi elevarono un trofeo nel promontorio Leucimna, e quanti vennero fatti prigioni, fuorichè i Corintii, tutti trucidarono. Sgomberato poi ch' ebbero e i Corintii e i loro alleati que' mari, essi

li signoreggiavano: e navigando a Leucade, colonia Corintia, devastarono le sue terre, ed incendiarono Cillene, arsenale degli Elei, per avere somministrato e navi e danari ai Corintii. E correndo gran parte dell'anno qua e là con la flotta, malmenarono sì fattamente i socii de' nemici, che i Corintii sul primo nascere dell'estate, vedendo quelli a mal fine, appostarono e navi e truppe in Azio, là presso al Chimerio di Tesprotide, per presidiare Leucade e le altre città confederate. E già da Leucimna correvano a contrapporsi loro i Corciresi con fanti e galere: ma stati a fronte tutta l'estate, e sopraggiunto il verno, ognuno senza aver nulla operato si ritirò.

L'anno dopo al combattimento e quello che il seguì, i Corintii di tale rotta irritati ponevano in mare una ben corredata flotta, e fornendola di ciurme tratte a grandi spese di Peloponneso e di Grecia, atterrirono sì fattamente i Corciresi (per non avere essi nessun Greco, nè Ateniesi, nè Lacedemoni alleati) che presero partito d'ire ad Atene, e di congiungersi seco per ritrarne soccorso. Il che avendo saputo i Corintii, essi ancora inviarono colà ambasciatori, acciò l'unione di quelle due flotte non impedisse loro di por fine alla guerra. Riunito adunque che fu il popolo, ambe le parti arringarono, e prima i Corciresi così cominciarono.
« Chiunque implora il soccorso altrui senza essergli mai
» stato nè alleato nè aiuto, debbe primieramente di-
» mostrare che quanto richiede è vantaggioso, o almeno
» non nuoce; e indi che non avranno mai fine i suoi
» obblighi: altrimenti non si abbia a male di vedersi

» rifiutato. Siccome dunque i Corciresi provano ciò ad
» evidenza, inviaronci a voi, perchè vogliate farvi loro
» confederati. E qui si debbe confessare aver noi pro-
» fessate tali massime, che a voi parranno stolte, ed a
» noi ne' presenti bisogni saranno certo nocive. Elle
» sono il disdegno di ogni confederazione, disdegno
» che a tale ci trascina di abbandono, che ci veggiamo
» astretti nella presente guerra pregare ad altrui. In
» tal guisa quel non confederarsi per non rischiare lo
» stato, che dicevasi prudenza, volgesi ora ad impru-
» denza e pazzia. E benchè soli fummo a vincere in
» combattimento navale i Corintii, nondimeno venen-
» doci addosso tutto il Peloponneso e la Grecia, non
» ci sentiamo sì vigorosi di ben escirne, e intanto che
» (noi vinti) a tutti sovrasterebbe pericolo, si vuole
» ad ogni lato cercare soccorso. Degni però parremo
» di scusa, se da quell' antico uso, cui ci legava un
» vano sì, ma non malizioso giudizio, ci siamo noi
» partiti in tali frangenti, e a voi ne venimmo, a cui
» ciò dev' essere senza meno onorevole e glorioso. Im-
» perocchè voi non difenderete gli oppressori ma gli
» oppressi, e tale in sì gran cimento sarà il benefizio
» da rimanere esso stesso a perenne memoria. E chi
» mai, tranne la vostra, ha flotta più di noi poderosa!
» E quale più bell' incontro per voi, e a' nemici esizia-
» le, che di trarre a voi spontanea e senza fastidii una
» potenza, che in altri tempi ad averla avreste speso e
» denari molti ed offerte! Aggiugnete che ciò, nel
» procacciarvi somma gloria, sarà a noi cagione di
» gratitudine, e a voi di possanza; vantaggi che pochi

» ebbero in sorte. E chi mai a coloro, con cui volle
» confederarsi, recò vantaggi maggiori di quelli che ne
» potrebbe ritrarre? Che se taluno credesse che niun
» utile mai noi vi recheremmo, avrebbe chiusa la mente,
» non vedendo che il timore della vostra possanza pone
» le armi in mani ai Lacedemoni, e che i Corintii co-
» muni nostri nemici, i quali appo quelli assai possono,
» si scagliano contra Corcira per poi guerreggiare Ate-
» ne, che temono non si congiunga con esso lei, e così
» non si rapisca loro l' occasione di affievolir noi e di
» invigorire sè stessi. Accogliete dunque l' offertavi al-
» leanza, e innanzi che vi circuiscano, fate cadere
» sugl' insidiatori le insidie. Che se dicessero esser cosa
» iniqua collegarsi con una loro colonia, sappiano che
» si onora la metropoli che benefica, e si schiva quella
» la quale soperchia, e che non partimmo per farci
» schiavi, ma per godere eguali diritti a quelli di lei.
» E non ci ha ella soperchiati, allorchè chiamata a
» giudicare di Epidamno, meglio amò adoperare i ferri
» che la giustizia? Or tale iniquità a noi, sangue loro,
» vi faccia scorti di non incappare ne' suoi lacci e nelle
» sue lusinghe: poichè chi più è sicuro di colui, che
» non avrà pentimento di avere i nemici suoi beneficato?
» Nè cotesta alleanza romperà quella che avete co' La-
» cedemoni, poichè a nessun di voi noi ci collegammo,
» ed ivi è scritto: che quei Greci, i quali non hanno
» niuna alleanza, possano con chi più piace loro con-
» trarla. E sarebbe strano che ad essi fosse lecito armare
» con gli alleati vostri la flotta, ed in ispezie co' sud-
» diti, e insieme impedire, e apporvi a delitto questa

» confederazione, e gli aiuti che potreste ritrarne! Che
» se voi non ci secondaste, noi, sì noi avremmo ben
» ragione di querelarci, poichè rifiutereste gente amica
» e in gran rischio, mentre non vi opponete che quei
» vostri nemici accrescano con le vostre le forze loro,
» e quelle adoperino a danneggiarvi, quando dovreb-
» bero servire a difendervi. Questo da voi si vuole, da
» voi che con esso noi collegandovi, ritrarreste gran-
» dissimi vantaggi, tra' quali massimo sarebbe quello
» che a tutti si fa palese, di avere uomini poderosi ed
» atti a vendicare i suoi torti. E quanta poi e quale vi
» ha differenza tra il confederarsi con una potenza
» marittima, o con una terrestre! Conciossiachè voi
» dobbiate impedire che altri abbia flotta numerosa;
» ed avendola, tirarlo a voi. E se taluno dicesse veder
» chiari i vantaggi, ma temere che seco rompano gli
» alleati; sappia che anche chi teme se impugna le armi
» atterrisce, e che debolezza e fiducia non furono mai
» schermo contra i più poderosi. E qui, più che di
» Corcira, si tratta di Atene, e mal si apporrebbe chi,
» ponendo mente alla guerra imminente, e chiudendo
» gli occhi a que' mali che sovrastano, vi distogliesse
» dal confederarvi con una città, la quale, amica o
» inimica che sievi, preponderrebbe. Ella giace oppor-
» tuna per andare in Italia e in Sicilia, e può vietare
» che dai Peloponnesii si rechino flotte. Ma, per dir
» breve ogni cosa, tre sono in Grecia le flotte più con-
» siderevoli: la vostra, la nostra, e quella de' Corintii.
» Se voi permetterete che noi andiamo in mano ai
» Corintii, avrete a fare con due flotte; ma se alla

» vostra riunirete la nostra, allora voi con due flotte
» guerreggerete la loro ».

Detto questo, fu così dai Corintii risposto: « Poichè
» costoro nell'implorare il nostro aiuto osarono tacciar
» noi d'ingiustizia, e di guerreggiare una guerra so-
» perchiatrice, fia d'uopo, prima d'andare innanzi, ad
» ambe le accuse rispondere, affinchè conosciate quanto
» più di loro siamo noi ragionevoli, ed in un tempo
» ponderiate come meschini sieno i loro argomenti.
» Dicono essi che per modestia si ritennero dal con-
» trarre alleanze, quando fu per malizia e non per amore
» di virtù: volendo essi che nessuno sia compagno, o
» testimonio della loro malvagità. E bene è a ciò adatta
» quella loro patria, la quale non avendo d'uopo gli
» altrui mari frequentare, e tirando, quasi direi a forza
» ne' suoi, rende costoro arbitri degli oltraggi stessi
» che recano. Ed ecco dove si fonda quella loro pru-
» denza, la quale non adoperano essi per impedire che
» altri si faccia reo de' loro delitti, ma per essere soli a
» commetterli: usi essendo costoro a soperchiare, e ad
» arricchire tanto più quanto più sono segreti, per
» avere poi la lingua loro sciolta impudentemente ad
» ogni menzogna. Ma se fossero quel fiore di virtuosi
» che si vantan di essere, perchè, scevri come si dicono
» da ogni taccia, non piatire di buon diritto? Si sono
» essi mai condotti in tal guisa con noi, o con altri?
» Essi che, sendo nostri coloni, sempre in pace ci
» contrarieggiarono, ed oggi son osi venirci addosso
» con le armi. Sappiano però che noi non li mandammo
» colà per sofferire i loro scherni, ma per ritrarne ono-

» re, e per reggerli come reggiamo quelle altre nostre
» colonie, che ci furono sempre ossequiose e benevole.
» E se le più ci retribuiscono in tal modo, sarà d'uopo
» dire che costoro soli sieno disconoscenti, e che le
» onte loro ci trascinarono alle armi. E sia pure che
» cademmo in errore: quale gloria però avrebbero se
» l'ira nostra avessero essi addolcita? E quanta vergo-
» gna si verserebbe su noi, se avessimo calpestata tanta
» loro modestia! Ma, tracotanti quai sono, e per ric-
» chezza orgogliosi, ci caricarono di oltraggi, e non
» ebbero onta di rifiutar soccorso a quella nostra Epi-
» damno, quando lo implorò, ed ora che in noi trovollo,
» impadronirsene. E tuttavia a sentirli, e' son pronti
» a rimettersi all'altrui giudizio, come se non debbano
» le parole andar d'accordo co' fatti, e sia luogo alla
» ragione dopochè adoperossi la violenza. Quando fu
» però che costoro posero innanzi questa speziosa equi-
» tà? E'fu quando già cingeano di assedio Epidamno,
» e' fu quando furono certi che noi ci accingevamo a
» difenderla. E di tal pece macchiati, qui osan venire,
» e volere che voi vi rendiate complici de' loro delitti,
» e preganvi che a quella inimicizia, la quale a noi
» giurarono, voi vi collegbiate! Venir dovevano quando
» non avevano nulla a temere, e non ora che gli oltraggi
» a noi fatti a gran rischio gli han posti. E che! Voi,
» ai quali mai non fece pro la loro possanza, voi vi
» macchiereste in oggi di quei delitti, a cui mai non
» partecipaste? Coloro soli ch' ebbero comuni le armi
» debbono a egual fine soggiacere; ma voi, che una
» tal bruttura mai non macchiò, perchè dovreste essere

» schermo ai tristi effetti che la conseguono? Ora che
» noi ci corroborammo di tante ragioni, e a voi chiarimmo
» quanto sieno costoro violenti e rapaci, passeremo
» a farvi, se si può dire, palpar con mano che
» voi contra ogni diritto li accogliereste. Imperocchè
» se scritto è nei trattati che quelle città che non ebbero
» seguita nessuna delle parti, parteggiar possano per
» chi più piace loro, nol fu già per tali che il fanno
» con frode, ma per coloro, i quali, non ingannando
» cui eran legati, han bisogno di soccorso, e ai soccorrenti
» non danno guerra per pace, come a voi, se
» non ci ascoltaste, avverrebbe. Eh sì certo; perchè
» dandovi a loro, di amici vi diverremmo inimici, e
» tale alleanza obbligherebbeci a venire alle mani con
» voi. Sarebbe meglio che a nessuno vi deste, o volendo
» darvi vi deste a noi, a cui siete alleati, e non a Corcira,
» che mai non ebbe patto alcuno con voi. E quale
» scandalo dare rispetto ai ribelli! Contra noi che impedimmo
» i Peloponnesii, i quali parteggiavano in varii
» pareri di recare aiuto a que' Samii che vi si ribellarono,
» ed a viso aperto sostenemmo che ognuno aveva diritto
» di castigare chi gli era suggetto! Non accogliete dunque
» costoro, che tanti hanno delitti: trarrebbe ciò
» nelle braccia nostre non pochi de' vostri che li somigliano,
» e così tale esempio più a danno vostro che
» di noi cadrebbe. Queste sono le cagioni che ci fan
» forti, e le corroborano quante in Grecia vi han leggi.
» Ora verranno le preghiere e calde preghiere, di rammentarvi
» cioè quanto voi ci dovete: e rammenteremolo
» non come fanno i nemici offendendo, ned abusando

» come oserebbe un amico. E forse che quelle venti
» galere che vi demmo, nelle guerre, che innanzi alla
» Medica voi guerreggiaste contra gli Egineti, e quel
» che facemmo per voi contra i Samii, cui togliemmo
» il soccorso dei Peloponnesii, non vi fecero atti a do-
» mare gli uni, e a vendicarvi degli altri? E quando
» abbiamo noi così fatto? Quando l'ardor di vincere
» fece tutto porre in dimenticanza, e uomo sa che allora
» amico è l'inimico che ti favorisce, ed inimico l'amico
» che ti contrarieggia. Alle quali cose ponendo voi men-
» te, e gli attempati facendo che ce la pongano i gio-
» vani; noi non ne rimarremo, no certo, senza un con-
» traccambio. Lungi sieno da voi coloro, i quali dicono
» che quello che ora è giusto, sopravvenendo la guerra,
» si farebbe nocivo; poichè la giustizia seguita è sempre
» dalla utilità. La guerra poi con che, per trarvi dal
» retto cammino, vi atterrisce Corcira, è anche incerta,
» e sarebbe da stolti che un vano timore vi spignesse a
» inimicarvi manifestamente Corinto. Che anzi torne-
» rebbe oggi a saviezza il fare svanire i sospetti, che
» per cagion di Megara noi di voi concepimmo; poichè
» un beneficio benchè menomo, se cade opportuno e
» recente, cancella ogni più atroce ingiuria passata.
» Nè vi tragga a que' lacci l'offerta che vi fanno di
» un' armata navale; chè più sarete poderosi non fa-
» cendo torto agli eguali, che, inorgogliendo di vane
» speranze, elevandovi ad altezze pericolose. Ora dunque
» egli è d'uopo, che voi sentiate di noi come già sentì
» di voi Lacedemone, la quale, così da noi consigliata,
» riconobbe il diritto che avevate, e che non vi piaccia

» piatire contra chi vi tutelò; sendo noi oggi a tale,
» che amico ci sarà chi ne aiuta, e inimico chi ci sfa-
» vorisce. Bandite dunque costoro che tanto hanno
» errato; e siate certi che, aderendo a noi, farete
» bene a voi stessi, e cosa ancora assai giusta e di-
» gnitosa ».

Dette tali cose, gli Ateniesi riunirono due volte l'assemblea, la quale da prima al Corintii assentiva; ma in ultimo, mutando parere, si tenne ai Corciresi, stringendo con esso loro non ad ogni offesa e difesa (perchè osteggiando i Corintii si sarebbero rotti coi Peloponnesii); ma per soccorrersi mutuamente se o Corcira, o Atene, o gli alleati loro venissero guerreggiati. E già andava loro in mente che si dovrebbero poi rompere co' Peloponnesii, e quindi sarebbe loro stato molesto vedere ai cenni di Corinto la poderosa flotta corcirese, e avevano a meglio che si straziassero e Corcira e Corinto, e quanti potevano sopra mare, per poi soprastare ai più deboli. Aggiungi che quella Corcira apriva agiata via all'Italia ed alla Sicilia. Con tali mire Atene si fece alleata a Corcira; e appena furono partiti i Corintii, le inviò in aiuto dieci galere comandate da Lacedemonio di Cimone, da Diotimo di Strombico, e da Protea di Epicle, a' quali, per non rompere la tregua, venne ingiunto di non combattere i Corintii, ma quanto più possano si oppongan loro se si gittassero entro Corcira, o contra qualche sua fortezza.

Mentre questa flottiglia giungeva a Corcira, salpava da Corinto la flotta, e là stesso si dirigeva forte di cento cinquanta galere, delle quali dieci erano elee, dodici

megaresi, dieci leucadi, ventisette ambraciote, una anactoria, e novanta corintie. Quattro erano gli ammiragli corintii comandati da un Zenoclide di Euticle, ed il resto della flotta aveva capitani proprii di coloro a cui apparteneva. Fatta riunione là in quella costa che sta di fronte a Corcira, fecero vela da Leucade, e pervennero al Chimerio di Tesprotide, ove siede il porto, ed entro terra la città di Efira nell'agro cleate. È qui che sbocca in mare la palude Acherusia, così detta dal fiume Acheronte, il quale, scorrendo per la Tesprotide, viene in essa a cadere. Vi tragge anche le sue acque il fiume Tiame, il quale separa la Tesprotide dalla Cestrine, fra cui torreggia il promontorio Chimerio. Mentre i Corintii qui giungevano e si accampavano, i Corciresi che se li vedevano sott'occhi corredarono cento dieci navi, e datone il comando a Miciade, ad Esimide, e ad Euribato, e facendosi seguire dalle dieci galere ateniesi, trassero in un' isola, che dicon Sibota. E già i fanti loro si mostravano sulle alture del Leucimna, facendosi forti di mille Zacinti, di grave armatura, venuti in loro soccorso. Molti barbari però correvan già dal continente per aiutare i Corinti, ai quali legavali un' antica amicizia. Ma questi omai bene forniti, e avendo vettovaglie per tre giorni, salparono notte tempo in ordine di battaglia, e a' primi albori apparve loro la vista della flotta corcirese, che tenevasi in largo, e già correva a combatterli.

Appressatesi, ambedue si schierarono in battaglia: i Corciresi posero gli Ateniesi alla destra, sè alla sinistra, e si divisero in tre squadre, a ciascuna delle quali co-

mandava uno degli ammiragli: i Corintii dettero la dritta a quei di Megara e di Ambracia: il mezzo, secondo cui toccò, agli altri alleati: ed essi ebbero la sinistra per opporsi con quelle velocissime loro galere agli Ateniesi ed ai Corciresi della destra. Dato che fu il segnale si venne alle mani, e già i casseri erano ingombri dei grave armati, di arcieri e di lanciatori, ma le armi erano antiche e poco valevano. Fierissimo tuttavia, benchè non vi si adoperasse nessun nautico artificio, fu il combattimento, e somigliossi ad una battaglia di terra. Imperocchè a quel primo urto inviluppandosi non potevano più divellersi, si erano molte e tra loro confuse le navi; e tutta inferocendo la pugna sul fermo, era di su i casseri che si attendeva la vittoria, dove ogni cosa potevano il cuore e le braccia, e nulla il sapere o le arti marinaresche. Ma più ferocemente si combatteva e tumultuavasi là dove erano le galere ateniesi, che ai Corciresi in pericolo testo accorrevano, e per non disobbedire si contentavano di atterrire i Corintii. E già rotta la loro ala dirittà e costretta a prender la fuga, traevasi appresso venti navi corciresi, che la rovesciavano sul continente, e quivi discesi bruciavano i deserti accampamenti, ed empievansi di bottino. Mentre qui erano vinti i Corintii e vincitori i Corciresi, nel lato sinistro erano vinti i Corciresi, e vincitori i Corintii già superiori di numero, e più ancora per quelle venti navi corciresi che stracorsero a inseguire i fuggitivi. Vedendo gli Ateniesi a mal punto i loro alleati trassero più arditamente a difenderli, guardando però di non venire ad un'aperta rottura; ma quando la flotta

corcirese precipitossi a fuggire, ed i Corintii ad inseguirla, allora non avendo altro mezzo fu necessità contrapporsi. Andati colle peggio essi pure, non curò il vincitore di rimorchiare i già affondati navigli, e nemmeno di far prigioni, ma in quanti si avvenne tutti trucidò, non immaginando che in un co' nemici dava morte a quei suoi, che l' ala destra ebbero vinta. Imperocchè quelle molte navi, che già molto mare occupavano (e non mai tante ne aveva viste la Grecia), facendo, poichè insieme si mescolarono, di ogni cosa un viluppo, toglievano la vista, e non davano luogo a distinguere chi fossero i vincitori e chi i vinti. Corsi fin fino in terra i Corintii ad inseguire i Corciresi, tornarono indietro per rammassare gl' infrantumi delle navi e i cadaveri dei loro; e avendone messo in salvo di molti, recaronli a Sibote, porto deserto della Tesprotide, ove da molte fanterie barbare erano stati raggiunti. Ciò fatto, rattestandosi in battaglia, diedero caccia ai Corciresi che già veleggiavano contra loro con le galere ateniesi, e con quante rimanevan loro di navi navigabili per impedire quegli sbarchi che potessero tentare. E già imbruniva la notte; ed echeggiavano le grida incitatrici a combattere, quando i Corintii voltarono di poppa per avere scorto venir contra loro venti navi ateniesi, che dopo le prime dieci avevano salpato di Atene, per tema che là si ebbe di ciò che poi accadde, cioè che quelle poche non avrebbero bastato a tenere in freno il nemico. Volgevano dunque di poppa i Corintii, alla cui mente s' ingrandiva quell' aiuto assai più di ciò che alla vista appariva; mentre i Corciresi, nulla vedendo, perchè

situati in guisa che veniva loro di tergo, maravigliavano di tale ritirata, finchè apparso anche ad essi, quando già tutto ottenebrava la notte, eglino ancora si ritirarono. E così ambi, dopo aver combattuto fino al morir di quel giorno, a lati opposti indrizzavansi.

Indi quelle venti navi ateniesi, comandate da Glauco di Leagro e da Andocide di Leogoro, scorrendo tra i cadaveri e gl' infrantumi delle navi, posero a Leucimna, dove erano accampati i Corciresi, i quali, vedendole giungere, di un tratto temettero (e già tutto velava la notte) che fossero inimiche; ma riconosciutele, dettero loro ricetto. Il giorno appresso e le ateniesi, e quante ne aveva di corciresi in istato navigarono al porto di Sibote, ove si erano ricoverati i Corintii, per tentare se avessero in animo di rischiarsi ad una nuova battaglia. Ma essi, salpando di là, presero il largo, ed ivi si ordinarono senza osare di venire alle mani, veggendo quelle bene spalmate navi ateniesi, e i rischi fatti maggiori dal non aver potuto in que' deserti rimpalmare le loro, e dal dovere in esse custodire i molti prigioni. Chiamavali piuttosto il desiderio di ricondursi alla patria; ma temevano che gli Ateniesi, tacciandoli di aver rotto la tregua, potessero impedirneli. Deliberarono dunque di mandare taluni dei loro agli Ateniesi per iscoprire che si pensassero; e quelli, istrutti così: operar essi, dissero, iniquamente, facendo guerra a Corinto, ed infrangendo i trattati. E perchè vietarci di prender vendetta de' nostri nemici, impugnando contra noi le armi? Che se, calpestando la fede, vi cade in animo d' impedirci la via alla patria, o per ove ne piac-

cia, venite qui testo e con noi combattete. Furono interrotti dalle grida dei Corciresi, che volevano s'inceppassero e si facessero morire. Ma gli Ateniesi: Non aver'essi, risposero, rotto col soccorrere gli alleati alcun patto, nè recato guerra, ma solo esser venuti in sostegno a Corcira, cui difenderebbero a tutta possa. Corrano dunque dove più piace loro, purchè non sia contra lei, o contra alcuna delle sue terre. Avuta che ebbero una tale risposta, si accinsero a ritornare alla patria, e là nel continente ov' è Sibote innalzarono un trofeo.

Intanto i Corciresi recavano via i frantumi delle loro navi e quei loro morti, che dalle onde e dal vento, suscitatosi nella notte, erano stati sopra loro rovesciati, e rizzarono anch' essi un trofeo nell' isola di Sibote. E così ciascuno inorgogliva della vittoria: i Corintii per essere stati fino a notte vincitori, ed avere ricuperato i loro frantumi e i cadaveri, fatti mille prigioni, e sommerse circa settanta navi: i Corciresi per averne affondate trenta, porti via anch'essi que' cadaveri ed avanzi di nave rovesciati su loro dopo l'apparire degli Ateniesi, alla cui vista i Corintii ebbero volte le poppe, nè ardito di salpar loro innanzi da Sibote. I Corintii poi nel navigare verso casa presero a tradimento Anactorio, che sta sulla bocca del seno ambracico, città che per loro e pe' Corciresi reggevasi; e messivi coloni corintii ripatriarono. Quivi vendettero ottocento servi corciresi, e ne serbarono in ceppi duecento cinquanta de' più principali, mettendo in loro gran cura ed amore, acciò tornati in patria la inducessero a soggettarsi. In sì fatta

guisa Corcira potè salvarsi nella guerra coi Corintii, e gli Ateniesi che ne l'avevano aiutata si ricondussero in Atene.

La prima cagione dunque della guerra, che guerreggiò Corinto contra Atene, fu per aver ella, benchè le fosse confederata, aiutato i Corciresi in quella battaglia navale. Indi scoppiarono nuovi rancori, che trascinarono e Peloponnesii ed Ateniesi a nuove guerre. Imperocchè gli Ateniesi, non fidandq ne' Corintii, i quali ponevano tutto in opera per vendicarsi; ordinarono a quei di Potidea che abitano l'istmo Pallene (e, sebben coloni corintii, sono tributarii di lei) di demolire i muri che guardano l'istmo, dar loro statichi, cacciar via que' magistrati che d'anno in anno là mandava Corinto, nè più riceverli, temendo, non istigati da Perdicca e dai Corintii, si ribellassero, e seco tirassero quegli altri loro alleati di Tracia. E veramente i Corintii davano prova di ogni rancore, e Perdicca di Alessandro, re de' Macedoni, di alleato ed amico, si era fatto loro inimico, per essersi essi confederati con un Filippo suo fratello, e con un Derda, i quali uniti insieme lo guerreggiavano; anzi costui dal timore sospinto tanto si adoperò in Lacedemone, che fece dichiarar loro la guerra dai Peloponnesii, e si confederò con Corinto per torre loro Potidea. Incitava altresì e i Calcidesi e i Battiei di Tracia a far causa comune con quei di Potidea, avvisando che se costoro, i quali gli eran vicini, traesse a sè, osteggerebbe a grande agio i popoli di Atene. Ma questi, avuto sentore di ciò, e volendo prevenire una tal ribellione, commisero ad Archestrato di

Licomede, che con altri dieci comandava mille di grave armatura; i quali sopra trenta galere in que' luoghi si conducevano, di trarre ostaggi da Potidea, demolirne le mura; e stare in guardia che le altre città non si ribellassero. Laonde i Potideesi inviano in Atene, e usano ogni opera a persuadere, che nulla a danno loro s' innovasse, e ad un tempo medesimo si recavano coi Corintii a Lacedemone, e dimandavano che all' uopo venisse ella a difenderli. Nulla valendo loro il pregar gli Ateniesi, le cui navi già veleggiavano per Macedonia e per Potidea, ed ottenuto da Lacedemone che farebbe impeto nell' Attica, se gli Ateniesi si conducessero contra Potidea, si collegarono coi Calcidesi e co' Battiei ad aperta ribellione.

Indi lo stesso Perdicca diedesi a persuadere quei di Calcide ad abbandonare e demolire le loro città marittime, e a recarsi in Olinto, dove avrebbero potuto farsi forti; e assegnava loro per quel tempo durerebbe la guerra certi suoi campi, ed altri ancora dell' agro migdonio là presso la palude di Bolbe. Essi dunque assentivano, e diroccate quelle loro città si trasferivano entro le terre, ed alla guerra si disponevano. Frattanto le trenta navi ateniesi giungevano in Tracia, e trovavano ribellate e Potidea e le altre città; ma i duci ben vedendo di non aver forze sufficienti a combattere e Perdicca e i ribelli, voltarono alla Macedonia, dove erano da prima indirizzati, ed ivi giunti si unirono a Filippo e a Derda fratelli, che d' entro terra avevano fatto impeto contra Perdicca. D' altronde i Corintii, vedendo la flotta ateniese aggirarsi ne' mari di Macedonia, te-

mettero per la già ribellata Potidea; e riputando proprio ogni danno che le avvenisse, inviavano là di volontarii e di altri mercenarii peloponnesii mille seicento di grave armatura, e quattrocento di leggiera, sotto il comando di Aristeo di Adimanto, cui, per l'affetto ch' egli aveva a Potidea, ed essi a lui, seguirono molti Corintii. E costoro giungevano in Tracia quaranta giorni dopo la ribellione di Potidea, di cui già era corso l' avviso ad Atene. La quale avendo in un tempo saputo che là era già giunto Aristeo, vi spedì altre quaranta galere e due mila di grave armatura, comandati da Callia di Calliade e da altri quattro capitani. Pervenuti costoro in Macedonia, e trovato che i già andati si erano impadroniti di Terma, ed assediavano Pidna, si unirono loro e dettero l'assalto; ma pressati da' Potideesi e dall'arrivo di Aristeo, si accordarono con Perdicca, e partendo di Macedonia pervennero a Berroea, cui avendo invano tentato di avere, trassero per terra a Potidea con tre mila di grave armatura, molti aiuti, e seicento cavalli macedoni di quei di Filippo e di Pausania. Marciando assai lentamente giunsero il terzo giorno a Gigone in un con la flotta che aveva costeggiato sempre di lato a loro, e quivi accamparonsi.

Intanto i Potideesi ed i Peloponnesii, che si trovavano con Aristeo, attendevanli in sull' istmo presso Olinto, e accampati fuori della città, avevano quivi fatto come un mercato. Eletto avevano duce de' fanti Aristeo, dei cavalli Perdicca, il quale voltata di nuovo faccia agli Ateniesi, e lasciato in sua vece Iolao capitano, si era dato ai Polideesi. Aristeo aveva in animo di spiare con

l' esercito che aveva seco nell' istmo, se gli Ateniesi contra lui marcerebbero, mentre i Calcidesi e gli aiuti, che fuori dell' istmo accampavano, co' duecento cavalli comandati da Perdicca, rimarrebbero ad Olinto, e trarrebbero a tergo de' nemici e circuirebbonli, se questi venissero ad assaltarlo. Ma Callia e gli altri duci ateniesi, inviati innanzi ad Olinto i cavalli macedoni e pochi aiuti per far testa alle sortite, incamminaronsi a Potidea, e giunti all' istmo, videro i nemici schierati in battaglia. Tosto anch' essi si schierarono, nè guari stette, e si venne alle mani. Quei di Aristeo, e quanti vi aveva tra Corintii ed aiuti i più valorosi, ruppero coloro che erano loro di fronte, e gran tratto inseguironli; ma i Potideesi ed i Peloponnesii, essendo battuti, rifuggironsi entro la città. Tornato Aristeo dal perseguire i nemici, e vedendo che i rimasi erano stati vinti, stette in dubbio se avesse a ricoverarsi entro Olinto; ma in ultimo si consigliò di rattestare i suoi, e di gittarsi quanto più potea velocissimo in Potidea. E gli venne fatto per su lo dosso di quei sassi che frangono il flutto del mare; e tutti, salvochè alcuni, benchè i dardi grandinassero, recò in salvo i suoi soldati. Quei pochi che ad aiutare Potidea erano venuti da Olinto, la quale è lontana da essa circa sessanta stadii, e su in alto torreggia, vista la mischia e le insegne levate, si spinsero innanzi per recare soccorso ai Potideesi; ma corsa tosto a fronteggiarli la cavalleria dei Macedoni, dovettero rimanersene, ed indi, abbassate le insegne, perchè vinto avevano gli Ateniesi, ricoverarono là onde eran venuti. E come in un tempo anche i cavalli macedoni

indietreggiavano ai suoi, nessun cavaliere in quel giorno combattè. Dopo tal pugna gli Ateniesi innalzarono un trofeo, e restituirono ai soliti patti i cadaveri e gli uccisi a quei di Potidea. Di cotesti e de' loro aiuti caddero poco men che trecento, e di Ateniesi cento e cinquanta, fra i quali Càllia il loro capitano.

Indi gli Ateniesi tirarono una trincea intorno i muri che guardavano l'istmo, e guarnironla di presidio, non curando di fare altrettanto dal lato di Pallene, per non credersi sufficienti a presidiare l'istmo, e in un tempo di trarre a Pallene per fortificarla, temendo non i Potideesi e i loro aiuti li assaltassero divisi. Appena però seppero gli Ateniesi che Pallene non era stata cinta di trincee, inviarono colà mille seicento di grave armatura sotto il comando di Formione di Asopio, il quale partito di Afitide e corso a Pallene inoltrossi a poco a poco fino in quel di Potidea, e vi diè il guasto; e non uscendone alcuno, trincerossi di contro a quel muro che guardava Pallene; di maniera che da due lati stringevala l'assedio, ed anche da quel di mare ove si raggirava la flotta. Aristeo, vedendo la città a tale ridotta, nè più sperando tenerla, salvochè o di Peloponneso o di altrove non venisse loro un non atteso soccorso, propose che fuori di cinquecento, che ivi rimarrebbero (tra i quali anch' esso), gli altri tutti, per non dar fine alle vettovaglie, al primo vento partirebbero. Ma nessuno consentendo, ed ei volendo porre in sesto le cose e quivi e fuori, ingannate le guardie ateniesi, di soppiatto andò via. E recatosi a Calcide fe di quivi la guerra, ed in un agguato a Sermilia uccise molti di quegli abitanti,

ed inviò ai Peloponnesii per qualche soccorso. Ma Formione, dopo essersi trincerato in Potidea, con que' suoi mille seicento devastava la Calcide e la Bottiea, e certe piccole città faceva sue.

Di tali colpe adunque e Peloponnesii ed Ateniesi incolpavansi: i Corintii a questi dell' assedio di Potidea loro colonia, questi a quelli dello aver tratto a ribellarsi una città socia e tributaria, e di avere impugnate a favorire i Potideesi le armi. Tuttavia non era ancora dichiarata pubblicamente la guerra e le armi taceano, perchè i Corintii facevano ciò di testa loro. Ma quando venne assediata Potidea, temendo di perdere quella fortezza e quelle schiere che ivi avevano, più non si stettero, e tosto ai socii loro inviarono caldi messaggi, affinchè tutti convenissero in Lacedemone. E là grandi furono le grida contro gli Ateniesi, tacciandoli di violatori della pace e d' ingiuriatori dei Peloponnesii. Ma quei d' Egina per tema degli Ateniesi non osarono inviare pubblicamente, ma sotto mano adoperavansi fortemente perchè si facesse loro la guerra; dicendo che ad onta de' patti essi li tenevano in servitù. I Lacedemoni dunque, riuniti i confederati e quanti si tenevano offesi dagli Ateniesi, aprirono il loro parlamento, ove dopo che ciascuno ebbe esposte le sue querele, e soprattutto Megara, oltre più torti, ebbe mostrato che contra i patti Atene vietava a lei i suoi porti ed i mercati, i Corintii, i quali avevano voluto che prima s' inacerbissero gli animi, su si levarono, e così dissero. « La lealtà » ch' è in voi nelle pubbliche cose e nelle private, o » Lacedemoni, fa sì che difficilmente crediate le accuse

» che si appongono altrui: perchè questa stessa virtù,
» la quale porge a voi vanto di moderazione, vi distoglie
» dall'indagare quelle trame che fuori di Lacedemone
» si ordiscono. E non vi destu voi a credere, che rancori
» privati ci ponessero in bocca quegli avvisi che vi da-
» vamo continui dei mali, de' quali Atene ci minacciava!
» Ciò fece che non prima, ma dopo le ingiurie che
» sofferimmo, qui tutti i confederati riuniste; indugio
» che ci obbligherà a ragionar loro più prolisso, e per
» le gravi accuse di cui dobbiamo incolpare Atene, la
» quale ci svillaneggia, e voi che ci negligentaste. Che
» se ella di soppiatto la Grecia tutta ingiuriasse, avremmo
» certo a far molto per provarvi cose, che voi all'oscuro
» di tutto siete soliti ignorare. Ma che vaglion le molte
» parole, quando agli uni già grava la servitù, e agli
» altri, massimamente ai vostri confederati, già tesi
» sono i lacciuoli, e quando Atene, se contra lei si
» movessero le armi, le tiene già imbrandite? Ed a
» tale uopo prese ella in onta nostra Corcira, a tale
» assediò Potidea, città l'una opportuna per suggettare
» la Tracia, e l'altra capace di fornire a noi Pelopon-
» nesii un'armata poderosa. Ma di tali cose cagione
» voi soli siete, o Lacedemoni, per avere dopo la guerra
» dei Medi permesso loro di rifabbricare la città e mu-
» nirla di mura, e sofferto che di là in poi facessero
» schiavi non solo coloro ch'essi ridussero in servitù,
» ma i vostri confederati eziandio. Imperocchè chi non
» vieta, potendo, che si tiranneggi, è più de' tiranni
» stessi tiranno; in ispezie se diedesi vanto di difensore
» della Grecia, ed agogni a titolo sì nobile e sì decoroso.

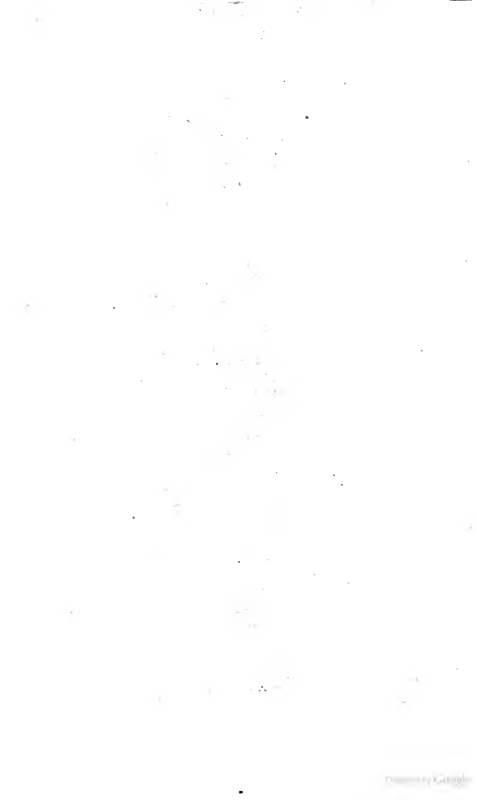
» E qui tuttavia non si fece che riunirci, nè ancora si
» sa perchè! Quando, anzichè consultarci (e ben sap-
» piamo quali usino vie per nuocere altrui), sarebbe
» d'uopo cercare i modi della vendetta. Imperocchè chi
» di lungo tratto come Atene ebbe in mente ciò che debbe
» fare, non indugi già, ma quando meno sel pensano,
» sopra i suoi nemici si scagli. E finchè costoro crede-
» ranno che voi, come quelli i quali a nulla badate,
» non conoscete le loro malvagità, terranno alta la te-
» sta; ma non fieno sì arditi, come il sarebbero se
» sapessero che voi non le ignorate e tacete. Voi soli,
» o Lacedemoni, sì voi soli tra i Greci anneghittite, e
» i torti altrui non colle armi, ma con le lusinghe ven-
» dicate; e così, invece di combattere l'inimico quan-
» d'egli ingrandisce, il combattete ingrandito. E già si
» è scorto che quella fama di prudenti, la quale divul-
» gossi di voi, era maggiore del vero. Imperocchè chi
» non sa che i Medi, i quali mosso avevano da paesi
» lontanissimi, erano già nel Peloponneso senza che
» voi vi faceste loro innanzi, come convenivasi, con
» le armi. E tale oggi operate con gli Ateniesi, che
» non già lontani come i Persi, ma sono a voi vicinis-
» simi; e anzichè far loro la guerra, amate meglio di-
» fendervi, e porvi ai suoi rischi, combattendo con loro
» che ora a tanto potere sono aggiunti. Tuttavia voi
» sapete che i barbari per tali colpe furono vinti, e che
» gli errori di Atene, più che le forze vostre, hanno
» lei tante volte superato, e che se taluno di noi sog-
» giacque, soggiacque perchè in voi si affidò. E nessuno
» creda che noi diciamo tali cose a mal fine: le son

» dette per lamentarci, come si usa con amici che
» mancano, e non per rancore, che solo debbe cadere
» sull'inimico che ti fe oltraggio. E noi più che altri
» abbiamo ragione di dolerci di voi, i quali in cose di
» sì gran momento vi fate parere stupidi, e tali da non
» aver mai posto mente chi sieno quegli Ateniesi che
» voi dovete combattere, e quanto in ogni cosa vi av-
» vantaggino. Ei corrono innanzi a ogni invenzione,
» ed hanno mente a concepirle e adoperarsene, men-
» tre voi non attendete che, a tenere in serbo ciò che
» già è vostro, nè vi volgete a nuove imprese; e
» quelle cose stesse che sono necessarie trascurate.
» Atene è audace più che le sue forze comportino, e
» fa tutti stupire pe' gravi pericoli a cui si espone; e
» per incontrarli senza sgomento. Sparta non fa che
» cose alle sue forze inferiori, e ne' suoi stessi con-
» sigli tituba, paventando sempre di non potere scam-
» pare dai pericoli. Gli Ateniesi a ogni caso si slan-
» ciano: Voi tutto indugia: quei in ogni dove trascor-
» rono: Voi per lo più nelle cose vostre anneghittite.
» Imperocchè essi credono che l'andare torni loro a
» profitto; e voi che tutto allora trabocchi a ruina.
» Quei, se son vincitori, sospingono sè stessi a vittoria
» maggiore; se vinti, di nulla sbigottiscono: ei trag-
» gono chicchessia a servire la patria, cui essi ser-
» vono coll'intelletto, e se non aggiungono a quanto
» si erano proposti, si danno a credere di avere alcun
» che di proprio perduto, e tutto ciò che acquistano
» colle armi è un nulla a ciò che propongono di acqui-
» star col consiglio. Se in taluna cosa non riescono,

» di altre speranze si pascono, e queste poi condu-
» cono a compimento; e soli essi fra tutti i Greci per
» quella loro rapidità nell' eseguire ciò che delibera-
» vano, hanno sempre pronto ottenuto alle speranze
» loro l' effetto. E per tale uopo si versano continuo
» nei più grandi rischi e fatiche senza neppur godere
» di ciò ch' ebbero acquistato, perchè distratti sempre
» da nuove cupidigie; ed a tale, che festivo per loro
» è quel solo giorno che i loro progetti compiscono, e
» credono che l' ozio sia più assai dell' oprare nocivo.
» Laonde se tutto restringi, puoi dire solo essi non
» avere riposo, e non lasciarlo ad altrui. E voi tutta-
» via, o Lacedemoni, voi che tali avete avversarii, voi
» state lì neghittosi, e credete che non sia per mancar
» mai tranquillità a coloro, che, potendo, non fanno
» ingiuria a persona, o facendosi a loro hanno cuore
» di vendicarsi. Ecco, sì ecco in che voi fate consi-
» stere il diritto e l' equità: in non danneggiare chic-
» chessia, e nel non essere danneggiati voi stessi, al-
» lorchè a chi v' ingiuriò vi opponete. A grande stento
» otterreste ciò quand' anche aveste a fare con tali, che
» le stesse leggi e gli stessi vostri costumi adoperas-
» sero. Ma (e già il dicemmo) voi usate troppo all' an-
» tica con gli Ateniesi di oggi, mentre in ogni arte,
» come suole accadere, le cose nuove van sempre in-
» nanzi alle vecchie; e benchè nella quiete rimaner
» debbano immobili le antiche istituzioni, tratti ai gran-
» di rischi, si vogliono adottare modi del tutto nuovi
» e diversi. Ma chi ambisce ingrandire, usar debbe di
» arti quanto più può artifiziose. E perchè mai più di

» Sparta Atene grandeggia? Pel senno ch' ella adoperò
» in valersi di loro. Scuotetevi dunque, e correte ad
» aiutare i Potideesi, e coloro cui l' avete promesso,
» gittandovi a par de' fulmini in quello di Atene, e
» così dagli artigli di sì fiera vostra inimica trarrete
» una gente a voi congiunta e benevola, che dalla di-
» sperazione sospinta potrebbe cercare in altre braccia
» il suo scampo. E ciò facendo, noi non tradiremmo
» nè gli Dii nè gli uomini; perchè non tradisce chi
» messo là da suoi confederati, si volge altrui per soc-
» corso, ma sì colui che nol porge a quello a cui coi
» suoi giuramenti il promise. Ma chi ci svellerebbe dal
» vostro seno, se voi con cuor deciso ci soccorreste?
» E qual sarebbe empietà spiccarci da voi per cercar
» rifugio tra coloro che non ebbero mai per noi, co-
» me ha Sparta, senso d'amore e d' intrinsichezza?
» Ponderate adunque tali cose, o Spartani, e fate in
» modo che in mani vostre non peggiori, ma grandeggi
» sempre più quel Peloponneso, il cui imperio voi ere-
» ditato avete dagli avi ».

Questo dissero i Corintii, e il dir loro sendo venuto alle orecchie di certuni inviati ateniesi, che per altre cagioni si trovavano in Isparta, credettero essi debito loro non il confutare i delitti che quelle città apponevano ad Atene, ma l'impedire che i Lacedemoni non corressero ad occhio cieco a deliberare: e così essere in istato di far vedere come Atene fosse poderosa, tornando alla mente de' vecchi quanto già essi sapevano, e ponendo in quella dei giovani quanto ancora ignoravano. E indotti eziandio dallo sperare che così e gli uni e gli altri

avrebbero più alla pace che alla guerra inclinato, dimandavano che, se non vi fosse divieto, si permettesse loro di favellare al popolo; ed ottenutolo così incominciarono: « Noi qui non venimmo, o Lacedemoni, a fin
» di piatire co' vostri alleati, ma per cose, cui ci ad-
» dossò la repubblica. Venuto alle nostre orecchie quan-
» tò gravi invettive abbiano costoro scagliate contro
» di lei, qui ci recammo, non già per confutare le colpe
» che ci appongono, nè per avere schermo innanzi a
» tali che non hanno diritto di giudicarci, ma per far
» sì che all' esca di ciance non precipitiate a deliberare
» di cose sì gravi; ma conosciate gli argomenti che
» valgono a confutare le accuse apposteci, e a corro-
» borare le ragioni di quella nostra non ispregevòle
» patria. E benchè noi crediamo di non far cenno di
» quelle imprese che recammo a fine, e di cui più che
» l'aspetto ne corre ora la fama, non taceremo la
» guerra di Persia, guerra nota a voi come a tutti,
» guerra di che si prenderà sdegno di udire in bocca
» nostra l'elogio. Ma sarebbe egli giusto che mentre
» tutta Grecia, e in un con essa questa Sparta, sente
» i vantaggi dei pericoli che noi allora incontrammo,
» ci si facesse divieto di farne parola, non già per con-
» trapporli ai delitti che ci appongono, ma per far co-
» noscere quanto diverreste malvagi, se contra tale città
» i ferri vostri imbrandiste? Diremo dunque che noi
» soli al tornar loro più formidabili prendemmo il ma-
» re, e in quel di Salamina gli disfacemmo; e così soli
» impedimmo che le città tutte del Peloponneso, le quali
» contra quelle poderose armate non potevano scam-

Temistocle

» bievolmente soccorrersi, fossero ad una ad una distrut-
» te. Sia testimone di quanto noi asseriamo il barbaro
» stesso, il quale vinto che fu, e trovandosi da tanta
» altezza rovesciato, con quella celerità che potè mag-
» giore, con la più parte de' suoi sgomberò. Tali dunque
» sendo le cose accadute, e facendosi manifesto che la
» salute di tutta Grecia affidata venne alla difesa della
» flotta, non fu ella da noi fornita del più gran nume-
» ro di navi (e montarono a pur quattrocento), non
» ebbe ella un ammiraglio espertissimo, non uomini
» di valore e a più dire volonterosi? E l'ammiraglio fu
» Temistocle; fu Temistocle che salvò la Grecia, per-
» chè fu egli che volle si combattesse in quegli stretti
» che a noi dettero la vittoria; vittoria che il coronò
» per mano di questa stessa Sparta di tali onori, che
» mai di simili nessuno straniero innanzi a lui ne go-
» dette. Quali poi non fummo noi valorosi, e a più non
» dire prontissimi, che tutto già tacendo, e tutti già
» innanzi a' barbari essendo prostesi, lasciammo e patria
» e sostanze, e senza sparpagliarci e gittar là chi con
» noi si collegò, corremmo al mare, e bandite le ire
» che potevano suscitarsi contra Sparta che non ci soc-
» corse, affrontammo i maggiori pericoli, e fummo più
» utili a voi, che voi mai lo foste a voi stessi. Imperoc-
» chè voi abbandonaste la patria vostra tuttora vivente
» con animo di far là ritorno; e quando più era a te-
» mere per voi che per noi, allora in aiuto nostro ve-
» niste, e prima che le case nostre fossero state abban-
» donate e distrutte; mentre noi lasciammo una patria
» che più non era, e morta quasi ogni speranza che

» più fosse, ci esponemmo ai rischi della guerra, e noi
» e voi stessi salvammo. Che se, come altri già fece,
» per porre in salvo la patria noi ci collegavamo coi
» Medi, o se ogni speranza perdendo, non ci fossimo
» messi in mare, avreste voi, che siete sì deboli in
» questo elemento, osato tenerlo contro ai barbari? Non
» avrebbero essi senza snudare i ferri ottenuto il desi-
» derato trionfo? Noi dunque, o Lacedemoni, per sì
» generosa e prudente condotta, e per l'imperio che
» n'avemmo in premio, meritiamo forse che i Greci
» tutti c'invidiino! Noi nol rapimmo no questo impe-
» rio, ma quando voi ricusaste porvi appresso a quelle
» reliquie di vinti nemici, e gli alleati tutti ci suppli-
» carono di porci alla testa loro, pria la necessità, indi,
» e assai più, la paura, poscia l'onore, e per ultimo
» l'utile stesso di tutti, ci obbligarono ad indossarcelo.
» Imperocchè mostrandosi sopra noi le ire di molti,
» per aver dovuto punirne taluni che ci si erano fatti
» ribelli, e voi tenendoci non come già in amicizia, ma
» in sospetto ed in odio, non estimammo cosa sicura
» spogliarci di un comando, senza cui, tutti spiccan-
» dosi da noi, si sarebbero nelle braccia vostre rifuggi-
» ti. Or chi biasimerà colui che trovandosi in grandis-
» simi pericoli quanto più può si cautela? E voi, o La-
» cedemoni, non imperate forse nelle città del Pelo-
» ponneso, dando loro quello stato che più a voi si con-
» viene? Che se continuando l'imperio vi foste voi a
» par di noi fatti odiosi agli alleati, essi mal vi soffri-
» rebbero, e trarrebbonvi nella necessità o d'infierire
» contra loro, o a gran rischio combatterli. Noi dunque

» non saremo tacciati di nessuna colpa che agli usi
» comuni ricalcitri, se l'imperio che ci diede il con-
» sentimento di tutti tenemmo, e se in oggi ed onore e
» paura ed utilità ci fanno divieto di abbandonarlo. Egli è
» diritto di natura che gl'imbelli sottostar debbano ai più
» poderosi, nè fummo i primi a darne l'esempio. Ar-
» roge che noi ci riputiamo degni di tale comando, e
» a voi stessi il paremmo, fino a che aveste per iscopo
» i pubblici vantaggi, e fino a che non v'abbagliò un
» fantasma di equità che non mai atterrì coloro, cui
» porse fortuna i mezzi d'ingrandire. Quei sì son degni
» di lode, i quali trascinati dall'ambizione che ha l'uo-
» mo d'imperare, benigni furono più assai che nol com-
» portasse la grandezza dell'imperio. E sì che mai più
» non isfolgorerebbe la moderazione dell'animo nostro,
» che quando questo imperio cadesse in mani altrui;
» benchè ciò, ad onta di ogni diritto, siesi volto più a
» nostro vituperio che a lode. Imperocchè quantunque
» ogni piato che avemmo cogli alleati (tolti via quei
» privilegi che ci favorissero) avesse e quei giudici e
» quelle leggi stesse con che tra noi si piatisce, ei si
» tacciò di litigiosi, e non si diede mente che ciò non
» può apporsi a quelli che altrove comandano, perchè
» men di noi prudenti abusano del potere, e adope-
» rano per la ragione la forza. Ma questi assuefatti a
» trattare con noi pari con pari, se accade che a utile
» dell'imperio, o per altra cagione si detragga loro un
» menomissimo di ciò che si tengono in diritto di avere,
» spengono ogni ricordanza di quelle maggiori cose che
» vennero loro concedute, e volgono ogni loro pensiero

» a quelle menome che veggonsi togliere, e più alto
» schiamazzano che se calpestato fin da principio ogni
» diritto gli avessimo tiranneggiati, perchè allora non
» avrebbero osato negare che il più debole sottostar
» debba al più forte; ed è vero altresì che all'uomo
» più della violenza duole l'ingiustizia; e quando la
» ti viene da un tuo pari più iniqua apparisce, che
» se un più potente, a cui ne tragge un inevitabil fato,
» adoperassela. Essi dunque che l'assai più duro giogo
» dei Medi tolleravano, fanno ora lamento di noi che
» siamo sì miti, perchè il servire presente è sempre
» il peggiore. Che se voi, o Lacedemoni, rovesciati
» noi, signoreggiaste; l'affetto che ora per paura di
» noi vi acquistaste, volgerebbesi in eguale odio;
» ed in maggiore, se adoperar voleste quella severità
» che adoperaste in quel poco di tempo che alla
» guerra di Media presiedeste. Ed infatti voi non fate
» alcuno partecipe delle vostre leggi, e coloro tra voi
» che vanno lontani dalla patria, non obbediscono nè
» esse, nè quelle di cui tutta Grecia fa uso. Ponderate
» dunque tali cose, che non sono già lievi, e guardate
» che gli altrui consigli e le calunnie non vi traseinino
» in rischi di quanti mai v'imbatteste i maggiori. Con-
» siderate quanto sieno dubbi e grandi gli eventi della
» guerra, e quanto, a più non dire, calamitosi se a di-
» lungo produconsi! Ei sono tuttavia lontani, nè si
» scorge ancora chi di noi soccomberà. E uomo corre
» alle armi, precipitando ciò che far doveva a tempo
» maturo, e non si attiene a ragione che quando i mali
» tutti l'opprimono. E però non essendo alcuno di noi

» ancora in tale errore caduto, varrà l'esortarvi a
» non violare i giuramenti col frangere i trattati, ma,
» questi obbedendo, troncare ogni piato per la via dei
» giudizj. Ma se voi imbrandite i ferri, anche noi l'im-
» brandiremo, invocando gl'Iddii vendicatori dello sper-
» giuro ».

Questo dissero gli Ateniesi; ed i Lacedemoni, intese
le accuse date loro dai confederati e le loro discolpe,
fecero tutti partire, e si posero a deliberare fra loro.
I più opinavano essersi gli Ateniesi iniquamente con-
dotti, e perciò meritare che tosto si dichiarasse loro
la guerra. Archidamo però re loro, ch'era in concetto
di assai prudente e moderato, si fe innanzi, e così ra-
gionò: « L'avere io, e quanti tra voi mi pareggian di
» età, molte guerre combattuto, fa che sia fermo, nes-
» suno trovarsi tra noi che ambisca la guerra e l'ap-
» provi, come accade di molti, i quali non sanno che
» cosa sia. Che se poi porrassi assennata mente a co-
» testa, la si troverà certo di non lieve importanza;
» perchè non si avrà a fare con Peloponnesii od altri
» vicini, le cui forze noi pareggiamo, e le fortezze ab-
» biamo per così dire tra braccia; ma contra tali che
» ci stanno ben da lungi, che in mare assai son valo-
» rosi, e a cui tutto abbonda e navi e cavalli e ric-
» chezze ed armi e uomini (senza dire dei tributarj)
» tanti, quanti mai n'ebbe alcun' altra parte di Grecia.
» Su che dunque ci fonderemo per correr così, come
» siamo di tutto sprovvisti, ad una simile guerra? Sulla
» flotta? Ella è ben poca a fronte della loro, e correrà
» tempo innanzi che la poniamo in istato. Sul denaro?

» Ben vi è a pareggiare quello ch' essi ne hanno: Vuoto
» è l' erario, e vuoti ne sono anche i privati. Forse ta-
» luno fiderà sopra i maggiori uomini e le armi, con
» cui possiamo porre sossopra le loro campagne! E
» bene, essi ne hanno di altre assai doviziose, ed il
» mare, d' onde traggono quanto può loro mancare.
» Che se ne saltasse in mente di far ribellare i loro
» confederati, sarà d' uopo il trar là con una flotta,
» essendo la più parte isolani. In che modo dunque
» noi li combatteremo! Senza una flotta e senza mezzi
» acconci a tor loro i tributi con che sostengon la loro,
» il danno tutto contra noi volgerebbesi; e dopo aver
» voi rotta la guerra, turpe cosa sarebbe di tirarsene
» indietro. Nè vi tenga speranza di por fine ad essa
» col dare il guasto al loro paese; anzi abbiate per
» fermo che andrà in ereditaggiò ai nepoti. Imperoc-
» chè hanno essi sì alti sensi da non invilire a quei
» guasti, e son tali guerrieri da non atterrirli la guer-
» ra. Non perciò sono sì fuor di senno da consigliar-
» vi a permetter loro che gli alleati vostri maltratti-
» no, e a non far tutto per ispezzare i tradimenti che
» ordiscono. Sì, ma non ancora dovete voi correre alle
» armi: s' invii colà per querelarsi, e senza gittar loro
» la guerra, si faccia parere, se non si stanno, già
» pronta. Intanto tutto preparisi, i collegati, e barbari
» e greci qui vengano, e d'ogni dove, per quanto più
» si può, onde farci forti di navilio e di denaro. Nè
» cadrà biasimo sopra noi se difender dovendo contra
» Atene la nostra libertà, ci colleghiamo non solo coi
» Greci, ma pur anche co' barbari, ed adoperiamo ogni

» sforzo per tenerci apparecchiati. Che se si piegheranno alle nostre ragioni, tanto meglio per essi; quando
» no, corsi che saranno due o tre anni, li guerreggeremo, volendo, assai più che non siamo oggi di
» ogni cosa forniti. Ed allora vedendo che le forze, con
» cui hanno a cimentarsi, corrispondono alle parole,
» ben più saranno pieghevoli, e più ve li trarrà il non
» avere nè i campi loro devastati, nè un menomissimo danno. Imperocchè quelle che hanno essi ben
» colte campagne altro non sono, credetelo, che un
» gaggio di loro stessi, cui voi dovete quanto più si può
» sparagnare, acciò la disperazione non gl' inferocisca
» ad una guerra invincibile. Ma se facendoci trascinare dall' ire dei confederati, noi, così come ci troviamo sprovvisti, faremo loro la guerra, trarremo sì
» certo vituperio e danno sopra i popoli del Peloponneso. Imperocchè egli è facile sopire i piati tra' privati ed anche i pubblici, ma la guerra che pei pochi si sono tutti indossata, la guerra i cui eventi
» sono cotanto incerti, non può senza disdoro abbandonarsi. E non siavi chi apponga a viltà, che tante
» città non osino una sola assalirne; perchè se la è
» sola, molti sono gli alleati di lei, che dei loro tributi arricchisconla. E guerra si fa, più che con le armi, co' denari, i quali le armi stesse avvalorano, in
» ispezie quando le impugna gente senza un navilio
» contra chi ne ha di molti. Prima dunque di muovere
» le armi allucinati da ciance, si ponga insieme il denaro; e siccome, qualunque ne sia l' evento, cadrà
» su noi il biasimo o la lode; siamo ben cauti a pon-

» derare, ora ch'è tempo, maturamente ogni cosa. Nè
» alcuno abbia onta di questa a noi tante volte pro-
» fusa taccia di gente tarda ed indugiatrice; imperoc-
» chè chi precipita le guerre, più a lungo le tragge, per
» non aver seco quanto elle abbisognano. Ma noi, noi
» che sempre ci vantammo di una patria libera e no-
» bilissima, non dobbiamo temere che la nostra mode-
» razione prenda nome di vigliaccheria: ella che fa sì,
» che tra i Greci tutti non insuperbiamo nelle prospe-
» rità, e non ci avvilisca disgrazia. E noi non fanno
» certo levare la testa le piaggerie di coloro, i quali
» contra ragione cercano per tal via di trarci nei mag-
» giori pericoli; nè in essi ci trascina il biasimo di
» chicchessia. E l'esser tali ne rende e guerrieri e pru-
» denti: guerrieri, perchè il modesto è verecondo, e
» il verecondo è già un forte: prudenti, perchè o miti
» o severi mai noi non dispregiamo le leggi, nè cu-
» riamo arti di lingua per vituperare i nemici. Anzi
» crediamo che cuore essi abbiano eguale a quel no-
» stro, e che i rovesci della fortuna non possa boc-
» ca umana spiegarli. Noi dunque andiamo a' nemici
» come ad avvedutissimi; nè ponghiamo speranza negli
» errori, ne' quali incorrono, ma nella grandezza no-
» stra e nel consiglio; chè non differenziano gran
» cosa uomo ed uomo, ma è più savio chi più negli
» estremi trovossi. Non si gittino dunque là quei modi
» di condurci che ci vennero dagli avi, e che usati
» sempre, sempre furono proficui; nè così ad un tratto
» precipitiamo e uomini e denari e città e gloria. Tutto
» si faccia a bell'agio, e siamo così potenti da potere

» più farlo che chicchessia. Vadano legati in Atene, per
» Potidea: vadano per le offese fatte ai collegati; e
» tanto più che Atene esibisce ragione, mentre sarebbe
» una iniquità a chi tal si offre far guerra. Non perciò
» voi non vi apparecchiate a recarla; che così facen-
» do, trarrete tutto a buon fine, e gl' inimici nostri
» atterrirete ».

Così Archidamo; ma Stenelaida, allora degli efori, sù si levò e tal rispose. « Io ben non compresi quella lun-
» ga ateniese diceria, la quale si versava tutta nelle
» istrabocchevoli lodi loro, e nulla discolpavagli delle
» ingiurie, di cui ed i collegati ed i Peloponnesii tutti
» gli accusano. E non veggono che quel valore, il quale
» li nobilitò nella guerra contra i Medi, si volge a bia-
» simo, perchè, imperversando contra noi, di virtuosi
» divennero malvagi? Noi però, sempre a noi somi-
» glievoli, mai non soffriremo che oltraggiati sieno i
» nostri confederati; e poichè volano gli oltraggi, vo-
» leranno pur esse le armi nostre a soccorrerli. E si ab-
» biano pure costoro, più che noi, denari, armi e ca-
» valli; noi più di loro abbiamo confederati valorosi,
» che non saranno da voi traditi, nè difesi alle civili
» ed a ciarle, mentre si corre su loro co' ferri; ma coi
» ferri stessi, per quanto più si può, esser debbono e
» forte e acceleratamente soccorsi. E niuno si levi a
» dirci che anche dopo una ingiuria ei va consultato,
» perchè consultar dovea e assai ponderato chi la recò.
» E perciò, o Lacedemoni, dichiarate loro la guerra;
» chè così vuole la dignità di una Sparta, e la fedeltà
» che dovete ai confederati, e il soverchio ingrandi-

» mento di Atene: Gl' Iddii tutti assisteranno coloro
» che recano guerra agli oltraggiatori ».

Ebbe detto, e tosto, come eforo, rimise la decisione al consiglio; e siccome là usa dir dar parere a voce, e non con fave, disse non poter diffinire quale preponderasse; e sperando che un più aperto opinare li trarrebbe a decidersi per la guerra, soggiunse: Chi di voi, o Lacedemoni, crede che Atene ruppe i patti e gli alleati oltraggiò, su si levi e là vada (e un certo sito indicava); chi no, al lato opposto si rechi. Così fu fatto, ed avendo i più creduta rotta la lega, furono fatti entrare i confederati, cui fu detto: parute a tutti che Atene avesse iniquamente operato; tuttavia essersi opinato che i confederati anch' essi destero il loro avviso, acciò non si guerreggiasse che di comune consentimento.

Ciò eseguito, i confederati ripatriarono, ed anche essi i legati di Atene dopo che ebbero messo sesto agli affari pe' quali eran venuti. Il sopraddetto decreto sopra la violazione de' patti venne fatto in Lacedemone quattordici anni dopo quella lega, che fu patteggiata dopo i patti di Eubea. Esso fu strappato ai Lacedemoni, non già dalle parole dei loro confederati, ma dal timore del soverchio ingrandimento di Atene, che già aveva fatta sua la più gran parte di Grecia. Ecco però come ella potè condursi a tanta grandezza. Poichè i Medi, vinti e in mare e in terra da Greci, abbandonarono l'Europa, e quei fra loro, ch' erano su navigli fuggiti, sconfitti furono a Micale, Leotichide re di Sparta, il quale questa battaglia aveva vinta, tornò in patria con que' con-

federati che venuti erano dal Peloponneso. Ma gli Ateniesi e quei loro alleati Ionii ed Ellespontii, che si erano sottratti dal giogo del Medo, perseverando assediavano Sesto, che era nelle mani di lui, ed, avendo ivi svernato, se ne impadronirono dopochè i barbari l'ebbero abbandonata. Quindi ciascuno alla patria sua fu di ritorno. Intanto i popoli ateniesi, sgombrato ch' ebbero i barbari il loro paese, raccozzarono, di là dove li aveano situati, i figli, le mogli, e le rimanenti suppellettili, e si accinsero a rifare la città e le mura, di cui non erano in piedi che pochi rimasugli, e le case ancora, salvochè quelle che ricettato avevano i principali tra i Persi. Ciò saputo dai Lacedemoni, ai quali non garbeggiava che nè Ateniesi, nè qual si fosse Greco di città forti si munisse, e cui più ancora si eran fatte sentire le grida degli alleati, che tremavano della navale possanza e dell' audacia già palesata in quella guerra da Atene, mandarono loro ambasciadori per indurli a non rifar muri, ma porsi d' accordo per gittar giù quanti ve ne aveva fuori del Peloponneso; e, tacendo i sospetti, asserivano doversi ciò fare per impedire ai barbari di avere, come già ebbero in Tebe, un ricovero, onde trarre a danni di Grecia; aggiugnendo che il Peloponneso sarebbe a tutti sufficiente asilo e sicurissimo rifugio.

Gli Ateniesi di avviso di Temistocle licenziarono sollecitamente tali ambasciadori, rispondendo che manderebbero per trattare questo affare. Egli dunque li consigliò ad inviarlo tosto in Lacedemone, e a ritenere gli altri inviati fino a che i muri elevati fossero a tale al-

tezza da potere respingere i nemici. Consigliolli eziandio a metterui ogni diligenza, e adoperarvi ogni condizione, ogni età, e le donne anch' esse ed i figli, nè risparmiare alcun pubblico edifizio o privato, che potesse essere utile a fornire quell' opera. Consigliatili in tal guisa, ed avendo aggiunto ch' ei penserebbe al resto, andò via. Venuto in Lacedemone non si presentò ai magistrati, ma, ora allegando un pretesto ora un altro, procrastinava; e se taluno di loro gliene dimandava la cagione, rispondeva ch' era in obbligo di attendere i suoi colleghi, i quali da qualche affare erano ritenuti, ma sperare che non tarderebbero, meravigliando come ancora non fossero giunti. L'amicizia che li legava a Temistocle, faceva credere loro quanto egli asseriva; ma venuti certuni, i quali affermavano che si continuavano le mura, e già in alto elevavansi, cominciarono a diffidare di lui. Ma egli li persuase a non lasciarsi allucinare per parole, ma inviar là pochi e degni di fede, che tutto esaminando, tutto fedelmente riferissero. Avendo quelli così fatto, Temistocle fece di soppiatto sapere agli Ateniesi che, con accorte maniere li ritenessero, nè lasciassero partirli prima ch' egli ed i suoi colleghi Abronico ed Aristide, i quali erano venuti a lui, e gli avevano riferito che i muri già su salivano, non fossero di ritorno; temendo non saputasi dai Lacedemoni la verità glielo avessero impedito.

Avendo gli Ateniesi così fatto, Temistocle andò baldanzoso ai magistrati lacedemoni, e disse loro che omai Atene aveva mura atte a difendere i suoi abitatori, e aggiunse che se Sparta o i suoi alleati avessero vo-

luto querelarsene, troverebbero uomini che bene intendevano i proprii interessi: Aver da sè stessi quando ciò fu potuto, e senza prendere consiglio da chicchessia, abbandonato la patria, e da sè stessi essere sulle navi saliti: non ignorare i Lacedemoni che quante volte gli hanno ammessi a consulta aver essi dato pruova di senno quanto altri mai. Ora ben vedere che Atene a ben suo e di tutta Grecia esser deve resa forte di mura, perchè il parere di coloro che non hanno forze viene in ispregio ed è nullo. E perciò, o tutte le confederate dover le mura loro diroccare, o convenire ch' essi avevano ben fatto a rifabbricare le loro. I Lacedemoni udite tali cose non fecero parere ira alcuna, mostrando non aver essi voluto impedirlo, ma dare solo un consiglio: che tutto amore erano essi per tale città, la quale contra i Medi aveva sì valorosamente combattuto; ma entro sè inviperivano di vedere deluse le loro speranze. E così gl' inviati di ambe quelle città, senza far palese alcun rancore ripatriarono. Ed ecco come gli Ateniesi in piccolo spazio di tempo si cinsero di mura; e ancora si scorge in loro quella fretta, con che furono esse edificate. Imperocchè le fondamenta hanno pietre di ogni specie, che in tai lati nè piane sono, nè uguali, ma come le si venivano. Vi si gittarono anche colonne spiccate fuori da sepolcri e marmi lavorati. Trassero più grande che prima non era il circuito della città, e si fece quanto più si potè per finirlo con sollecitudine. E Temistocle gli ebbe anche indotti a terminare il Pireo (cui già egli stesso, quando tenne il magistrato aveva in parte edificato), stimandolo luogo opportuno pe'

suoi tre porti assai ben difesi dalla natura, i quali molto varrebbero ad accrescere la possanza di tali, che già tutti attendevano alle cose navali. Imperocchè fu egli il primo, il quale osò dire che Atene doveva farsi signora dei mari, ed il primo fu a dare movimento a tale sua signoria. Avviso suo fu pure di circondare di mura il Pireo così grosse (ed ancora si veggono) che due carra a sassi potevano traversarle di fronte. Entro non avevano calce, non loto, ma grossissime pietre tagliate a quadrangolo, che ferro e piombo tutte in fuori concatenavano. Elle non furono alzate che a mezza di quell' altezza cui le ambiva Temistocle, il quale le voleva sì spesse ed elevate da poter respingere gli assalti, e con pochi, anche deboli, perchè gli altri tutti s'imbarcherebbero, atte a difendersi. Imperocchè più che tutto egli poneva cura alla flotta, giudicando (così mi pare) che il re de' Persi potrebbe più da mare che da terra danneggiare Atene; e perciò valutava più assai il Pireo che le alture di lei, e consigliava gli Ateniesi che stretti in terra dai barbari ivi si ricoverassero, e tutte le forze loro al mare volgessero. In questa guisa dunque gli Ateniesi, appena partiti i Medi, rifecero le mura, e le altre cose loro ordinarono.

Intanto il lacedemone Pausania di Cleombroto, essendo supremo duce de'Greci, fu spedito dal Peloponneso con venti navi, cui seguirono altre trenta di Ateniesi, e gran numero di confederate; e ito ad osteggiare l'isola di Cipro impadronissi di gran parte di essa, e indi recatosi a Bizanzio, occupata dai Medi, espugnolla. Ma imperando con orgoglio e tirannide, caduto

era già in odio dei Greci, e soprattutto degl'Ionii, e di tutti coloro che di recente si erano dal regio giogo sottratti. Iti dunque agli Ateniesi, pregaronli per la parentela che gli strignea di farsi loro capi, e difenderli dalla violenza di Pausania. Gli Ateniesi non si rifiutarono, e tali a ciò si prestarono da far parere che li favorirebbero, e disporrebbero le cose in quella guisa che potesse più vantaggiarli. Intanto Lacedemone richiamava Pausania per fargli rendere ragione delle accuse, che contra lui si erano suscitate. Fra i molti delitti, di cui incolpavanlo i Greci iti là, era il principale quell'imperare più da tiranno che da capitano, e tale accusa cadde appunto in quel tempo che i confederati, salvo quelli del Peloponneso, passavano agli Ateniesi. Venuto in Lacedemone fu condannato per violenze private, ma di quelle maggiori e pubbliche venne assoluto, benchè quell'accusa che alle altre tutte iva innanzi, d'intendersela cioè co' Medi, fosse provatissima. Gli fu per altro tolto il capitanato, ed in sua vece furono mandati un Dorca e taluni altri, cui e la parvità dell'esercito e i disubbidienti alleati obbligarono a ritornarsi. E d'allora in poi i Lacedemoni non vi mandarono alcun altro, temendo non i capitani, come già Pausania, a danno di lei imperversassero, ed ancora per essere stanchi di questa guerra, ed avere in grande opinione di amici e di prodi gli Ateniesi, che in quei tempi la governavano.

Avendo dunque gli Ateniesi preso il comando, pel consentimento che aveva ottenuto loro dagli alleati l'odio conceputo contra Pausania, obbligarono tal città a fornire denaro, e tale altra navilio; allegando di voler

correre a danni del re per vendicare le ingiurie che ne avevano ricevute. Ed allora fu che Ateno stabilì quei riscuotitori che riscuotevano dai Greci il tributo, chè tale ebbe nome quella contribuzione la quale in prima diè quattrocensessanta talenti, chè recati furono nel tempio di Delo, ove tutti adunavansi. Da principio però ella imperava ad uomini liberi, che si reggevano liberamente, e contra i barbari liberamente opinavano. Ma poi e per tale guerra, e per la medica, in cui ebbe il maneggio di tutto e contra i barbari e contra i collegati, che macchinavano novità, e contra i Peloponnesii che sempre la contrariavano, ben su in alto elevossi. Le quali cose, sciogliendomi dalla proposta narrazione, ho io scritte, perchè per esse dimostrasi in quale guisa fondato fu questo imperio ateniese, ed ancora per essere elle state preterite da coloro, i quali prima di me hanno narrato la guerra dei Medi, e le imprese che innanzi a lei i Greci operarono. Tra costoro campeggia anche Ellanico, che nella sua istoria dell' Attica le accenna solo, senza fare una esatta distinzione dei tempi.

Gli Ateniesi adunque, condotti da Cimone di Milziade espugnarono Eione sullo Strimone, tenuto dai Medi; e saccheggiatala ne trassero in servitù gli abitatori. Indi rovinarono l'isola di Sciro sull'Egeo abitata dai Dolopi, che anch' essi furono fatti servi; ed invece loro andaronvi coloni di Atene. E recata guerra ai soli Caristii tra gli Eubeesi, se li ebbero a patti. Poscia marciarono contra i Nassii che si erano ribellati, ed assediatili li costrinsero alla resa. Essi furono i primi tra i confederati, che contra i patti della lega vennero messi in

quella servitù, che ben presto avvilì anche gli altri. Allegavano gli Ateniesi molti pretesti, e principalmente il non aver fornito o le navi o i tributi, e quelle leve a cui li avevano sottoposti. Erano poi gli Ateniesi severissimi riscuotitori, e si rendevano soverchiamente molesti ad uomini che nè volevano ned erano atti a tollerare. Imperocchè più non adoperavano quei modi dolci e cortesi, di che avevano innanzi fatto uso, nè militando li tenevano ad eguali, perchè si credevano assai forti per tenere in freno i ricalcitranti. Ma i confederati erano essi stessi di tanti mali cagione: la più parte impigrendo di codardo poltroneggiare; per non ispoltrire dalle case loro, davano invece di navi una convenuta quantità di denaro, con cui la marina ateniese avvantaggiava, e quei che a ciò avevano contribuito, ribellando, si esponevano sprovvisti di tutto ai rischi della guerra.

Quindi gli Ateniesi ed i loro confederati, comandati da Cimone, vinsero in uno stesso giorno i Medi ed in terra ed in mare presso l'Eurimedonte di Pamfilia, e quivi affondarono e presero circa duecento navi fenicie. Indi essendosi ribellati i Tasii a cagione di talune mine e di certi mercati, i quali facevansi in quella parte della Tracia ch' era loro di fronte, iti là gli Ateniesi vinsero il loro navilio, e giù in terra discesero, mentre dieci mila di loro e di collegati andavano allo Strimone per impossessarsi di Amfipoli, che allora aveva nome Le nove vie, e se ne rendevano padroni. Ma internatisi entro la Tracia, furono disfatti a Drabesco l' edonico da un numeroso esercito di Traci venuti in grande ira di veder sorgere quella città in mani nemiche. Ma già

i Tasii vinti e assediati imploravano i Lacedemonj, ed esortavanli a liberarli, facendo una irruzione nell' Attica. Ed essi vi avrebbero aderito, se non li distoglieva un tremuoto, per cui gl' Iloti e quei loro vicini i Turiati e gli Etei fuggirono in Itome. Erano la più parte degli Iloti discesi da quegli antichi Messenj, che caddero in servitù, e perciò si dicevano comunemente Messenj. I Lacedemoni dunque dovettero far guerra a que' d' Itome, mentre i Tasii, già da tre anni assediati, si rendevano agli Ateniesi, e si obbligavano a demolire le mura, e a dar loro navi e tributo, quanto in allora e in avvenire imporrebbero; e finalmente le mine e la terra ferma abbandonavano. Intanto i Lacedemonii, vedendo che la guerra con quei d' Itome assai a lungo progrediva, dimandarono soccorso ai confederati ed agli Ateniesi, i quali vi accorsero in gran numero sotto la condotta di Cimone. Ed a chiamarli aveva più che tutto indotto i Lacedemonii la fama che godevano di assai valorosi negli assedj, e il non venire essi ancora a fine di quello. E ci sarebbero riusciti, se la discordia non si fosse gittata tra loro; imperocchè, vedendo i Lacedemonii che l'assedio sempre più protraevasi, vennero in sospetto che quelli intolleranti Ateniesi, tutti audacia e novità e di nessuna guisa a loro amorevoli, venendo dagl' Itomi istigati, macchinassero cose a loro contrarie, li rimandarono, tacendo però i sospetti, e facendo solo parere che dell' aiuto loro più non bisognassero. Ma gli Ateniesi ben conobbero che quelli e non altre cagioni a ciò inducevanli, e mal tollerando l' atroce ingiuria, che si rendeva loro in compenso dei

servigi renduti, tornarono in patria, e abbandonata Lacedemone, con cui avevano alleanza contra i Medi, unironsi a quei di Argo ch' erano nemici di lei, e in un con essi a eguali condizioni, e per giuramento si collegaron co' Tessali.

Intanto que' d' Itome non potendo (e già eran dieci anni) più reggere l'assedio, si rendettero ai Lacedemoni a patti che garantiti da loro, abbandonerebbero il Peloponneso, nè più vi riverrebbero sotto pena di cadere in servaggio; patti che dovettero a quell' Oracolo pitio già innanzi renduto a Lacedemone, che si avessero a lasciar gire i supplichevoli di Giove Itomita. Fuggivasi dunque quel miserabile stuolo d' uomini, di donne, e di bambini, e ricoveravasi presso gli Ateniesi, i quali per odio degli espulsori collocavanli in Naupatto, che poco prima tolto avevano a Locri Ozoli. E quei di Megara anch' essi abbandonarono Lacedemone, e unironsi ad Atene per non averli essa soccorsi nella guerra de' confini, ch' ebbero coi Corintii. E così gli Ateniesi ebbero Pega e Megara, e da essa a Nisea tirarono un muro, cui posero i loro a presidiarlo: cosa che soprattutto li fece ai Corintii odiosissimi.

Infrattanto Inaro di Psammetico, re di quei Libj che confinano coll' Egitto, partito di Marea che sta su quel Faro, fece ribellare dal re Artaserse la maggior parte dell' Egitto; e fatto ivi capo dell' impresa, trasse a sè gli Ateniesi, che allora con duecento navi tra proprie e di socii guerreggiavano in Cipro. Essi dunque, lasciata Cipro, colà si recarono; e imboccando dal mare al Nilo, impadronironsi del fiume e di due parti di

Memfi, ed assediarono quella terza parte di essa, detta il Muro bianco, dove si erano rifuggiti e Persi e Medi e quelli Egiziani che non si erano cogli altri ribellati. In quell' istesso tempo gli Ateniesi, scesi con la flotta ad Alia, combatterono Epidaurii, e Corintii, e furono vinti. Ma poi essi vinsero una zuffa navale che combatterono contra i Peloponnesii presso Cecrifalia. Indi, accesasi la guerra tra loro e gli Egineti, si diè una gran battaglia, nella quale si trovarono i socii di ambe le parti; e vinto avendo gli Ateniesi, presero settanta navi, e scesi in terra posero l' assedio alla città sotto la condotta di Leocrate di Stroebo. Indi i Peloponnesii, volendo soccorrerla, mandarono là trecento di grave armatura di quei ch' erano già iti in aiuto de' Corintii e degli Epidaurii, e sugli alti gioghi di Gerania li situarono. E già i Corintii e i collegati scendevano nell' agro megarese, avvisando che gli Ateniesi, i quali avevano le soldatesche loro sparse ad Egina ed in Egitto, non potrebbero soccorrerlo, e se il soccorressero avrebbero dovuto trarsi di dosso ad Egina. Ma gli Ateniesi lì si rimasero, e quei che restati erano in patria e vecchi e giovani, anch' essi vi andarono condotti da Mironide. E fattasi battaglia, gli uni e gli altri tanto sofferirono, che ciascuno si fu creduto vincitore. Imperocchè gli Ateniesi che avevano avuto la meglio, innalzato avendo dopo il partir del nimico un trofeo, tali invettive i vecchi Corintii scagliarono ai loro giovani, che dodici giorni dopo vi tornarono, e volevano farc altrettanto; ma gli Ateniesi precipitatisi ad alte grida fuor di Megara, trucidarono coloro ch' erano al trofeo, e venuti alle mani

cogli altri obbligaronli a partirsi. E taluni di loro, fuggendo i vincitori, sbagliarono strada, e si trovarono entro un campo cinto tutto intorno di un fosso, che non aveva per lato alcuna escita, e di quello dove l'ebbe corsi erano gli Ateniesi di grave armatura a impedirla; mentre i leggieri messisi lì in giro tutti a colpi di sassi uccidevano. Fu questa gravissima perdita per Corinto, benchè la più gran parte del loro esercito si ricoverasse entro di essa.

Presso quegli stessi tempi gli Ateniesi cominciarono a innalzare lunghe mura al Falero ed al Pireo, ed i popoli Focesi iti contra i Doriesi progenitori dei Lacedemonii, assediarono tre loro città, Biane, Citinio, ed Erineone; e presane una, i Lacedemonii mandarono in loro soccorso mille e cinquecento de' suoi, e dieci mila de'confederati sotto la condotta di Nicomede di Cleombroto, che allora reggeva per l' ancora fanciullo re Plistonatte di Pausania, ed obbligato avendo i Focesi a rendere la città, se ne ritornavano. Ma traversare lungo il mare il seno Crisseo lo vietava la flotta ateniese che ivi aggiravasi: salire su pe' monti di Gerania, già di loro natura malagevoli, era anche pericoloso per esser sempre guardati da soldati ateniesi. e dai presidii di Megara e di Pegaso. Deliberarono dunque di fermarsi in Beozia per ivi porre a consulta di quale lato sarebbe loro più sicuro prender la via. E tanto più s' indussero a rimanervi quanto che continue sonavano alle loro orecchie le insinuazioni di quegli Ateniesi, i quali volevano col loro mezzo rovesciare le mura e la democrazia. Ma i reggitori di Atene, ammassati quanti più po-

terono di ogni età, ordine e condizione, cui aggiugnevano mille Argivi e quanti più di confederati, tutti fino a quattordici mila, andarono loro addosso, credendo che quei non avessero ancora risoluto dove incamminarsi, e in sospetto che macchinassero distruggere il loro reggimento. Cavalli tessali corsero ancora a seconda dei patti ad unirsi loro, ma nel furor della mischia passarono ai nemici. Fu combattuto a Tanagra di Beozia, e dopo grande strage da ambe le parti vinsero i Lacedemonii, i quali entrati in quel di Megara distrussero le piantagioni, e per la via di Gerania e dell'istmo a casa loro si restituirono.

Gli Ateniesi poi, sessantadue giorni dopo questa battaglia entrarono nuovamente in Beozia, condotti da Mironide; e vinti appo Enofita i Beoti, restarono padroni di quel paese e della Focide, smantellarono Tanagra, presero cento statichi dei più ricchi tra i Locri Opunzii, ed ebbero agio di dar compimento alle loro fortificazioni. Poscia anche quei di Egina si rendettero agli Ateniesi, e obbligaronsi a demolire le loro mura, a consegnare le navi, ed a pagare tributo. E già essi trascorrendo con l'armata le spiagge Peloponnesi, condotti da Tolmide di Tolmeo, abbruciavano gli arsenali lacedemoni, prendevano Calcide città corintia, e scesi a terra vincevano i Sicionii. Ma quei fra loro che coi confederati erano iti in Egitto, ivi rimasi, a varii eventi soggiacevano: l'esser essi divenuti padroni di quel regno traeva il re persiano ad inviare in Isparta un Megabazo con grandi somme affin d'indurre i Peloponnesii a fare irruzione nell'Attica per tirarli via di colà.

Non essendo però riuscito, se ne tornava in Asia con quei pochi denari che gli erano rimasi, e quel re raccozzava un grande esercito, e datolo ad un altro persiano Megabazo di Zopiro, ivi lo spigneva per la via di terra. E quegli giunto combatteva e vinceva gli Egiziani e i loro confederati, cacciava i Greci da Memfi, e racchiudevali nell' isola di Prosopitide, dove li tenne per un anno e sei mesi assediati, fino a che, avendo deviate le acque di quel canale, fece rimanere in secco le loro navi, e così, cangiata la più parte dell' isola in terra ferma, andò là co' fanti, e se ne impadronì. In questa guisa, e dopo sei anni di guerra i Greci rovinarono; e tutti, salvochè pochi di loro che traversando l' Africa si salvarono in Cirene, vi succumbettero. Tutto l' Egitto tornò di bel nuovo sotto il dominio del re, fuori che quelle paludi ove regnava Amirteo, che, per essere assai vaste e i suoi popoli bellicosissimi, non si poterono soggiogare. Inaro poi re de'Libj, ch' era stato di tanti mali cagione, fu preso a tradimento e crocifisso. In questo cinquanta triremi di Ateniesi e di confederati, che navigavano in Egitto per rilevare i loro, ignorando tali avvenimenti, approdavano a quella foce del Nilo che chiamano Mendesia, e quivi venendo loro addosso da terra i Persiani e da mare i Fenicii, tal davano loro sbaraglio, che, conquassati e rotti, pochi poterono con la fuga salvarsi. Ed ecco come quella grande spedizione di Ateniesi e di confederati in Egitto terminò.

Indi Oreste di Echecratide, re dei Tessali, espulso di Tessaglia, induceva gli Ateniesi a ripatriarlo, ed essi, traendo seco e Beoti e Focesi, assalirono Farsalo città

tessala; e non potendo averla, ne devastavano le campagne contigue ai loro accampamenti, perchè più oltre i cavalli tessali lo vietavano; e quindi, senza aver fatto nulla di ciò che si erano promessi, se ne ritornavano, riportando seco quel principe. Nè andò molto che mille altri Ateniesi, condotti da Pericle di Santippo, saliti sulle navi le quali erano in Pega, già loro, fecero vela contro i Sicionii, e scesi a terra li combattevano e li vincevano; e quindi presi seco gli Achei, ed entro terra inoltratisi, si gittarono sopra Oeniade città di Acarnania, ma non avendo potuto averla se ne ripatriavano. Tre anni dopo si fece una tregua di cinque anni tra Ateniesi e Peloponnesii, e in quel soprassedimento di guerra tra Greci, gli Ateniesi condotti da Cimone recaronsi a guerreggiare l' isola di Cipro con duecento navi tra proprie e di confederati, delle quali se ne svelsero sessanta per l' Egitto, tratte là da Amirteo il re delle paludi. Le altre eran rimase all' assedio di Citio; ma morto Cimone, e sopravvenuta la carestia, salparono di là, e volsero le prore sopra Salamina di Cipro, e quivi in terra ed in mare combattuti e vinti Fenicii, Ciprii, e Cilicii; e riunite seco quelle navi loro che vi avevano approdato di Egitto, in patria tornarono.

Indi i Lacedemonii, guerreggiarono quella guerra che dicesi sagra; e impadronitisi del tempio delfico, ai Delfii stessi affidaronlo. Ma ivi, dopo la partenza loro, tornati gli Ateniesi ripresero il tempio, ed ai Focesi restituironlo. Qualche tempo dopo, avendo i banditi di Beozia occupato Orcomeno, Cheronea, ed altri piccoli luoghi di Beozia, furono là gli Ateniesi con mille di grave ar-

matura, e quanti più poterono di confederati, condotti tutti da Tolmida di Tolmeo; e presa Cheronea, poneanvi presidio, ma mentre ritornando ne trascinavano con essoloro gli abitatori, eccoti da Orcomeno piombar sovr' essi i fuorusciti Beoti e gli Eubei ed anche i Locrii, e tale farne sconquasso, che o vivi o morti tutti succumbettero. Allora Atene per ricuperare i suoi fu costretta a sgombrare la Beozia, che, riavuti i banditi e quanti erano partiti da lei, visse libera ed a sue leggi. Nè guari andò che l'Eubea ribellossi, e mentre già passato era Pericle con un esercito, viene avviso di una irruzione che tenterebbe Lacedemone contra l' Attica, e che i Megaresi anch' essi si erano ribellati; ed uniti ai Corintii, ai Sicionii ed agli Epidaurii, avevano uccisi i presidiarii, salvo che pochi, i quali entro Nisea si eran salvati. Affrettavasi dunque Pericle a tirar fuori i Locrii dall' Eubea, e poco già Plistoanatte di Pausania re invadeva nell' attica Fleusina, e devastava i campi triasii. Ma non trascorso più oltre retrocedeva, e dava agio a Pericle di tornare in Eubea, la quale ebbe a certe condizioni, fuorchè quelli di Estiea, che cacciò di là per porvi Ateniesi. Tornato di Eubea fece una tregua di trent' anni co' Lacedemonii, e rendette loro Nisea, Achaia, Pega, e Trezene, città che Atene aveva tolte ai Peloponnesii.

Sei anni dopo suscitossi guerra tra i Samii e i Milesii per Priene; ed essendo questi andati colle peggio, corsero in Atene, e quivi aiutati anche da certi Samii, che ardendo di cose nuove volevano cambiare lo stato di Samo, assai alto contro ad essa gridarono. Ed ecco là gli Ate-

nicsi con quaranta navi a rovesciare lo stato, ed a sostituirvi quello del popolo, e lasciato presidio, tornano tosto lasciando cinquanta fanciulli ed altrettanti uomini, che avevano ricevuti in istatichi, nell'isola di Lemno. Ma quelli tra i Samii, che avendo in ira il governo popolare, si erano rifuggiti nel continente, accordatisi co'primarii cittadini, e fatta lega con Pissutne d'Istaspe governatore di Sardi, vennero di notte tempo a Samo con settecento soldati, e messi i ferri addosso ai popolari, i più di loro imprigionarono, e quindi tratti via di Lemno gli ostaggi si ribellarono, dando nelle mani di Pissutne e il presidio e i duci ateniesi. E già, tirati a loro i Bizantini, s'apparecchiavano ad assalire Mileto, quando gli Ateniesi, che il seppero, furono loro addosso con sessanta navi, delle quali però ne mandarono sedici per ispiare le fenicie di Caria, e per trarre soccorsi di Chio e di Lesbo. Le altre quarantaquattro, comandate da Pericle e da nove altri duci, si azzuffavano in sull'isola Tragia con settanta samie che venivano di Mileto, tra le quali ve ne aveva venti cariche di soldatesca, e le vincevano. E quindi, invigoriti di altre quaranta navi venute di Atene, e di venticinque tra lesbie e chie, scendevano in terra, e rimasi vincitori, racchiudevano la città di un triplice muro, e da mare ancora assediavanla. Ma volato Pericle con sessanta di quelle navi nella Caria per far petto alla flotta fenicia, che aveva saputo navigare contra Cauno (e già lo aveva a quello stesso uopo preceduto Stesagora con cinque navi), escì tutto ad un tratto la flotta samiese, e gittatasi tra gli Ateniesi, che mal si erano trincerati, fugarono quelle

navi ch'eran di guardia, e quelle, che ordinate contra loro si mossero, tutte rovesciarono; e divenuti per quattordici giorni padroni del mare, ebbero spazio di far entrare ed uscire quanto più a loro piacque. Ma tornato Pericle, corsero a racchiudersi; e già erano a lui venute sessanta navi di Atene, comandate da Tucidide, Formione, Agnone, Tlepolemo, ed Anticle, e trenta da Lesbo e da Chio. Tuttavia essi combatterono; ma, più non potendo resistere, nel nono mese si arresero a' patti di demolir la città, dare statichi e navi, e pagare in certi tempi, secondo che si stabilirebbe, le spese della guerra. Ed anche quei di Bizanzio si sottomisero, come innanzi, ad Atene.

Qualche anno dopo nacquero le discordie tra Corciresi e Potideesi, che io già rammemorai, e tutto ciò che diede cagione a cotesta guerra. Ed ecco quanto fece Atene e contra i Greci e contra i Persi nello spazio di anni cinquanta, computabili dalla partenza di Serse fino ai principii delle ostilità. Entro i quai tempi ella rassodò il suo imperio, e pervenne ad una grande possanza, senza che Lacedemone, che la conosceva, la contrariasse, o almen rade volte e assai debolmente, per essere tarda, e non guerreggiare che sospinta, ed anche pe' tumulti dimestici che ne la impedivano. Ma quando Atene fu al colmo dell' orgoglio, e sugli alleati stessi di Lacedemone il rovesciava, allora vide non doversi più rimanere, e tutto volervi adoperare per distruggere quella soperchiatrice. Dopo aver dunque, dichiarato che rotta era la legà, e che Atene aveva iniquamente operato, mandò in Delfo all' oracolo per con-

sultarlo se vinta avrebbe la guerra. Rispose che sì, purchè tutte le forze sue vi adoperasse; ed aggiunse che invocato o no combatterebbe per lei. Ma piacque convocare nuovamente i confederati per sentire se dovesse guerreggiarsi. E là venuti ognun disse ciò che gli parve opportuno, ma i più si scagliarono contra gli Ateniesi, e furon di avviso doversi dichiarar loro la guerra. Sopra tutti i Corintii, che già avevano gli altri tutti pregato, e che temevano di Potidea prima che fosse soccorsa, si trassero là nel mezzo dell' assemblea, e così ragionarono. « Noi, o confederati, non incolperemo » più i Lacedemoni di non volere nè guerreggiare, nè » sentirci, poichè, soprastando essi a tutti, avevano diritto di prender tempo per provvedere ai pubblici » vantaggi, come provvedono ai proprii. Non essendo » poi di necessità l' avvertire coloro che come noi ebbero a trattare con gli Ateniesi, di tenersi in guardia da loro; ci restrigneremo a dire a chi mai non » usò con essi, e là entro terra si vive, che se non vo» leranno al soccorso di quei delle maremme, avranno » assai a fare per vantaggiare e quei frutti che danno » loro le stagioni dell' anno, e quanto porgono i mari. » Essi debbono ponderare da giudici buoni quanto » noi affermiamo, ed esser certi, che, abbandonando » quei delle maremme, parteciperanno anch' essi dei » pericoli ai quali ora, ed anche a pro loro, si vorrebbe provvedere. Non impigriscano dunque a segno di » preferire la pace alla guerra; chè se si addice a modesti lo star cheti quando alcuna offesa non punse, » è poi da valorosi il rispondere co' ferri agli oltrag-

» gi, perchè ottenendo col favor degli Iddii, la vittoria,
» tosto li gitti, ed in pace ritorni; chè non si vuol nè
» levare il capo per avere vinta la guerra, nè soverchia-
» mente inchinarlo pel piacer della pace. E ad uno che,
» così abbacinato, abborre le armi, fugge rapida quella
» voluttà, per la quale, agli ozj indulgendo, le armi
» abborriva; come anche colui che insolentisce, perchè
» fu vincitore, non si avvede sopra qual base sdruc-
» ciolevole egli edifichi. E non veggiamo tutto dì molte
» stolte deliberazioni succeder felici, quando più stolti
» sono coloro che si guerreggiano, e tante ben ponde-
» rate finire a vergogna! La qual cosa avviene appun-
» to, perchè niuno adopera con quell' ardore con cui
» concepì; e già il concepire è sicuro, e l'adoperar
» paventevole. Noi poi traggono alle armi e gli oltraggi e
» le tante offese che da Atene patimmo; ma elle ci
» cadranno delle mani tostochè ne avremo avuto ven-
» detta. E tutto ci fa sperar di vittoria: il numero e
» l' esperienza per primo, e poi quell' essere ognuno ad
» obbedire disposto. E il navilio che abbonda loro, an-
» che a noi abbonderà, tanto denaro verseranno per
» averne e i privati e gli erarii di Delfo e di Olimpo.
» Che anzi a tale esca trarremo a noi que' mercenarii,
» i quali fan forte la marina ateniese. Imperocchè per
» loro, e non per sè, Atene grandeggia; mentre noi pei
» noi stessi e non per vile metallo valiamo; a segno che
» una sola zuffa deciderebbe di loro. Ma se progredis-
» sero, noi avrem campo di divenire assai più esperti
» nei mari; ed allora, al pari di essi valendo, vince-
» remli per una maggiore fortezza d' animo. Imperoc-

» chè il valore, di che ci fece dono natura, non sarà
» mai che ci venga rapito; laddove quel soprastare che
» debbono al sapere, noi col meditare otteremlo. E
» qual denaro occorresse alla flotta od a' suoi arredi,
» noi tutto il somministreremo. E non sarebbe egli vi-
» tuperevole, che mentre i loro confederati non si ri-
» cusano di contribuire per eternare la loro servitù,
» noi per vendicarci e rimaner liberi ci negassimo di
» dar ciò, che, perdendo, ci sarebbe di un più lungo
» sofferire cagione! Abbiamo noi per ancora altri mez-
» zi con che far loro la guerra: la ribellione dei loro
» alleati, la quale farà venir meno quei denari, per cui
» tanto possono; il guasto delle loro terre; e infine
» mille e più altri che ancòra non si possono prevede-
» re, perchè rado la guerra come ti proponi riesce, e i
» varii suoi eventi traggono sempre a partiti, ne' quali
» chi opera prudentemente riesce ad onore, chi no, va
» in perdizione. Meno sarebbe se si avesse a fare con
» vicini di pari forze per differenza di confini! Ma essi
» sono Ateniesi, quegli Ateniesi che uniti ancora pareg-
» giano le nostre forze, e divisi le soperchiano. E per-
» ciò se noi, e cittadini e nazioni, non ci aggrupperemo
» contro di essi, a un per uno cadremo nelle loro ra-
» gne. E il cadere (il dirò benchè sia orribile il dirlo),
» il cadere sarà lo stesso che il correre ai ceppi. E
» quale onta, che una sola malmeni tante città! Che
» se noi il soffriamo, diranno ciò accadere o per viltà,
» o per giustizia, o perchè da quegli avi nostri della
» Grecia liberatori degenerammo. Ed ove andò quel
» valore, che ad uomini liberi si converrebbe! E noi,

» noi che non tollerammo che uua sola città ai tiran-
» ni soggiaccia, tollereremo che una sola città le città
» tutte tiranneggi! E chi allora ne trarrà dalla taccia
» d'imprudenti e codardi? A cansare la quale non var-
» rebbe il dire che ce ne astenemmo per non farci nuo-
» cere da quella temerità che a tanti ha nociuto; per-
» chè se cangi nome ad essa, che molti indusse in er-
» rore, potrai più propriamente dirla dabbenaggine. Ma
» che vale il far più lungo rimprovero di quegli errori!
» Egli si volle dar ordine alle cose presenti, e tollerare
» quanto più si può per ovviare a' mali futuri. Disage-
» vole assai fu la via per cui gli avi vostri veunero in
» possesso di quelle loro virtù, nè ora voi ve ne dovete
» ritrarre perchè più di loro siete ricchi e poderosi;
» nè sarebbe bello che le dovizie mandassero in per-
» dizione quelle cose che procacciò povertà. Ite dun-
» que arditi alla guerra, ite arditi, che tutti i vantaggi
» vi assistono; il Dio che vaticinò la vittoria e promise
» soccorrervi, i Greci tutti, che o timore o vantaggio
» a giovarvi sospingono. Nè temete di aver voi rotte
» i primi le convenzioni; perchè il Dio stesso nel trar-
» vi alla guerra giudicò ch' essi le ruppero, e voi guer-
» reggiando le richiamate anzi in vigore; imperciocchè
» non le infrange già colui che ribatte la forza, ma sì
» chi la reca. Tutte dunque quante vi sono cagioni in-
» ducendovi alla guerra, e noi ancora quanti qui siamo
» per comun pro consigliandovi a farla, a che indugia-
» re! E perchè non volare in soccorso dei Potideesi,
» che pur son Dorii, e contra cui imbrandirono i ferri
» quegl' Ionii, cui già imperarono? Correte, sì correte

» a rimovere da voi le catene: non accade più indugi,
» perchè il temporeggiare sarà cagione che ad alcuni
» le pongano, e ad alcuni (in ispezie se verrà loro al-
» l'orecchio che si consultò degli oltraggi, e non si osò
» rintuzzarli) saranno tra poco per porle. Necessità
» dunque e ottime ragioni costringono voi, o Lacede-
» moni, a dichiarar loro la guerra; nè atterrir vi deb-
» bono i suoi furori, i quali sono poi forieri di pace,
» perchè l'una dà l'altra, e lo schivar quella per isma-
» nia di questa è grande cimento. E quella città che
» si fece di tutte tiranna, e agli uni pose già il giogo,
» e agli altri minaccia di porlo, quella città va messa
» in ceppi, e così noi deporremo ogni timore, ed ai
» Greci già schiavi spezzerem le catene ».

Così i Corintii: appresso i quali i Lacedemonii vollero intender l'avviso di tutti i confederati, i quali ad un per uno dalle più grandi città fino alle più piccole avendo votato, si trovò di comun consentimento decisa la guerra. Ma benchè tutti la volessero, non si potè così ad un tratto mandare ad effetto, perchè mancavan di tutto; e perciò ognuno si addossò di apparecchiare ciò che bisognerebbe con quella diligenza che potesse maggiore, ed in meno di un anno essi già erano nell'Attica, e la guerreggiavano. Intanto andavano in Atene ambasciadori per dimandar conto degli oltraggi per lei recati, e trarne se si ricusassero un giusto pretesto alla guerra. E soprattutto volevano che desse riparo all'offesa fatta a Minerva, il cui tempio così fu profanato. Un Cilone di Atene, uomo di nobiltà e di ricchezze, avendo vinto agli Olimpici, e impalmata la figlia di Teagene, tiranno

di Megara, consultò l'oracolo di Delfo sul tempo in cui avrebbe potuto impadrouirsi della rocca di Atene; ed essendogli stato risposto nella solennità di Giove, ebbe soldati da Teagene e dagli amici, co'quali il dì degli Olimpici, che celebra tutto il Peloponneso, occupolla, dandosi a credere che quella fosse la più gran ricorrenza di Giove, e sè meritare il regno per la vittoria che in quell' agone nobilitollo. Ma ei non badò, nè l' oracolo il predisse, se la solennità esser dovesse in Atene, o altrove; perchè Atene anch' ella celebrava fuori le mura in onore di Giove Milichio le feste divine, alle quali concorre ogni condizione, sesso ed età, e sagrifica, invece di vere, vittime artefatte di pasta. Avvisando dunque di avere bene interpretato il senso dell' oracolo, fece quanto meditava. Appena fu ciò vociferato, tutta Atene a tutta furia da tutti i lati correva, e intorno alle mura le sue forze schierava. Andando però assai a lungo l' assedio, i più ebbero d' uopo partirne, e lasciarne la cura ai nove magistrati detti arconti, a quali dettero facoltà di fare tutto ciò che paresse loro espediente, e quanto ancora occorresse allo stato, che d' indi in poi amministrarono. Ma già quelli, i quali erano con Cilone assediati, mancando di acqua e di vettovaglie, si trovarono sì mal ridotti che, fuggito Cilone e il fratello, gli altri, già molti di loro essendo morti di fame, si posero in atto da muover pietà su quell' altare di Minerva che sta sopra la rocca. Coloro che governavan l' assedio, temendo non l' ucciderli in tal luogo fosse un profanare quel tempio, li fecero uscire, e benchè avessero loro promesso di sparagnarli, tutti gli uc-

cisero, e, in passando, anche taluni che trovarono assisi sulle are delle Eumenidi. Costoro, ed anche la progenie loro, incorsero taccia di empj e di scellerati oltraggiatori della Dea, e tutti ebber bando di Atene; bando che fu poi rinnovato dal lacedemouio Cleomene, ito là a sedare una sedizione: il quale volle ancora che via si gettassero le ossa di coloro che più non erano. Ma dopo tanto tempo i banditi ripatriarono, e i loro discendenti ancora là vivono.

Ed ecco qual era il peccato che Lacedemone voleva si espiasse da Atene per farsi parere zelatrice della religione; ma più veramente per ottenere il bando di Pericle di Sautippo, che da lato di madre riferiva l'origin sua a quella progenie, avvisando che, lui partito, più di leggieri verrebbero a fine dei loro disegni; tanto più che nel bandirlo avrebbero potuto farlo odioso a que' popoli, accusandolo fomentatore di quella guerra e di quelle calamità. Imperocchè, primeggiando egli nella repubblica, ed amministrando le cose di lei, contrariava sempre i Lacedemonii, e non sopportando che gli Ateniesi si tenessero da men di loro, sempre alla guerra incitavali. Al contrario poi gli Ateniesi volevano che cacciati fossero di Lacedemone i violatori del tempio di Nettuno di Tenara, d'onde alcuni tra loro avevano svelto a forza certi Iloti che là giacevano supplichevoli, e gli avevano scannati: per cui si disse venuto quel tremuoto che per poco non li subissò. Aggiugnevano dovere Sparta purgare anche l'assassinio commesso entro il tempio di Pallade Calcioeca, che tal fu. Dopo che Pausania, richiamato dall'Ellesponto, uscì innocente dei

delitti imputatigli, non avendo egli più nessuna pubblica commissione, piacquegli tornar là privatamente sopra una galera di Ermione, dando ad intendere che voleva servire i Greci in quella guerra: ma suo scopo fu di recare a fine col re de' Medi quel tradimento, per cui agognava di salire tiranno di tutta Grecia. E già egli, dopo il ritorno da Cipro, preso avendo Bizanzio, aveva cercato blandire lo stesso re col fargli avere que' suoi amici e cugini che là entro trovò, spargendo voce che si erano salvati con la fuga. A tal uopo si era giovato di un Congilo da Eretria, cui aveva dato il comando di Bizauzio, affidando a lui stesso una lettera a quel re, » così, come poi si scoprì, conceputa: « Pausania, il » duce lacedemone, per aggradirti, costoro che con le » armi prese t' invia. Ho in pensiero (se a te piace) di » impalmare la figlia tua, e di porti in mano e Sparta, » e tutta la Grecia. E ho per fermo riuscirvi, se tu » (ciò piacendoti) ti abboccherai meco col mezzo di » un tuo fedele, che puoi inviare giù al lido ». Questi sono i sensi della lettera: e tanto piacquero a Serse, che spedì tosto Artabazo di Farnaco a prender possesso della Dascilitide, cui governava Megabate, e gli diè una lettera con ordine di sollecitamente farla tenere in Bizanzio a Pausania, cui farebbe palese il reale suggello, e che tutto quanto egli imponesse fedelissimamente eseguisse. Artabazo là giunto fece quanto gli era stato imposto, e mandò la lettera ch' era di tal tenore. « Così » il re Serse a Pausania. È scritta, ed indelebile rimar» rà in casa Serse la memoria del benefizio che io eb» bi da te coll'invio di quei prigioni di Bizanzio. Quan-

» to poi, tu dì, mi colma di gioia, e vorrei che non
» risparmiassi nè i giorni nè le notti per recarlo a fi-
» ne, contando su quanti più denari e uomini potreb-
» bero occorrerti, e fidando in Artabazo che t' invio,
» uomo dabbene e tale da poter tu riposare in lui per
» l' adempimento di quelle cose che potrai giudicare a
» noi utili e convenevoli ».

Pausania, avuta nelle mani questa lettera, si levò a maggiore orgoglio di quello che già insuperbiva per l' autorità che gli dava tra i Greci la vittoria di Platea: cambiò le antiche e patrie usanze, uscì per Bizanzio vestito alla meda, e alla meda volle che per lui s' imbandisse: e avendo dovuto traversare la Tracia, si traeva intorno scherani medi ed egizj. Non potè insomma nascondere i suoi pensieri, ed anche nelle menome cose palesava di quali alti disegni si pascesse l' animo suo. Niuno poi osato avrebbe comparirgli dinanzi; sì fuor di modo andava egli in furore senza riguardo a nessuna maniera di persone; arroganza la quale, più che tutt' altra cosa, fece correre agli Ateniesi i confederati di Lacedemone. Ito là l' avviso di ciò, fu tosto richiamato: e quando tornato di bel nuovo sulla nave di Ermione, e sempre in trame, ebbe bando di Bizanzio dagli Ateniesi che lo assediavano, e anzichè ripatriare andò a Colone nella Troade, nuove accuse contra lui suscitaronsi di tradimento co' barbari, non avendo egli motivo di ben pubblico che il trattenesse. Allora gli efori più non indugiarono, e gli mandarono un messo con una lettera imponendogli che lo seguisse: e non obbedendo, avrebbero usato con lui come con inimico. Pausania per non

accrescere i sospetti, ed in isperanza che co' denari si sarebbe riso delle accuse, tornò a Sparta. Ma gli efori, che hanno diritto di fare i re stessi imprigionare, lo mandarono in prigione. Nondimeno di lì a non molto si maneggiò in modo che ne uscì, offerendosi di stare a ragione per qualunque delitto si volesse a lui apporre. E veramente nè la città, nè i suoi nemici pruove avevano assai forti per mandare al supplizio un uomo di regio lignaggio, e sommamente autorevole per esser egli cugino e tutore del fanciullo re Plistarco di Leonida. Grandi sospetti però erano mossi, che volesse trarsi di dosso le leggi dall' aver egli spogliato i suoi costumi, e vestito i barbarici. E tra i molti mancamenti commessi da lui contro gli usi patrii e le leggi, apponevangli di avere osato porre sopra quel tripode, che i Greci delle spoglie mede dedicarono in Delfo, la seguente iscrizione in carme elegiaco.

De' Greci il duce, dopo vinti i Medi
Questi ad Apollo offrì perenni doni.

Ma la fu tosto tolta via dagli stessi Lacedemonii, e in sua vece si scrissero i nomi di quelle città che con le armi loro avevano vinti i Medi, e partecipato a quel dono. Questo delitto dunque si apponeva in un cogli altri a Pausania, ed assai lo aggravava per parere conforme a quei disegni che volgeva nell' animo. E già venuto era alle orecchie de' Lacedemoni ch' egli (ed era ben vero) trattava di far ribellare certi schiavi, promettendo loro se si univano seco e libertà e cittadinanza. Ma non si volle per indizj di schiavi deliberare cosa pregiudizievole ad uomo spartano, contra cui per an-

tico costume si richiedevano pruove non dubbie e manifestissime. In questo un di Argilo, che già gli fu carissimo e assai fedele, avendo avuto da lui commissione di recare ad Artabazo lettere per lo re, manifestò ogni cosa. Imperocchè vedendo che nessuno di quegli iti innanzi a lui ritornava, entrò in gran sospetto, e per chiarirsi aprì la lettera, di cui aveva già contraffatto il suggello per poterlo riapporre, quando egli si fosse ingannato, o a Pausania piacesse alcuna cosa mutarvi. Avendo però letto, che anch' egli esser doveva ammazzato, la recò agli efori, i quali omai convinti della perfidia di Pausania vollero trarne dalla sua stessa bocca la confessione, usando questa astuzia. Fecero andare quel di Argilo, come per ricovero, nel tempio di Tenara; e quivi entro un certo sito, che a bella posta si acconciò con due separazioni, egli si rimase, stando nell' una senza che l' altra, dove nascosi si erano alcuni tra gli efori, punto paresse. E corso Pausania per dimandargli la cagione dell'essersi ivi rifuggito, costui (tutto sentendo gli efori) gli rimproverò quanto contra lui scritto aveva nella lettera; che dopo essersi tante volte fatto suo fedelissimo in quell' istesso maneggio volesse retribuirgli, come agli altri tutti, per compenso la morte. E quegli, confessando, il pregava a non lasciarsi trasportare all' ira, e giurava che gli perdonerebbe, purchè si togliesse di là, e quelle cose eseguisse che dovevano porsi ad effetto. Ma già gli efori, che tutto avevano diligentemente ascoltato, partivano; e più non dubitando del tradimento ordinavano che nell' entrar la città si ponesse in prigione. Dicono però che mentre gli si vo-

levano porre le mani addosso, ei se ne avvide al viso di un eforo, ed ai cenni di un altro a lui benevolo; e corse a salvarsi al tempio di Pallade Calcioeca, entro una cui nicchia, per non istare allo scoperto, si ascose. Ma sopraggiunti gli efori disfacevano il tetto, e scoperto Pausania, tutto intorno con guardie lo racchiudevano. E già la fame stava per torlo di vita, quando gli efori, vedendolo quasi spirante, fuori il traevano, e in quello morì. Volevano strascinare il suo corpo in quelle fosse dove si gittano i malfattori; ma poi, mutato parere, in un luogo ivi vicino lo interrarono. Quindi l'oracolo di Delfo il fece seppellire dov'era spirato, come si vede nella iscrizione che sta nel vestibolo del tempio, ed ordinò che affine di espiare la profanazione commessa dovessero restituire a Pallade due corpi invece di uno: come fu fatto con due statue di bronzo che a tal uopo vennero a quella Iddia consegrate. E questa era la profanazione che Atene voleva si espiasse da Lacedemone, come quella che lo stesso Dio aveva giudicata empia e sagrilega.

Ma i Lacedemoni apponevano a Temistocle l'istesso tradimento di Pausania, di avere avuto pratiche co'Medi; e asserendo che il processo di quello ne porgeva loro pruove indubitate, richiedevano che di una egual pena si punisse. Ebbero fede, perchè già egli era bandito e dimorava in Argo, d'onde andava innanzi e indietro pel Peloponneso. Atene dunque in un co' Lacedemoni mandò gente ad arrestarlo dovunque si stesse; ma Temistocle, avvisato di ciò salvossi in Corcira che gli aveva obblighi, e di là, per aver essa mostrato ti-

more di farsi odiosa ai Lacedemoni ed agli Ateniesi, fu condotto nel continente, ove (e sempre a tergo gli erano coloro i quali perseguitavanlo) non sapendo che farsi ebbe d' uopo ricoverarsi presso Admeto re dei Molossi, che aveva rancori con lui. Admeto in quel punto si trovava fuori di casa; e convenne a Temistocle gittarsi ai piedi della regina, che gli pose in braccio un suo figliuolino, e il fece presso i lari sedere, perchè ivi attendesse la venuta del re. Appena fu di ritorno, Temistocle gli manifestò chi fosse, e il pregò di obliare quanto egli poteva aver detto contra lui in quel soccorso che da Atene implorò; e disse che or sarebbe crudele se si vendicasse di un esule in sì duro stato ridotto: e anche più trattandosi di un debolissimo, qual egli è, e d'un Admeto, e non di eguali, fra cui la vendetta esser può generosa. Ch' egli il contradisse per non fargli ottenere cose di piccol prezzo, ma che ora Admeto, ponendolo in mani de' suoi nemici (e qui gli narrò da chi e perchè fosse perseguitato) gli torrebbe la vita. Admeto, poichè l' ebbe udito gli comandò che si alzasse col suo figliuolino che tra le braccia teneva (come usano fare per più impietosire i Molossi), e rifiutandosi di consegnarlo ai Lacedemonii ed agli Ateniesi che già erano lì, e con lunga diceria il richiedevano, il fece per terra condurre a Pidna di Alessandro; d' onde Temistocle diceva volersi recare al re. E quivi imbarcatosi sopra una nave da carico, che faceva vela per l' Ionia, fu dai cattivi tempi trascinato in mezzo l' armata ateniese che assediava Nasso. Atterrito si svelò al nocchiero (chè nessuno degl'imbarcati seco il conosceva),

e gli disse per cui fuggiva, aggiungendo che se nol salvava, asserirebbe di averlo coi denari corrotto; e salvandolo mai nol dimenticherebbe. E ciò potersi assai facilmente eseguire col non permettere a chicchessia l'uscir di nave, finchè i tempi non si mettessero propizj alla navigazione. Il nocchiero stette all' àncora un intiero giorno e una notte innanzi l' armata ateniese, e quindi fece vela per Efeso, dove Temistocle che si era fatto venire denari dai suoi amici di Atene ed anche di Argo, in cui teneva un segreto deposito, generosamente compensollo. Ito poi entro terra con uno di quei Persiani che presiedevano al littorale, scrisse ad Artaserse re di Persia, il quale era allora salito al trono, una lettera così conceputa. « Io Temistocle, che tanti, » quanti mai nessun Greco, recai danni alla tua famiglia, quando mi fu d' uopo respingere il padre tuo » che ci guerreggiava, io Temistocle vengo a te, perchè » mi sei pure obbligato per benefizj assai maggiori fatti » a voi, allorchè, ritirandovi, io più non ebbi a temere, e voi eravate per essere schiacciati » (e qui faceva memoria dell' avviso non vero che dopo la battaglia di Salamina diede intorno a' Greci decisi a rompere i ponti dell' Ellesponto). « E vengo, proseguiva, vengo » per rendere a te assai più grandi servigi, a te per » cagion di cui tutta Grecia mi si è fatta inimica. Accordami però un anno di tempo per essere in istato » di palesarti in voce il motivo di questa mia venuta ». Il re, a quel che dicono, assai ammirò questo suo pensiere, e gli permise di fare quanto voleva; ed egli nello spazio di un anno che ivi si trattenne, apprese quanto

più si poteva della lingua e de' costumi persiani. Indi presentossi al re, e tanto cattivossi la sua benevolenza, quanto mai già Greco, non meno per la sua antica dignità, che per la speranza che gli diede di assoggettargli tutta la Grecia. Ed in vero ogni cosa mostrava in lui quella forza d' ingegno, della quale aveva già dato saggio, e nessuno fece più parere quanto senza studio potesse una naturale prudenza: di maniera che tutti ne rimanevano ammirati. Ad un tratto, ed ottimamente, il sentivi giudicare di quelle cose che accadevano improvvise, e assai ben prevedere quelle che erano per accadere di poi. Rapido nell' eseguire quel che aveva per mani, mai non titubava nel retto giudizio di ciò che ignorava: e nel dubbio vedeva tosto ciò che gli sarebbe utile o nocivo. E a dir breve, tanto poteva in esso l' ottima natura e la vivacità della mente, che improvvisi uscivano da lui i più savii consigli. Ma, soprappreso da malattia, passò di vita, sebbene siavi chi asserisca che si avvelenasse, vedendo non potere adempire quanto aveva creduto promettere. Il suo sepolcro è in Magnesia, città d'Asia, che egli ebbe dal re con rendita di cinquanta talenti pel pane; come pel vino ebbe Lampsaco, più che ogni città di vini copiosissima, e pe' camangiari Miunte. Dicesi che le sue ossa furono d'ordine suo e de'suoi parenti riportate in patria, e sepolte nell'agro attico nascostamente per essere vietato il seppellire coloro ch' erano rei di tradimento. Ed ecco qual fine sortirono due fra tutti i Greci di quell' età i più nobilissimi, Pausania di Lacedemone e Temistocle ateniese.

Le prime ambascerie dunque ebbero luogo per far

rendere ragione dei sacrilegii, di che ambe le città si accusavano. Indi vennero di Lacedemone nuovi ambasciadori, perchè Atene abbandonasse l'assedio di Potidea, e permettesse agli Egineti di vivere con le proprie leggi: ed apertissimamente promettevano che non moverebber più guerra, se si togliesse quel decreto, il quale vietava ai Megaresi i porti della repubblica ed i mercati di Atene. Gli Ateniesi non vollero di nessun modo aderire a tali dimande, e soprattutto si ricusarono di revocare il decreto, incolpando i Megaresi di dar ricetto ai servi fuggiaschi, e di coltivar terre sagre, e che mai non furono partite. In ultimo vennero di Lacedemone ambasciadori Ramfiò, Melesippo ed Agesandro: e facendo le prime proposte limitaronsi a dimandare che si desse la libertà a tutta Grecia, acciò ella con le leggi sue si reggesse. Venne convocata l'assemblea, ove fu conceduto ad ognuno di dare il proprio parere, affinchè, ponderata singolarmente, ogni cosa, si desse una risposta decisiva. Molti furono per la guerra, e molti per la pace, e perchè tolto fosse il decreto; ma Pericle di Santippo, uomo allora riguardevolissimo, e nelle opere e nèl dire inarrivabile, così parlò. « Io sono sempre di parere, o Ateniesi, che
» non si debba sottostare ai Peloponnesii, benchè co-
» nosca che la guerra mai non si conduca con quel-
» l'ardore di animo con cui s'incominciò, e che le
» opinioni variino come varian gli eventi. Ma, sempre
» fermo in ciò che già deliberai, vi darò sempre i me-
» desimi consigli: intendendo che coloro i quali vo-
» glion seguirli, debbano quando sieno ratificati dai

» pubblici decreti, adoperarsi per quanto più possano
» a far sì che bene riescano: e riuscendo non mi pia-
» cerebbe che a sè soli ne traesser la lode. Imperoc-
» chè, e ognun sel vede, gli avvenimenti della guerra
» sono fallaci come le umane cogitazioni, e se arriva
» disgrazia tutta si rovescia sopra fortuna la colpa. Ma
» per venire a Lacedemone, non è da oggi ch' ella ci
» sta contraria. Imperocchè quantunque siasi espresso
» che nelle controversie debba piatirsi alle civili, e in-
» frattanto ciascuno rimanere in istato, essi tuttora nè
» il dimandano, nè a noi che il dimandammo con-
» sentono; ma con le armi, e non colle parole, vo-
» gliono difinire ogni piato. E il chiedessero almeno!
» Comandanlo: comandano che si lasci Potidea, che
» si dia la libertà ad Egina, che il decreto su Me-
» gara si tolga, e che tutta Grecia, così voglion gli
» ultimi messi, tutta Grecia possa vivere alle sue leg-
» gi. Or non sia alcuno di voi, il quale creda che
» si tratti di lieve cagione di guerra, e che la si vo-
» glia per non voler abrogare quel decreto sopra Me-
» gara. No, voi non dovete incolpare voi stessi di so-
» spignervi per lieve cosa alla guerra; perchè ciò ap-
» punto farà parere quale sia la grandezza dell'animo
» vostro. Imperocchè se voi l'assentite, attendetevi
» nuove e maggiori proposte, come a tali cui sovra-
» neggia paura; laddove coraggiosamente rifiutandovi,
» ci tratteranno come si debbe ad eguali. Decidete dun-
» que, o di obbedire innanzi che venga disgrazia, ov-
» vero, prendendo (e io lo stimo meglio) le armi, non
» ceder loro nè per grande cagione, nè per lieve, e

» bandite affatto ogni timore, che vi si facesse per
» quello di cui già siamo in possesso: perchè o mas-
» sime o menome che sieno le cose, prima che piatite,
» imperate da coloro che non sono maggiori di te, le
» si rendono egualmente violentatrici, ed atte a trarti
» in servaggio. Ora io vi farò conoscere quali abbiamo
» ambidue apparecchiamenti di guerra, e quali sieno
» i mezzi che ambi assistano, acciò conosciate che non
» saremo i più deboli. E chi sono i Peloponnesii? Po-
» veri coltivatori che nón hanno rendite nè pubbliche
» nè private. E come si condurrebbero in una guerra
» lunga e marittima! Essi che per povertà cessano to-
» sto quelle guerre stesse, che là nel loro guerreggiano!
» Come poi armerebbe di molte armate ed eserciti una
» città, cui è vietato tenere il mare, e che spendendo
» denari dei privati, torrebbe loro col tenerli lontani
» i mezzi di procacciarseli! Ma quanto più che una
» violenta percezion di denaro è a sostener la guerra
» giovevole un pubblico erario! E già i poveri più che
» i denari gittano là volonterosi i suoi corpi, perchè
» sperano di sottrar questi ai pericoli, laddove quelli
» verranno meno innanzi ancora che venga meno la
» guerra, ed in ispezie se la si protrarrà più a lungo
» di ciò che avevano essi opinato. Possono dunque i
» Peloponnesii ed i loro confederati far petto a tutta
» Grecia, ma non possono durarla con tale inimico,
» il quale di quei mezzi ch'essi non hanno invigorisce.
» Là non vi è una stabile assemblea, ma tutti hanno
» diritto a dar parere: in guisa che nulla si opra a
» tempo e con sollecitudine. E siccome non è là una

» sola città e una sola nazione, così ciascuno tragge
» a suoi fini e nulla a compimento conducesi. Gli uni
» non anelano che vendetta, gli altri non vogliono
» mandare a conquasso le cose loro; e dopo lunghis-
» simi indugi raro accade che i pareri combinino. E
» mentre spendono tutto il tempo al bene delle di-
» mestiche loro faccende, ben ristretto si è quello che
» alla repubblica accordano: perchè nessuno crede
» che questa sua negligenza possa danneggiarla, av-
» visando che vi sia chi se ne gitterà sopra le sue
» spalle la cura. E operando tutti così, la repubblica
» va in perdizione. Ma più di tutto li pregiudica la
» mancanza del denaro, che, di mala voglia contri-
» buito, è cagione di quegl'indugi che le bisogna della
» guerra non soffrono. Nè vi spaventino o le loro ar-
» mate, o quelle fortificazioni che far potrebbero con-
» tra noi; imperocchè se sarebbe difficile il circuire
» in tempo di pace una città, la quale come questa
» patria fosse potente, sarebbelo anche più quando
» ella avesse, come già noi, le sue armi imbrandite. Che
» se riuscisse loro di fortificarsi in taluna parte di que-
» ste nostre terre, ben potrebbero di là correre a dan-
» neggiarci, e trarre a loro i nostri disertori, ma non
» mai ci serrerebbero in modo da vietarci di navigare
» alle loro maremme colle nostre poderose flotte, e là
» vendicarci. Ed anche in terra noi più di loro varrem-
» mo, perchè chi è bravo in mare è bravo in terra;
» ma chi lo è in terra non lo è in mare. Nè sarà leg-
» gieri il divenirlo, e voi vel sapete, voi che sebbene
» altro non abbiate fatto dalla guerra meda in qua,

» tuttavia non ne siete ancora venuti a capo. Come
» dunque contadini, che mai non conobbero il mare,
» e che di continuo la nostra flotta malmenò, far po-
» trebbero impresa che vaglia! Potranno forse taluni,
» mascherando con la moltitudine e con l'audacia la
» loro ignoranza, osare di tener fronte a qualche nave,
» ma non ardiranno assalire le nostre flotte; e così,
» mancando di esercitarsi, diverranno sempre più igno-
» ranti e codardi. Imperciocchè l'arte di navigare, co-
» me le altre scienze, per istudio si acquista: nè si
» soddisfa di un languido ed interrotto esercizio, ma
» richiede una meditazione cui nessuna cura distolga.
» Se poi appropriandosi i tesori di Olimpia e di Delfo,
» tirassero a loro con maggiore stipendio marinari stra-
» nieri, si temerebbe a ragione, se noi non valessimo
» a tenere il mare e a resistere, noi, che abbiamo e
» piloti proprii, e ciurme in più gran numero e più
» esperte di quante tutta Grecia ne abbia. Ma no per
» Dio! no, non vi ha straniero che voglia rischiare di
» bandirsi da questa patria, e porsi tra coloro, i quali
» egli crede dover sottostare per pochi più soldi di
» stipendio, cui assai pochi più giorni godrebbe. Tali
» dunque, o pressochè tali sono i Peloponnesii: men-
» tre noi, senza avere quei loro difetti, ci facciam forti
» di molti e di maggiori vantaggi. Invadano essi le no-
» stre terre: e già la flotta le loro invaderà. Ma più
» dorrà loro che una sola parte del Peloponneso sia
» devastata, che se tutta si devastasse l'Attica: per-
» chè essi non hanno che sostituire, e noi abbondia-
» mo di terre nel continente e nelle isole. Che mai non

» vale l'imperio de' mari! Tale è, che se noi abitassimo isole, chi più di noi sarebbe invincibile! Egli è d'uopo pertanto por mente a ciò, e risolverci a più non pensare ai campi ed ai palagi, e solo attendere ad invigorire in Atene ed in mare, evitando di correre per ira alle mani con gente che ci soverchia di numero. Imperocchè se li vinci, essi ripullulano maggiori, mentre noi, succumbendo, perderemmo i confederati, i quali delle forze nostre sono il nerbo: perchè vedendo caderci di mani le armi, chi più riterralli! Nè affligger vi dee la perdita dei campi vostri e dei villaggi; sì però quella degli uomini, perchè gli uomini danno i beni, non i beni gli uomini. E se mi tenessi tale di potervi volger la mente, io vi consiglierei a distruggerli voi stessi, per mostrare ai Peloponnesii, che tali cose mai non vi tireranno a piegarvi alle loro superchierie. Vi ha di altre e grandi speranze di ottenere vittoria, se voi tutti unanimi combatterete per l'imperio di questa patria, e non aggiugnerete a capriccio pericoli a pericoli. Imperocchè più mi atterriscono i difetti nostri di quello che le insidie degl'inimici. Ma di ciò terrassi discorso all'avvenire de' fatti. Ora si attenda a licenziare gli ambasciadori, e a dar loro tale risposta: Che Atene aprirà i porti suoi ed i mercati a quei di Megara, quando i Lacedemonii non impediscano di andare ai loro nè noi nè gli alleati nostri, come non vi ha nei trattati divieto: Che faremo libere quelle greche città che lo erano quando quel trattato si strinse, qualora faccian essi il medesimo verso

» quelle che sotto loro si trovano, di modo che non le
» si costringano a seguire gli usi loro e le leggi, ma
» viver possa ciascuna come le pare il meglio: Che
» ben ci soddisfa stare a ragione, e non impugnare i
» primi le armi, ma sì e tosto le afferreremo se si osas-
» se di offenderci. Ecco qual sia la risposta giusta e
» dignitosa a tale repubblica. Ma più di lei ne con-
» verrebbe la guerra, quella guerra spontânea che ab-
» batte la tracotanza dell' inimico. Eh sì che là dove
» sovrabbondano i pericoli sovrabbonda la gloria, quel-
» la gloria che le città e i cittadini nobilita. Che forse
» gli avi nostri erano più di noi poderosi? No! ma
» fatto petto ai Medi, più con consiglio e col cuore,
» che con la possanza (perchè fino alla patria ebbero
» d'uopo di abbandonare) essi li rispinsero, e così alla
» presente grandezza l'imperio loro elevarono. E noi
» traligneremo da loro! No, ma ci scaglieremo piuttosto
» contra i nostri nemici e per averne vendetta, e per
» far sì che l'imperio, il quale a noi lasciarono gli
» avi, passi qual noi lo avemmo ai nepoti ».

Così Pericle: e così, paruto ottimo il suo avviso agli Ateniesi, fu decretato e risposto ai Lacedemonii, dicendo loro che non li obbedirebbero in nulla, ma sarebbero pronti di stare a ragione, piatendo come uguali a seconda de' patti. Dovette allora l'ambasceria tornarsene indietro, nè più alcun' altra ne venne. In cotal guisa, appena succeduti i fatti di Epidamno e di Corcira, si suscitò la discordia tra que' due popoli, i quali perciò non lasciarono i traffici, e gli uni agli altri venivano senza messaggero, ma non senza diffidenza. Imperocchè già i patti eran violati e la guerra fermentava.

TUCIDIDE

DELLE GUERRE DEL PELOPONNESO

LIBRO SECONDO

ARGOMENTO

I Tebani che occupano Platea sono presi ed uccisi. Preparativi di guerra. Arringa di Archidamo. Rancori della plebe ateniese contra Pericle. Orazione funebre. Peste devastatrice. Pericle rianima gli Ateniesi. Sua morte ed elogio. Uccisione dei legati lacedemonii. I Peloponnesii a Platea. Battaglia fra gli Ateniesi e quei di Calcide. Gli Ambracioti ed i Caonii si ribellano. Vittoria navale degli Ateniesi. I Traci nella Macedonia.

Da tali cagioni adunque originò la guerra tra Peloponnesii, Ateniesi, e i loro confederati, in tempo della quale essi più non ebbero comunicazione fra loro che col mezzo di messaggeri: e tale fu, che dal suo cominciamento in poi più non cessò. Io ne scriverò ordinatamente, narrando quanto nella state e quanto nel verno accadesse. Erano già quattordici anni, da che duravano i patti di anni trenta, stipulati dopo la pace di Eubea, quando nell' anno decimoquarto, che fu il quarantotte-

Tucidide Tom.I. Tav. IV

Anchesmos

BIBLIOTECA NAZIONALE VITTORIO EMANUELE III
NAPOLI

simo del pontificato di Crise in Argo, essendo Enesio eforo in Isparta, e Pitodoro avendo a compire due soli mesi di arcontato in Atene, già scorsi sei mesi dopo la battaglia di Potidea, e propriamente sull' aprire di primavera, pochi più che trecento Tebani condotti da Pitangelo di Filida, e da Diemporo di Onetoride, primarii magistrati beoti, si gittarono armati sul primo sonno entro Platea, città beota confederata di Atene. Essi vi erano stati introdotti per le sue stesse porte da un Nauclide e da altri faziosi, che già tutto avevano combinato con Eurimaco di Leontiade, tebano di gran conto, sperando che nel dare quella loro patria in mano a Tebe potrebbero spegnere i loro emuli, e salire a grande possanza. E già era tempo che i Tebani, prevedendo la guerra, meditavano di sorprendere quell' antica nemica, mentre tutto trovavasi in pace, e non erano ancora mosse le armi. E questa fu cosa che rendette loro più agevole l' introdursi nascostamente, non essendo là guardia di sorte alcuna. E già tosto impadronivansi della pubblica piazza, ma quivi posavano le armi, rifiutandosi di assalire, come volevano i faziosi, le case dei loro nemici. Piacque loro piuttosto di rendersi amici i Plateesi, facendo bandire che chiunque volesse entrare nella lega beota ed eseguirne le leggi si unisse loro, avvisando che così più agevolmente si darebbero. Ed infatti, sentendo i Plateesi che i Tebani erano dentro, e temendo non fossero più che non apparivano nella oscurità della notte, accettarono le loro offerte, nè fecero movimento; tanto più che non fu inveito in alcuno. Ma nella trattativa essendosi avveduti che assai

pochi erano i Tebani, e che dando loro addosso ne sarebbero facilmente venuti a capo, dolenti com' erano di torsi via dall'alleanza di Atene, traforarono, per sentirsela tra loro senza esser veduti per istrada, i muri delle case, ed indi asserragliando coi carri le strade, apparecchiarono ciò che in quello stato di cose potesse vantaggiarli. Ed avendo nella notte messo ordine a tutto, non era anche giorno ed assalivano i Tebani, temendo non a dì chiaro avessero quelli combattuto pari con pari e più ferocemente: quandochè in quelle tenebre, e nella ignoranza in cui erano dei luoghi, dovevano succumbere. I Tebani, vedendosi ingannati, si rattestano, e facendo petto agli assalitori, per ben tre volte rispingonli: ma tornando quelli con alte grida a riassalirli, e sopra i tetti schiamazzando ed ululando le donne e gli schiavi, che facevano piombar su loro tegole e sassi, mentre giù il cielo rovesciava un diluvio di pioggia, atterrirono sì, che volte le spalle fuggirono della città. E non sapendo i più dove dovessero andare fra quel fango e fra quelle tenebre, le quali, per essere in fin di mese, pure un raggio non diradava, sopraggiugnevali il nemico pratichissimo, e togliendo loro ogni scampo i più di loro uccideva. La porta istessa, per cui erano in città penetrati, e che sola era aperta, veniva in quel punto da un di Platea chiusa con un giavellotto, che fece le veci di chiavistello. Alcuni pochi, perchè fu tosto scoperto, poterono scampare per un'altra porta, alla quale con un'accetta tolta a una donna ruppero il serrame. Altri co' nemici alle poste giù dai muri precipitavansi, e i più succumbevanci, ed altri ve-

nieno qua e là per quelle vie trucidati. Ma la massima parte, ed in ispezie quelli che si erano insieme aggruppati, precipitaronsi entro le aperte porte di un grande edifizio che appoggiavasi a' muri, stimando che fossero di quelle che fuori della città conducevano. Vedendo allora i Plateesi che caduti erano in quei lacciuoli, posero in deliberazione se dovessero là dentro bruciarli, o di altra pena punirli: finchè ed i racchiusi, e quei ch'erravano per la città deposero le armi, e si arresero a discrezione. Tal fine ebbero adunque i Tebani, che si erano intromessi in Platea; mentre gli altri, che dovevano esser lì prima che albeggiasse per ogni caso che avvenisse in contrario, avuto avviso di ciò ch'era accaduto, venivano a gran fretta. Ma i settanta stadii che tengon Platea lontana da Tebe, e l'acqua che in quella notte si era giù rovesciata, li ritardava di molto. Imperocchè l'Asopo, escito fuor delle rive, non era gran cosa guadabile. Dunque tra per la pioggia, e pel fiume di difficil passaggio, vi arrivarono quando già gli uni erano trucidati, e gli altri prigioni. Saputo ch'ebbero i Tebani ciò ch'era avvenuto, si appostarono fuori della città affin di avere nelle mani i Plateesi e le cose loro che erano alla campagna, dove in quel non aspettato trambusto molti si ritrovavano, e così poter riscattare quelli tra loro caduti prigioni, se ancora in vita si rimanevano. Avvisando dunque essi tal cosa, ed avendola già posta in deliberazione, ne venne sospetto ai Plateesi; e temendo di que' suoi mandarono a dire ai Tebani, che stati eran ben empii negli sforzi fatti di occupare la patria loro durante ancora la tregua, e che se osas-

sero danneggiare di alcuna guisa quei ch' erano fuori e i loro beni, essi porrebbero a morte i prigioni, ai quali offerivano la libertà. Tali cose però spacciate sono dai Tebani, che asseriscono essere state confermate a loro con giuramento; ma i Plateesi le negano, dicendo non essersi mai obbligati di restituire i prigioni, e solo aver proposto un abboccamento per comporsi, senza che intervenuto siavi giuramento di spezie alcuna. Partitisi dunque i Tebani senza recar danno alcuno ai Plateesi, questi trassero tutto dalla campagna in città, e senza frapporre indugi i prigioni tutti uccisero in numero di cento ottanta, infra i quali quell' Eurimaco, con cui i faziosi avevano convenuto il tradimento. Ciò fatto ne inviarono l' avviso ad Atene, e fatta tregua, i cadaveri degli uccisi a' Tebani restituirono, e lo stato loro alla presente loro situazione conformavano. Appena di tali cose ebbero gli Ateniesi l' avviso, fecero imprigionare quanti vi erano nell' Attica Beoti, e mandarono un messaggero per dire ai Plateesi che nulla decidessero circa quei Tebani che avevano, senza sentir su ciò che cosa essi avvisassero; imperocchè, non essendo ivi andata che la notizia dell' ingresso loro in Platea e della successiva prigionia, ignoravano che fossero stati trucidati. Andava dunque il messaggero senza sapere l' accaduto, e giugneva quando già quelli più non erano in vita. Allora essi stessi si recarono in Platea con un esercito e con provvisioni di frumento, e messavi guarnigione, svellevan di là e donne e fanciulli, e quanta vi aveva di gente non utile.

Fatte coteste cose rimasero sì apertamente rotti i

patti, che fu d'uopo di prepararsi alla guerra. E tal fecero i Lacedemonii e confederati loro, e sì gli uni e sì gli altri mandarono ambasciadori al re ed a quei barbari da quali speravano soccorso, e a sè strignevano quelle città che non erano loro confederate. I Lacedemonii, a rinforzo di quelle navi che avevano, ordinarono ai popoli italiani e siciliaui loro alleati di costruirne quante ciascuno potesse fino al numero di cinquecento, e tener pronti e denari e quanto occorresse, e avvertironli di non ammettere nei porti loro più di una nave ateniese per volta, e che non si dessero nessun movimento, fino a che non fosse tutto in acconcio. Intanto gli Ateniesi rassegnavano i loro antichi confederati, e ambasciadori loro andavano al Peloponneso, a Corcira, a Cefallenia, in Acaruania, a Zacinto, avvisando che rendendosi amici quegli Stati avrebbero a più bell' agio guerreggiato le spiagge del Peloponneso. Imperocchè ambi quei popoli non volgevano in meute cose di poco momento, ma con quanto avevano di vigore alla guerra attendevano; solendo l'uomo al nascer loro afferrare con gran calore le imprese. E vi aveva anche in Atene e tra' Peloponnesii assai giovani, che, non conoscendola, ambivano a più non dire la guerra. Tutta Grecia poi palpitava all' agone di quei due principalissimi popoli. E già correva la fama di molti oracoli e di predizioni, e tra i guerreggianti e tra coloro ch' erano in pace. E un tremuoto accaduto in Delo, che mai a memoria di Greci non avevane sofferto, si tenne, come molti altri prodigj, a prognostico dell' avveuire, ed ogni cosa tale venne scrupolosamente in-

vestigata. Ma i più inclinavano a'Lacedemonii per quel divulgar che facevano di voler trarre i Greci tutti dai ferri. E tutti quanti e in pubblico e in privato fortemente adoperavansi di giovarli ed in parole ed in fatti, e a tale che tenevan per fermo di recar loro nocumento, se di ciò non si mischiassero. E l'ira, di che ogni Greco contra Atene avvampava, era negli uni per ispezzare le catene, negli altri per timore di essere anch'essi inceppati. Con tali preparamenti adunque e con tale animo correvano ambi quei popoli ferocissimamente alla gnerra.

Ecco poi quali alleati ebbe ciascuna città al cominciamento di essa. Tntti i Peloponnesii che sono entro l'istmo tennero co' Lacedemonii, eccettuati gli Argivi e gli Achei che erano amici ad entrambi. Degli Achei que' soli di Pellene da principio furono con loro, ma in processo di tempo anche gli altri. Fuori poi del Peloponneso ebbero Megaresi, Locrii, Beoti, Foceesi, Ambracioti, Leucadii, Anattorii. La flotta loro si compose di Corintii, di Megaresi, di Sicionii, di Pellenii, di Elei, di Ambracioti, di Leucadii; e la cavalleria di Beoti, di Foceesi, di Locrii; ed i fanti di quante altre si collegarono loro città. Questi furono i confederati di Lacedemone. Di Atenc i Chii, i Lesbii, i Plateesi, i Messenii di Naupatto, la più parte degli Acarnanii, i Corciresi, i Zacintii, e quanti altri erano tributarii di lei, come i Carii delle maremme, quei che ci confinano, le città dell' Ionia, dell' Ellesponto, della Tracia, le isole tutte che tra il Peloponneso e Creta veggono il sole oriente, e quante vi ha Cicladi, salvo che Melo e Tera. Chii, Lesbii, e

Corciresi fornirono le navi; gli altri fanti e denaro. Questi adunque furono i confederati di ambi quei popoli, e così l'uno e l'altro a una tal guerra si apparecchiavano.

Appena Lacedemone fu avvertita delle cose accadute a Platea, fece tosto sapere ai suoi confederati peloponnesii e a quei di fuori di tener pronti e soldati e quanto occorresse per fare irruzione nell'Attica. E come tutto fu in punto al dì statuito, i due terzi delle truppe confederate fecero capo entro all'istmo. Poichè tutti in un dato luogo convennero, Archidamo, re di Lacedemone, che doveva comandarli, radunati intorno a sè i condottieri delle città confederate, e quanti vi ebbe di primarii e di autorevoli, così parlò loro:
« Gli avi nostri, o Peloponnesii, gli avi nostri hanno
» anch'essi e dentro e fuori del Peloponneso combat-
» tuto, e bene il conoscono coloro, che maggiori anni
» di noi son vissuti. Mai più splendidamente però noi
» uscimmo alla guerra; imperocchè avendo a combat-
» tere una potentissima città, movemmo contro di essa
» un esercito forte e numeroso. Si vuol dunque far
» parere che dagli avi nostri non degenerammo, e che
» non faremo onta a quella gloria che ci siamo noi
» procacciati. Tutta Grecia volge ansiosa in noi la sua
» mente e le sue speranze; tale odio e tanto contra
» Atene la infiamma. Ma benchè per sì grandi forze
» paia in pugno la vittoria, e possa aversi speranza
» che quelli non oseranno venire a cimento, non però
» correr si debbe là con precipitazione, ma e soldati e
» duci tutti dobbiam sempre temere i soprastanti peri-

» coli. Imperocchè dubbj sono gli eventi della guerra,
» e molte volte un pugno di bravi più fiero combatte
» che i molti, e spesso il temere fece sì che quelli ro-
» vesciassero eserciti numerosi, i quali, per averli in
» ispregio, non si guardarono. Debbe il soldato nel-
» l'invadere essere tutto ardire e fiducia, ma nell'o-
» pera stare in guardia, come se temesse, e così l'a-
» vrai pronto ad attaccare, e svelto a difendersi. Noi
» non guerreggiamo tale città debile, e che non vaglia
» a fronteggiarci; ma sì una, che di quanto mai può
» abbisognare ha dovizia. Benchè dunque la si stia,
» perchè anche in quel di lei noi non penetrammo, te-
» niamo certo che terrà campo, allorchè vedrà le sue
» ville devastate ed in fuoco. Eh sì, perchè tale com-
» muovon rabbia gli oltraggi inattesi, che si corre fu-
» ribondi alle armi. E nol faranno gli Ateniesi? Quegli
» Ateniesi che si stiman degni d'imperare a tutta Gre-
» cia, quegli Ateniesi che sono avvezzi a dare il guasto
» ai campi dei loro vicini, e non soffrirlo nei loro?
» Dovendosi dunque guerreggiare tale e tanta città, e
» far messe di sì grandissima gloria ed agli avi ed a
» noi, seguite ordinati e in ogni evento i duci vostri,
» e i cenni loro volonterosi obbedite. Imperocchè egli
» è bello assai, ed è vantaggioso vedere un grande
» esercito disciplinato tutto ed in ordine ».

Detto ciò, e sciolta l'adunanza, inviò in Atene Melesippo di Diacrite spartano per vedere se gli Ateniesi avevano fatto senno, sentendo che già egli era pronto a venir contra loro. Ma essi nol vollero nè in città nè in senato, attenendosi al parere di Pericle, che aveali

consigliati a non ammettere nè messaggeri nè ambasciadori lacedemonii, per aver questi mosso campo contro di loro. Lo rimandarono dunque senza sentirlo, comandandogli che in quell'istesso giorno dovesse esser fuori de'loro confini, e che dir dovesse a coloro i quali lo avevano inviato, che mai più non ispedissero in Atene, se prima non ritirassero l'esercito; e il fecero accompagnare, acciocchè per via non potesse favellare a persona. Quegli poi venuto ai confini, nel lasciare chi ve lo ebbe condotto, disse partendo: « Questo giorno sarà principio ai Greci di grandissimi mali ».

Al giugner suo, saputo Archidamo che gli Ateniesi non si volevan punto umiliare, mosse il campo, ed entrò in quel di Atene. E già i Beoti, aiutati avendo di fanti e cavalli i Peloponnesii, andati erano con quanti loro ne rimanevano a Platea, e ne devastavano le campagne. Mentre dunque l'esercito peloponnese si raggruppava sull'istmo, ed era in cammino per fare irruzione nell'Attica, Pericle di Santippo, uno de'dieci duci ateniesi, avendo ciò saputo, e temendo non Archidamo, con cui era legato di ospitalità, risparmiasse le sue terre, o per far cosa grata a lui, o per obbedire ai Lacedemonii, che tutto farebbero per renderlo sospetto agli Ateniesi, i quali già avevano cercato d'indurre a bandirlo per fargli purgare quel tale sacrilegio, adunò gli Ateniesi, e disse loro: non volere egli che l'amicizia, la quale ha con Archidamo, frutti danno alla repubblica, e però se i nemici non danneggeranno le sue terre, come quelle degli altri cittadini, egli fin d'ora, per isgombrare ogni sospetto, ne faceva dono

alla patria. Indi, come già, incoraggilli a prepararsi a combattere, e a ridurre quanto avevano fuori in città, nè mai uscirne, ma quella difendere. Dover essi ordinare l'armata che sì li faceva poderosi, e tenere obbedienti i confederati, le cui contribuzioni sono il nerbo della guerra, della quale in gran parte si viene a fine col consiglio, e in gran parte col denaro. Che avevano a confortarsi di buona speranza, perchè gli alleati in ciascun anno, oltre altri aiuti, li soccorrevano di seicento talenti, e già nell' erario ve ne aveva per ben sei mila. È a osservarsi che già ve n' ebbe fino a dieci mila, salvo trecento, i quali stati erano destinati pel vestibolo della Fortuna e per altri pubblici edifizj, ed ancora per la guerra di Potidea. Vi aveva altresì ed oro ed argento nei luoghi pubblici e privati, e vasi sacri che nelle solennità ed in altre feste adoperavansi, e le spoglie mediche, ed altre simili cose, le quali tutte insieme potevano ammontare a un cinquecento talenti. Alle quali ricchezze aggiugneva Pericle quelle non minori degli altri templi, che a dir suo potevano in tale occorrenza adoperare, e non bastando, esservi ella pure la statua della Dea, che aveva sopra sè ornamenti di oro fino al peso di quaranta talenti, i quali anch'essi potevano mutarsi in soccorso della repubblica, purchè venissero integramente restituiti al fin della guerra.

Questi conforti per quanto si attiene al denaro adoperava Pericle: di soldati poi, diceva, averne essi tredici mila di grave armatura, senza que' sedici mila, i quali guardavano i luoghi forti (chè tanti erano tra giovani e vecchj e forestieri coloro, i quali fin dal princi-

pio dell' irruzione presidiavano la città. Imperocchè le mura faleriche che dalla città sporgevano fino in mare, erano lunghe trentacinque stadii, e quelle che dovevan guardarsi lo erano quarantatrè. Vi aveva poi di tali luoghi tra le lunghe mura e le faleriche, che punto non si guardavano. Que' muri poi che fino al Pireo dilungavansi, avevano quaranta stadii di lunghezza, ed erano custoditi all' infuori. E tutto il giro del Pireo e di Munichia era di sessanta stadii, e questo sol per metà custodivasi). Oltre a ciò Pericle dimostrava aver essi mille dugento cavalieri, fra quali vi aveva anche gli arcieri a cavallo, e di cotesti mille seicento a piedi, e trecento triremi tutte navigabili.

Ed ecco quali forze, ed anche maggiori di quelle che io dissi, ebbe Atene in pronto quaudo fu invasa dai Peloponnesii. Altre cose poi veniva Pericle annoverando, come sempre soleva, per convincere gli Ateniesi che quella guerra vincerebbero. Indotti dunque da lui trassero dalla campagna alla città e i figli e le mogli, e quante avevano di suppellettili, e fino il legname delle case di campagna, le quali amarono meglio atterrare. Giumenti poi ed altri bestiami recati furono nell' Eubea e nelle altre isole circonvicine. Ma questo sgombero diè loro grande fastidio, perchè fin da remotissimi tempi per la maggior parte avevano, più che tutt' altri Greci, usato di vivere alla campagna. E già da Cecrope e da quei re antichi fino a Teseo, era l' Attica abitata tutta a villaggi, che tutti avevano e curia e magistrati, i quali rendevano giustizia, e deliberavano senza consultare puuto i re. Anzi taluni di loro, gli Eleusinii, unironsi

ad Eumolpo per guerreggiare Eretteo. Ma salito al regno Teseo, uom saggio e prudente, oltre che diede loro una maggior civiltà, abolì ancora tutte quelle curie e magistrature, e le ridusse ad una curia sola e ad un solo consiglio, che riunì in Atene nel Pritaneo; e benchè tutti li facesse rimanere in possesso di ciò che avevano, volle però che venissero entro quella città che ora fiorisce, la quale pel concorrer di tanti, e pe' denari che in essa si versano, lasciò egli a' suoi successori assai grande e doviziosa. E già per rimembranza di sì fatta unione, da quel tempo in qua, celebra Atene ogni anno pubblica e solenne festa a Minerva, il cui tempio ora è nella rocca. Imperocchè innanzi a Teseo, ove è ora la rocca era la città, ed in ispezie quella parte che soggiace e guarda il mezzodì, come cel fan vedere i templi degli altri Dii, che ed entro e fuori sono ivi edificati: Giove Olimpico, Apolline Pitio, Cerere, Bacco in Limne, a onore di cui nel duodecimo giorno di antesterione si celebrano quei baccanali, che usano pure gl' Ioni, i quali sono di stirpe ateniese, ed altri antichi templi: vi ha quivi anche quella fonte, la quale dalla forma che le diedero i tiranni, diciam ora le Nove Cannelle, e in antico fu detta Calliroe, dalle belle sorgenti di cui ella scaturiva; e le sue acque destinate erano alle più grandi solennità. Ed anche oggi in pregio di quell' antico uso elle adoperansi e nelle nozze ed in altre sacre cerimonie.

Ed ecco perchè quelle alture, le quali furono l'antica culla di Atene, si chiamano tuttora la città. Gli Ateniesi adunque, i quali ab antico eran soliti di vivere a

loro agio nella campagna, e che là con le loro famiglie si ritraevano, anche dopo che riuniti furono in una sola città, non ne sloggiarono volontieri, tanto più che dopo la guerra de' Medi avevano riportate fuori le loro suppellettili. Era loro eziandio molesto; e di mal animo il tolleravano, di dovere abbandonare e case e templi, che da tempi antichissimi venerato avevano come patria, e una vita abbracciare tutta nuova e diversa. Quindi quasi in un esilio vennero entro la città; dove, per essere ella scarsa di abitazioni, chi dovette ricorrere agli amici, chi ai parenti, ma i più si ricovrarono nei templi e nei luoghi abbandonati, nei dedicati agli eroi, salvochè in quei della rocca e di Cerere, ed in altri che si trovavano custoditi. Ve ne fu di taluni, che, spinti dalla necessità, situaronsi per fin nel Pelasgico, là sotto la rocca, ove non lice per un oracolo di Apollo che il vieta con tali parole:

Meglio sarebbe che non si abitasse il Pelasgico.

Ma io son di avviso che l' oracolo ebbe un senso opposto al creduto, dicendo, non che trarrebbe male ad Atene l' abitare quel luogo vietato, ma che le avversità astringerebbero gli Ateniesi a ricovrarvisi. E se nol disse sì chiaro, ben però egli previde che ciò accaderebbe in tempi calamitosi. Molti altri si recarono nelle torri delle mura, ed altri dove meglio poterono, perchè la città non era capace di tutti coloro che in essa concorrevano. Ma in seguito furono essi situati entro il Pireo e lungo i suoi muri.

In questo medesimo tempo si dava ogni cura alla guerra, e ponendo insieme i confederati si ordinava una

flotta di cento navi per iscorrere le coste del Peloponneso. Mentre gli Ateniesi in tali cose occupavansi, l' esercito lacedemone, progredendo, venne ad Enoe nell' Attica, d' onde poteva a suo bell' agio sboccarle dentro. E accampatosi, accignevasi ad espugnarla con macchine ed altri preparativi, perchè posta tra l' Attica e la Beozia, serviva ad Atene di propugnacolo, contra le prime irruzioni. Nel disporsi dunque i Lacedemonii a quell' assalto, tanti indugi si frapposero che ne accagionavano Archidamo, apponendogli ancora la sua negligenza nel convocare gli alleati, e l' amicizia che già lo strigneva agli Ateniesi, la quale, a dir loro, lo aveva renduto assai freddo animatore di quella guerra. Incolpavanlo eziandio di avere dopo la riunione de' confederati, indugiato di soverchio presso a Corinto, e che di soverchio lente state fosser le sue marcie, e soprattutto insospettivali il tempo speso intorno ad Enoe, per cui ebbero campo gli Ateniesi di salvar tutto in città; avvisando che se avessero dato dentro di repente nell' Attica, avrebbero potuto avere in mani tutto ciò che quell' indugio tolse loro. Tali erano i sospetti che inacerbirono l' esercito contro di Archidamo. Dicesi però che egli si discolpasse, adducendo che ve lo indusse lo sperare che gli Ateniesi, non vedendo ancor devastate le loro campagne, si umilierebbero prima che ciò fosse loro accaduto. Indi, vedendo vani gli sforzi che adoperava per avere Enoe, e che di Atene non veniva persona, levò il campo, e ottanta giorni dopo che i Tebani entrati erano in Platea, sboccò nell' Attica, tempo in cui l' estate già imbiondiva la spica. E qui messo il

campo pose a guasto le campagne eleusine e triasie, ed in fuga certi cavalli ateniesi che dicon Reiti. Indi, lasciato a destra l'Egaleo, e traversando la Cecropia, si condusse ad Acarne, ch'è la più grande delle terre ateniesi; e quivi accampatosi, stette lunga pezza a scorrere e a depredare il paese. E dicono che quivi rimanesse con le sue schiere ordinate senza recarle già alla pianura, perchè assai comodo trovava il luogo, e sperava che gli Ateniesi, fieri di quei forbiti e più che mai nol fossero bravi loro giovani, uscirebbero a incontrarlo, nè soffrirebbero che sotto gli occhi loro si devastasse quel paese, come sofferto avevano il guasto delle campagne eleusine e triasie. Tenevasi ancora per fermo che gli Acarnani anch'essi, i quali co' tremila loro armati, tutta gente fortissima, formavano il nerbo delle forze ateniesi, non comporterebbero di essere così malmenati, ma precipiterebbonsi a combattere. Che se poi altrimenti accadesse, avvisava Archidamo di scendere a suo bell'agio nel piano, e ponendo tutto sossopra, correre fino alle porte della città, sicuro che gli Acarnani ridotti a tale partirebbonsi in discordie, nè vorrebbero affrontare più rischi per le altrui cose.

Queste adunque erano le cagioni che ritenevano Archidamo innanzi ad Acarne. Gli Ateniesi poi, mentre egli teneva il campo intorno ad Eleusina e le pianure triasie, ebbero una qualche speranza che non progredirebbe più oltre, ricordando che quattordici anni innanzi Plistoanatte di Pausania re, venuto fin qui, aveva poi retroceduto (e già ebbe bando da Sparta come reo di aver ciò fatto per denaro); ma quando il sentirono

in Acarne, a sessanta stadii da Atene, che tutto poneva a ferro e a fuoco sotto i loro stessi occhi, andarono in furore e giovani e vecchi, che dalla guerra medica in fuori non avevano mai ciò veduto. Molti dunque, e soprattutto i giovani, volevano si uscisse al nemico, e tale affronto non si tollerasse. Venuti dunque a consiglio, altercavano tra loro ferocissimi, volendo i più che si uscisse, ed i meno opponendosi. E già gl' indovini spacciavano predizioni sì tra loro diverse, che ciascuno a suo capriccio le interpretava. Gli Acarnani, vedendo i guasti sofferti, e gridando ch' essi pure erano gran parte della repubblica, sollecitavano l'uscire. Piena la città tutta di tumulto fremeva contro Pericle, e non sovvenendosi dei consigli da lui dati, biasimavalo che sendo egli il duce non li conducesse al nemico, e accagionavalo di tutti quei mali che sofferiva. Ma egli, vedendo tanta ira, e che erano quasi fuori di senno, e credendo ottimo il suo avviso di non uscir contro ai nemici, non volle convocarli di nessun modo, per timore non quegli animi impetuosi, rifiutando ogni saviezza di consiglio, s' ingolfassero in qualche precipizio, e badò solo a ben guardar la città, e a tenerla più che potesse tranquilla. Nondimeno fece uscir fuori uno squadron di cavalli, temendo non gli scorridori nemici venissero a correre e predare fino sulle porte della città. Vi ebbe dunque una piccola zuffa nei campi Frigii di cavalli ateniesi e di tessali contra la cavalleria di Beozia, in cui si combattè alla pari, fino a che i fanti beoti vennero in soccorso de' loro, e obbligarono i primi a fuggire, ammazzandone di molti, i cui cadaveri vennero, senza

che i nemici lo consentissero, riportati in città. Elevato fu poi dai Peloponnesii nel dì seguente un trofeo. I Tessali venuti erano in soccorso degli Ateniesi per un' antica loro confederazione, e a tale uopo eziandio e Larissei, e Farsali, e Parasii, e Cranonii, e Pirasii e Girtonii, e Ferei. Dei Larissei eran duci Polimede ed Aristone, ambi di parte avversa; e di quei di Farsalo Menone, e ciascun degli altri ebbe i suoi capitani. Quindi vedendo i Peloponnesii che gli Ateniesi non uscivano loro incontro, mossero da Acarne, e dettero il guasto a quei villaggi, che sono tra i monti Parneto e Brilesso.

Ma mentre costoro erano tuttavia nell' Attica, veleggiava di Atene al Peloponneso una flotta di cento venti navi già per innanzi apparecchiata, con mille soldati di grave armatura e quattrocento arcieri comandati da Carcino di Senotimo, da Protea di Epicle e da Socrate di Antigeno. I Peloponnesii, essendo stati nell'Attica finchè durarono le vettovaglie, ritornarono poi per la Beozia, cansando quei passi per cui già eran venuti, e traversando Oropo devastarono le terre Piraiche, che coltivate erano dagli Oropii, sudditi ateniesi, e di là entrarono nel Peloponneso, ove ciascuno tornò ai proprj lari. Partiti costoro, gli Ateniesi misero presidio in varii luoghi di terra e di mare, per avere uno schermo finchè durasse la guerra; e piacque loro por da lato mille talenti di quei della rocca, con animo di non ispenderli che per respingere i nemici qualora venissero ad assalirli; e bandirono pena la vita a chiunque proponesse volgerli ad altro uso. E in un con loro posero da parte cento delle più belle loro triremi, a ciascuna delle quali assegnarono il suo capitano,

decretando che a quell'uopo solo potessero adoperarsi. Intanto quella flotta di cento navi, che aveva fatto vela pel Peloponneso, e si era invigorita in cammino di cinquanta navi corciresi e di alcune altre de'confederati di quei luoghi, danneggiava quelle spiagge, e sbarcati soldati li mandava ad assalire Metone in Laconia, di mura deboli e difesa da pochi. Ma Brasida di Tellide spartano, il quale comandava in quei luoghi, avvedutosi di ciò, mosse con cento armati a soccorrerla, ed isdrucendo velocissimo per mezzo le sparse squadre ateniesi, che volte erano alla città, entrò là con poca perdita e salvolla: bravura che meritogli di avere in Isparta quella lode, che nessun degli altri duci potè prima di lui conseguire. Gli Ateniesi sciolsero di qui, e approdati a Fia di Elide, vi restarono per ben due giorni a porre il guasto al paese, e rovesciarono trecento di scelta schiera ch' eran saliti su dalle valli di altri Elei che ci confinano per fronteggiarli. Ma levatosi un gran vento, e balzando qua e là la flotta per quelle spiagge senza ricovero, salirono i più come poterono alle navi, e girato il capo-Icti afferrarono il porto di Fia. E già i Messenj, e quei che non avevan potuto imbarcarsi, giunti erano per terra a Fia, e se n'erano impadroniti. Non andò guari però che costoro (sopravvenendo molte schiere di Elei) si ricoverarono su quelle navi che là si aggiravano, e su all' alto mare si volsero, mentre gli Ateniesi, correndo altre spiagge, tutte sossopra ponevanle. E intanto scioglievano di Atene trenta navi per aggirarsi intorno alla Locride e difender l' Eubea, e queste eran comandate da Cleopompo

di Clinia, il quale, sceso a terra, saccheggiò quelle maremme, e prese Tronio, da cui trasse statichi, e presso Alope vinse i Locrii ch' eran venuti a soccorrerla.

In questa medesima estate gli stessi Ateniesi cacciavan di Egina gli Egineti co' figli loro e le mogli, incolpandoli di aver suscitato la guerra; e stimando utile di ritenere quell' isola sì vicina al Peloponneso, vi mandarono coloni ateniesi. Ma i Lacedemonii e per odio ad Atene, e pe' benefizj fatti loro da Egina nel tremuoto e nella guerra servile, ricoverarono quegl' infelici in Tirea, e donarono loro le terre di lei che si spaziano tra quel di Argo e la Laconia lungo la costa marittima. Quivi dunque andò una parte di essi, e gli altri per tutta Grecia si sparsero.

Accadde poi che nella stagione già sopra detta, al primo del mese, e sul far della luna (nel qual tempo soltanto pare che ciò possa accadere) dopo mezzo dì il sole oscurossi in guisa che fece apparire la vista di alcune stelle, e quindi, prendendo forma di mezza luna, tornò quale già era rotondo e fiammeggiante. E fu anche a quegli stessi tempi che gli Ateniesi trassero a loro Ninfodoro di Piteo di Abdera, già loro inimico, per adoperarlo a confederarli con Sitalce di Tere, re trace, che ne aveva impalmata la sorella, e in gran pregio il teneva. Imperocchè Tere, il padre di lui, fu il primo che fece primeggiare tra i Traci la monarchia degli Odrisii, molti de' quali ancora vivono liberi. Questo Tere non ha che fare con quel Tereo che impalmò Procne di Pandione ateniese, il quale abitava nella Focide di Tracia, in una città della Daulia, dove già le

donne inferocivano contrà Iti, e da cui trassero i poeti all' usignuolo il soprannome di daulio. E ben pare che Pandione amasse meglio impalmare la figliuola a un suo vicino, per potersi mutuamente soccorrere, anzichè a tale Odrisio, che viveva a sì grande distanza. Gli Ateniesi dunque si collegarono con Sitalce figlio di questo Tere, che ha nome da quello diverso, e che primo usurpò il regno agli Odrisii, desiderosi di collegarsi col mezzo suo alle altre città traci e a Perdicca. Venuto dunque Ninfódoro in Atene, concluse la confederazione, e fece dare quella cittadinanza a Sadoco figliuolo di Sitalce, promettendo di sedare la guerra, e d'indurre Sitalce a mandare in aiuto di cavalli traci e di scudati. Riconciliolli ancora con Perdicca, inducendoli a restituirgli Terme; e così questi, congiuntosi a Formione, volse le armi contra quei di Calcide. In questa guisa adunque Sitalce, re trace, e Perdicca di Alessandro, re dei Macedoni, si collegarono ad Atene.

Intanto quelle cento navi che aggiravansi intorno al Peloponneso, impadronironsi di Solio, castello dei Corintii, ed in un colle sue terre lo donarono ai Paliresi acarnani. Indi espugnarono Astaco, e, cacciatone Evarco tiranno, la ridussero alla loro confederazione. Poscia talune di loro, facendo rotta su Cefallenia, se ne impadronirono senza combatterla. Sorge questa isola presso l'Acarnania e Leucade, e contiene quattro città Pale, Crano, Samo e Prone. Tornava poi questo navilio in Atene, quando, al venir dell'autunno, quanti erano ivi soldati, o cittadini o stranieri, condotti da Pericle di Santippo entrarono impetuosamente in quel

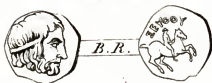
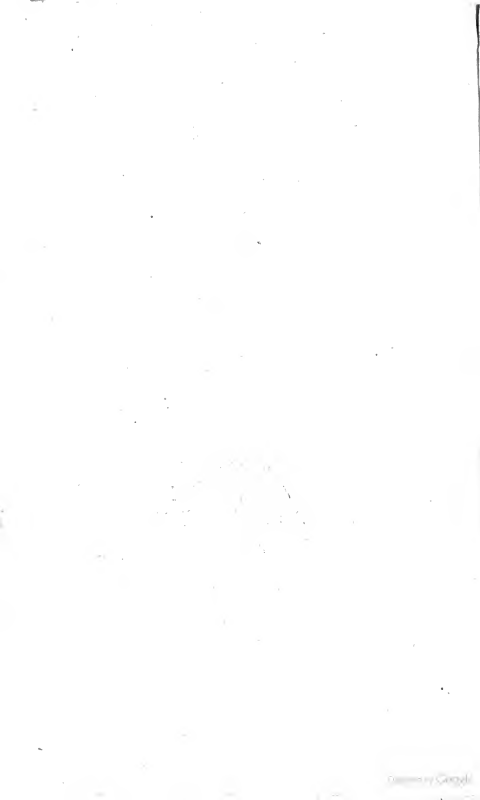
di Megara. Essendosi ciò saputo in Egina da quei delle cento navi, che facendo vela alla patria erano scesi in que' mari, volsero là le prore, e con esso loro si unirono. Questo fu il più grande esercito che Atene, pose insieme, ma ella ancora fioriva, nè per anche era stata dalla peste malmenata. Imperocchè i soli Ateniesi erano non meno di dieci mila armati, senza annoverarvi quei tre mila ch' erano a Potidea, ed i tre mila stranieri che abitavano Atene, e non dispreggevole numero di leggieri che li seguì. Devastata dunque costoro gran parte di quel paese, ripatriarono in Atene, d'onde poi in ogni anno tornavano a fare gli stessi guasti or co' cavalli ed or con l' esercito, fino a che presero Nisea. Al finir della state cinsero di muri Atalanta, che era un' isola deserta dei locrii Opunzj, per servir loro di difesa contra i corsali, i quali, venendo da Opunto e dalla Locride, potevano danneggiare l' Eubea.

Questo è quanto accadde nella state che seguì la partenza dei Peloponnesii dall' Attica. Ma sopraggiunto il verno, Evarco riebbe Astaco, aiutato da alcuni mercenarii e da cinquanta navi e da mille cinquecento armati Corintii, i quali co' loro duci Eufamida di Aristonimò, Timosseno di Timocrate ed Eumaco di Criside là da lui indotti il condussero. E quindi quei duci tentarono impadronirsi di altre castella marittime dell' Acarnania, e non riuscendovi si ritirarono; ma passando lungo la Cefallenia, discesero tra i Cranii, i quali facendo vista di rendersi, e gittandosi su loro ad un tratto ne uccisero di molti, e gli altri obbligarono a fuggire precipitosamente alle navi.

Fu in questo stesso verno che gli Ateniesi, come usavano ab antico, fecero esequie pubbliche a coloro che erano stati uccisi in questa guerra. Ed ecco come furono celebrate. Nei tre giorni che precedono quella pompa essi innalzano un catafalco, sotto il quale ammucchiano le ossa dei trapassati, e ciascuno reca là quel più gli piace. Venuto poi il giorno che quelle ossa debbono tumularsi, le si raccolgono entro casse di cipresso, che si pongono sopra carri a un per tribù: viene poi un avello vuoto per coloro, i cui corpi non si poterono tra quelli degli uccisi ritrovare. Segue la pompa funebre un numero che più vuol grandissimo di genti e cittadine e forestiere, e quante vi ha donne ai trapassati congiunte si assidono là intorno alle tombe, tutte in dirotto pianto e dolore. Sono quelle ossa recate in un pubblico monumento, che s' innalza in uno dei più bei borghi della città, nel quale sempre tumulati sono coloro che caddero combattendo, salvo quei di Maratone, i quali per l' impareggiabile valore loro furono sepolti nel luogo stesso dove combatterono. E poichè tutti gli hanno là entro riposti, scelgono un de' principali e più riputati cittadini, acciò encomii quei fatti; e poi ciascuno va via. In questa guisa seppellivano gli Ateniesi coloro che nella guerra morivano, e ogni qual volta occorreva sempre così facevano. Di questi adunque che primi in questa guerra succumbettero fu scelto a farne l'encomio Pericle di Santippo, il quale quando gli toccò salì dal luogo dov' eran le tombe sopra una ringhiera, la quale, acciò da tutti fosse inteso, in alto elevossi, e così cominciò. « Molti di coloro, le cui

Pericle

Seute re degli Odrisii

(*V. a pag. 192. e 361.*)

» voci furono già in questo luogo ascoltate, levarono
» a cielo colui che fece legge di questa spezie di lodi:
» parendo nobilissimo, che quelli i quali caddero in
» guerra, sieno in siffatta guisa encomiati. Ma i' valo-
» rosi, io così giudico, i valorosi hanno la lode loro
» nei fatti, dei quali questi monumenti del pubblico
» cordoglio farebbero da sè soli assai ampla testimo-
» nianza. E perchè porre a rischio le lodi di tanti
» nella bocca di un solo, che potrebbe o non aver fe-
» de, o non dirle con la dignità che richiedesi! Impe-
» rocchè qual si terrebbe modo nel ragionare di cose,
» le quali soggiacciono a pareri assai tra loro discor-
» di? Chi conosce i fatti, ed ama chi gli operò, affer-
» merà che men si disse di ciò che fu e ch' esso vor-
» rebbe; chi no, nell' udir quello a cui egli non ag-
» giungerebbe, griderà per invidia, che si sovrabbondò;
» perchè viltà di cuore ritrae altrui dal credere quelle
» sovrane virtù che mai non potè conseguire. Ma poi-
» chè gli avi nostri giudicarono che questo sia ottimo
» instituto, io non debbo tacere, e mi apparecchio a
» ritrarne effetti corrispondenti all' opinion di ciascu-
» no. E gli avi stessi daranno a questa mia orazione
» principio, perchè giusta cosa e decorosa è che si trag-
» ga tosto il pensiero alla onorevole memoria di coloro,
» che abitando questa nobile patria, elevaronla con
» le loro virtù a quella libertà che è fino a noi perve-
» nuta. Ma se di pregio eterno a lei sono gli avi, con
» quali parole encomieremo i padri nostri, i quali al-
» l' avito retaggio aggiunsero con più possenti virtù
» quell' imperio, i cui freni noi oggi reggiamo? E noi,

» noi pure demmo mano ad ampliarlo, noi in ispecie
» che nell' età provetta siamo più che gli altri inoltra-
» ti. Noi lo fornimmo di quelle cose tutte, che o alla
» guerra o alla pace abbisognano: e sì fattamente, che
» di ogni cosa sovrabbondando, non ha d' uopo agli
» altrui aiuti ricorrere. Ma e le nobili imprese della
» guerra, e le vittorie che noi e gli avi nostri ai barbari
» ed ai Greci vincemmo, io tacerolle; chè un piccol
» cenno per chi le conosce è grande rimembranza. Di-
» rò sì, e il dirò per nobilitare la mia orazione, e per
» renderla utile ai cittadini ed agli stranieri, dirò per
» quali prodezze e per quali discipline a tale grandezza
» salimmo: e indi passerò alle lodi di coloro che io
» debbo celebrare. La nostra repubblica non imita le
» altrui leggi, ma gli altri imitano quelle di lei; lo stato
» nostro detto è popolare, perchè non ha per fine l' u-
» til di pochi, ma quello di tutti. In esso non è citta-
» dino che all' altro cittadino non si pareggi: ma chi
» giunge ai magistrati, vi giunge per la vera e sola
» eccellenza della mano e del senno; chè la povertà
» non si attraversa fra gli onori e l' uomo, e non vieta
» ad alcuno il giovare di sè la patria. E quella stessa
» libertà, con che reggiamo lo stato, ci fa lieti nella
» vita privata, da cui bandimmo i sospetti in modo,
» che ognuno fa come più gli è in grado, senza sof-
» ferire i biasimi di quell' austera virtù, che, se non
» nuoce, si fa sempre molesta. E non è già la tema
» che ci ritragga dal violare le leggi: ma noi le obbe-
» diamo perchè son leggi, e leggi aiutatrici dell' uomo:
» e se ve ne ha di tali che non sieno scritte, chi di noi

» non si terrebbe a vergogna il violarle? Molte cose
» poi ritrovammo per ricreare gli animi nostri, e giuo-
» chi e sacrificii che tutto empiono l'anno: i quali ce-
» lebrati da' cittadini con pompe belle e condecorose,
» recano a noi gioia e sollievo. E qui, per essere questa
» patria nostra e grande e doviziosa, qui tutto il mon-
» do concorre; e qui rimanendo noi, ci beiamo di quanto
» e qui ed altrove può trovarsi di più eccellente. La
» città nostra non è chiusa ad alcuno, anzi è comune
» ed aperta ad ogni generazione di genti anche inimi-
» che: e queste pure, se il vogliono (chè noi non te-
» miamo di chicchessia) possono esaminare le nostre
» discipline, o far di quelle tesoro. Chè Atene non con-
» fida già nei grandi apprestamenti, e nelle segrete
» pratiche e nelle insidie, ma solo nella grandezza
» e nella forza degli animi e delle braccia. Là in Ispar-
» ta cresce la gioventù nella virile fortezza, qui tra
» noi a più miti discipline: ma con eguale audacia e
» con maggiore affronta i pericoli. E bastò mai il
» cuore agli Spartani di assalir soli un'Atene! Gli Ate-
» niesi sì, e soli senza altri compagni, gli Ateniesi si
» stesero ai piedi coloro, che difendevansi nel chiuso
» delle proprie case. Nè fu tra i nostri nemici chi potesse
» far petto alle nostre forze congiunte, perchè, invigo-
» rite di cittadini e di sudditi, e in mare e in terra elle
» si allargano. E perciò se accade loro di vincere un
» pugno di noi, levan gridi di vittoria: se perdono, tut-
» ta Atene li vinse. Ma benchè noi anteponiamo la pa-
» ce alla guerra, e seguitiamo più il valor delle leggi,
» che quello delle spade, mai non avvenne che paventas-

» simo i pericoli: ed allorchè ci trovammo tra essi,
» sapemmo affrontarli al par di coloro, che tutta la
» vita vi hanno spesa. Altre cose ancora dirò, che ren-
» dono maravigliosa questa nobile patria. Splendida-
» mente vivendo usiamo continenza, e saggi siamo sen-
» za ostentazione: spendiamo le ricchezze ne' bisogni
» e non per ventoso animo e per vile: e niuno ha in
» onta povertà: sì colui che non è atto a schivarla. Cia-
» scuno ha cura dei negozj comuni e privati, e quegli
» che intende alle bisogne domestiche, non per questo
» perde la scienza del governare le pubbliche. Impe-
» rocchè c' è avviso che colui, il quale non ne ha co-
» gnizione, reputarsi debba uomo infingardo ed inuti-
» le. Sempre retti sono inoltre i nostri giudizii, e mai
» non ci demmo a credere che il ragionare nuoca alle
» cose: piuttosto l' eseguirle senza averle prima ben
» ponderate. Imperocchè noi abbiamo questo di singo-
» lare, che l' ardir nostro è un ardir ben pesato, un
» ardire che ai nemici nostri nocerebbe, perchè l' igno-
» ranza li fa temerarj, la ponderazione vigliacchi. For-
» tissimi sì son coloro, che ritraendo nella mente loro
» ciò che porge la vita di dolce e di acerbo, non si
» astengon perciò dall' affrontare i maggiori pericoli.
» Ma in quelle cose ancora che danno pregio di cor-
» tesia noi ci dipartiamo dagli usi comuni; perchè a
» noi sa più buono rendere altrui i beneficj, che ri-
» manerne obbligati: con che rendiamo eterna, se si
» può dir così, l' amicizia. Conciossiachè chi diè di
» buon animo, si guarda dal far cosa che gli rapisca
» il grato cuore di colui che egli beneficò: mentre que-

» gli che fu beneficato, intorpidisce, sapendo che non
» fa cortesia, ma la rende. Noi soli, senza che a ciò ne
» tragga una vil cupidigia, per solo fine di porre in ope-
» ra la virtù di un animo liberale, noi soli gioviamo
» altrui magnificamente. E per conchiudere dirò, che
» Atene è norma di tutta Grecia, e che i suoi citta-
» dini hanno gli animi disposti ad ogni spezie di di-
» scipline, e le persone loro piene sono di bel garbo
» e di leggiadria. Che poi queste lodi non derivino da
» gloria vana ma dal solo vero, il dimostra la potenza
» sua per tali modi acquistata. Imperocchè ella andò
» assai innanzi alla fama che suona di lei. Atene sola
» può dire, che i nemici cui vinse, non abbiano onta
» di essere stati vinti da lei, perchè vinti furono da tal
» città, che le città tutte primeggia, e per possanza e
» per nobiltà; ed Atene sola può dire, che i popoli a
» lei soggetti non si adontano di obbedirla, perchè essi
» non ignorano quanto degna sia di signoreggiarli. Laon-
» de non le fanno bisogno, per muovere meraviglia ai
» presenti e ai futuri, i versi del cantore di Troia o
» d'altro poeta piaggiatore, che allettando gli ani-
» mi tolga fede alla verità: ma le basta il solo va-
» lore; che già si è aperta una via per ogni mare e
» per ogni terra, e vi ha lasciato la stampa dei beni
» resi agli amici: sicchè il popolo che non l'ama già
» la paventa. Per cotale città combattendo adunque
» costoro sono morti da generosi: per cotale città: e
» il fecero perchè ella non gisse in ruina: e per tal
» fine ognuno di voi dee sudare e perire. E la ragione
» per cui spesi tante parole ad encomiarla, è quella di

» dimostrarvi che noi, e chi tai pregi non ha, non cor-
» riamo eguale arringo nei combattimenti: e per iscol-
» pire in un tempo nelle menti nostre una indelebile
» memoria di quelle lodi, che io ho già in gran parte
» rammentate. Imperocchè queste encomiate virtù, e
» quelle di chi si fece degno d'imitarle, rendettero più
» che altra mai questa nobil patria gloriosa: e fra quanti
» vi ha Greci, un solo non si rinverrebbe, che a tanta
» gloria potesse emulare. E qual cosa più che tal morte
» avrebbe potuto far chiari costoro! Nobile morte che
» fa prima palese la virtù dei prodi, e poi la suggella.
» Certo quella morte che s' incontrò per la patria di-
» legua ogni macchia che possa adombrare la virtù:
» perchè ella assai più le giova, che non le nuocano
» offese private. Ma fra costoro non fu neppur uno
» che non anteponesse a ogni cosa la virtù, perchè nè
» cupidigia di ricchezze li fece codardi, nè timore di
» povertà cupidi di migliorar condizione; ma un no-
» bile desiderio di vendetta li sospinse ad affrontare i
» nemici: ed avendo per fermo, che questa fosse la
» più bella di tutte le pruove ed il rischio più glorioso,
» vollero essi subirlo, onde ottenere una sì nobile pal-
» ma. E benchè dubbio parer potesse l' evento, rivol-
» sero ogni loro speranza nelle proprie destre, ed essen-
» do loro stato avviso, che fosse più onorevole il morir
» combattendo, che l' avere in dono da' nemici la vita,
» amarono meglio di dare i corpi loro alla morte per
» non incorrer tal biasimo: e così nei pochi istanti
» che contra loro inchinò fortuna, ebbero il vanto di
» cadere nobilissimamente. Costoro dunque sono stati

» quali loro si conveniva di essere secondo la dignità di
» una patria sì grande; di maniera che si vorrebbe sì che
» voi foste più cauti, ma che non meno di loro affrontar
» doveste da generosi la morte. E che varrebbero le lu-
» singhiere parole di un oratore a muover virtù negli
» animi vostri, i quali non ignorano che bella cosa sia
» la vittoria, se non vi stessero innanzi gli occhi le for-
» ti imprese della repubblica che tanto innamoran di
» lei? Di lei che fatta fu grande da uomini prodi, i qua-
» li mai non allettarono nel loro cuore viltà, e tanto
» furon modesti, che sempre con fronte vergognosa alle
» più belle opere si accinsero: e se fortuna contra loro
» volgevasi, assai più animosi sorgevano a sagrificare lie-
» tamente per la patria loro una vita, che tante virtù
» avevano sì grandemente nobilitata. E così hanno essi
» acquistato una lunghissima gloria e questi onorati se-
» polcri. Nè già solo questi in che si pongono le ceneri
» e le ossa, ma quelli onde il loro nome si farà lon-
» tano, finchè durerà l'imitazione e la ricordanza dei
» buoni. Perchè ogni terra è buon sepolcro agli eroi.
» Nè la virtù loro si dimostra dai titoli delle dimestiche
» pietre, ma dalla memoria che ne rimane per ogni
» luogo senza essere scritta: e meglio si scolpisce ella
» negli animi che ne' sassi. Voi tutti dunque propone-
» tevi un sì nobile esempio: ed avendo per fermo che
» felicità e libertà non possono andare disgiunte, e che
» son retaggio di cuori nobili e generosi, non isgomen-
» tate mai all'infierir dei nemici. Anche ogni agiato cit-
» tadino, che potrebbe paventare i grandi rovesci della
» fortuna esponendo sè stesso, debbe al pari di chi nul-

» la teme avere in ispregio la vita: perchè il sofferir
» per viltà è assai più acerbo a un cuor magnanimo di
» una morte, la qual non duole, perchè gloriosa ed
» utile alla patria. Ora mi volgerò ai padri degli estin-
» ti, perchè voglio che non si dolgano, ma si rallegri-
» no; ponendo mente per quale tempestoso pelago cor-
» rer debba la umana natura, e quanto beato sia colui
» a cui dato è dal cielo di cadere gloriosamente, e di
» finir felice in mezzo al conforto del pubblico pianto;
» e beato anche più per aver soggiaciuto a una morte,
» che ha posto, se può dirsi, il suggello a quelle virtù,
» le quali ne avevano nobilitato la vita! Io so bene pe-
» rò quanto sia malagevole il confortarci, quando le
» altrui già godute felicità fanno sovvenir delle pro-
» prie: perchè non duole già la perdita di non mai
» gustata beatitudine, sì bene l'aver perduto quella che
» già ti rendette dolce la vita. Comunque sia, e gli atti
» alla prole, e quei che nol sono, tutti, sì tutti deb-
» bono confortarsi: gli atti alla prole, nella speranza
» che i nuovi figli faranno loro dimenticare gli estinti
» coll' invigorire la patria di cittadini e di difensori, e
» col porre essi in istato di aiutarla di quei providi
» consigli che non potrebbe ritrarre da coloro che non
» possono a lei offerire questi nobili pegni. Coloro poi
» che più nol sono, si faccian lieti degli anni ridenti e
» felici che hanno vissuto per essa: e conoscendo quan-
» to di giorno in giorno si abbreviino quelli che rimar-
» ranno loro da vivere, temperino il dolor che li pre-
» me col por mente alla gloria che coronò queste tom-
» be. Imperocchè la sola magnanimità non si fa vec-

» chia giammai: e ne' tardi anni dà minor gioia il gua-
» dagno, che non ne dà la vita magnifica dell' onore.
» Ma grande io ben veggo e difficile è l' esempio che
» gli estinti propongono ai fratelli loro ed ai figli: per-
» chè i fatti trascorsi hanno sempre fama d' impareg-
» giabili, e per quanto costoro anelino di farsi emula-
» tori di tanta gloria, reputeranno sempre gran pregio,
» se stimati saranno non indegni di lei. E quando mai
» tacque invidia ai viventi? Ella è la sola morte, la
» morte sola che pone in luce e nobilita la virtù. E qui
» con brevi parole loderò la virtù di quelle donne che
» durano la vedovanza per la patria loro, e che non
» mettendo vani lamenti, si coronano sul loro sesso.
» Ma già io sono al fine della mia orazione: obbedii
» alla legge, ragionando in quel più nobil modo che
» ho potuto dei trapassati: ed ora debbo manifestare
» che la patria riconoscente non dà solo agli eroi l' o-
» nore che si ebbero, ma vuole che i figli loro si nodri-
» scano a sue spese in premio della virtù de' padri e
» in vantaggio di tutto il popolo: perchè là ove sono po-
» sti grandi premii alla virtù, ivi sono i valorosi. Ora
» si versino nuove lagrime su i sepolcri dei trapassati, e
» quindi partiamci. » Tali furono le esequie, le quali si
celebrarono in quel inverno che terminò il primo anno di
questa guerra. Al venir della state i Peloponnesii ed i
loro confederati, condotti da Archidamo di Zeusidamo,
entrarono, come già fatto avevano, da due lati nell' At-
tica, e quivi accampatisi cominciarono a depredarla. Ma
scorsi appena pochi giorni che là si trovavano, cominciò la peste a infierire in Atene, dopo avere, come al-

cíni asserivano, orribilmente danneggiato e Lempo e quei luoghi. Non vi fu uomo che ricordasse sì mortifera pestilenza; e tale fu da non valere a curarla nè virtù di medicina, nè consiglio di medici, i quali anzi nell'usar cogl' infermi soggiacquero più che gli altri all'irreparabile morbo. Umili supplicazioni non una ma più volte si fecero ai templi degl' Iddii, invocati furono i loro oracoli, ed in tutte le usate guise si cercò di placarli; di maniera che, non valendo alcun senno nè uman provvedimento, vinti tutti dalla grandezza del male, se ne rimasero senza far più cosa alcuna. Venne fuori una tal pestilenza, a quel che narrano, in Etiopia, e continuando nel sottoposto Egitto, si ampliò nell'Africa, e nella più gran parte delle regioni persiane, d'onde poi corse repentina in Atene. Cominciò ella i suoi dolorosi effetti nel Pireo, di modo che andò romore che i Peloponnesii avessero infettato di veleno quei pozzi, non essendo ivi ancora fontane; ma quindi salì alla città, ove assai più incrudelì. Io lascerò che coloro, i quali se ne intendono, si dieno ad indagare le cagioni di tale infermità e come nascesse, e a me, che vo' solo farla conoscere se tornasse a imperversare, basterà il dire com'ella fu, perchè ed io stesso ne infermai, ed ebbi sott' occhio altri molti che al par di me la soffrirono. Quell' anno sopra tutti fu, e nessuno il nega, scarsissimo, e se accadeva che alcuno altro male infierisse, tosto in questo degenerava. Quelli poi che rimasero sani sentivansi d'improvviso e senza un' apparente cagione assaliti da un gran calore di testa: gli occhi loro si facevano sanguigni ed ardevano: la lingua

diveniva sanguinolenta, il fiato fetido ed insopportabile. Venivan poi gli starnuti e la raucedine, e quindi, scendendo il male nel petto, l'opprimeva con tosse gagliardissima, la quale, nel porre il cuore sossopra, cagionava vomiti assai molesti e dolorosi di quelle bili, che la medicina sotto varii nomi conosce. Veniva ai più di su dal vuoto un singhiozzo foriero di orribilissime convulsioni, e questo a chi tosto a chi tardi spariva. Il corpo si faceva rossastro e livido, e sopra lui sorgevano ulceri e pustole; e benchè al tocco non desse segno di eccessivo calore, tale e tanto invigoriva l'ardore, il quale struggeva i visceri, che, divenendo insopportabile ogni spezie di coperture ed i più finissimi drappi, era forza gittar tutto via per porre a nudo le membra. Anzi gran ristoro porgeva lo immergersi nell'acqua fredda, e vi furono taluni che, non avendo chi li custodisse, si precipitarono entro i pozzi; tale e tanta, o assai o poco bevessero, era l'ambascia della sete che li ardeva. Sì poi i corpi loro si rendevano sensibili, che mai non poterono agiarsi a sonno e a riposo, e benchè il morbo infierisse maggiore non perciò essi languivano, anzi oltre ogni credere maggiormente invigorivano; ma i più per l'ardor grande che li divorava senza tor loro le forze, tra il settimo o nono giorno morivano. E se taluno andava innanzi, e quella morte scampava, già più addentro il male scendeva, e rodendo a crudo le intestina scioglieva il ventre sì fattamente, che te ne morivi per debolezza. Imperocchè questo morbo che da principio invadeva la testa, correva quindi le parti tutte del corpo, e se riuscivi di spegnerlo, ei mostrava di esser là

stato, lasciando le parti estreme offese tutte e languenti. Alcune volte rovesciava perfino laggiù alle vergogne, e nelle estremità delle mani e dei piedi; e la perdita di queste membra, e spesse volte la cecità recava la guarigione. Vi furono pure taluni che tornati in salute tutto dimenticarono e parenti e amici e sè medesimi. Conciossiachè, imperversando più terribile di quanto mai si direbbe, infieriva con atrocità maggiore di quella che può sofferire l'umana natura. E perchè pareva che differisse da ogni ordinaria malattia, gli uccelli tutti e i quadrupedi che soglion cibarsi di carne umana, o non mangiavano i cadaveri, dei quali ve ne aveva di molti abbandonati, o mangiandone morivano; di maniera che nè ivi, nè altrove si vedevan di tali augelli, e molto meno vi apparivano i cani, i quali, usando sempre con l'uomo davan di ciò assai più manifesto argomento. Questa dunque fu la natura del morbo, omettendo dire altri suoi effetti di non mai accaduta atrocità, che diversificando fra loro, più in uno che in un altro imperversavano. Ma in quei tempi tacque ogni altro malore, e se taluno ve n'ebbe, in peste si risolveva. Trapassavano poi egualmente e quelli i quali erano soccorsi, e quelli che non l'erano, e nessun rimedio si rinvenne che recasse giovamento, perchè quello che a tale giovava, a tale altro nuoceva, nè alcun corpo, o debole o vigoroso che fosse, poteva resistere alla violenza di male sì grande; ma tutti, e coloro ancora che usavano la più gran regola di vitto, vi succumbevano. Ciò però che v'ebbe di assai crudele fu che di un lato appena ti aveva egli invaso ti sentivi tosto uscir di speranza, e fug-

gendo i sensi smarriti sì ti abbattevi, che nulla ponevi in opera per liberartene; e dall' altro che il comunicare con gl' infermi dava ai sani infermità e cagione alla morte, di maniera che d'uopo era finire a guisa di bestie; fine assai barbaro, da cui seguitò una mortalità senza esempio. Imperocchè o il timore di prendere il male ritraeva dal visitarsi scambievolmente, e cagionava l' eccidio d'intere famiglie, le quali, non avendo chi avesse cura di loro, abbandonate languivano; o se alcuno da pietà mosso correva a soccorrerle, anche questi moriva. E ciò avveniva soprattutto a quegli uomini di virtù, i quali avendo onta di abbandonare gli amici, non perdonavano a sè medesimi per visitarli, ed anche in quei momenti che i loro, stessi dimestici, stracchi dei lamenti dei moribondi e sopraffatti dalla grandezza del male, più non sentivano intenerirsi. Ma più degli altri pietosi furono coloro che campati erano dalla pestilenza, sì per non ignorare che cosa ella fosse, e sì ancora per non aver timore di sorte alcuna, sapendosi che o più non veniva, o venendo non uccideva.

Essi adunque riputati eran beati, e tanta esultazione aveva invasi i petti loro per la non isperata guarigione, da nodrire seco stessi una tal quale speranza che mai più ad altri mali non succumberebbero. Ma oltre i già narrati disastri fu cosa ancora lagrimevole l' ingombro delle masserizie, che dalle ville recavansi alla città, e della folla dei contadini; i quali, mancando di abitazioni e vivendo in piccoli tugurj, soffocati dall' ardore della stagione, cadevano a stormi qua e là confusi; e l' un su l' altro morendo, i moribondi giacevano con gli

estinti, o trascinavan sè stessi lungo le vie, o per arsura di sete intorno alle fonti affastellavansi. Gli stessi tempj, nei quali si era ricoverata gran gente, tutti erano di cadaveri ingombri. Imperocchè in tanta afflizione e miseria, non sapendo gli uomini quel che si fare, e a cui si rivolgere, caddè e si disciolse ogni autorità delle leggi così divine come umane, e messe furono in non cale quelle cerimonie, che da prima si adòperavano nel seppellire i cadaveri, ed ognuno seppelliva in quel modo che a lui pareva il migliore. Molti ancora vi furono, i quali empiute avendo le tombe loro co' cadaveri dei già estinti congiunti, e mancando di ciò che occorreva a tumulare coloro che morivan di poi, gittavanli impudentemente nelle tombe altrui, e fin là sui roghi ad altrui preparati: anzi alcuni sopraggiunti quando già vi ardevano i cadaveri, soprapponevanvi quello ch' essi portavano e si dileguavano. E più avanti ancora ebbe di perverso questo male, che di molte scelleratezze fu esso cagione: ognuno osava palesemente quelle cose che prima avrebbe avuto onta di non tenere nascoste, perchè, vedendo quel travolger rapido delle umane vicende, per cui i beni svelti al ricco dalla morte venivano ai più meschini, soddisfacevano di ogni cosa all' appetito, ponendo mente che quei beni ed essi medesimi erano per durare un' assai brevissima vita. Non vi era dunque alcuno che per amor di virtù agognasse di elevarsi a cose grandi e pericolose, temendo non la morte gli fosse di ostacolo di recarle a fine, ma a quelle sole attenevansi ch'erano dilettevoli e grate, giudicando che elle sole fossero ed utili ed oneste: non eran poi

freno nè il timor degli Iddii, nè quello degli uomini, essendo di avviso che o pii od empii che fossero, in egual guisa morrebbero, e che la vita loro non progredirebbe fino al termine di quei giudizj, che potevan trarli a pagare il fio dei loro delitti. Ma vedendosi omai soprastare un più terribile e inevitabile fato, volevano essi per quel poco tempo che rimaneva loro godere di quei piaceri che potevano procurarsi.

E certo erano ben grandi le sciagure che opprimevano Atene: entro le mura morivano i cittadini di lei, e fuori le sue campagne erano dai nemici devastate. In mezzo a siffatti disastri, come sempre accade, tornò loro a mente quell' oracolo che andò per la bocca dei vecchi:

Con la peste verrà la guerra dorica.

E si questionò se la parola λιμὸς che in greco suona e peste e fame, o l' una o l' altra indicasse. Ma vinse, e a ragione, che dir volesse la peste, perchè ben si appropriava l' oracolo a quei mali che allora si sofferivano. E tuttavia io non dubito che se sopravvenisse un'altra guerra dorica che recasse la fame, per fame e non per peste, non sia per interpretarsi l' oracolo. Si rammemorava eziandio da coloro che il conoscevano quell' altro oracolo renduto ai Lacedemonii, quando il Dio dimandato se dovevan muovere la guerra, rispose loro che vincerebbero, se tutte le forze loro adoperassero, e ch' esso li soccorrerebbe, e si diceva che gli avvenimenti a tale oracolo corrispondevano. Ma la malattia, la quale cominciò le sue stragi nell' Attica all' entrare che vi fecero i Peloponnesii, non fece che poco o nes-

sun guasto nel loro paese, ma spiegò, come già dissi, i suoi furori soprattutto in Atene, e nei luoghi più popolosi. Quello adunque che su si disse egli è quanto accadde in quella pestilenza.

I Peloponnesii poi, dato ch'ebbero il guasto alle pianure dell' Attica, scesero lungo le spiagge fino al monte Laurio, ove sono situate le cave di argento che posseggono gli Ateniesi, e saccheggiarono quei lati che guardavano il Peloponneso, e quei che son volti ad Andro ed all' Eubea. Ma Pericle, che continuava ad essere il duce di Atene, perseverava a non volere, come già non volle dinanzi, che si uscisse contra i Peloponnesii; ma prima che costoro sgomberassero le pianure, e pervenissero alle maremme, poneva in ordine cento galee, e con quelle faceva vela pel Peloponneso, traendo seco quattro mila soldati di grave armatura, e trecento cavalli, che il seguirono montati sopra navi costruite a tale uopo co'frantumi di vecchio navilio, ed anche cinquanta navi di Lesbii e di Chii, che cammin facendo il raggiunsero. E già i Peloponnesii le spiagge attiche per ogni lato scorrevano, quando Pericle giunto a Epidauro ne devastava le campagne, e dato l'assalto alla città con isperanza di averla, ne rimase deluso. Lasciata dunque Epidauro, dava il guasto alle terre di Troezenide, di Aliade, e di Ermionide, luoghi della maremma peloponnese, e quindi, correndo a Prasia, castello marittimo della Laconia, il prendeva e rovinava. Ciò fatto tornava in patria; nè in quel di Atene più trovava i Peloponnesii, che già anch' essi erano ripatriati. E dicevasi aver ciò fatto in gran fretta per timore della

peste che i fuggitivi e i molti cadaveri facevan credere che là in città orribilmente infierisse; e fu pur vero in ispezie nel tempo della spedizione di Pericle, e dei guasti che fecero essi Peloponnesii nel lungo spazio di quasi quaranta giorni che là dimorarono.

In quella estate medesima Agnone di Nicia e Cleopompo di Clinia, duci e colleghi di Pericle, tratte con esso loro le schiere che aveva egli condotte, recarono guerra ai Calcidesi di Tracia, e a quei di Potidea che ancora erano assediati; e andando là con le macchine fin sotto le mura, fecero ogni sforzo per espugnarla. Ma tutto fu vano, e nulla corrispose alla grandezza degli apparati; imperocchè, sopraffacendoli la peste là recata dalle schiere che venute erano con Agnone, imperversava ella crudelissima, facendo strage di loro e di quei già sani soldati che ivi si trovavano, salvo i mille e sei cento di Formione che erano innanzi partiti. Agnone adunque, dopo aver perduto per la peste nello spazio di circa quaranta giorni più di mille uomini, fece in Atene ritorno, lasciando innanzi a Potidea quelle sole schiere che già dinanzi l'assediavano.

Dopo questa seconda irruzione vedendo gli Ateniesi il loro paese malmenato dalla peste e dalla guerra si perdettero di animo, e incominciarono a levar la voce contra Pericle, accusandolo di esser egli cagione di tante loro calamità per averli indotti alla guerra. Inclinando dunque tutti alla pace, mandarono ambasciadori in Lacedemone, i quali furono di ritorno senza aver nulla concluso. Non sapendo allora che cosa fare, e titubando nelle maggiori incertezze, più feroci inveivano

contra Pericle. Il quale nel vederli in tanta ira, e che si conducevano come aveva già egli preveduto, riunì (chè ancora egli era il duce) la moltitudine, e per raffrenare gli sdegni, e riaccendere in quegli animi il perduto coraggio, così ragionò: « Non m'è inaspettata,
» cittadini, l'ira che vi cuoce l'animo contra me; e
» so da quali fonti si muova. Quindi vi chiamai in que-
» sta ragunanza per ridurre voi alla mente di voi me-
» desimi, e riprendervi se in alcuna cosa mi biasimate,
» e se il cuore vi manca nella sventura. Io stimo che
» una città quando è tutta felice sia più utile al citta-
» dino privato, quand'egli è misero, che non sia utile
» il cittadino felice alla città, quand'ella è tutta spro-
» fondata nel male. Perciocchè se la patria è disfatta,
» ogni cittadino più felice cade sepolto sotto la ruina
» di lei. Ma ogni infelice qualsiasi viene ogni giorno
» in migliore stato, se gli tocchi in sorte una patria
» fortunata. Or mentre la repubblica può sostenere i
» danni di ciascun cittadino, e nessun cittadino può
» sostenere i danni della repubblica, non vi pare egli
» che siasi fatto debito di tutti il darle soccorso e vita?
» Questo è appunto quello che non fate ora voi. Voi
» che sgomentati per le dimestiche sventure, lasciate
» in abbandono la repubblica e me, anzi accusate
» me che vi persuasi a prenderne la difesa: nè vi ac-
» corgete di accusare voi stessi che mi seguiste. Nè
» soltanto lasciate me in abbandono, ma avete me in
» odio: me che a nullo cedo, o sia nel conoscere i
» buoni consigli, o sia nell'esporli, o nella carità
» della patria, o nello spregio delle ricchezze. Impe-

» rocchè chiunque sapesse quel che giovasse, ma non
» fosse atto a chiarirlo, egli sarebbe come non l'avesse
» saputo giammai, e chi dell'uno e l'altro fosse capa-
» ce, ma non amasse lo stato, troverebbesi del tutto
» inetto a ragionar cosa che lo vantaggiasse: chi poi di
» tutti e tre tali pregi si nobilitasse, ma quindi si la-
» sciasse dai denari corrompere, per ciò solo avrebbe
» egli ogni cosa venale. Se dunque nell'opinione che
» io fossi un tal qual poco adorno di tali doti, voi se-
» guiste il mio avviso nell'abbracciar questa guerra;
» perchè in oggi voi a colpa mia l'apponete? E non
» sarebbero pazzissimi coloro che prosperando in ogni
» altra cosa di fortuna, ed avendone la scelta, ante-
» ponessero alla pace la guerra? Ma se per ischivare i
» pericoli fosse d'uopo perdere la libertà, non sarà
» meglio affrontarli fortemente, e fuggir così il biasimo
» di vili e codardi? Io però qual già fui sono in oggi,
» nè mi rimovo, come fate voi che seguiste i miei con-
» sigli nella prosperità, ed ora che siete nelle angustie
» li condannate. Le mie ragioni parranno, a quegl'im-
» belli che siete, ragioni di nessun valore, perchè il
» mal che preme è presente, e il ben che dee venire
» è remoto, e perchè voi non avete la forza di animo
» che ci vorrebbe per tener fermo quello che già fu
» risoluto: tanto vi abbatte un repentino cambiamento!
» Che se una non mai attesa sciagura si fa sentire tra
» voi, eccovi tosto, nel più grande smarrimento, come
» sempre si fece palese, e soprattutto allorchè qui tra
» noi fu la peste. Ma vivendo in una grande città, e
» sortito avendo di essere educati con quei principii

» che convenevoli sono alla grandezza di lei, non dob-
» biamo atterrirci per avversità, nè fare onta a noi
» stessi col mostrarci codardi: conciossiachè il biasimo
» che si versa sopra colui il quale per viltà abbandona
» la sua gloria, non è meno spregevole dell' odio in
» che si hanno i frodatori dell' altrui. Bandendo dun-
» que ogni pensiero di domestiche sciagure, corriamo
» a salvare la repubblica, e togliamoci via dalla mente
» quei timori, che io già mostrai vani, sulla lunghezza
» della guerra, e sulla incertezza della vittoria. Ma
» quella cosa che voi dovete avere ognora presente ella
» è la grandezza di questo nobile imperio, grandezza
» a cui mai non volgete i vostri pensieri; grandezza
» della quale io (che ho temuto sempre la taccia di
» millantatore) non farei neppure parola, se nol cre-
» dessi necessario per riaccendere in voi lo smarrito
» coraggio. Credete voi forse d' imperare ai soli confe-
» derati; ed io vi affermo che delle due parti del mon-
» do, la terra e il mare, a noi cognite, voi possedete
» la seconda, e più ancora dilaterebbesi l'imperio vo-
» stro se voi ambiste di ampliarlo. E qual re, e qual
» nazione di quante ve ne ha, potrebbe vietare i mari
» alle vostre flotte! E porrete ciò al paragone de' pa-
» lagi e delle ville che tanto a voi duole di aver per-
» duto! Le quali cose si vorrebbe che teneste in quella
» stima, in che va tenuto un lieve ornamento di città
» doviziosa, avendo per fermo che nel conservare, da
» quei valorosi che siete, la libertà, assai di leggieri
» tutte quante queste cose ricupererete; ma se quella
» vi sarà tolta, tutto, come dee accadere, tutto andrà

» in perdizione. Voi non dovete far parere che siate
» men generosi dei padri vostri, i quali per conservarla
» abbandonarono la stessa patria, nè avendo ereditato
» dagli avi loro questo imperio, lo acquistarono coi
» loro sudori, e quindi a voi lo trasmisero. Or non sa-
» rebbe di maggiore onta farsi torre ciò che si ha, di
» quello che non averlo avuto giammai! Si corra dun-
» que incontro ai nemici con fiducia non solo ma con
» disprezzo, perchè la confidenza nasce anche in un
» vile cui favorisca fortuna; ma il disprezzo in chi so-
» lo, al par di noi, i suoi nemici col consiglio sover-
» chia. La prudenza poi, che tragge da grandezza di
» animo, invigorisce in parità di fortuna il coraggio,
» perchè non affida alla speranza, il cui potere è fal-
» lace, ma si attiene al consiglio, che nelle cose pre-
» senti è assai più vigoroso sostegno. Voi tutti dunque
» dovete recar soccorso alla repubblica per la dignità
» dell'imperio di cui godete, e non potete ricusarvi a
» sofferire per cagione di lei, se pur non vi piacesse
» gittar via gli onori, di cui vi fa ella partecipi. Te-
» nete in mente che non è già di una cosa sola che si
» corra rischio: di mutar cioè la libertà in servitù: ma
» di perdere in un con lei quest'imperio, e dar conto
» delle offese che nell'imperare faceste. Che se talun
» di voi da timore sospinto si proponesse di tirarsi in-
» dietro, e darsi, affettando virtù, a vita agiata e tran-
» quilla, ne bandisca pur egli la speranza, perchè si
» tratta di spogliarsi di un imperio, che se fu ingiusto
» rapire, altrettanto è pericoloso deporre. E se tale
» spezie di gente riuscisse d'indurre a ciò anche gli

» altri, o padrona di sè abitasse essa sola la città, man-
» derebbe tutto in perdizione. Imperocchè una quiete
» inoperosa non può durar lungamente, nè si addice a
» città principe, ma bensì a città serva, che per parere
» fedele debbe rimaner tutta dolce ed in calma. Non
» vi lasciate dunque ingannar da costoro, nè traspor-
» tare dall' ira contro di me, che in un con voi mi at-
» tenni alla guerra, accagionandomi di ciò che per
» non averli obbediti far dovevano i nemici, e con più
» acerbo livore a me pure apponendo la peste: sciagura
» maggiore di quanto potevam noi immaginare, ed ac-
» cusa oltre ogni dire irragionevole, se pure non pia-
» cesse a voi farmi autore eziandio di quei felici suc-
» cessi, che contra ogni speranza sogliono accadere.
» Egli è d' uopo che ognun si pieghi a quei mali che
» mandagli il Cielo, e opponga fermo petto a quelli
» che gli vengon dagli uomini. Così hanno sempre
» fatto i padri nostri; e così far dovete voi stessi, se
» non volete gittar là quella inarrivabile fama e pos-
» sanza, che hanno essi conseguite per la grandezza di
» animo che nelle avversità palesarono; fama e pos-
» sanza che avendo essi acquistate a prezzo di sangue
» e di fatiche, eterneranno questo imperio alla memo-
» ria dei posteri, quando anche pel declinar delle uma-
» ne cose noi succumbessimo; perchè tra tutti i Greci
» noi fummo quelli che ai più tra loro imperammo,
» noi quelli che maggiori guerre sostenemmo, noi quelli
» che la patria nostra di ricchezze e di abitatori fa-
» cemmo doviziosissima. Deridano pure coloro, che pi-
» gri sono e codardi, somiglievoli pregi; a noi basta

» che c'imitino i prodi, e che, non potendo imitarci,
» c'invidiino. Chè invidia e malevolenza seguon sempre
» coloro, i quali degni sono di signoreggiare, e gran
» pregio di lode ha colui, che, per volger gli animi a
» cose grandissime, s'attirò l'odio altrui; perchè l'o-
» dio ha vita caduca, ma la gloria e lo splendore delle
» belle imprese l'hanno immortale. Ponendo voi dun-
» que la mente all'onta presente e alla gloria futura,
» fuggite l'onta e vi volgete alla gloria, nè alcun di noi
» vada a Lacedemone per far parere il duolo delle
» presenti sciagure; imperciocchè valorosissimi cittadini
» sono reputati quei soli, che le avversità non avvili-
» scono ».

Con tali parole si sforzava Pericle di placar l'ira degli Ateniesi, e distoglier gli animi loro dalle presenti calamità: ma benchè essi piegassero ai suoi detti col non mandare in Lacedemone, e con maggior cura alla guerra attendessero, non cessavan però dall'affliggersi dell'infelice loro stato. Dolevasi il povero che avendo poche sostanze aveva perduto anche quelle alla guerra: dolevasi il ricco di non aver più i bei poderi, e le ville magnifiche, e le doviziose suppellettili, e soprattutto affliggevansi di aver per la pace la guerra. Non quietò dunque in loro la concepita ira fino a che non condannarono Pericle ad una ammenda. Ma poco tempo dopo (così fa il volgo) lo elessero a loro duce, e dierongli ampla autorità in tutte le cose, perchè omai indurato avevano i cuori loro ai mali dimestici, e si eran fatti teneri a quei della patria; a giovar la quale pareva loro adattissimo quel Pericle, che avendo retto quando era

pace la repubblica, la governò, e la difese con tal saviezza che sotto lui salì a grandissima possanza; e quando poi si dovè guerreggiare dimostrò conoscere, da quel prode ch' egli era, di quali cose sarebbe ella capace. Il che più palese si fece parere alla morte di lui, la quale accadde due anni e sei mesi dopo che la guerra fu mossa. Imperocchè egli di continuo diceva che Atene avrebbe vinto, se tenendosi in quiete avesse atteso alle cose sole di mare senza porre con nuove imprese a cimento lo Stato. Ma essi fecero tutto il contrario, e trascinati dall' ambizione e dall'avarizia di pochi, operarono cose aliene alla guerra, che loro e i confederati loro interamente rovinarono: e già se avessero alcun buon effetto sortito, egli sarebbe tornato ad onore e ad utile loro, in quella guisa che i disastri si volgevano a danno della repubblica. Ma Pericle, elevandosi su tutti, per essere più che tutti savio, prudente e incorruttibile, teneva in dovere la plebe, e non era mai guidato da lei, ma sempre guidavala. Ed avendo acquistata quella tanta sua autorità per la ragione sola del senno, non palpava il popolo con graziose lusinghe. Ma per la potenza del nome suo poteva, favellando, contrastare alla moltitudine, ed anche ridurla fino ai termini dello sdegno. Talchè se Pericle vedeva ch' ella si movesse a qualche impresa o stolta o importuna, ei subito la gettava in tremore coll' impeto dell'eloquenza; e quando la conosceva tremante, la sollevava in alto con grandi ed animose parole. Così al di fuori il governo della città pareva democrazia, ma dentro era veramente al freno di un solo principe. Mentre coloro

che gli succedettero, essendo fra loro eguali, ed ambendo ciascuno il principato, si volsero a piaggiare vilmente la plebe, e a' capricci di lei ogni cosa abbandonarono. Onde (come accade in città grande e dominatrice) ne conseguirono grandissime sventure, in fra le quali porremo la spedizione di Sicilia, che andò in perdizione non tanto per dabbenaggine, o vogliam dir colpa di quelli che erano là, ma per la nessuna avvedutezza di coloro che la ordinarono; i quali, ignorando affatto quali cose potessero giovarla, e rodendosi tra loro per la cupidigia di primeggiare, debilitarono l' esercito, e posero sossopra la repubblica. Ma benchè così andasse la impresa di Sicilia, e avesse Atene perduto tutti i suoi preparativi e la maggior parte della flotta, e vedesse pure sè stessa da discordie lacerata, ella volse ardita la fronte a' suoi nemici, e tenne fermo e a coloro che già lo erano ab antico, e ai Siciliani che si erano uniti con quelli, e a molti disleali suoi confederati, e in ultimo a Ciro stesso, il figliuolo del re di Persia, il quale si era collegato co'Lacedemonii, e dato aveva denaro ai Peloponnesii per allestire una flotta. Ed ella succumbette allor solo, che, guardandosi in seno, vide non essere in lei parte alcuna che godesse di pace; a sì alto segno era aggiunta la grandezza di Pericle nel prevedere i vantaggi che avrebbe avuto la patria sua nella guerra del Peloponneso.

In questa medesima state poi i Lacedemonii ed i loro alleati veleggiarono con cento navi a Zacinto, colonia achea, e confederata ateniese, la quale sta in fronte dell' Elide. Cnemo lo spartano, il quale comandava la

flotta e mille suoi concittadini di grave armatura, scese in quelle campagne e in gran parte le devastò; ma non avendo voluto i Zacintii sottomettersi, tornossene in patria. In sul fine della state medesima Aristeo corintio, partì con Nicolao, Pratodemo, e Timagora di Tegea, ambasciadori lacedemonii, per andare in Asia al re, e per indurlo a dar denaro e farsi loro confederato. Ed essendosi accompagnato con essi senza missione un Polli argivo, presero via per la Tracia onde trarre Sitalce, il figliuolo di Tere, dall'alleanza di Atene, e congiunte alle loro le armi sue ire a Potidea che gli Ateniesi assediavano; e, restando di più favorire costoro, indurlo a permettere ch'eglino traversassero l'Ellesponto per andarne a Farnace di Farnabazo, che doveva condurli al re persiano. Ma per loro sventura là erano anche Learco di Callimaco ed Aminiade di Filemone, ambasciadori ateniesi, i quali iti a Sadoco, figliuolo di Sitalce, già fatto cittadino ateniese, lo persuasero a porli in loro mani, per frastornar quella gita che poteva recar nocumento ad Atene, che divenuta era anche patria di lui; e così con taluni che Sadoco stesso mandò in loro aiuto là ove quelli dovevano imbarcarsi per traversare l'Ellesponto, li afferrarono, e li trassero a Sadoco, che li pose in mani loro per recarli in Atene ove essi stessi li condussero. E là giunti, temendo non Aristeo fosse per apportare maggiori danni di quelli, che si sapeva aver egli già recati in Tracia ed in Potidea, te lo inviano in un cogli altri in quello istesso giorno, senza dar loro ascolto, alla morte, e gittano i corpi loro entro i letamai, per rendere il con-

traccambio ai Lacedemonii, che così trattato avevano e gli alleati di Atene, e quelli che non essendolo a nessuna delle parti, caduti erano nelle lor mani.

Quasi nei medesimi tempi gli Ambracioti, facendosi seguire da molti barbari che avevano fatto venir giù dai loro paesi, mossero contro Argo di Amfilochia e a danno di quelle terre, essendo inimicati con questi popoli per cagioni che io ora dirò. Amfiloco di Amfiarao, tornato in patria dopo la guerra di Troia, non garbeggiandogli di più stare in Argo, edificò una città nel seno ambracico, e nominollà dal nome suo e da quel della patria Argo amfilochico. Questa città divenne tra tutte le amfilochiche la più poderosa; ma progredendo i tempi, e affastellandosi sopra di lei molte avversità, fu ella costretta di chiamare a sè gli Ambracioti che confinan col territorio amfilochico, e adottò il greco che era il suo linguaggio, poichè gli altri amfilochici sono tutti barbari. Questi Ambracioti dunque, dopo essere là stati molti anni, cacciarono gli Argivi, e restarono soli nella città. Quegli esuli allora si dettero agli Acarnani, e in un con loro chiamarono in aiuto gli Ateniesi, i quali inviarono Formione con trenta navi. E questi giunto là, prese Argo di assalto, fece prigioni gli Ambracioti, e lasciò la città agli Argivi ed agli Acarnani, che l'abitarono in comune. E qui ebbe origine la lega che vi è tra gli Acarnani e gli Ateniesi, e la inimicizia tra gli Argivi e gli Ambracioti, mossa soprattutto dall'essere stati trascinati in servitù quei loro concittadini. Riunito dunque ch'ebbero gli Ambracioti le loro schiere a quelle dei Caonii e di altri barbari,

pervennero in quel di Argo; e divenutine padroni, assalirono la città, e non avendola potuta ridurre, tornò ciascuno alla patria.

Queste cose accaddero nella state, ma nel cominciare del verno gli Ateniesi ordinarono a Formione che con venti navi si recasse nel Peloponneso; e questi, spiccandosi da Naupatto dove si era accampato, si pose di guardia al seno Criseo per evitare che nessuno navigasse o entro o fuori a quel golfo e a Corinto. Sei loro navi egualmente recaronsi in Caria, ed in Licia sotto la condotta di Melesandro per trarre denari da quei popoli, e proteggere contro i corsari peloponnesii le navi mercantili che pervenivano dalla Fenicia, dalla Faselide, e dagli altri luoghi del continente. Ma Melesandro, sceso giù nella Licia con le sue schiere e con quelle degli alleati, fu vinto ed ucciso, e con lui parecchi di quei soldati. Nell'istesso verno quei di Potidea, non potendo più reggere nè tollerare la mancanza delle cose più necessarie alla vita, la quale, oltre molti altri patimenti che fece loro soffrire, a tale giunse da spingerli a divorarsi scambievolmente, nè ponendo più speranza nei Peloponnesii, che non erano mai riusciti a cacciar via gli Ateniesi, vennero a parlamento co'duci che comandavano a quell' assedio, Senofonte di Euripide, Estiodoro di Aristoclida, e Fanomaco di Callimaco, i quali non si ricusarono, sì pel soffrire che facevano le loro schiere sotto quel freddo cielo, e sì per avere ivi speso fino a due mila talenti. Fu pattuito che gli assediati, i figli loro, e gli aiuti con un solo abito indosso, e le donne con due, ed una scorta di denaro

per girsene uscir dovessero da Potidea, e recarsi nella Calcide, o dove più loro paresse. Gli Ateniesi, biasimati avendo i duci di essere venuti a questa composizione senza dimandarne il popolo, per l'opinione in cui erano che la città si sarebbe resa in quel modo che più ad essi fosse piaciuto, inviarono poi là una colonia dei loro. Ed ecco ciò che accadde in quel verno, in cui finì il secondo anno della guerra che scrisse Tucidide.

Nella successiva state i Peloponnesii e i compagni loro, astenendosi di osteggiare contra l'Attica, si condussero coll'esercito sopra Platea. Comandavali il re loro Archidamo di Zeusidamo, che dopo presi gli accampamenti si accingeva a dare il guasto al paese. I Plateesi però inviaronglì immantinente ambasciadori, i quali in tal guisa si espressero: « Archidamo, e voi o Lacedemonii, con
» ingiustizia e con disdoro vostro e de' padri vostri
» operaste, osteggiando nel paese di Platea. Imperocchè lo spartano Pausania di Cleombroto, quegli che
» liberò la Grecia dalla medica tirannide, con quei
» Greci ch' ebbero con voi comune il pericolo della
» quivi combattuta battaglia, immolando nel foro di
» Platea vittime a Giove liberatore, restituì a Plateesi
» e la città e la campagna; acciò, possedendole come
» proprie, con leggi proprie si reggessero; e disse che
» nessuno o ingiustamente, o per fin di dominare ar-
» disse recar loro la guerra, altrimenti quanti eran ivi
» alleati, con quante avevano forze, avrebber nemici.
» Così compensarono i padri vostri il valore e la fer-
» mezza, che in que' pericoli facemmo palese. Voi pe-

» rò assai diversamente ci trattate, venendo voi cogl' i-
» nimicissimi Tebani per ridurci in servaggio. Per gli
» Iddii dunque, per quegl'Iddii che di quel giuramento
» stati sono testimonj, per gl' Iddii vostri patrj, pe'
» nostri proprj sì noi vi scongiuriamo a non danneg-
» giare le campagne di Platea, e a non violare il giu-
» ramento, ma sì a permetterci che viviamo a nostro
» modo, siccome prescritto fu da Pausania ».

Detto ciò da' Plateesi, Archidamo rispose loro dicendo: « Giustissimo sarebbe il dir vostro, o Plateesi,
» se alle parole corrispondessero i fatti. Or come Pau-
» sania vi concedette di reggervi con le vostre leggi,
» così voi dovete prestarvi a riacquistare la libertà di
» coloro, che allora parteciparono di quell' alleanza e
» di que' giuramenti, e che presentemente sono schiavi
» degli Ateniesi; avendo noi affin di liberare ed essi e
» gli altri tutti di servitù, impreso sì grande apparato,
» guerra sì grande. Laonde voi, contribuendovi, adem-
» pirete massimamente il giuramento, se no (io di
» bel nuovo vi esorto) rimanetevi in quiete, e alle cose
» vostre attendendo senza parteggiar per alcuno, con-
» servate l' amicizia di tutti. Se così farete, noi ci ter-
» remo paghi di voi ».

Inteso ciò, gli ambasciadori fecero ritorno alla città, e riferitolo al popolo risposero ad Archidamo: non poter eglino prender partito senza intesa degli Ateniesi, appo cui avevano e le consorti e i figliuoli: temere altresì non la città al partir loro venisse in mano degli stessi Ateniesi, i quali non glielo avrebbero menato buono, ovvero dei Tebani, che dopo statuito il ricever

di entrambi, si forzerebbero, benchè vincolati dal giuramento, di ritenerla. Egli incoraggiandoli rispose: « Voi dunque la città e le cose vostre a noi Lacede-
» monii affidate, indicateci i limiti delle vostre campa-
» gne, numeratene gli alberi, e ciò che più potete.
» Voi poi, fino a che dura la guerra, itene dove più vi
» sarà grato. Finita che la guerra sarà, vi restituiremo
» quanto avremo da voi ricevuto. Frattanto ce lo ter-
» remo in deposito, lo coltiveremo, e del ritrattone
» daremo a voi quanto vi sia sufficiente ».

Udite tali cose i legati rientrarono in città, e consultata la moltitudine, risposero: Che volevan tenerne proposito cogli Ateniesi, e riuscendo a persuaderli, si terriano alla proposta. Richiesero però che in quel frattempo si facesse tregua, e si cessasse dal devastamento delle campagne. Ne fu loro data parola per que' giorni, ne' quali era verisimile che venisse di Atene la risposta, e si cessò di ogni ostilità. Andati gli oratori di que' di Platea agli Ateniesi, e con esso loro consigliatisi, se ne ritornarono, e queste parole riferirono alla città: « Tali
» cose a voi, o Plateesi, dicono quei di Atene: non
» aver eglino permesso che voi foste ingannati ne' primi
» tempi della patteggiata alleanza, nè il soffriranno
» presentemente, avendo in mente di soccorrervi con
» tutte le forze loro. Avvertonvi del giuramento, a cui
» vi astrinsero i vostri padri, di non recar cambiamento
» di sorte alcuna a quelle cose, le quali convenute fu-
» rono nella confederazione ». Riportatosi questo dagli oratori, i Plateesi stabilirono di non tradire gli Ateniesi, di tener fermo, e, se fosse d'uopo, sotto gli occhi stessi

vedersi guasta la campagna, ed ogni altra cosa sofferire; con questo, che nessuno escisse, ma si rispondesse da' muri: Non essere da potersi fare le cose richieste da Lacedemone.

Data una somiglievole risposta, Archidamo prese con tali parole a scongiurare gl' Iddii e gli eroi del luogo. « Voi, o Iddii, che reggete la terra di Platea, e voi, » o eroi, voi testimonj siate che prima che costoro » violassero il giuramento, non venimmo noi a invadere » ingiustamente questa terra, nella quale i padri nostri, » dopo essersi a voi votati, vinsero i Medi, e nella » quale, sotto i vostri auspizj, rinvenimmo aiuto in quel » combattimento. Nè facendo ciò, che ci proponiamo, » potremo incorrer taccia d' ingiusti, perchè quantun» que li abbiamo esortati con molte e giuste ragioni, » nulla avem potuto conseguirne. Per la qual cosa dis» ponete, che coloro i quali operato hanno cose in» giuste, sieno puniti, e quei che con giustizia si ac» cingono a punirli, possano venirne a fine ».

Supplicati in cotal guisa gl' Iddii, si apparecchiò a combattere, e fatti tosto tagliare alberi, fece di quelli uno steccato per racchiudere la città, e quindi anche un argine, sperando che con tali opere, alle quali tanti soldati ponevan mano, ella in breve si renderebbe. Venivano gli alberi dal Citerone, e si tessevano in ambi i lati a graticci per fare petto alle ammassate terre, che sarebbero senza sostegno venute giù. E là entro fece gittare e legni e pietre e terra, e quanto si trovò atto a riempire que' vani. Spese l' esercito a compiere quel lavoro settanta giorni continui ed altrettante notti, af-

frettato sempre dai Lacedemonii, i quali vi soprastavano, ed avevano già compartito i manuali in modo, che mentre gli uni erano al travaglio, gli altri prendevano riposo e si rifocillavano. Quando i Plateesi videro ingigantire quell' opera, elevarono di fronte a lei e nelle mura loro ripari di legno, e ad assodarli vi fabbricavano entro un muro di mattoni, svelti dalle vicine case che diroccarono, e di legni frapposti, acciò il tutto fosse collegato in guisa; che, crescendo, non si rovesciasse. Guarnironlo al di fuori di cuoi e di pellami per tenere illesi e i manuali ed i legni dalle percosse degl' infocati dardi. E già cotesto lavoro, e l' argine dai nemici elevato di contro, sorgevano ambi a grande altezza, quando i Plateesi si avvisarono di fare un' apertura alle mura dal lato, dove si elevava l' argine; e iti sotto quello le a lui sottoposte terre smovevano. Appena ciò videro i Peloponnesii, gittarono tosto, ove fu per la tolta terra indebolito l' argine, panieri pieni tutti di fango, i quali non era facil cosa il trasportare. Allora i Plateesi, non potendo più far ciò, trassero alcune mine fin sotto l' argine, e recavan via le terre, senza che tale cosa paresse a quelli di fuori, i quali indarno accumulavano terra sopra terra a tenere quell' opera, che, decrescendo, cedeva là dove le mine quei vuoti operavano. Ma i Plateesi, temendo non i nemici più di loro numerosi alla fine prevalessero, immaginarono una nuova difesa. Levarono mano dall' edifizio che di contro all'argine elevato avevano, e ne costruirono un novello più addentro alla città in forma di mezza luna, che per ambo i suoi lati

appoggiava alle estremità di quel primo, là dove si congiungeva ai lati più deboli delle antiche mura; acciò se queste cadessero, subentrasse a difenderli questo nuovo riparo, il quale obbligherebbe i nemici ad un nuovo lavoro, che li sposserebbe e li sottoporrebbe a nuovi pericoli.

Intanto i Peloponnesii traevan le macchine fin presso la città, ed una in ispezie elevata sull' argine fece sì terribilmente crollare le mura, che tutta Platea atterrì. Altre macchine poi ad altri lati investivano, e i Plateesi vi riparavano o con corde che facevan petto alle mura, o in sì fatto modo: attraversavano a lunghe antenne travi smisurate che all' infuori dei muri sporgevano, e queste, rette da lunghe catene, al batter delle macchine inimiche, giù precipitavano, e con tale impeto che i rostri delle macchine stesse giù spezzati cadevano. Vedendo i Peloponnesii che le macchine non erano loro di giovamento, e che il nuovo muro si ergeva al di sopra dell' argine, fu loro avviso che quanto avevano fatto non fosse sufficiente per avere la città; e perciò si proposero di cingerla tutta all' intorno di un muro. Prima però (non isfuggendo loro invenzione per averla e tosto e senza spesa) vollero provare d' incendiarla, profittando di qualche vento impetuoso, e credevano di poterlo fare assai agevolmente per essere ella assai piccola. Gittarono dunque di su dall' argine assai fasci di legna tra esso argine e le mura, e quindi, già colmo ad un tratto quel vano (tante eran le braccia ad empirlo) corsero a fare altrettanto negli altri lati della città, di petto a cui si fece loro agevole per l' altezza

dei luoghi; e perciò, acceso il tutto con pece e con zolfo, tale si levò la fiamma, che mai non se ne vide di simile, se ne togli quella che là nei monti suscitar suole talvolta la forza dei venti, allorquando sospinge gli alberi a urtarsi tra loro. E tale corse che poco mancò non rovinasse quella città, che a tanti altri pericoli si era sottratta. Imperocchè alcuni luoghi di lei erano divenuti inaccessibili; e se il vento, come sperato avevano i nemici, avesse secondato l'arsione, non si sarebbe salvato un sol Plateese. Ma li salvò tutti, a quel che dicesi, una pioggia che fra tuoni cadde precipitosa, e la spense.

I Peloponnesii allora, non riuscendo loro nè anche questo tentativo, ritenuta quivi una parte dell'esercito, e rimandata l'altra, circondarono la città tutta intorno di mura, distribuito il lavoro tra loro e gli aiuti; e tale fu, che quelle mura e dentro e fuori furono munite di fosse, e la terra di là tolta servì a far mattoni a quell'uopo. Compita l'opera, e il fu al nascer dell'orsa maggiore, lasciarono là un presidio per tener di guardia la metà dei muri (che l'altra guardata era dai Beoti), e col resto dell'esercito, dopo essersi divisi, se ne tornò ciascuno alla propria patria. Entro in Platea fin dal principio dell'assedio non erano che quattrocento Plateesi e ottanta Ateniesi, e cento dieci donne per dar loro del pane, senza altra qualunque siasi persona libera o schiava che fosse; conciossiachè e fanciulli, e donne, e vecchi, e quanti vi ebbe non utili erano stati già da prima condotti in Atene. E tale fu l'assedio a cui soggiacque Platea.

In quella state medesima, mentre era assediata Platea, due mila Ateniesi di grave armatura e duecento cavalli sotto il comando di Senofonte di Euripide, e di due altri capitani, si recarono contra i Calcidesi di Tracia e contro i Bottiei, e giunti sotto Spartolo di Bottiea, quando già biondeggiava la spica, diedero il guasto ai frumenti, sperando di avere la città come da alcuni di quei cittadini fu loro promesso; ma la contraria fazione fece venire alcune schiere di grave armatura da Olinto. Fu combattuto sulle porte stesse della città, e i grave armati ed altri aiuti furono vinti dagli Ateniesi, e respiuti fin entro le mura, mentre i leggieri loro ed i cavalli, rinforzati da taluni cetrati della Cruside, vincevano quei di Atene. Venute indi di Olinto altre schiere di cetrati, quei di Spartolo, incoraggiti e mai non vinti, traendosi appresso la cavalleria di Calcide e gli aiuti, si gittan nuovamente sugli Ateniesi. Questi, retrocedendo, corrono a ricoverarsi tra quelle schiere che lasciate avevano in guardia delle bagaglie; e di là se taluna volta sull'inimico si scagliavano ei li fuggiva, se poi si ricovravano ai loro, eccolo ad inseguirli, e co' suoi dardi trafiggerli. E in quella i cavalli di Calcide, caracollando, li molestavano da quei lati, che più rimanevano scoperti. In guisa che prese le schiere loro da terrore, si sparpagliarono a fuggire, tenendo loro dietro a gran tratto i vincitori. Fecero poi capo a Potidea, ed indi, avuti a patti i cadaveri degli uccisi, se ne tornarono in Atene, dopo aver perduto quattrocento e trenta de' loro e tutti i duci. Quei di Calcide poi ed i Bottiei dirizzarono un trofeo, e ricuperati i cadaveri tornarono in patria.

Indi a non molto, e nella state medesima, gli Ambracioti ed i Caonii, volendo aver l'Acarnania e ribellarla ad Atene, indussero i Lacedemonii ad allestire una flotta di navi confederate, e ad inviarla colà con mille soldati di grave armatura. Asserivano che andando ivi e navi e fanti terrebbero in iscacco gli Acarnani delle maremme, e così mancando dell' aiuto loro, assai di leggieri il resto dell' Acarnania in mani loro verrebbe, ed indi Zacinto ancora e la Cefallenia, e per avventura Naupatto; in guisa che gli Ateniesi non sarebbero più in istato di venire a braveggiare con le flotte loro le spiagge peloponnesi. I Lacedemonii, mossi da tali parole, fecero tosto partire i soldati di grave armatura sopra quei pochi navilii comandati ancora da Cnemo ammiraglio, e ordinarono agli alleati che senza indugio allestissero la flotta, e quanto più presto potessero navigassero a Leucade. E mentre là giungeva il navilio de' Lacedemonii, degli Anattorii, e degli Ambracioti, i Corintii che fortemente li favoreggiavano per essere loro coloni, aiutati dai Sicionii e da altri popoli di quelle regioni ponevano insieme anch' essi una flotta. E già Cnemo con quei mille di grave armatura traversava il mare, e senza che nulla ne sapesse Formione, che con venti navi era di guardia a Naupatto, giungeva ed apparecchiava le schiere. Aveva seco, oltre i Greci, gli Ambracioti, i Leucadii e gli Anattorii, quei già detti mille Peloponnesii, e, di barbari, mille Caonii, popoli non sottoposti a re ma a magistrati annuali, cui comandava Fozio e Nicanore di famiglie magistratizie. Eran con questi i Tesproti, i quali egualmente non

avevano re. Sabilinto, tutore di Taripo re, conduceva i Molossi e gli Antitani. Re Oredo i Paravei con mille Oresti a lui affidati da Antioco loro principe. Perdicca anch' egli, di nascosto degli Ateniesi, mandò mille Macedoni, i quali giunsero di poi. Con questo esercito Cnemo andò innanzi senza attendere la flotta corintia, e traversando l' agro argivo, saccheggiò Limnea, villaggio senza mura, e marciò sopra Strato, vasta città di Acarnania, essendogli avviso che potendo impadronirsi di essa, le altre tutte assai di leggieri verrebbero in suo potere. Ma gli Acarnani, vedendo tante schiere già dentro il paese, e sapendo ch' era per giungere anche una flotta, non si riunirono per soccorrersi scambievolmente, ma ciascuno pensò a guardare sè stesso. Messi loro andarono a Formione per implorarne soccorso; e fu loro risposto, non potere egli lasciare sprovveduto Naupatto, in un momento che già di Corinto aveva fatto vela la flotta. Intanto i Peloponnesii ed i confederati, divise in tre schiere le soldatesche, marciavano a Strato, e là si schieravano, pronti a dare l' assalto, se non si desse alle ragioni. Tenevano il centro i Caonii e gli altri barbari; il lato destro i Leucadii e gli Anattorii e quei che con essi militavano; il sinistro Cnemo co' Peloponnesii e cogli Ambraeioti, ma sì gli uni distavan dagli altri che taluna volta neppur si vedevano. I Greci procedevano tutti in ordine e con grande cautela, finchè rinvennero ove potessero porre gli accampamenti; ma i Caonii, confidando nelle forze che avevano, e riputati il fior dei guerrieri di quelle contrade, seguiti dagli altri barbari, e senza pensare ad

accamparsi si spinsero innanzi fierissimi fin sotto la città, credendo che l' avrebbero ad urli, ed essi soli la gloria di tale impresa riporterebbero. Gli Stratii, vedendoli appressare, ed essendo loro avviso che se riuscisse ad essi di vincerli si rintuzzerebbe la ferocia dei sopravvegnenti, imboscarono parte dei loro presso alle mura. E quando lì si precipitavano i Caonii, eccoti saltar fuori ad un tempo e gl' imboscati e quelli della città, e corsi su loro già impauriti, molti ne uccidevano, ed i rimanenti cogli altri barbari, che non avevano nemmeno resistito, a fuggire volgevano. Intanto le altre due squadre greche, le quali non sapevan nulla di ciò, perchè i barbari erano iti assai innanzi, e i Greci credevano a disporre luoghi migliori per accamparsi, se gli veggon venir fuggendo precipitosi, in guisa che furono obbligati a restringersi per dar loro ricetto, e a prendere per quel giorno lo stesso campo con loro. Non osarono gli Stratii venire alle mani, non essendo ancora venuto l' aiuto degli altri Acarnani, ma sperti assai a tirar frombole, sì ne scagliarono, che quei sgomentati non osavan far passo per tema di levare lo scudo. Sopravvenuta la notte, Cnemo ritirossi con gran prestezza al fiume Anapo, ch' è distante ottanta stadii da Strato, e il giorno seguente fece tregua per ricuperare i cadaveri. Indi n'andò agli Oeniadi già suoi confederati, e di quivi, prima che tutti si riunissero i nemici, tornò ciascuno alla patria. E così gli Stratii per la battaglia vinta ai barbari elevarono un trofeo.

Intanto la flotta confederata, che doveva raggiunger Cnemo dal golfo Criseo per impedire agli Acarnani

delle maremme di soccorrere i montegiani, in quell' istesso giorno della battaglia di Strato, dovette combattere quelle venti navi ateniesi, che sotto il comando di Formione stavan di guardia a Naupatto. Già Formione si era lanciato nell' alto per assalirla all'aperto, quando ella veniva fuori del golfo, e, radendo la spiaggia, faceva rotta alle terre Acarnane senza ordine navale di combattimento, ma in guisa di una marcia pedestre, immaginando che venti navi ateniesi non oserebbero assalir lei che ne aveva quarantasette. Ma poichè in su quel di Patro di Acaia, che giace nell' opposto continente, scorse Formione, il quale da Calcide e dal fiume Eveno, dove, benchè di notte, lo aveva visto ricoverarsi, contra lei si avanzava, non le fu più modo a evitare di battersi nell' alto mare. Ciascuna delle confederate aveva i suoi duci: dei Corintii lo erano Macone, Isocrate, ed Agatarchida, e tutti si disposero a combattere. Ordinarono essi la flotta quanto più poterono a gran circolo, volte al di fuori le prore, al dentro le poppe; estendendosi quanto più poterono per impedire il passaggio a'nemici, ed entro loro ricoverarono i più piccoli navilii, e cinque delle più snelle triremi per correr là dove fosse d' uopo. Le ateniesi, schierate in fila una dopo l' altra, radevano quelle prore, e mostrando di tratto in tratto di voler dar dentro, facevan sì che le navi sempre più si rinserrassero. Formione però aveva vietato di assalirle se egli non ne avesse dato il segno, sapendo che le navi non istanno ferme come i fanti in una pugna terrestre, ma che si sarebbero urtate tra loro, ed ancor confuse per l' ingombro

di quei piccioli navilii. Attendendo dunque che il vento, il quale all' albeggiare si leva sempre dal golfo, le barcollasse anche più, andava in su e in giù aggirandosi intorno a loro con la certezza, che non reggerebbero un istante all' urto ch' egli loro darebbe; e riputandosi in istato di darlo, quando più gli fosse garbeggiato, per seguirlo galee velocissime, che ad ogni spirare di vento avrebbero prevaluto. Quando dunque il vento soffiò, le navi sospinte e dall' onde, e da' piccoli navigli che là entro trovavansi, urtaronsi fra loro e si percossero, benchè ad ischivar che l' una non urtasse nell' altra si sospinguessero i remi; e tra le grida e gli oltraggi più non si udirono nè le voci nè i comandi, e peggio fu che le inesperte ciurme non valendo a sdrucire co' remi quegli alti flutti, le navi più non andavano a seconda dei governanti. Allora Formione diè il segno, e tutte a un tratto le ateniesi, assalendole di primo slancio, mandarono a fondo una delle capitane, e quindi tante ne fracassarono in quante fecero impeto, e sì grande fu il terrore, che non vi ebbe nessuna di quelle navi, la quale ardisse far testa, ma tutte fuggirono verso Patra e Dime di Acaia. Ma gli Ateniesi, data loro la caccia, ne presero dodici, uccidendo gran parte dei loro equipaggi; ed indi, navigando verso Molicrio, eressero un trofeo nel promontorio Rio, e consegrata una nave a Nettuno se ne tornarono a Naupatto.

I Peloponnesii poi col resto della flotta da Dime e da Patra navigarono a Cillene, arsenale degli Elei, ove dopo la battaglia di Strato venuto era Cnemo movendo da Leucade con quelle navi leucadie che avevano

dovuto ben da prima raggiugnerle. E già là venivano da Lacedemone Timocrate, Brasida, e Licofrone, mandati per assistere Cnemo, e per ordinargli che ponesse insieme un' altra più grande armata, e più non permettesse che un vil navilio cacciasse dal mare i Lacedemonii. Imperocchè, sebbene quello fosse il primo combattimento navale che combattessero, sembrava loro straordinario e fuor d'ogni ragione, e pensavano che nessun' altra cosa fuor che una palese codardia avesse fatto sottostare all'ateniese la flotta loro, non riflettendo quanto prevalessero sopra gente di nessuna esperienza marinari praticissimi. Il che fu cagione di quella collerica ambasciata fatta a Cnemo dai tre suddetti inviati; i quali dopo ciò venuti a consiglio, mandarono ordini alle città tutte di fornire navilii, e fecero racconciare quei rimasi per apparecchiarli alla nuova pugna navale. Formione dall' altro lato mandò avviso in Atene della riportata vittoria, e dei preparativi dei nemici, e chiese che gli mandassero al più presto quante più galere potessero, poichè di un giorno all' altro si sarebbe combattuto. Gli Ateniesi inviarono tosto venti galere con ordine di toccar Creta, perchè Nicia gortinio cretese ed amicissimo loro, per gratificarsi i Policniti, i quali erano confinanti co' Cidoniati, aveva ottenuto che si combattessero costoro, asserendo che di leggieri si sarebbero vinti. Egli dunque fece vela per Creta, ove giunto si unì ai Policniti, e con esso loro devastò l' agro cidoniate, e qui quel navilio e pe' venti e per la difficoltà del navigare consumò gran tratto di tempo.

Intanto i Peloponnesii ch' erano a Cillene già pronti a combattere, posero vela per Panormo di Acaia, ove già era venuto l' esercito per rafforzarli, e Formione con le sue venti navi vincitrici navigò al Rio molicrico, luogo amico ad Atene, e là si ancorò. Ivi a fronte in distanza di sette stadii e alla bocca del golfo Criseo è un altro Rio presso a Panormo, dove sendo, come già si disse, le schiere terrestri, e alla vista loro le navi di Atene, si ristette anche l' armata peloponnese, forte di settantasette navi. Ambedue le flotte rimasero là sei in sette giorni, l'una dirimpetto all'altra, entrambe disposte a venire a battaglia; ma le une non osavano uscire al largo, ove temevano di avere, come già ebbon, la peggio, e le altre non volendo rischiarsi negli stretti, nei quali vantaggiato avrebbero i nemici. Tuttavia Cnemo, Brasida, e gli altri ammiragli peloponnesii, volendo dar battaglia prima che venissero nuovi soccorsi da Atene, convocarono le loro soldatesche, che ancora atterrite erano dalla recente disfatta, e per rianimarle così ragionarono. « Coloro, o Peloponnesii, che ancora » atterriti dalla trascorsa battaglia temono la soprastan- » te assai male si appongono, perchè voi ben sapete » che eravamo inferiori di numero, e andando per com- » battere in terra, non eravam preparati a una batta- » glia navale: Arroge che fortuna in molte cose ci con- » trariò, e che in nulla pratici delle cose di mare in » molti errori cademmo. Voi dunque non essendo stati » vinti nè per codardia, nè per valor d' inimico, ma » per tali cagioni che vi schermiscono da ogni taccia, » non dovete punto sbigottire; ponendo mente che

» l'uomo magnanimo se deluso è da fortuna non si
» sgomenta, e che pazzo sarebbe chi si desse a credere
» che l'imperizia rintuzzasse il valore, quel valore che
» prevale a qualunque sapere. Che se il saper di co-
» storo, di che tanto voi paventate, se il saper di costo-
» ro andasse unito all' ardire, sarebbe sì certo tremen-
» do; ma là dove va solo, egli è come non fosse;
» perchè il timore lo toglie di mente, e così senza ar-
» dire il saper nulla vale. Voi dunque opponete alla
» loro maggiore esperienza il maggior vostro valore, ed
» alla paura che vi abbatte per le passate disfatte, op-
» ponete l'esser ora, quai già non foste, preparati a
» combattere. Voi avete maggior numero di navi, voi
» sito vantaggioso, voi esercito che combatterà. E la
» vittoria quasi sempre sta pe' molti, e per coloro che
» più son preparati. Qui tra noi nulla cosa si ha che
» ne dia a temere, anzi gli errori stessi che commet-
» temmo fatto ci hanno più canti e vigilanti. Nocchieri
» dunque e marinari obbediscano tutti con fiducia ai
» loro capitani, e a' posti loro stien fermi. Noi poi, noi,
» quai già furono i passati duci saremo, e quando ci
» parrà propizio il momento entreremo in battaglia, nè
» daremo ad alcuno cagione di esser codardo. Ma se
» chiunque siasi il divenisse, sarà punito; intanto che
» premii uguali alla virtù loro conseguiranno i valo-
» rosi ».

Con queste parole i duci peloponnesii animarono i loro soldati. Formione ancora, temendo non i suoi fossero spaventati, perchè andavan facendo segreti collo-quii tra loro, e ragionavano della moltitudine de'nemi-

ci, volle riunirli per dar loro coraggio, tanto più che sempre per tenerli pronti ai cimenti andava loro dicendo, che per quanto numerosa fosse la flotta inimica, non dovevano esitare di affrontarla, e che essi stessi erano di opinione che le più grandi armate peloponnesi mai non potrebbero sostenere l'urto della marina ateniese. Tali magnanimi sensi però sendo stati quasi spenti dalla presenza dell'inimico, volle ridestarli in loro Formione ragionando in tal guisa: « Scorgendo io, o » soldati, lo smarrimento in che vi gittò la moltitudine » degl' inimici, vi ho qui convocati per isgombrare dal- » l' animo vostro il mal fondato timore. E perchè tante » navi! Perchè già li vincemmo, e perchè sanno che » assai più di essi valiamo: Ogni ardir loro è nel cre- » dere sè soli prodi per essere i più esperti nei com- » battimenti terrestri, come se le pugne navali non fos- » ser tutt' altra cosa. Lascino che arditi siam noi, noi » che non cediamo loro nella grandezza dell'animo, e » che mentre credono di soprastare a noi nel campo, » noi li superiamo in questo elemento. E quelle ciur- » me di confederati che tremano di voi, quelle ciurme » son qui tratte quasi a forza dai Lacedemonii che la » fan da padroni. E oserebbero venire a cimento dopo » avere avuta una sì grande disfatta! Non vi sgomenti » dunque quell'audacia, e crediate pure ch' essi sono » gli atterriti, essi già vinti, essi che veggono venir voi » arditamente a tenzone, determinati a pruove magnani- » me e memorabili. Imperocchè chi con grandi forze » corre a combattere, fa parere che più ad esse che al » suo senno si affida; ma chi non ne ha, e necessità

» non vel tragge, mostra che combatte da uomo fermo
» e di cuore. Alla qual cosa ponendo mente costoro ci
» paventano, e tanto più, quanto paiamo meno a teme-
» re. E quante volte vigliaccheria ed ignoranza fecero
» che i pochi vincessero i molti! E noi ci farem tenere
» per vili o dappochi! No per Dio! Là nell' alto si
» combatterà e non negli stretti, là nell' alto, ove ga-
» lee quali abbiam noi velocissime, e fior di capitani
» debbono avere a vile navi quante si vogliano e ciurme
» inesperte. Ed ove, se non nell' alto potremmo noi pren-
» der di mira il nemico, contra lui i nostri rostri sca-
» gliare! Là possiamo, se investiti, sottrarci, là o in-
» nanzi o indietro sospingerci, là far valere velocità. Ne-
» gli stretti la pugna navale si fa terrestre, si fa quella
» pugna, dove i più vincono i meno. Ma io debbo
» provvedere a ciò; voi fermi a' posti obbedite solle-
» citi, avvertendo che già quivi sono i nemici. Quando
» poi verrete con esso loro alle mani, vi sia a cuore
» stare ordinati e in silenzio, pregi assai valutabili in
» ogni spezie di guerra, ma soprattutto qui in mare. Vi
» sieno sempre innanzi alla mente le patrie glorie; chè
» oggi appunto è tale agone da torre ai nemici vostri
» ogni speranza di rimanere sui mari, o di metter paura
» ad Atene di doverne lasciare il dominio. Ma voi siete
» quelli che già li hanno vinti, ed il vinto non si ci-
» menta con quell' ardire, con cui suol cimentarsi il
» vincitore ».

Con tali parole animava Formione i suoi soldati, ma i Peloponnesii vedendo ch' egli non voleva impegnarsi nello stretto, vollero provare di tirarvelo suo mal grado.

All' albeggiare del giorno movevan dal golfo con le navi a quattro a quattro affilate, precedendo l' ala destra nell' ordine stesso con cui si trovava ancorata, ed invigorita di venti sceltissime galee per essere in istato d'inviluppare Formione, se questi temendo di Naupatto, verso cui facevàn vista di navigare, corresse presso loro per recargli soccorso. Infatti Formione, sapendo che là non era presidio, dovette, benchè di mala voglia, celeremente imbarcare le sue soldatesche, e venire terra terra, procedendo a paro di certi fanti della Messenia che correvano per aiutarlo. Avendolo visto il nemico, che se ne veniva con le navi una presso l' altra, e già si era, com'ei voleva, intrigato entro lo stretto, radendo a fior di lido, volta repente le prore, e quanto più può velocissimo si scaglia su lui, sperando di far sua tutta la flotta. Ma undici navi che precedevano, avendo schivato l' ala che le investiva, fuggirono nell' alto; e le altre, investite, furono sospinte alla spiaggia, ove incagliarono. E là si trucidò quanti non poterono salvarsi a nuoto. Alcune navi furono rimorchiate, e ve n' ebbe una di presa con tutto l' equipaggio. Altre salvate furono dai Messenj, che si spiccarono in mare tutti armati, e saliti sulla tolda le tolsero di mano ai Peloponnesii, che le rimorchiavano.

Mentre qui vincevan costoro, e gli Ateniesi succumbevano, le venti navi peloponnesi della destra tenevan dietro a quelle undici, che, cansato l' urto, si erano in alto mare gittate; le quali tutte, salvochè una, si erano rifuggite a Naupatto, e là ricoverate presso il tempio d' Apollo, già volgevan le prore al nemico, risolute a

combatterlo, se osato avesse investirle. Ed ecco già i Peloponnesii con grida di vincitori; ed una loro galera leucade, più che tutte velocissima, si scaglia su quella ateniese rimasta addietro. Corre questa a ricoverarsi a ridosso di certa nave mercantile presso al porto ancorata, e fatto un giro attorno, si sospinge improvvisa su fianchi della leucade che l'inseguiva, e l'affonda. Il rapido ed inaspettato successo atterrì i Peloponnesii, che si spingevano a dar la caccia ai nemici in quel disordine, con cui procede chi vince. E tosto le più inoltrate loro galee levan mano ai remi per attender l'arrivo delle sopravvegnenti, ch' erano in numero maggiore; ma assai male si apposero, perchè i nemici già sopra di esse venivano per investirle; e peggio fu che in questo talune di loro, per non aver pratica di quei luoghi, dettero in secco. Ciò vedendo gli Ateniesi ripresero animo, e dato il segno con grida animose si rovesciarono su quel navilio; il quale, e per gli errori già commessi, e per la confusione in cui era non resistette, e là verso Panormo, d'onde era venuto, fuggì. Inseguironlo gli Ateniesi, e gli tolsero cinque delle più arretrate galee, e ricuperarono quelle loro, che avendo investito volevano rimorchiare. I più tra i Peloponnesii rimasero uccisi, gli altri presi; e Timocrate lacedemone, capitano della nave leucade, che fu gittata a fondo là presso la mercantile, nel sentir quella affondarsi, si passò da parte a parte, e fu dai flutti rovesciato entro il porto di Naupatto. Gli Ateniesi nel ritorno dirizzarono un trofeo là dove riportato avevano la vittoria, e raccolsero i cadaveri e quei frantumi che stati erano git-

tati sopra il loro littorale, ed ai patti consueti rendettero i loro ai nemici. I Peloponnesii pure elevarono un trofeo per aver vinto allorchè posero in fuga la flotta ateniese, e giù in terra rovesciaronla, e la nave presa nel Rio acaico a Nettuno dedicarono. Poscia, temendo non sopraggiugnessero altre forze di Atene, mossero di notte tempo, e, salvo i Leucadii, tutti recaronsi ai golfi Criseo e Corintio. Poco di poi pervennero in Naupatto quelle venti galee, che avevano mosso da Creta all'uopo di recare soccorso a Formione innanzi alla pugna. E così ebbe fine quella state.

Ma prima che la flotta, la quale ricoverata si era nei golfi, si dividesse, Cnemo, Brasida, e gli altri duci peloponnesii, indotti da quei di Megara, vollero all'entrar del verno tentare di sorprendere il Pireo, il quale, per avere Atene sì gran flotta, non era custodito da soldati, nè chiuso da catene. Ogni marinaio ebbe ordine di prendere il suo remo, la banca e quella pelle su cui giacciono, e girne per terra a quelle spiagge che son di contro ad Atene, e di recarsi quindi, quanto più presto potrebbe, a Megara; e di là tratte in mare le quaranta navi ch' erano nell' arsenale niseo, far tosto vela per Atene. Imperocchè non eravi armata di sorte alcuna che la guardasse, nè vi fu mai sospetto che i nemici potessero recarsi là con la flotta, tenendosi per fermo che neppure in tempo di pace osato l'avrebbero, c se vi avessero mai pensato, non avrebbero potuto tenersi occulti. Partirono dunque coloro assai solleciti, e giunti in Megara, trassero in mare le navi; ma in luogo di andare, come avevan deciso, al Pireo (o per-

chè avessero, a quel che dissero, il vento contrario, o perchè fossero distolti dalla loro vigliaccheria) fecero vela verso quella parte del capo di Salamina che guarda Megara, ove, oltre alla fortezza, erano ancorate tre navi per impedire che nulla entrasse in Megara, e nulla ne uscisse. Tenuta a bada la fortezza, e prese le tre navi già vuote, assalirono improvvisamente Salamina, e la posero a sacco. Ma già entro ad essa si alzavan faci verso Atene per dare avviso dei sopravvenuti nemici, e già quella città era da sì fatto terrore assalita, che mai non n'ebbe maggiore in tutta la guerra; imperocchè ognuno credeva che il nemico fosse omai nel Pireo, e quei del Pireo che, caduta in man di lui Salamina, marciasse su loro, come avrebbe egli fatto, se non avesse indugiato di soverchio, e non gli fosse stato vietato dal vento. Ma venuto il giorno tutta Atene a furia di popolo corse tumultuariamente al Pireo, e lasciato ivi un presidio di fanti, i più fecero vela per Salamina. I Peloponnesii però, al vederli, non fidando gran cosa alle navi già da gran tempo inoperose, e non più atte a reggere l'impeto dei marosi, corsero nuovamente per ogni lato Salamina, e tratti a bordo e i prigioni e il bottino, e svelte le tre navi dal forte di Budoro, fecero vela per Nisea, e giunti a Megara, tornaron per terra a Corinto. Gli Ateniesi poi, non avendoli riscontrati a Salamina, si ritirarono, ed indi appresso assai più diligentemente custodirono il Pireo.

Intorno i tempi medesimi, già entrando il verno, Sitalce odrisio di Tere, re trace, marciò contra Perdicca di Alessandro e quei Calcidesi che sono in Tra-

cia, per isdebitarsi della promessa ch' egli fatto aveva agli Ateniesi, e costrignere Perdicca a mantenere quelle cose, delle quali con esso lui si era obbligato. Imperocchè, trovandosi Perdicca a mal punto, fin dai principii della guerra aveva promesso di essergli grato, se lo avesse con essi riconciliato, e si fosse ricusato di riporre in trono il suo fratello e nemico Filippo; ed egli poi, collegandosi cogli Ateniesi, aveva dato loro parola di por fine alla guerra di Calcide. Per tali ragioni adunque faceva guerra a Perdicca, e conduceva nel regno di Macedonia Aminta di Filippo, avendo seco gli ambasciadori ateniesi ed Agnone uno dei duci. Imperocchè stava nei patti, che Atene dovessé inviare contra Calcide e navi ed esercito. Sveltosi dunque dagli Odrisii, trasse dalle terre loro quei Tracii da esso lui signoreggiati, i quali sono tra l' Emo ed il Rodope, e si estendono fino all'Eussino ed all'Ellesponto: indi i Geti che vivono al di là dell' Emo, e quanti vi ha popoli di qua dell' Istro all' Eussino. Costoro, e tutti quei che stan là, sono confinanti con gli Sciti, e tal vestono, e tutti sono arcieri a cavallo. Molti di quei Traci liberi, che dicon Dii, e vivon su monti, e soprattutto nel Rodope, e la cui arma è la spada, da lui chiamati il seguirono; gli uni spontanei, e gli altri a stipendio. Fece anche venire e gli Agriani ed i Leei, e quegli altri abitatori della Peonia, cui egli signoreggiava, e che ultimi erano tra suoi sudditi fino ai Graei, ai Leei peonii, ed allo Strimone, che giù versando dal monte Scomio corre tra que' due popoli, che fan fine a quell' imperio dal lato dei Peoni liberi. Ma da quel dei Triballi, che

pur son liberi, gli son termine i Treri ed i Tilatei, che abitano le parti settentrionali dello Scomio, e si prolungano ad occidente sino al fiume Oscio, il quale scaturisce da quel monte stesso che dà vita al Nesto ed all'Ebro, monte alto e deserto che si congiunge col Rodope.

L'imperio adunque degli Odrisii fu di tal grandezza che fino al mare stendevasi, a venir da Abdera all'Eussino, là dove pone foce l'Istro. Il luogo dove più si accorcia la spiaggia ben si può, quando il vento spiri di poppa, percorrere con nave mercantile in quattro giorni ed altrettante notti; ma per trarre là, dove sia più corto il cammino terrestre venendo da Abdera all'Istro, richieggonsi con veloce passo giorni ben undici. Tale era la situazione di quell'impero dal lato di mare. Da quel di terra, da Bizanzio ai Leei ed allo Strimone, ch'è la parte più lontana dal mare, ve ne sono, camminando speditamente, anche tredici. Il tributo poi che Seute (il quale preso il regno dopo Sitalce, assai ampliollo) ritraeva dalle città greche e dai barbari, ascendeva tra oro ed argento a quattrocento talenti, senza dire dei non men pregevoli presenti in oro, in argento, in suppellettili, e in drappi lisci ed a ricami, che si facevano a lui ed ai suoi più autorevoli e nobili cortigiani. Imperocchè là tra que' Traci era più onorevole ricevere i doni che darli, variando in ciò dai Persiani e dagli altri Traci, che usano diversamente; ed avevasi più ad onta uno che richiesto non desse, di quello che richiedendo non ottenesse. E tali usi durarono assai lungamente presso genti, quali eran que' Traci, orgogliose e potenti, e nè re, nè grandi nulla senza denari accordavano. In sì

fatta guisa quell' imperio salì a grande possanza, e quanti vi ha imperii in Europa tra il golfo Ionio ed il Ponto Eussino tutti superò in dovizie ed in agiatezze. Non però poteva esso uguagliarsi per numero di gente e per bravura a quel degli Sciti; nazione la quale non ha nè tra le europee nè tra le asiatiche chi la pareggi, e tale che se fosse concorde, alle altre nazioni tutte soprasterebbe; ed usi ha sì fatti, e si conduce in modi che dissimili sono da quelli di tutti gli altri popoli.

Sitalce dunque, re di quel grande imperio, pose in ordine l' esercito; e poichè fu tutto apparecchiato, mosse campo e marciò contro la Macedonia, traversando il monte deserto di Cercine, che si frappone fra i Sinti e i Peoni lungo quella via ch' ei disselvò quando fece guerra a questi ultimi. Nel passare, venendo dagli Odrisii, quel monte, aveva a diritta i Peoni, a sinistra i Sinti ed i Medi. Indi giunse a Dobero di Peonia, senza che l' esercito si diminuisse in quella marcia, salvo di coloro che perirono di malattia; anzi esso si accrebbe dei Traci liberi, i quali ci si univano per partecipare della preda, di maniera che si afferma che ascendesse fino a cento cinquanta mila combattenti, la maggior parte dei quali eran fanti, e un terzo solo furono cavalli, dati i più dagli Odrisii ed il resto dai Geti. Bellicosissimi tra i fanti furono quei Traci armati di spade, i quali eran discesi giù dal Rodope. I rimanenti erano un miscuglio di varie nazioni, che atterrivano solo per essere innumerabili. Riuniti tutti a Dobero, si ordinarono per fare irruzione dall' alta Macedonia nell' inferiore, dove regnava Perdicca.

Imperocchè fra Macedoni vi ha ed i Lincesti e gli Elimioti ed altri popoli mediterranei, che, sebbene sieno loro soggetti e confederati, hanno re proprii. Alessandro, padre di Perdicca, e gli avi suoi i Temenidi i quali venivan di Argo, furono i primi che conquistarono quella parte di Macedonia la quale bagna il mare, e dominaronla dopo aver cacciati i Pierii dalla Pieria e dalla Bottiea i Bottiei; delle quali due nazioni la prima andò di là dallo Strimone ad abitare Fagrete ed altre città sotto il monte Pangeo; per cui le terre a lui inferiori che guardano il mare dette sono il golfo Pierico, e la seconda si fissò verso la confinante Calcide. Essi possedettero ancora presso il fiume Assio in Peonia un angusto tratto di terra, che da quei monti corre fino a Pella ed al mare, e di là da quel fiume fino allo Strimone le terre dette Migdonie, da cui cacciato avevano gli Edoni, come poi cacciarono gli Almopii dalla Almopia, e gli Eordi dall' Eordea; dei quali i più ivi rimasero uccisi, e gli altri si ricoverarono in quel di Fisca. Vinsero ancora altri popoli cui tuttora signoreggiano: quei di Antemunte, di Grestonia, di Bisalzia, e quelli della maggior parte dell'alta Macedonia, che apparteneva ai Macedoni mediterranei. Tutte queste regioni, che ora dette son Macedonia, obbedivano a Perdicca di Alessandro, quando recò là le sue armi Sitalce. I popoli dunque di questo regno, vedendo sopravvenire sì grande esercito, non si stimarono atti a resistergli, e andarono a ricoverarsi in quei pochi luoghi forti per natura e per arte che presso loro trovavansi. Imperocchè quelli che ora là si veggono, edificati furono

da Archelao figlio e successore di Perdicca, che fece pure tirar diritte le strade, e riordinò e cavalli ed armi e molte altre cose pertinenti alla guerra meglio assai di quegli otto re, che innanzi a lui signoreggiarono la Macedonia.

Partiti dunque i Traci da Dobero, ruppero nel regno che già fu di Filippo, e presero Idomene, mentre Gortinia, Atalanta e molte altre città si dettero spontanee per dar prova di affetto ad Aminta, figlio di quel re, ch'era ivi presente. Indi assalirono Europo; e non potendo averlo, entrarono in quella parte della Macedonia che giace alla sinistra di Pella e di Cirro, e benchè non s'inoltrassero fino alla Bottiea ed alla Pieria, ruinarono la Migdonia, la Grestonia ed Antemunte. Non passò neppure per mente ai Macedoni di far petto ad un tanto esercito con le sole loro fanterie, ma fatti venire dalle terre a loro confederate soldati a cavallo, affrontarono, benchè pochi, i moltissimi, scegliendo quei luoghi che sembrarono i più atti, e in qualunque luogo assalirono non vi ebbe chi sostener potesse l'impeto di quei prodi e ben armati cavalieri. Ma sovrastando per circuirli quegli sciami di barbari, e parendo loro gran rischio far petto sì pochi a tanta maggior moltitudine si ritirarono.

Sitalce faceva intanto sapere a Perdicca le cagioni che indotto lo avevano a guerreggiarlo; e non vedendo giungere la flotta degli Ateniesi, i quali pensando ch'ei non farebbe quella guerra, avevano a lui mandato solo ambasciadori e presenti, fece inoltrare una parte sola dell'esercito contra i Calcidesi e quei della Bottiea, e

rispintili entro le loro mura, ne devastò le campagne. Mentre egli accampato era in quei luoghi, i Tessali meridionali, i Magneti e quegli altri popoli, sudditi della Tessaglia, e quanti vi ha Greci fino alle Termopili, temendo non piombasse infine su loro, si misero tutti in armi. Ne furono ancora atterriti que' Traci, che verso Borea abitano le campagne al di là dello Strimone, ed i Panei e gli Odomanti e i Droi e i Dersei, tutte genti libere. E lo spavento andò fin là tra que' Greci inimici di Atene, i quali a ragione temettero, che, sendo egli confederato di lei, non venisse ad assalirli. Ma Sitalce non progredì più oltre, e si ristrinse a devastare le terre calcidiche, la Bottiea, e la Macedonia; e vedendo non poter venire a fine della propostasi spedizione, come eziandio mancar già le vettovaglie ed il verno sopraggiungere, si fece indurre a ripatriare da Seute di Spardoco, suo cugino e primo dopo lui in quell' esercito: il quale ciò fece corrotto dai denari di Perdicca, e dalla promessa che questi gli diede d'impalmare a lui la sorella. Tornossi dunque Sitalce quanto più potè sollecitamente, dopo aver passati trenta giorni nel paese inimico ed otto nelle terre di Calcide. E poscia Seute impalmò Stratonica, sorella di Perdicca, e così si compì quella spedizion di Sitalce.

Nel verno medesimo, licenziata che fu la flotta peloponnese, gli Ateniesi ch'erano a Naupatto sotto il comando di Formione, radendo la spiaggia, recaron guerra ad Astaco, e scesi nelle terre Acarnane quattrocento di grave armatura ed altrettanti Messenii cacciarono da Strato, da Coronte, e da altre città quanti

avevano essi in sospetto, e rimesso in Coronte Cinete di Teolito si rimbarcarono: non parendo loro possibile di recar la guerra in tempo di verno agli Oeniadi, che fra gli Acarnani sempre furono inimici di Atene. Imperocchè, versandosi l'Acheloo dalle radici del Pindo, lungo i Dolopi, gli Agrai, gli Amfilochii e gli Acarnani, pon foce in mare infra Strato e quel degli Oeniadi; ma prima che vi sbocchi, tal quei luoghi impaluda, che non può là nel verno stanziar soldatesca. E molte di quelle isole che sono presso alla foce e innanzi agli Oeniadi, e diconsi Echinadi, si congiungono al continente per lo fango che giù scaricano le piene dell'Acheloo, e pare che in appresso sarà lo stesso anche delle altre già piccole e deserte; perchè, sendo elle spesse, e tal situate da non dare uscita alla limacciosa acqua che rovescia il rapido fiume, si rimangonò tutte come impastate dai fanghi che sopra loro si ammassano. Raccontano poi che ivi abitasse Alcmeone di Amfiarao, quando, andando egli vagabondo per avere uccisa la madre, gli fu vaticinato da Apollo, che qui dovesse abitare, ed in oscura guisa soggiunto, che mai non avrebbe tregua dai terrori i quali lo agitavano, se non si desse ad abitare un luogo, che il sole non avesse, quand'egli commise quell'assassinio, veduto; e tale che in terra non fosse, perchè ogni terra aveva egli contaminata. In guisa che non sapendo, così dicon, che farsi, a grande stento gli andò dopo molto pensare la mente alle illuvioni dell'Acheloo, e credette che le terre ivi ammassicciate dai fanghi avessero avuto principio a quei tempi, ch'egli dopo l'uccisione della ma-

dre ito era vagando, come ancora riputolle atte a dargli ricovero. Ito dunque là dirimpetto agli Oeniadi, signoreggiò quel paese, e dal nome del suo figliuolo, Acarnania nominollo. Questo è quanto venne a noi di Alcmeone. Formione poi co' suoi Ateniesi, levatosi dall'Acarnania e venuto a Naupatto, in primavera fece vela per Atene conducendo i presi alla battaglia di mare, i quali in un colle navi furono capo con capo barattati. E così terminò il verno, ed il terzo anno della guerra scritta da Tucidide.

TUCIDIDE

DELLE GUERRE DEL PELOPONNESO

LIBRO TERZO

ARGOMENTO

Ribellione dei Lesbii. I legati di Mitilene al congresso del Peloponneso. Preparativi di guerra. I Plateesi traversan le trincee e si salvano. I Peloponnesii invadono l' Attica. Feroce arringa di Cleone contra quei di Mitilene. Diodoto perora in loro favore. I Plateesi si arrendono, e son difesi innanzi ai deputati lacedemonii. I Tebani si oppongono, ed ottengono che sien tutti puniti di morte. Tumulti di Corcira. Guerra dei Leontini, ed occupazion di Messina. Demostene è vinto dagli Etolii. Purificazione di Delo. Gli Acarnani fan la pace con quei di Ambracia.

Nella state seguente i Peloponnesii ed i loro confederati, essendo già i grani maturi, entrarono nell'Attica sotto il comando di Archidamo di Zeusidamo re; ed ivi accampatisi ne devastarono le campagne. Ma la cavalleria ateniese, come aveva sempre fatto, si scagliava sopra loro, e teneva indietro quei leggieri, che precedendo le altre schiere avrebbero potuto danneggiare i

luoghi vicini alla città. Trattenutisi dunque i Peloponnesii per tutto quel tempo che fornir si potevano di vettovaglie, tornarono poi a ripatriare. Ma prima che ciò facessero, quei di Lesbo, salvo che i Metimnesi, si ribellarono dagli Ateniesi; e già l'avrebbero fatto innanzi alla guerra, se Lacedemone non li avesse ricusati. Si ribellarono dunque in allora, indotti dalla necessità, perchè avevano seco stesso divisato d'indugiare fino a che avessero chiuso i porti, fabbricato muri alle città, messo in punto la flotta, e venuti fossero quegli arcieri e quelle vettovaglie che attendevano dal Ponto. Ma quei di Tenedo e di Metimnà, i quali erano a loro nemici, ed anche alcuni faziosi di Mitilene, che parteggiavano per gli Ateniesi, fecero sapere a questi che Mitilene astringeva tutti i Lesbii a torsi di là, e che già se la intendevano co' Lacedemonii e co' Beoti loro affini per ribellarsi: talchè se non li prevenissero, Lesbo più non sarebbe d'Atene. Gli Ateniesi, affievoliti dalla peste e dalla già mossa guerra, non volevano dar fede a tali accuse, giudicando che oltre modo nocerebbe alla repubblica alienarsi quella di Lesbo, che di armate e di forze era assai vigorosa, e suscitare contro a sè nuovi inimici. Ma vedendo che neppure una ambasceria inviata ai Mitilenesi aveva potuto indurli a licenziare le schiere che riunite avevano, e a cessare dall'apparecchiarsi alla guerra, presi da timore vollero prevenirli, inviando là quaranta navi, che sotto il comando di Cleippide di Dinia, e di due altri capitani eran pronte a far vela pel Peloponneso. Imperocchè erano stati avvertiti, che celebrandosi fuor delle mura la festa di

Apollo Maleonte, ove tutta Mitilene concorreva, sarebbe stato loro ben facile di sopravvenire improvvisi, e così ottenere quanto più vorrebbero; o, non riuscendo, di là stesso avrebbero potuto ingiungere loro che dessero tutte le navi ed atterrassero i muri, e in caso di rifiuto dichiarar loro la guerra. Al partir delle navi, gli Ateniesi ritennero dieci galee mitilenesi, che là stavano secondo i patti della confederazione, e sostennero tutti coloro che v'erano sopra. Ma un di questi, essendo trapassato da Atene in Eubea, e venuto a piedi fino a Geresto, trovò quivi una nave da carico, sulla quale subito pervenne con prospero viaggio in tre giorni a Mitilene, ove diè avviso dell'impresa che meditava la flotta ateniese. Ciò indusse quei cittadini a più non concorrere alle feste di Maleonte, e a ben disporre e a presidiare quei muri, e quelle parti del porto che non erano ancora terminate. Ed ecco venire gli Ateniesi, e dopo aver tutto esaminato, intimare solo le avute commissioni, alle quali essendo stato ricusato di obbedire, prepararonsi a combattere. Quei di Mitilene, provocati così d'improvviso alle armi, non trovandosi in ordin di nulla, fecero uscire dal porto alcune poche navi per commettere battaglia; ma essendo stati rispinti, vennero a parlamento coi capitani ateniesi per far prova, se, convenendo in qualche onesto partito, potessero levarseli dinanzi. Accettarono gli Ateniesi quanto veniva loro proposto, temendo non essere assai forti per espugnare tutta quell'isola.

Fatta tregua i Mitilenesi spedirono agli Ateniesi ambasciadori, tra i quali anche uno degli accusatori loro

che già si era pentito, per far richiamare la flotta, dando certezza che non erano per macchinare nessuna novità. Intanto, temendo di non ottenere in Atene quanto desideravano, facevan partire di soppiatto altri ambasciatori per Lacedemone, i quali andaron senza essere veduti dagli Ateniesi ancorati nel porto di Malea, ch'è al settentrione della città. Ed ivi pe' tempi burrascosi pervenuti a grande stento, facevan di tutto affine d'indurre i Lacedemonii a recar loro soccorso. Ma, tornati essendo da Atene i primi inviati senza aver nulla concluso, fu d'uopo che Mitilene e tutta Lesbo si preparasse alla guerra, salvo che quei di Metimna, d'Imbro, e di Lemno, ed altri pochi confederati, i quali seguivano gli Ateniesi. I Mitilenesi dunque, uniti a furia di popolo, vanno a investire gli accampamenti ateniesi; ma benchè appiccata la zuffa non rimanessero inferiori, non osarono passar la notte di fronte a' nemici, e si ridussero in città. E di là più non sortirono, attendendo i Peloponnesii, senza cui non credettero di più venire a cimento. Imperocchè già venuti eran Melea lacedemone ed Ermeonda tebano, i quali benchè inviati innanzi alla ribellione, non poterono entrare che di nascosto dopo la pugna navale, e indotti li avevano a mandar con loro una trireme con altri ambasciadori. Intanto gli Ateniesi, incoraggiti dal vedere quei di Mitilene sì neghittosi, fecero venire i loro confederati, i quali tanto più solleciti là si recarono, quanto che i Lesbii non avevano con che resistere, ed essendosi ancorati con la flotta al mezzogiorno della città, fecero sotto la medesima quinci e quindi due trincee, invigo-

rite di muraglie, ed appostarono alle bocche dei due porti alcune navi per impedire ai Mitilenesi l'uso del mare. Ma questi, e quei Lesbii che già eran ivi venuti, si trovavano in possesso di tutto il territorio, salvo che di quello spazio che occupavano gli Ateniesi, i quali nella maggior parte si erano situati a Malea, ove tenevano i loro mercati. Tale era dunque la guerra che si guerreggiava a Mitilene.

Nella state medesima una flotta di trenta navi ateniesi veleggiava sotto la condotta di Asòpio di Formione nel Peloponneso agli Acarnani, i quali avevano dimandato che s'inviasse loro per comandarli o un figlio o un parente di quel duce. Egli, radendo la costa marittima, rovinò le castella della Laconia, ed indi rinviata in Atene la maggior parte di quelle navi, se ne andò con le altre dodici a Naupatto, ove unitosi agli Acarnani fece guerra agli Oeniadi; e mentre i fanti ne devastavano le campagne, egli risalì con le navi l'Acheloo. Ma vedendo che gli Oeniadi non si arrendevano, licenziò quei fanti e fece vela per Leucade, ove disceso a terra in Nerico venne trucidata una gran parte delle sue schiere da quei del paese che erano concorsi, e da certi soldati che ivi si trovavano di presidio. Gli altri, avendo ottenuto dai Leucadii di ricuperare i cadaveri de' loro, se ne partirono.

Venuti a Lacedemone quegli ambasciadori di Mitilene, che ivi furono inviati i primi, fu loro detto dover andare ad Olimpia, ove anche gli altri confederati avrebbero potuto deliberare. Iti dunque ad Olimpia in quell'olimpiade nella quale vinse per la terza volta

Dorieo da Rodi, finita che fu la festività, così ragionarono: « Non è a noi ignoto, o Lacedemonii e confede-
» rati, come usino i Greci con coloro che in tempo di
» guerra abbandonano i primi i loro alleati: gli acca-
» rezzano essi fino a che possano ritrarne vantaggio:
» li guardano poi biecamente quali traditori o mal-
» vagi. La quale opinione non è riprovevole, quando
» non vi ebbe ragione alcuna di cambiare consiglio,
» quando e gli uni e gli altri pareggiavansi e di mente
» e di benevolenza e di forze. Ma tra Atene e noi che
» vi ebbe mai di comune! Perchè però non paia mal-
» vagità nel vedere che noi lasciammo di mezzo ai pe-
» ricoli quell'Atene, che già nella pace onoravaci,
» esporremo le ragioni per cui noi, che ci diam vanto
» di onesti, ci distaccammo da lei; e le diremo con
» quella efficacia che richiede la dimanda che vi fac-
» ciamo di essere vostri alleati; ben sapendo che nè
» tra privati amicizie, nè tra città confederazioni, non
» furono mai ferme, se non vi ebbero e virtù e costu-
» mi somiglievoli, e che là dove gli animi son discordi
» tutto è disordine. Noi dunque ci collegammo ad A-
» tene fin da quando voi dimetteste il comando della
» guerra dei Medi, ed ella il prese per condurla a fine,
» e ci collegammo, non già per sottoporre i Greci agli
» Ateniesi, ma per liberarli dai barbari. E volonterosi
» li seguimmo fino a tanto che da uomini probi si di-
» portarono; quando però ci avvedemmo, che, più non
» cercando di guerreggiare i Medi, attendevano solo a
» soverchiare gli alleati, incominciammo a diffidare.
» Ma non avendo noi tal possa da guerreggiarli, ed es-

» sendo assai malagevole il riunire que'molti che avreb-
» bero potuto invigorirci, tutti, salvo che noi ed i Chii,
» caddero nei ferri loro. E noi, che avemmo nome di po-
» poli liberi, continuammo a guerreggiare con loro, ma
» con l'esempio innanzi di ciò che operato avevano, più
» non li tenemmo in pregio di condottieri fedeli; im-
» perocchè non era da credersi, che avendo già gittato
» nei ferri gli altri loro confederati, volessero rispar-
» miar noi, se si porgesse loro occasione di fare al-
» trettanto. Che se tutti fossimo liberi, allora sì non
» temeremmo come temiamo; ma già, sendo i più tra
» noi loro schiavi, non soffriranno, no certo, che a loro
» ci pareggiamo, e che mentre tutti a loro s'inchinano,
» noi vogliamo farla da eguali; massime ora, che
» quanto essi si elevano a maggiore possanza, tanto
» noi in maggiore abbandono cadiamo. E ognun sa
» che solo vincolo delle confederazioni è il timore
» scambievole; perchè colui che ambirebbe soperchia-
» re, se ne rimane atterrito dalla sua debolezza. Essi
» dunque a noi lasciarono questo fantasma di libertà
» per dare con cavillatrici parole ad intendere che
» giustamente e non da soperchiatori ingrandirono, e
» per far credere altrui che uomini liberi ed indipen-
» denti, quali noi eravamo, non avrebbon con esso
» loro guerreggiato contra gente scevra da colpa. Eh
» vedi arte! Trassero prima i più gagliardi contra i
» debolissimi per ismembrarci, e quindi per cadere più
» poderosi sopra noi soli; perchè se da noi avessero
» cominciato, trovandoci allora tutti in forze, e noi
» atti a porci alla testa di tutti, diveniva ben altro il

» cimento. Dirò anzi, che presi da un tal quale terrore
» delle nostre forze navali, sgomentavano al pensiero
» di vederle o riunirsi, o congiungersi con voi e con
» altri valorosi. Aggiungi che se la patria nostra non
» precipitò tanto rapida, ella il debbe agli onori che
» sempre rendemmo alla repubblica ed a suoi annuali
» magistrati. Ma in ogni modo ita già sarebbe la liber-
» tà, se la guerra presente non avesse posto indugio a
» quello che l'esempio di altrui ci fece temere. Come
» dunque poteva essere fedeltà di amicizia e solida li-
» bertà tra gente di animo scambievolmente inimico?
» Quando essi in tempo di guerra accarezzavano noi
» per paura, e noi loro per l'istessa cagione in tempo
» di pace! E quando quello che suol cagionare la be-
» nevolenza, lo cagionava il timore! E quindi timore e
» non benevolenza ci ritenne in una confederazione,
» che rotto avrebbe pel primo colui, il quale la cer-
» tezza di campar dai pericoli reso avrebbe più auda-
» ce. Nessun dunque ci apponga a colpa di esserci noi
» i primi dipartiti da loro senza alcun poco conoscere
» se recato ci avrebbero quei mali, a cui solo poneva-
» no indugio! Perchè se avessimo avuto eguali forze e
» potere di tendere, come ci han teso essi, lacciuoli,
» o di differirli, a quale uopo noi eguali a loro li
» avremmo obbediti? Ma siccome hanno essi, qualora
» il volessero, potere di assalirci, egli è dovere che an-
» che noi abbiam quello di schivarli. Ed ecco, o La-
» cedemonii ed alleati, ecco le ragioni e le cause per
» cui abbandonammo gli Ateniesi; ed elle sono sì chia-
» re, che tutti coloro i quali ci ascoltano debbon dire,

» che noi con giustizia operammo, e che a ragione ci
» atterrimmo, e gli altrui aiuti implorammo. E già il
» facemmo allorchè in tempo di pace mandammo a La-
» cedemone per trattare di ciò; e se nulla si fece, voi
» foste che ce lo vietaste. Ma ora che tratti fummo a
» farlo dai Beoti, qui venimmo da due ragioni sospinti,
» l' una per non opprimere con gli Ateniesi la Grecia,
» ma in un con voi per farla libera, e l' altra per sot-
» trarci dai ferri di Atene, prima ch' ella a noi li po-
» nesse. Ci siamo però dipartiti da lei, egli è vero, più
» presto di quello che avremmo voluto, e, il direm
» pure, alla sprovvista. Ma ciò deve farvi più fervidi a
» porci tra i vostri, e a recarci soccorso, acciò vegga
» ciascuno che Sparta soccorre gli oppressi, e si ven-
» dica degl'inimici. E qual momento a far ciò più bello
» di questo! E peste, e povertà hanno Atene disfatta:
» e la flotta di lei, la flotta è divisa, perchè dall' un
» lato ella pirateggia le vostre spiagge, e dall' altro si
» dispone a venir contro a noi. Non vi è dunque a te-
» mere che abbiano sovrabbondanza di forze; anzi te-
» nete per fermo, che se nella state voi gli assalite e
» per mare e per terra, essi debbano o succumbere, o
» abbandonare i luoghi da loro infestati. Nè siavi al-
» cuno che pensi di trarre sulla propria patria que'pe-
» ricoli, i quali rimoverà dall' altrui; perchè se Lesbo
» è lontana, ella è vicina per gli aiuti che vi recherà.
» Imperocchè non si farà già la guerra nell'Attica, ma
» in Lesbo, d' onde Atene trasse sempre utilità. E
» d' onde mai se non dai confederati ebbe ella denari?
» E questi andranno là in gran copia, quando noi di-

» verremo suoi schiavi; perchè, nessuno allora più la-
» ceralla; e così ella diverrà padrona di tutto, e farà
» di noi più aspro strazio, che non fece di quelli i
» quali senza partirsi da lei caddero in servitù. Ma se
» voi ci soccorrerete, ecco là noi vi diamo una flotta
» che tanto a voi necessita, ecco là che Atene spogliata
» di tali confederati, Atene assai di leggieri sarà dal-
» l'imperio suo rovesciata. Fuggite dunque il turpe
» biasimo che sì vi contamina di non accoglier coloro,
» i quali si gittano nelle vostre braccia, e siate certi
» che tutti correranno a voi pieni di fiducia; poichè
» facendosi manifesto che voi siete i vendicatori della
» libertà, tale avran tempra le armi vostre che diver-
» ranno invincibili. Arrossite dunque di tradire la spe-
» ranza che i Greci posero in voi, e accogliete fra' vo-
» stri noi Mitilenesi; noi Mitilenesi, che ve ne scon-
» giuriamo per quel Giove Olimpico nel cui tempio
» giacciamo supplichevoli; noi Mitilenesi, che se ora
» abbiamo esposte le nostre persone istesse a pericolo,
» tempo verrà, che, andando le cose a seconda, ci
» renderemo a voi tutti utilissimi, se pure non avendo
» potuto farvi pietosi, non fossimo per recare a voi quei
» danni che trarrà seco la nostra ruina. Palesatevi
» dunque per quegli uomini che la Grecia vi giudica,
» e il nostro timor vi vorrebbe ».

Assentirono i Lacedemonii ed i loro confederati a questo ragionamento, ed avendo i primi risoluto di penetrare nell' Attica, ordinarono agli alleati, i quali ivi eran presenti, che inviassero a tal uopo le due parti delle loro schiere nello stretto di Corinto. E andati là

innanzi a tutti, mettevano in punto ciò che occorreva per condurre le navi, le quali da Corinto dovevano recarsi al mare di Atene affin di assalire la città e da mare e da terra. Mentre essi facevano ciò con la massima sollecitudine, i confederati, essendo intenti ai raccolti, e omai stanchi di più guerreggiare, lentamente si radunavano. Intanto gli Ateniesi, vedendo che tali apparecchi si facevano contra loro, i quali riputati erano assai deboli, vollero dar prova che mal si apponevano; e per far chiaro che senza rimuover la flotta di Lesbo potevano resistere, armarono cento navi e le afforzarono di stranieri e di cittadini, eccettuati que' soli che servivano a cavallo e que'del primo ordine. E fatto vela nell' alto, corsero lungo l' istmo paoneggiandosi di quelle forze, e scendendo in que' luoghi del Peloponneso dove più loro pareva.

I Lacedemonii, che ogni altra cosa si erano immaginati, si fecero a credere che i Lesbii avessero riferito il falso; e parendo loro tutta la difficoltà dell' impresa, resa maggiore dalla pigrizia degli alleati, e dalle navi ateniesi che devastavan le spiagge del Peloponneso, se ne tornarono in patria. Tosto però si dettero ad apprestare un navilio di quaranta galere, a cui, secondo suo potere, contribuì ciascuna delle città confederate; e datone il comando ad un Alcida, che già doveva là recarsi, si disponevano ad inviarlo a Lesbo, mentre gli Ateniesi, che li avevan veduti partire, facevan vela con le cento navi pel luogo onde eran venuti. E fu a quei tempi massimamente che Atene potè vantarsi di avere un armamento navale numeroso e splendidissimo, ben-

chè nel principio della guerra possedesse un numero anche maggiore di navigli. Imperocchè cento navi guardavano l'Attica, l'Eubea, e Salamina: altre cento si aggiravano intorno al Peloponneso: senza far parola di quelle che erano a Potidea e negli altri luoghi: di maniera che in quella state ella ebbe per ben dugencinquanta navi. Armamento, che in un colla guerra di Potidea le divorò di molti denari: perciocchè in Potidea erano da tre mila soldati, che avevano tra fante e valletto due dramme al giorno per ciascheduno, senza numerare que'mille e seicento di Formione, i quali si partirono innanzi all'espugnazione, e le ciurme delle galere che ritraevano lo stesso soldo. E certo è che questo fu grandissimo apparecchio d'armi, ed infiniti furono i denari che a quell'uopo si spesero.

Mentre i Lacedemonii si aggiravano intorno all'istmo, i Mitilenesi ed i loro confederati, sperando di prender Metimna a tradimento, mossero ad assalirla; ma non avendo avuto effetto ciò che si eran promessi, recaronsi ad Antissa, a Pirra, e ad Ereso, dove raffermato lo stato di quella città, e ben fortificate le mura, celeremente ripatriarono. Partiti che furono, quei di Metimna mossero guerra agli Antissei; ma vinti da loro e da coloro ch'erano venuti a soccorrerli, molti vi perirono, e gli altri sollecitamente se ne ritornarono. Gli Ateniesi udito ciò, e che le loro schiere non eran valute a vietare ai Mitilenesi il signoreggiare in quelle terre, in sull'entrar dell'autunno mandarono là Pachete di Epicuro, duce, con mille soldati, i quali facendo anche da rematori arrivarono a Mitilene, e tosto la circondarono

di muri e di cavalieri dove i siti lo permettevano; di maniera che all'avvicinarsi del verno ella era e da mare e da terra strettamente assediata. Intanto gli Ateniesi, abbisognando di denaro per continuare l'assedio, contribuivano (cosa che mai non avevano fatta) essi stessi duecento talenti, e partir facevano Lisicle con quattro altri capitani per chiedere contribuzione anche agli altri confederati. Costui dopo averne raccolto in più luoghi, andando da Miunte al monte di Sandio lungo l'agro Meandro di Caria, nell'ascendere quel monte fu tagliato a pezzi con la più parte de' suoi dai Carii e dagli Aneiti.

Nello stesso verno i Plateesi, assediati ancora dai Peloponnesii e dai Beoti, non avendo più nè vettovaglie nè speranza che Atene li soccorresse, e neppure vedendo modo a salvarsi, fecero consiglio con quegli Ateniesi ch'erano dentro la città, e indotti da Teeneto di Timide indovino, e da Eupolpida di Daimaco capitano, stabilirono di uscir tutti, e di porsi in salvo per mezzo ai muri nemici; ma poscia la metà di loro, atterrita dalla grandezza del pericolo, si disanimì, e desistè dall'impresa. Ma circa duecento venti stettero saldi, ed ecco come posero ciò ad effetto. Molti di loro per avere l'altezza che avevan le mura, dieronsi a numerare le commessure de' mattoni da quel lato dove non erano intonacate, e tali errando, e tali congetturando il vero, che per quel numerar ripetuto, e per vedersi a pieno occhio ciò che contato era, non si rendeva malagevole, poterono essi, argomentando ancora dalla grossezza, fare scale proporzionate. Quelle mura

poi erano così fabbricate: avevano un doppio giro, l'uno verso Platea, l'altro al di fuori per reprimere i soccorsi che venisser di Atene. Questi due giri si allontanavano l'uno dall'altro sedici piedi, ed entro ad essi eran casotti per le guardie, i quali benchè divisi, tali erano continuati, che un solo muro formavano con merli dall'uno e dall'altro lato; e ogni dieci merli aveva torri grandi e spesse come i muri, le quali nella fronte loro e dentro e fuori sporgevano, in modo che per gire attorno faceva d'uopo in mezzo ad esse passare; e quando le notti eran piovose, le guardie abbandonavano i merli, e nelle torri che ivi eran vicine, per essere coperte di tetto, ricoveravansi. Tali erano i muri che circondavan Platea.

I Plateesi adunque, apparecchiato il tutto, appostano una notte di pioggia e di vento, e senza lume di luna; e seguendo coloro che a ciò li avevano indotti traversan da prima la fossa che li circondava, e si avvicinano alle mura senza esser visti dai nemici, i quali di mezzo a quelle tenebre non potevano scorgere i venienti, e per la furia del vento neppur li sentivano. E a togliere ogni rumore che mandar potessero le armi percuotendosi insieme, andavano l'uno dall'altro discosti. Erano essi armati alla leggera, e calzati dal piè sinistro soltanto per istar più fermi in su que' loti, e andavano là di contro ai merli che si trovavan tra le torri, ove sapevano non esser persona; primi quei con le scale ed ivi le appoggiavano, e tosto su salivano dodici armati di corazza e di coltello, a' quali era capo Ammea di Corebo che a tutti andò innanzi; e co' sei

che il seguivano si avanzò ad una torre, mentre i sei altri un'altra torre assalivano. Seguiti furono da altri armati di giavellotti, i cui scudi portati eran da gente che a tergo seguivali per farli più agiatamente salire, e quindi nelle braccia loro riporli. Poichè i più di loro venuti furon sui merli, il romor di una tegola caduta giù da quelli per essersi a lei appiccato un soldato, li fece scoprire da coloro ch'eran di guardia alle torri. Levarono tosto alte grida, e già correvan tutte le soldatesche, ignare affatto di ciò che accadesse; tanto era oscura e procellosa la notte. Intanto quei della città, usciti fuori, assalivano i muri dalla parte opposta a quella, da cui quei loro salivano, acciocchè ad essi non si ponesse mente; di maniera che i Peloponnesii, fermi ne' posti loro, stavan lì tumultuando, e non osando far passo erano pieni d'incertezza, nè sapevan pensare che cosa fosse accaduto. Ma trecento di loro, trascelti a recarsi là dove occorresse, inteso il romore, corsero immantinenti al di là dei muri, e levarono su fuochi di contro a Tebe per mostrare i sopravvegnenti nemici. Nel tempo stesso altri fuochi levavano quelli della città, che già li avevano preparati per generar confusione, perchè dando a credere tutt'altra cosa di quella che era, s'impedisse il correr là dove si trovavano i loro, i quali così avrebbero avuto campo di porsi in sicuro. In questo frattempo quei Plateesi, che primi saliti eran sui muri, ammazzavano i presidii di ambe le torri, e se ne rendevan padroni, facendo testa ai nemici che sopravvenivano, e di su alle scale che dai muri alle torri appoggiavano, traevano a sè altri dei loro,

e quindi dall' alto al basso a furia di colpi i nemici allontanavano. E già molti, abbattuti i merli, montavano negl' intervalli delle torri, e quindi scesi agli orli opposti con frecce e con dardi rimovevano chi si faceva innanzi per vietare il passo ai restati. Ma poichè i più furono passati, e a gran disagio sopravvennero sull'orlo del fosso quei che restati eran nelle torri, eccoli piombar su loro i trecento che armati eran di faci. Ma essendo essi a quel chiarore più esposti che i Plateesi, i quali le faci stesse avvolgevano in maggiore oscurità, rimanevano colpiti dai dardi che nelle nude parti dei corpi loro da quei ch' erano di dentro ai fossi scagliavansi; di maniera che anche gli ultimi passarono, ma di forza e a gran disagio pe'ghiacci che non avevan potere di reggerli, essendo omai disgelato, come suole accadere quando più che da borea soffia il vento da levante, e a male in peggio per la neve che in quella notte a cagione di un tal vento giù cadde; la quale, fatta grossa la piena, diede agio appena di sgarare entro di essa, avendo le teste sole a fior di acqua. Ma tuttavia il malvagio tempo più che tutt' altro valse a salvarli. Usciti adunque fuor della fossa si ristringon tra loro, e prendono il cammino di Tebe, lasciandosi dal lato destro il tempio di Giunone; sicuri essendo che non cadrebbe in mente giammai ch'essi si fossero volti a quella via, la quale conduceva ai nemici, siccome anche perchè vedevano che i Peloponnesii correvano con le faci in quella strada che pel Citerone e per capo Rovere conduce ad Atene. Iti dunque per sei o sette stadii verso Tebe, si volsero di poi per la via delle montagne

verso Eritre ed Isia, e inoltrandosi lunghesso quelle, ricoveraronsi in Atene. Erano essi non più di duecento dodici, perchè molti, prima di scalare i muri, ritornarono in Platea, salvochè un solo che fu preso nella fossa esteriore. I Peloponnesii, dopo di avere inseguiti i nemici, si ridussero ai posti loro; ma quei di Platea, non sapendo ciò che fosse accaduto, anzi credendo che tutti, come avevano dato loro ad intendere i ritornati, fossero stati uccisi, appena fu giorno inviarono un araldo affin di ricoverare i loro cadaveri; ma conosciuta la verità desisterono. Ed ecco come que' Plateesi che sormontarono i muri si posero in salvo.

Essendo omai alla sua fine quel verno, un Salete lacedemone fu mandato da Sparta a Mitilene in una trireme, ed essendo pervenuto a Pirra, di là recossi occultamente in quella città, traversando le trincee degl' inimici per entro l' alveo di un torrente. Affermò egli a quei magistrati che i Lacedemonii farebbero una irruzione nell' Attica, e presto verrebbe loro il soccorso delle quaranta navi promesse: lui esser venuto per dare avviso di ciò, ed altresì per disporre di ogni altra cosa che facesse mestieri. Allora la città prese animo, e non facendo quasi più caso degli Ateniesi, lasciò di trattare con essi l' accordo. Così terminò quel verno, ed il quarto anno della guerra che scrisse Tucidide.

In su i principii della state seguente i Peloponnesii, inviato ch' ebbero in Mitilene Alcida, il loro ammiraglio, con quarantadue navi che avevan loro fornito i confederati, essi e gli alleati loro, comandati da Cleomene, zio dell'ancor pupillo re Pausania di Plistoanatte, fecero

impeto nell'Attica, affinchè gli Ateniesi, impediti in due lati, non armassero contra le navi andate a Mitilene. Devastarono essi nuovamente que' luoghi che già stati erano rovinati, e fin le piante che avevano ripullulato, e tutto ciò altresì che nelle passate scorrerie fu risparmiato; di maniera che questa irruzione fu dopo la seconda la più distruggitrice. Imperocchè gl'invasori, stando ad attendere che venisse avviso di Lesbo dell'arrivo delle loro navi, scorrevano intanto da per tutto e tutto sossopra ponevano. Ma poichè si trovarono delusi nelle loro speranze, e cominciarono a mancar loro le vettovaglie, si ripatriarono.

In questo frattempo quei di Mitilene, non vedendo giunger le navi dal Peloponneso, e mancando loro anche le biade, furono costretti ad accordarsi con gli Ateniesi. Imperocchè Salete, perduta anch'egli ogni speranza di vederle approdare, aveva armato il popolo che prima era inerme per piombare addosso agli Ateniesi; e questo quando ebbe in mano le armi non volle più obbedire ai magistrati, e dopo essersi unito quasi in parlamento minacciò di darsi ai nemici, se i ricchi non mettessero fuori le biade nascoste, e non le dividessero a tutti. Quei che governavano avendo ciò inteso, nè potendo impedirlo, posero mente al grave pericolo in cui si porrebbero, se rimanessero esclusi dall'accordo, e venuti a trattato con Pachete e co' suoi, dettero potere ad Atene di far di loro ciò che le piacesse: entrerebbe intanto l'esercito, vietato però a Pachete di far morire o imprigionare chi che si fosse fino a che non fossero di ritorno gli ambasciadori, che al-

l'uopo la città inviava ad Atene. Tale si fece l'accordo. Ma quei tra i Mitilenesi che trattato avevano co' Lacedemonii, fortemente atterriti nel vedere dentro le mura l'esercito non ebbero cuore di attendere, e tutti corsero a rifuggirsi nei tempii. Pachete però li fece sveller di là, e, volendo che non si recasse loro molestia fino a che non ne fosse deliberato in Atene, li mandò a Tenedo. Intanto spediva galee in Antissa e se la soggettava, ed a suo arbitrio di ogni altra cosa che riguardasse a' soldati suoi disponeva.

Intanto il navilio peloponnese, che avrebbe dovuto esser lì da gran tempo, andava costeggiando il Peloponneso; e facendo assai lentamente il resto del viaggio, non fu veduto dagli Ateniesi ch' eran dentro nella città finchè non pervenne in Delo. Di quivi avendo fatto vela per Icaro e per Micone, là giunto per la prima volta seppe la caduta di Mitilene; e quindi, per aver di ciò più chiare notizie, fece vela per Embato di Eritrea, ove giunse sette giorni dopo l' accordo. Saputa dunque la verità, e deliberando tra loro intorno a ciò che fosse a farsi, levossi Teutiaplo eleo, e volto ad Alcida e agli altri duci peloponnesii disse: parergli che dovesser correre, così com' erano, a Mitilene, prima che l'arrivo loro si divulgasse. « Imperocchè gli Ate-
» niesi, fatti ad un tratto padroni della città, saranno
» tutti, come a ognun pare, sossopra, e non avendo
» essi posto a nessun lato le guardie, molto meno le
» rinverremo noi da quel di mare, dove, non temendo
» essi nemico di sorte alcuna, piomberemo loro addosso
» tanto più formidabili. È a credere altresì che quei

» fanti, ebbri della ottenuta vittoria, vagheranno scio-
» peratamente di casa in casa. E perciò se improvvisi
» e di notte li assaliremo, io non dubito che in un
» con quelli che sono in città (e ve ne avrà pure al-
» cuno che tien da noi) in un con quelli saremo i vin-
» citori. Nè un vano terrore vi rimova dall' affrontare
» sì bell' agone, perchè se vi ha ragion di guerra, ella
» è quella che noi seguiamo; e se vi sarà capitano che
» terrassi in guardia, e si farà valere contra i neghit-
» tosi nemici, questi si dica pur vincitore. »

Così disse quell' eleo, ma non potè trarre Alcida nel suo parere. Intanto certi fuorusciti ionii e lesbii ch' erano seco dicevangli, che, temendo egli di cimentarsi in quella guisa, gli era almen d'uopo d' impadronirsi di qualche città nell' Ionia, ovvero di Cuma in Eolia, d'onde avrebbe potuto trarre gl' Ionii tutti a ribellarsi. E di ciò aver quasi certezza, perchè si andrebbe là inaspettatamente: indurrebbonsi quei di Pissutne a fare la guerra, torrebbonsi altresì ad Atene quelli che di là tragge ricchi proventi; e dato ancora che in quei mari si ancorassero, sarebbero cagione ai nemici loro di gravi dispendii. Alcide non diede ascolto neppure ad essi, e non essendo giunto in tempo a Mitilene, voleva tornare velocemente nel Peloponneso. Sciogliendo dunque da Embato venne a Mioneso de' Tei, dove trucidò molti prigioni che aveva fatti nel corso della sua navigazione. Ma posto avendo ad Efeso, vennero a lui ambasciadori dei Samii Anei per dirgli, che non era quello il modo di far liberi i Greci, trucidando gente che non aveva nimistà di sorte alcuna co' Peloponnesii,

nè mai fatto aveva contra loro il menomo movimento, la quale se era confederata di Atene, lo era di necessità; che se continuasse que' modi crudeli, fosse certo che pochi gli si farebbero amici, e molti gli si volgerebbero inimici. Persuaso egli da queste parole, lasciò andar via tutti quelli di Chio, che presso di sè ancora riteneva ed alcuni altri. E molti erano quelli che accostati si erano alle sue navi, credendole ateniesi, non passando loro per mente che ad onta di Atene, la quale era allora dominatrice de' mari, oserebbe un navilio peloponnese far tragitto nell'Ionia.

Ma già Alcide faceva vela da Efeso, anzi fuggiva, perchè, mentre era ancorato nel porto di Claro, stato era scoperto dalle navi ateniesi Salaminia e Paralo, le quali, venendo da Atene, avevano casualmente a quel lato volte le prore. Temendo adunque di essere da loro inseguito, si gittava in alto mare, risoluto di non prender porto che nel Peloponneso. Itone l'avviso a Pachete ed agli Ateniesi dall'Eritrea e da molti altri luoghi, per la paura che si facevan gl'Ionii di vedere i Peloponnesii rader la costa, e, senza volerle, assalire le loro smurate città e devastarle, e confermato dalle due navi Paralo e Salaminia che visto avevanlo a Claro, egli corsegli addosso con grande rapidità, e tennegli dietro per insino all' isola di Latmo; e poichè vide non poterlo aggiungere, tornò indietro tenendo a fortuna di non averlo incontrato, perchè allora, e il porsi in guardia, e il rimanere, e il tenerlo di vista, e il disporsi al cimento, suscitato gli avrebbero indugi e pene grandissime. Tornando indietro radè la spiaggia dell' Asia, e approdò a

Nozio, terra abitata dai Colofonii, la cui antica patria Colofone posta entro le terre, caduta era in mani d'Itamane e dei barbari, che una delle parti le quali la dividevano aveva fatti venire quasi nel tempo istesso che i Peloponnesii per la seconda volta invadevano l'Attica. Qui dunque, suscitate essendosi nuove sedizioni tra i nuovi e gli antichi abitatori, alcuni di loro chiamarono in aiuto quei di Pissutne, gli Arcadi, ed i barbari, e li situarono nelle trincee attorno la città; indi dentro terra riunitisi a quei Colofonii fautori de' Medi, che là si erano introdotti, tenevano a sè la città tutta suggetta.

In questo, coloro che fuggiti erano nascostamente ed andavan ramminghi, ricorsero a Pachete. Ed egli fatto chiamare a parlamento Ippia, il duce degli Arcadi (che si trovava come si disse alle trincee), obbligossi a rimandarlo sano e salvo, se non si rimanesse d'accordo; e a sè trattolo, il fece ritenere senza porlo in catene; e tosto, assalendo improvviso i nemici, che tale assalto non si attendevano, impadronissi della città, e quanti erano ivi ed Arcadi e barbari tutti trucidò. Indi fatto rimandare Ippia, come gli aveva promesso, in città, appena fu ivi il fece prendere e uccidere a colpi di freccia. Restituì poi la città a quei di Colofone, toltine coloro che favorito avevano il partito dei Medi, ed in processo di tempo riempilla e di cittadini ateniesi che si ressero con leggi proprie, e di quegli altri colofonii che andavan ramminghi. Ritornato a Mitilene s'impadronì di Pirra e di Ereso; ed avendo preso Salete il lacedemone, che si era nascosto in quella città, man-

dollo in Atene con quei Mitilenesi che teneva custoditi in Tenedo, e quanti altri credette rei di quella ribellione. Quindi licenziò la maggior parte de' suoi soldati, e rimaso con quei pochi ordinò a suo arbitrio le cose tutte dei Lesbii e di quei di Mitilene.

Appena giunti i prigioni in Atene; gli Ateniesi uccisero Salete, benchè egli, fra le molte promesse che fece, si offerisse di far partire di Platea que' Peloponnesii che l'assediavano. Prendendo poi parere sugli altri, eran dall' impeto dell'ira sospinti a trucidare non solo i venuti in Atene, ma quanti vi aveva uomini in Mitilene, e le donne loro ed i figli porli ne' ferri, apponendo loro a delitto, non solo di essersi rivoltati contro di Atene, che contro di essi non mai incrudelì, ma sì anche di aver tratto nell'Ionia quel navilio lacedemone, che, venuto a soccorrerli, osato aveva gir là e porla sossopra. Essi dunque, dicevano, non a caso e con mente leggiera sonosi da esso noi ribellati. E tosto fanno partire una galea per dare avviso a Pachete di quanto avevano deliberato, e per ordinargli che quanto prima ponesse a morte i Mitilenesi. Il giorno seguente li assalì pentimento di sì severa e crudele sentenza, la quale condannava alla morte una intiera città, anzichè quei che trascinata l'avevano alla ribellione. Conosciutosi ciò dagli ambasciadori di Mitilene e da quegli Ateniesi che li favorivano, corsero ai magistrati, e li indussero a porre nuovamente la cosa alla deliberazione del popolo; e fu ben facile l'indurveli, perchè non ignoravano la maggior parte della città desiderare che più ponderatamente se ne consultasse. Riunito tosto

tutto il popolo, e varie sentenze proponendosi, si levò Cleone di Cleeneto, il cui parere di uccider quei di Mitilene aveva già prevaluto, ed essendo uomo fierissimo ed a quei tempi sì caro alla plebe, che con le sue parole ove più volesse spingevala, « Ho conosciuto, gridò,
» ho conosciuto che governo di popolo è cosa che non
» è ferma, è cosa che non è atta a correggere la re-
» pubblica. Ora, il veggo ora da questo medesimo
» pentimento vostro, Ateniesi, per cui volete oggi vivi
» quei di Mitilene, a'quali decretaste ieri la morte. Vi-
» vendo voi virtuosamente e senza inganni, vi deste a
» credere che i confederati vostri sieno della stessa
» vostra natura; e quindi, o sedotti dalle arti del dire
» v'inducete a far cose a voi nocive, e vi muovete a
» una soverchia pietà, non riguardando che senza muo-
» ver virtù negli animi loro ingrandite i pericoli che vi
» minacciano. E come mai vi fuggì di mente che il po-
» tere che voi avete su quelli è tirannico, e che li tenete
» loro malgrado obbedienti, senza però potere spegne-
» re in essi quel desìo che hanno in cuore d'ingannarvi
» e di nuocervi! E chi non vede che la forza sola e la
» possanza vostra fa che chinin la fronte, e non quei
» benefizj i quali pur grandissimi con vostro danno a
» loro faceste? Ma quello che io reputo il massimo dei
» mali per questa repubblica è che nessuna delle cose
» ch'ella delibera sia stabile e ferma; mentre dovrebbe
» omai esser chiaro che quelle repubbliche, le cui leggi
» sono men buone e più ferme, sono sempre meglio
» ordinate che non quelle le quali hanno buone leggi,
» ma non le hanno ferme. E talvolta è migliore igno-

» ranza che si accompagni a gravità ed a modestia,
» che non è il sapere con la compagnia della leggerezza
» e della temerità. Perciò spesso i meno sapienti meglio
» infrenano e meglio guidano, che non farebbero i
» sapientissimi. Perchè i sapientissimi vogliono alcuna
» volta mostrare di essere più prudenti che non sono
» le leggi: nei parlamenti contendono di soprastare;
» questo tengono pel miglior campo, dove provisi la
» loro gloria, e così crollano e diroccano l' edifizio
» della repubblica. Ma intanto que' più discreti, che
» meno fidano nel loro valore, si confessano servi alla
» legge: non fanno contrasto ai savii dicitori, e menan
» diritto il governo della città, perchè delle cose son
» giudici gravi, e astuti disputatori non sono. E gravi
» giudici dunque deggiamo essere noi, nè farci ventosi
» per poter di parole e di arguzie, nè persuader nulla
» alla moltitudine, che prima non abbiamo bene estimato
» nell'animo. Sappiate or dunque, che colla sentenza
» di ieri io mi sto, e solo mi meraviglio di coloro che
» nuovamente si congregarono a parlare di Mitilene;
» ponendo di mezzo quegl' indugi che tanto giovano
» a chi ti offese, perchè il tempo suol temperare le
» ire, laddove la punizione, vendicatrice dei delitti,
» se viene sollecita gira grande ed inesorabile. E tuttavia
» evvi chi si leverà contro di me, evvi chi affermerà a
» viso aperto che Mitilene infedele fu vantaggiosa ad
» Atene, e nessun mal esempio aver ella dato ai con-
» federati. Ma chi sarà costui! Sarà un gittator di belle
» parole, colle quali farà forza di oscurare ciò che
» chiaro è e manifesto, ovvero uno che all' esca dei

» doni accozzò frasi seduttrici per darvi ad intendere
» che quello che fu, mai non fu. Ma quali hanno fine
» queste contese! Il dicitore si paoneggia, e la repub-
» blica precipita. Voi però, voi, sì voi siete di ciò la
» cagione, voi che lo permettete, voi che siete avvezzi
» ad essere ponderatori dei detti ed uditori dei fatti;
» voi i quali credete che sarà per accadere quanto
» proferì una bocca eloqnente; che anzi ciò che già
» avvenne il credete avvenuto più a quel modo che
» piace a cotesti allucinatori, che a quello il quale gli
» stessi occhi vostri han veduto. E più vi muove un in-
» ventor di parole leggiadre, che chi ragiona chiaro e
» ponderato; e quindi vili schiavi! le novità tutte
» abbracciate, e ciò che usato è avete in ispregio. E
» così tutti tra voi vorrebbero sovraneggiare nel dire,
» e chi non vi aggiunge si fa contradittore ai più valen-
» ti, perchè non paia che quelle sentenze abbracciò,
» le quali non ebbe valore di confutare. Ma se ad un
» chiunque uscì di lingua qualche acutezza, ecco lodi
» a profusione, e tutti gareggiano in dare ad intendere
» di aver prima che aprisse bocca inteso ciò che disse;
» senza poi far caso se preveduto abbia i mali che da
» quei detti conseguono. La mente vostra a ogni lato
» si volge; salvo che a quello nel quale vi trovate, ben-
» chè non conosca ella neppur per ombra qual sia. E
» a dir breve, voi sopra tutte le cose gradite quelle
» che vi adescano le orecchie, simili assai più a coloro
» che sedendo si pascono delle ciance de' sofisti, di
» quello che ad uomini, i quali debbono consultare
» della repubblica. Ma per ritrarvi del tutto da sì vili

» inclinazioni, io voglio porvi innanzi agli occhi la
» grandezza delle ingiurie che vi fece Mitilene. E co-
» mincerò dal dire, che a quelli i quali le forze dei
» nemici o l'insopportabile imperio obbligò a ribellarsi,
» io lor perdono. Ma costoro! costoro isolani ed abita-
» tori di una città forte di mura, i quali dal mar solo
» temer potevano i nemici, ed ivi erano in istato di far
» fronte co' loro ben adatti armamenti: costoro che si
» reggevano con le loro stesse leggi: costoro che noi
» più che altri mai colmammo di onori: costoro no non
» si ribellarono, ma le armi loro contra noi insidiosa-
» mente impugnarono; perchè ribellione è quella che
» si fa dall'oppresso nel più non obbedir l'oppressore,
» ma non coll'unirsi, come hanno fatto costoro, ai
» nostri più accaniti nemici, e col tutto operare per
» esterminarci. Questo, sì questo é atroce assai più
» che se da sè soli colle proprie forze loro ci avessero
» assaliti. E pure avevano sotto gli occhi l'esempio dei
» loro vicini, la cui ribellione punimmo co' ferri; e se
» ciò non li ritrasse dai rischi entro cui si avvolgevano,
» ritrarli doveva lo stato loro felice. Ma che! Fatti
» orgogliosi per gran fiducia, e sperando venire più
» grandi, non di quello che ambissero, ma di ciò
» che le forze loro permettessero; hanno impresa la
» guerra, credendo che fosse bello l'anteporre la forza
» alla giustizia. Perciocchè non ingiuriati da persona di
» Atene, mossero guerra ad Atene per la sola speranza
» del poterla vincere. E così dettero nuova prova che
» le città, a cui sopravvengono non attese felicità,
» sogliono insolentire, non ponendo mente che quando

» non cagionolle ragione, assai son elle fugaci, e che
» più è malagevole essere onesti nella prospera che
» nell' avversa fortuna. Ma con tal razza sarebbe stata
» virtù l' esser villani; perciocchè l'uomo naturalmente
» ha in ispregio chi lo carezza, e meravigliasi di chi
» non s'inchina. Sieno dunque puniti secondo la gran-
» dezza dell' ingiuria loro: nè il gastigo sia già di po-
» chi, nè il popolo sia perdonato; ma se già tutti
» insieme furono assalitori, tutti insieme sien ora tru-
» cidati. Che se ricorsi fossero a noi, ora lieti di bella
» pace in quella patria loro vivrebbero; ma essendo
» loro piaciuto di accomunare la sorte loro a quella di
» pochi faziosi, tutti quanti si contaminarono di ribel-
» lione. Nè voi punirete costoro di quelle pene istesse
» che imponete a quei confederati, i quali gl' inimici
» costrinsero colle armi ad abbandonarci; perchè allora
» cagioni anche menome trarran tutti a ribellarsi per
» potere, vincendo, afferrare la libertà, e vinti, non
» paventare i gastighi. Quindi e rendite e persone
» avrem noi sempre pericolanti, perchè, domando le
» città ribelli, si verranno in mani nostre sfinite, che
» non saranno atte a fornirci quel denaro che ci fa
» sovraneggiare, e, sottostando, volgeranno elle in un
» co' primi contra noi le armi, e ci obbligheranno a
» doppia guerra. Non si dia dunque loro ombra di spe-
» ranza che li lusinghi, o di muover noi con melate
» parole a far quanto bramano, o di ricomprare per
» argento i loro misfatti, o d' impetrarne il perdono,
» quasichè commessi li abbiano per umana fralezza;
» imperocchè non già indusseli ad errare quella vio-

» lenza, che, contrariando la volontà, rende degni
» di perdono; ma errato hanno per forte voglià e per
» aperto consentimento. Io dunque, come già mi op-
» posi, così ora mi oppongo che cangiando di parere,
» rivochiate il già fatto decreto, e voglio impedire che
» Atene non nuoca a sè stessa, facendosi svolgere da
» cose sì fatali ad una repubblica imperatrice, come
» sono la pietà, la placidezza, e le dolci parole. La
» pietà, usar si debbe a coloro che con esso noi furon
» pietosi, ma non a cuori duri ed avversarj della sven-
» tura, i quali per la necessità in cui furono di obbedire
» ad Atene divenuti sono i suoi più accaniti nemici.
» La placidezza sia a pro di quelli che han cuor sì
» fatto da sentir punto d'amicizia, e non per coloro
» che l'han di macigno, e che mentre ricevono il
» perdono si giurano inimici eterni di chi perdonò loro.
» Le dolci parole! Elle abbiano il premio e la lode
» loro, e ci adeschino pure in cose menome, e non
» in cose ove questa patria per un sorso di lambita
» eloquenza sarebbe per tollerare sciagure grandissime.
» E per conchiudere dirò, che seguendo il mio parere
» farete cosa ad un tempo e utile e giusta: e contra-
» riandomi, avrete a far con ingrati, e tutti dovranno
» trovarvi rei di gravi colpe; conciossiachè se costoro
» ebbero diritto di ribellarsi, voi non avevate quello
» di signoreggiarli; ma dato ancora che voi ingiusta-
» mente li signoreggiaste, ingiustamente ancora dovete
» punirli, perchè così l'utilità vostra richiede, salvo
» che non piacesse a voi di deporre l'impero, e di
» viver vita pacifica e scevra da ogni pericolo. Ma se

» volete tenerlo, fate che vadano sopra loro quelle
» stesse pene che cadute sarebbero sopra voi, se foste
» stati vinti; e se dalle mani loro campaste, non per
» questo dovete esser più di loro pietosi; di loro che
» vi tradirono; di loro che primi furono ad offendervi.
» Imperocchè quegli che senza ragione fece oltraggio,
» quegli non ha posa se non ispegne del tutto l'inimico
» per cansare quei pericoli che, lui vivente, sovrastan-
» gli; non ignorando che colui, il quale fu offeso di
» offesa ingiusta, è nella sua vendetta più crudo, che
» non sarebbe chi per giusta offesa inimicossi. Non
» vogliate dunque essere traditori di voi medesimi; e
» considerando che travagli e che pene vi aspettavano
» se eravate voi vinti, e quanto fu di mestieri per recare
» a fine l'ardentissimo desiderio che avevate di vincerli,
» osservate contr' essi il contrappasso. Nè inteneriscavi
» il cuore la presente loro sventura, nè guardate al
» misero stato loro, ma si guardate a' pericoli che vi
» stavano sulla testa. Su dunque, decretate morte a
» quelli di Mitilene, decretate morte per render loro
» il prezzo della loro opera; e questo solenne esempio
» ne abbiano gli alleati: ch'ei sappiano che qualunque
» tradisce Atene, egli è morto. E se tutti il sapranno,
» voi non dovrete più lasciare di far guerra ai nemici
» per guerreggiare gli amici. »

Così disse il figlio di Cleeneto: dopo il quale Diodoto di Eucrate, che forte gli si oppose nella prima adunanza, sostenendo non doversi dar morte a quei di Mitilene, su si levò, e così disse. « Io non veggo ragione
» per cui biasimar si debban coloro che posero nuova-

» mente in deliberazione il decreto di Mitilene; nè
» darò lode a chi ne dissuade di riproporre quelle cose
» che sono di momento grandissimo, perchè a me pare
» che nulla più nuoca a un ponderare prudente, quanto
» l' ira e la celerità, le quali io mai non vidi disgiunte
» dalla stoltezza e dalla balordaggine. Che se vi fosse
» tale ostinato che negasse non esser le parole rego-
» latrici delle cose, questi, per Dio! o è pazzo, o il
» trascina un qualche suo scopo privato. Pazzo se gli
» gira per mente di potere in altra guisa che col di-
» scorso chiarire quelle cose che sono oscure, e che
» per anche non sono accadute: e sue private ragioni
» il trascinano, se, volendo indurre a malvagità, crede
» non aver mestieri di palliarla con parole lusingatrici,
» ma bastargli di atterrire e chi l' ascolta, e chi è in
» animo di contradirgli. E di opera anche più laida si
» contamina quell' oratore, il quale per far pompa di
» eloquenza e di saviezza accozza magnifici periodi per
» dare ad intendere che gli avversarii suoi corrotti son
» da denaro. Imperocchè se loro apponesse ignoranza,
» essi, a causa perduta, avrebbon taccia d'imprudenti,
» ma non già di malvagi: quando però loro appone
» la corruttela, allora, se il parer loro prevale, tenuti
» sono in sospetto; se si rifiuta, rimangon convinti di
» imprudenza e di malvagità a danno grandissimo della
» repubblica, la quale nessuno più osa sovvenir di con-
» siglio. Ed oh quanto ella più prospererebbe, se ban-
» dita fosse da lei ogni arte di eloquenza, per cui
» quelli che la posseggono di tanti brutti falli si mac-
» chiano! L' uomo probo non dee atterrire coloro che

» son per opporsi a' suoi ragionamenti, ma dee a campo
» libero dimostrare che dal suo lato è la ragione. Ed
» una città che sia ben retta non dee onorar di sover-
» chio chi a lei diè buoni consigli, e neppure privarlo
» degli onori che gli largì; siccome dee anche, non
» che punire, ma neppur biasimare chi a ciò non è
» atto. Imperocchè quegli che nel dire primeggia non
» dirà cose diverse da quelle che sente, per piaggiare
» il popolo e ritrarne onori più grandi; e quegli che
» non ha tal valore non porrà ogni suo studio a trovare
» altri modi per cattivarselo. Ma noi operiamo tutto a
» rovescio: noi se taluno è accusato di essere stato
» corrotto (opini egli quanto più si può saviamente)
» da tale ira siam mossi al solo sospetto di simile sor-
» didezza, che meglio amiam il togliere alla repubblica
» l'utile che a lei produrrebbero i suoi consigli. E sic-
» come un buono ed improvviso parere esser suole non
» men sospetto che un pernicioso, egli è forza che
» colui, il quale vuole persuadere cose giovevoli, debba
» al pari di chi persuaderebbe le nocive, adescar con
» inganno gli animi della moltitudine, e che a suon
» di menzogne si faccia strada ad essere da lei creduto;
» e ciò fa sì che nessuno osi consigliare a viso aperto
» e senza sutterfugj ciò ch' esser potrebbe giovevole;
» perchè quegli che così opererebbe cade in sospetto
» di vili maneggi, i quali sieno per compensarlo di
» mille doppii del bene che fece. Quindi è che trattan-
» dosi di cose di grandissimo momento e della dignità
» di tanto imperio, egli è d'uopo che noi le ponderiamo
» assai più che voi, i quali non dovendo dar conto in

» modo alcuno di ciò che deliberate, non avete neces-
» sità di profondarvi in esse, come noi che dobbiamo
» render ragione delle opinioni che demmo. Se però
» colui che si lasciò persuadere fosse al pari di chi lo
» persuase punito, oh sì che voi sareste assai più pon-
» derati nei vostri giudizii; ma quando voi, secondando
» quell'impeto che tutto ad un tratto trascinavi, cadete
» in errore, già non punite voi stessi, che pur tanti
» foste ad errare, sì bene punite chi vi consigliò, co-
» mechè reo non sia di maggiore peccato. Ma io qui
» non venni per piatire con alcuno a pro di quei di
» Mitilene; imperocchè chi ha fior di senno ben vede,
» che non cade in quistione se sieno o no colpevoli,
» ma sì bene qual cosa a noi si convenga fare di loro.
» Ora se pure ammetterò che gravissimamente pecca-
» rono, non per questo esorterovvi a punirli di morte,
» se non mi sarà manifesto che ciò torni ad utile della
» repubblica; e questo ancora avrò in vista, se, trovandoli
» degni di perdono, dovrei consigliarvi a perdonar loro.
» Conciossiachè io sia di parere, che questa delibera-
» zione, più che sulle cose presenti, abbia effetto su
» quelle che sono per accadere. E siccome io, che
» dissento da Cleone, il quale acremente sostiene che
» per tenere in dovere i confederati, e impedire che
» più si ribellino, sia utile a voi di punirli di morte,
» debbo per quanto più posso far parere il contrario;
» voglio innanzi pregarvi instantemente a non fare,
» che, preoccupati da quel suo dire veemente e inor-
» pellato di bene per piacere ad animi irritati, riget-
» tiate le mie più sode ed utili ragioni. E forte il temo,

» perchè Cleone diè sapore di equità a quelle parole
» palpeggiatrici dell'ira che contra Mitilene vi accende.
» Noi non piatimo già oggi con que' ribelli di ciò che
» far si debba a rigor di diritto; no, ma deliberiamo
» dei modi a tenersi per fare che la deliberazione ricada
» in utile della repubblica. Non v'è chi non sappia, in
» molte città punirsi di morte delitti minori di quelli
» che commesso hanno i Mitilenesi. E pure chi mai
» allettato dalla speranza di fuggire la pena si astenne
» dall'affrontare i pericoli! E vi fu mai chi postosi in
» qualche rischio disperasse di poter condurlo a fine,
» o almen di scamparne! Qual città ribellata si sottrasse
» al cimento, temendo che le forze sue, o quelle dei
» suoi confederati non fossero, quali già le credette,
» invincibili! L'uomo è tratto dalla sua stessa natura
» ad errare; nè vi ha legge atta a ritenerlo; ed in vano
» sono stati trovati e profusi i più crudi supplizj per
» tenere in freno i malvagi. Ed egli è a credere, che
» ab antico fossero assai più miti le pene, ma che non
» valendo a por riparo ai misfatti, elle s'inacerbissero
» fino al punto di punire di morte. Siccome però la
» morte non ritiene l'uom dall'errare, o fa d'uopo
» trovare un supplizio peggiore di essa, o la morte
» stessa non sarà supplizio bastevole. La povertà che
» rende audace colui che la soffre, la ricchezza la
» quale è fomite di maggiore cupidigia all'avaro, e
» volge l'uomo all'ambizione ed alla superbia, e quante
» ha di altre vicende la vita, tutte pel fluttuare delle
» umane passioni che ci trascinano veementissime, e
» non senton freno di sorte alcuna, tutte, dico, ci

» spingono ad affrontare i pericoli, condotti a perdi-
» zione dal desiderio e dalla speranza; chè l'uno si fa
» duce alle imprese, e l'altra compagna per far parere
» i prodigj della fortuna. Le quali disposizioni dell'ani-
» mo, benchè sotto ai sensi non cadano, pure di
» maggior forza io le reputo di què'disastri e di quelle
» sciagure che tutto giorno sovrastanci. E la fortnna!
» La fortuna ella stessa non so dire quanto cooperi
» ad agitare le umane vite; perchè là ti corre dinanzi
» improvvisa; e benchè tu sii debolissimo, la ti trascina
» in mezzo ai pericoli. Ma più che l'uomo ella vi tra-
» scina le città, e tanto maggiormente, quanto che si
» tratta di cose massime, quali sono la libertà e l'im-
» perio; e che resi tntti dal consentimento di tutti più
» audaci, si stimano assai maggiori di quello che sono.
» Finalmente, per dirla in brevi parole, ella è stolta
» cosa il credere che le leggi o il timore di ogni più
» grandissimo male ritenga l'uomo dall'errare, allor-
» chè vel trascina una irresistibil natura. Si bandisca
» dunque ogni pensiero di dar morte a quelli di Miti-
» lene per isperanza che sì severa punizione sia per
» assicurarci l'imperio; perchè ella porrebbe nella dis-
» perazione coloro che com'essi si ribellarono, toglien-
» do loro la speranza di potere aver luogo a pentirsi,
» o a purgare i peccati loro con pene leggiere e sop-
» portabili. Imperocchè se altre città si ribelleranno,
» tanto più volonterose verranno a comporsi, quanto
» che maggiore sarà la certezza che voi lor perdoniate,
» e l'attitudine loro a soddisfarvi delle spese e dei pat-
» tuiti tributi. Ma seguendo il parer di Cleone, qual

» città non impugnerebbe più feroce di Mitilene le ar-
» mi! Qual città non terrebbe fino agli estremi! E
» perchè fare altrimenti, se il venire a patti o prima o
» dopo è pienamente lo stesso? E quali e quanto gran-
» dissimi saranno i danni che ne conseguono! Spenta
» nei ribelli ogni speranza di perdono ci forzerauno
» ad un assedio e lungo e dispendioso; e quando ne
» verremo a fine, che cosa avrem noi acquistato? Direi
» quasi un mucchio di cenere, da cui non potrà certo
» ritrarsi ciò che prima si ritraeva. E qual cosa è mai
» che vi fa poderosi, se non ciò che da' confederati
» vostri ritraete! E perchè mai per pompeggiare di
» severità contra coloro ch' errarono, dobbiamo noi
» nuocere a noi medesimi! Perchè piuttosto non trovar
» modo di tal punizione che non ispenga quelle città,
» le quali atte sono a invigorirci? Le amorevoli cure,
» e non le atroci leggi sono le più vigilanti loro custo-
» ditrici. Ma voi! voi operate tutto al contrario; perchè
» se voi sottomettete una città che fu libera, volete
» ch' ella qual serva obbedisca; e se si rifiuta, atrocis-
» simamente la punite. No per Dio, questo non istà
» bene! E che diritto avete voi di punir gravemente
» uomini liberi! Accarezzateli, e fate sì che non venga
» loro la fantasia di ribellarsi; ma se si ribellano, e voi
» di nuovo li sottomettete, ogni menoma pena sarà
» per loro gravissima. Ma in altri errori ancora vi tra-
» scinerebbe l' opinion di Cleone. In ogni città il popolo
» parteggia per voi, ed o non fa mai causa co' princi-
» pali, o se vel tragge la forza, tosto che il può li
» contrarieggia. Ed a gran vostro prò; perchè voi allora

» fate la guerra a città, in cui avete più amici che
» inimici. Ma se voi ponete a morte il popolo di Miti-
» lene, popolo innocente, e che, appena n'ebbe potere,
» diede a voi la città, oltrechè sarete ingiustissimi,
» uccidendo chi vi beneficò, farete ancora ciò che da
» possenti è grandissimamente desiderato. Imperocchè
» appena avranno indotto a ribellarsi la patria, tosto
» correrà a parteggiare con loro la plebe, omai fatta
» certa da voi stessi che innocenti o colpevoli tutti subir
» debbano una medesima pena. Ma sia pure che tutta
» Mitilene abbia reità di una stessa colpa; pur dove-
» vamo noi dissimularlo, acciò che quelli tra loro, i
» quali ancora parteggian per noi, non ci divenisser
» nemici; ed io tengo parere ch'egli sia più vantaggioso
» a una città dominatrice di perdonare ai colpevoli,
» di quello che, usando tutto il rigore delle leggi,
» punire coloro che sono innocenti. Falso dunque parlò
» Cleone, quando disse che il vendicarsi di Mitilene è
» cosa ad un tempo ed utile e giusta. Voi dunque co-
» noscendo che le mie ragioni sono più persuasive dei
» detti suoi, e non movendovi (che io nol voglio) nè
» per pietà nè per clemenza, date pur condanna a
» que' Mitilenesi, i quali come colpevoli mandò qua
» Pachete, e lasciate che gli altri continuino ad abitar
» quella loro patria, sendo certi che tal condotta frut-
» terà in bene di Atene, e che di già i nemici vostri
» atterrisce: perchè più son tremendi coloro che si
» danno a conoscere per assennati e prudenti, che
» chi, per forza d'armi imbaldanzendo, orgogliosamente
» inferocisce.

Così disse Diodoto, e i discordanti pareri dei due oratori suscitarono grandi contrasti tra gli Ateniesi, fino a che venutisi ai voti, si trovò quasi egual numero di voci; ma avendo prevaluto quelli dati a Diodoto, si spedì a gran fretta un' altra galera per far forza d'impedire che quella la quale l'aveva preceduta di un giorno circa e di una notte non facesse porre in esecuzione la crudele condanna. E grandi essendo state le promesse degl' inviati di Mitilene per incoraggiare le ciurme a giunger là in tempo, e le provvisioni di vini e di pane abbondantissime, tal si affrettarono, che, non levando mano ai remi neppur per nudrirsi di quei pani che in fretta stemperavan nel vino e nell'olio, e non prendendo riposo se non quando i già riposati ai remi subentravano; come altresì a gran loro ventura non contrariati nè dal vento nè dalla nave che li precedette, che per essere annunziatrice della triste commissione non andò molto rapida, giunsero nel punto che Pachete, già letta la condanna, si accingeva a porla in esecuzione, e così poterono impedire l'uccisione dei cittadini di Mitilene, e la ruina totale che sovrastò alla patria loro. Fu però eseguito il parer di Cleone dove voleva che si trucidassero que' principali faziosi, che inviati aveva Pachete in Atene, benchè fossero più di mille. Quindi demolite furono le mura, tolte le navi, e senza porre a tributo l'isola, la divisero (salvo che quel dei Metimnei) in tre mila parti, trecento delle quali e le più scelte dedicaronle agli Dii; e le altre, gittate le sorti, le divisero ai cittadini di Atene che là furono mandati, con precetto ai Lesbii di coltivarle, e render

loro due mine per ciascheduna. Tutte poi quelle città che obbedivano a Mitilene vennero in potere di Atene, ed unite furono all' imperio di lei. E così passarono le cose di Lesbo.

Nella state medesima che conseguì la presa di quell' isola, gli Ateniesi, comandati da Nicia di Nicerato, recarono guerra all' isola di Minoa, che giace di fronte a Megara, e che serve ad essa di fortezza, coll' uopo di una torre, la quale vi avevano i Megaresi fabbricata. In tale impresa aveva Nicia per iscopo di porre là, come in luogo più adatto, la guardia di quelle galere che stavano intorno a Budoro e a Salamina, e così tenere di vista i Peloponnesii, acciò non facessero, secondo che già avevan fatto, scorrerie, e non ponessero in moto corsali per andare innanzi e indietro a Megara. Avendo dunque con le sue macchine rovesciate due torri, che dal porto di Nisea sporgevano in mare, e renduto così libero il passaggio all' isola, fortificò quella parte di essa tutta palustre, la quale per istar prossima al continente poteva essere di leggieri soccorsa. E poichè in brevissimo spazio di tempo ebbe tali cose finite, e fatte ancora di altre fortificazioni, lasciò ivi un presidio, e co' suoi soldati ripatriò.

In questi stessi tempi quei di Platea, non avendo più vettovaglie, nè mezzi a difendersi, si arresero spontaneamente. Imperocchè il duce lacedemone, che aveva fatte batter le mura, conoscendo che non erano atti a resistergli, non istimò entrare là dentro di forza, ma (tenendosi all' ordine di Sparta che nol voleva, per potere, in caso di pace con Atene e di restituzione delle

città prese, far valere che Platea si diè da sè stessa) mandò un araldo a dire, che se si dessero a discrezione, offeriva loro di non far punire che i colpevoli: e questi a giudizio fatto ed a condanna sentenziata. Così parlò l'araldo a quei di Platea, che ridotti essendo agli estremi si arresero ai Lacedemonii, i quali dettero loro da vivere fino a tanto che giunsero cinque giudici da Lacedemone. Questi, appena furono giunti, senza formar processo, nè dar loro accusa di sorte alcuna, avendoli a sè chiamati, li interrogarono se, dall'ora in che fu mossa la guerra, avevano fatto cosa alcuna a pro di Lacedemone e degli alleati di lei. Allora i Plateesi, impetrata licenza di potere addurre a loro difensori Astimaco di Asopolao e Lacone di Aimnesto, che legato era di ospitalità con Lacedemone; e questi, fattisi innanzi, in questa guisa incominciarono: « Noi, » o Lacedemonii, ponemmo questa nostra patria nelle » mani vostre, confidati nella vostra equità; nè mai » ci passò per mente che avremmo avuto a sottoporci » a tale spezie di giudizio. E se accettammo le condi- » zioni che ci si offerirono, le accettammo perchè cre- » demmo che le avrebbe moderate la vostra mansue- » tudine; ed avendo per fermo che le ragioni nostre » dovevano prevalere, voi soli e non altri per giudici » della nostra causa scegliemmo. Ma ora vediamo che » noi c'ingannammo, e giusti sospetti ci muovono a » credere che piatir dobbiamo della nostra morte, e » che voi non siate per essere giudici equi. E come non » crederlo! Quando d'uopo è difenderci senza che vi » sia accusa da confutare, e quando si ci ponete colla

» vostra domanda alle strette, che se diciamo il vero
» tutto è perduto, se mentiamo saremo ben di leg-
» gieri convinti e fatti rei. In mezzo a tanta dubbiezza
» è prudenza e necessità il dire anche con rischio ciò
» che giudichiamo a proposito; perchè il non dir quello
» che dir si potrebbe da chi si trova in tali frangenti,
» può dar pretesto di affermare che il tacer lo perdet-
» te. Ma fra le tante cose a noi contrarie abbiamo an-
» che questo di malagevole, che difficilissimo sia tro-
» vare ragioni atte a persuadervi; perchè se avessimo
» a fare con tali che non ci conoscessero, allegheremmo
» testimonii, i quali dicendo ciò che fu aiuterebbero
» la nostra causa: ma che dir mai a chi tutto già sa!
» Non però noi ci daremo a credere che voi imputan-
» doci a delitto l' essere stati dal valor vostro superati,
» siate per condannarci; ma sì temiamo non preoccu-
» pata la mente a favorire altrui, vogliate trarci a pia-
» tire di cosa già decisa e giudicata. Comunque sia noi
» tutto opreremo per difendere i diritti nostri contra
» questi simulatori Tebani, esponendo quante vi ha
» ragioni che fanno per noi; e non lasciando cosa che
» possa commovervi, non taceremo di que' benefizii che
» a voi ed alla Grecia tutta rendemmo grandissimi. Ma
» per cominciare dalla dimanda, che in brevi parole a
» noi faceste, se in questa guerra aiutammo Lacede-
» mone e i suoi confederati, noi affermeremo, che se
» la si volge a noi come a' nemici, egli è risposto col
» dire, che se non vi aiutammo, non per questo vi of-
» fendemmo; se come ad amici, che non già noi, ma
» coloro peccarono i quali ci han guerreggiati. Che se

» poi vi piacesse udire quali noi nella pace e nella
» guerra contra i Medi ci comportammo, noi afferme-
» remo che sempre fummo onesti e valorosi; imperoc-
» chè non fummo i primi a romper la pace, ma i pri-
» mi fummo ed i soli tra tutti i Beoti, che la greca
» libertà contra i Persi difendemmo. E benchè poi den-
» tro terra abitassimo, là nelle acque di Artemisio
» dentro il mare ci misurammo, e sempre ai fianchi
» vostri e di Pausania, ed in quel di Platea, ed ovun-
» que ogni più audace impresa si compiesse, anche
» di là delle forze nostre noi combattemmo. E quando
» quel tumulto, avvenuto ai tempi che i ribellati Iloti si
» ricoveravano in Itome, tanto diè terrore a Lacede-
» mone, Platea mandò in aiuto vostro la terza parte
» de' suoi abitatori. E come oggi, senza arrossire, voi
» porrete in oblio una tal prova di benevolenza! Che
» se nei tempi trascorsi fummo tali amorevoli di volare
» al soccorso di quella vostra Sparta in cose così gran-
» di e sì gravi, non dee apporsi a noi, se poi vi di-
» venimmo inimici, ma tutta su voi rovesciar se ne
» debbe la colpa, su voi che rigettando la dimauda
» che vi facemmo di proteggêr noi contra le soperchie-
» rie dei Tebani, ci rispingeste in Atene, scusandovi
» col dire essere voi lontani ed ella vicina. Ma poi
» quale ingiuria vi abbiamo noi in questa guerra re-
» cata, o quale avemmo in animo di recarvi! E se non
» volemmo obbedir a voi coll'abbandonare quegli Ate-
» niesi che ci accolsero nelle loro braccia, quando voi
» ci rifiutaste, non per ciò dir potete che vi abbiamo
» oltraggiati. E non saremmo noi stati i più malvagi

» degli uomini se tradito avessimo gente benefattrice
» e tanto alle preghiere nostre pietosa, che nòn solo
» ci ammise fra suoi confederati, ma volle che con esso
» lei dividessimo gli onori tutti della repubblica! E
» non dovevamo noi, se così può dirsi, precipitare noi
» stessi per eseguire i loro comandi! Ma se in cotal
» guerra ed essi e voi trascinaste i confederati vostri a
» far cose punibili, non deggiono elle imputarsi a coloro
» che le posero in esecuzione; ma sì a quei malvagi
» che vi ci ebbero indotti. I Tebani, sì i Tebani son quelli
» che malmenano altrui; que' Tebani che tra le molte
» iniquità a danno nostro commesse, quella operarono
» che ora ci ha condotti a questi fatali termini. E non
» dovevamo noi rispingere gl' ingiusti assalitori, non
» dovevamo noi far quella giusta vendetta che le leggi
» tutte ne impongono sopra coloro che in tempo di
» confederazione e in quella stessa solennità che ogni
» mese noi celebriamo, osarono occupare la patria no-
» stra? E noi ora a cagion di quelli esser dovremo da
» voi puniti! E per quale vil fine prevaricherebbe una
» Sparta e ingiustamente giudicherebbe, se pesando la
» giustizia alla bilancia dell' util suo e dell' ira loro,
» ella contra noi sentenziasse! Che se costoro al dì
» d' oggi vi recano utilità, assai maggiore ve la re-
» cammo noi e gli altri Greci, quando più gravi peri-
» coli sopra voi si rovesciavano; perchè oggi voi avete
» e ardire e forze per assalire e spaventare, e non al-
» lora che i barbari, seguiti da' Tebani, volevano
» porre in ferri la Grecia. Vuol dunque giustizia che a
» questi nostri errori (se pure errori chiamar si deb-

» bano) contrapponiate l'amorevolezza con la quale noi
» in quei tempi vi aiutammo; amorevolezza che vince
» d' assai i falli imputati, perchè si fece ella parere in
» quel tempo, nel quale rari furono quei Greci che op-
» ponessero la virtù loro alla soperchiatrice possanza
» di un Serse. E fu grande e giustissima la lode di
» cui onorati furono coloro, che in quel rovescio di
» cose assaliti essendo dai barbari, senza far conto di
» loro stessi, vollero con grandissimo pericolo affron-
» tare imprese ardite ed onorevoli. Della quale lode
» benchè noi ancora partecipassimo, e ne avemmo
» anzi i primi onori conseguiti, tuttavia ben vediamo
» che la non varrà per ritrarvi dal giudicarci colpevoli
» per aver voluto piuttosto seguir le vie della giustizia,
» rimanendo cogli Ateniesi, che non parteggiare con
» voi, che vantaggi grandissimi ci proponevate. E pure
» converrebbe non avere intorno alle cose stesse una
» diversa opinione, ed esser fermi nel credere che cosa
» sopra tutte utile sarebbe il farvi parere splendidi ri-
» muneratori di quei confederati, che forti furono e
» valorosi. Che se ora tutta Grecia vi allega in esem-
» pio di quanto vi ha di più generoso, data che avrete
» una ingiusta sentenza (e tosto tutta Grecia ne sarà
» piena) data che avrete una ingiusta sentenza, diver-
» rete il vituperio delle genti, come quelli, che essen-
» do riputati ottimi avete fatto onta alla vostra dignità,
» condannando uomini probi. E che cosa si direbbe
» di voi, se là ne' tempii si vedessero appese le spo-
» glie di coloro, a' quali tanto debbe la Grecia! E
» quanto indegna cosa sarebbe che Lacedemone, per

» istigazione di una Tebe, distruggesse Platea, e spe-
» gnesse tra i Greci la memoria di una città, che per
» le sue cittadine virtù ella stessa scrisse nel tripode
» delfico! Ma quale spezie di calamità ella è questa
» che noi, i quali saremmo stati distrutti dai Medi se
» vinto ci avessero, dobbiamo ora essere spenti da voi,
» che già ci eravate amicissimi, per blandire agli sdegni
» tebani, e che due debbano essere stati i pericoli in
» cui c' imbattemmo, o morir per digiuno non dando
» la città, o finire sentenziati di morte. E Platea,
» Platea che fece assai più che potesse per meritarsi
» e le lodi e i favori di tutta Grecia, Platea ora
» giace abbandonata e vilipesa, ed invano cerca con-
» forto da coloro, ai quali in quei pericoli si fece com-
» pagna; anzi ha tutta ragione di temere non Lacede-
» mone, Lacedemone unica sua speranza, manchi per
» lei di fede e di fermezza. Noi dunque, noi vi scon-
» giuriamo per gli Dii che furono presidi e testimonj
» di quella nostra confederazione, e per la virtù che a
» pro di tutta Grecia adoperammo, di sentire pietà
» delle nostre sventure, e bandire da questo giudizio
» quelle atrocità che Tebe ha forse cercato d'insinuare
» negli animi vostri; e che a lei volgendovi vogliate
» impetrarne che non uccida coloro, a' quali voi non
» potete dar morte, e insieme far chiaro che non cer-
» cate il prezzo di sì turpe peccato, il quale commesso
» essendo per secondare le voglie altrui, sarebbe a voi
» cagione d' infamia. Eh sì che l' inferocire su corpi
» nostri ella è cosa ben facile, malagevole però lo
» scancellare il biasimo di che vi coprireste; perchè

» punir noi che amici e non inimici vi fummo, e che
» le armi forzatamente impugnammo, sarebbe tra le
» cose ingiuste ingiustissima. Perciò se voi ci libererete
» da questo timore di morte, voi avrete per tal sen-
» tenza fama di buoni e di pietosi; e farè il dovete,
» ponendo mente che noi da per noi stessi ci demmo,
» e che le braccia nostre supplichevoli a voi porgem-
» mo: modo che, secondo l'inveterato costume di Gre-
» cia, toglie a voi ogni diritto di darci morte; e tanto
» più ve lo toglie, quanto che sempre fummo gli amici
» di Sparta. Ed ecco là, ecco là voi le vedete quelle
» tombe di quegli avi vostri che uccisi furono dai Me-
» di, e qui sepolti: essi dicano se mai mancammo di
» onorarli ogn' anno di coltri o di que' funerali con
» che si fa memoria ai trapassati, e se cessammo di of-
» ferire ai medesimi le primizie di que' frutti che qui
» nascono, ossequiando loro come debbe l' amico al-
» l' amico, ed il commilitone a quello che con esso
» lui militò. Ma voi di opere diverse dagli avi vi farete
» onta se noi condannate. Pausania nel qui seppellirli
» credette che sepolti li avrebbe in terra amica e tra
» gli amici di Sparta; e voi, trucidando noi, voi farete
» sì che Platea sia gleba di Tebe, di quella Tebe che
» li assassinò, e che essendo stata vostra inimica, di
» tutti gli onori che a loro rendemmo spoglieralli. E
» non avrete ribrezzo di fare schiave quelle terre, ove
» la Grecia riacquistò la sua libertà! Soffrirete che de-
» serti sieno i tempj di quegli Iddii, che ai voti vostri
» pietosi accordaronvi la vittoria! Abolirete que' sagri-
» ficj che istituì la pietà di coloro che li fondò! Tali

» opere farebbero onta alla gloria di una Sparta; tali
» opere disconverrebbero alla memoria de'generosi vo-
» stri progenitori; e verso noi sarebbero ingiustissime,
» perchè uccidere chi non ti fece ombra di oltraggio
» per dare sfogo alle ire altrui è grandissima iniquità.
» Ma quanta e qual messe di gloria verrebbe a voi, se
» volgeste gli animi vostri ad una nobil pietà, e ci per-
» donaste ponendo mente all' acerba nostra sventura,
» ponendo mente su quali ella si versi, e come e
» quante volte i rovesci della fortuna incrudeliscono
» contra chi meno meritollo. Eccoci qui, eccoci ai
» piedi degli Iddii, come vuol dovere e necessità sup-
» plichevoli: di quegl' Iddii che la Grecia tutta onora
» ed adora: eccoci a scongiurarli che facciano l'animo
» vostro ai detti nostri pieghevole, e il tengano fermo
» a quel giuramento che gli avi vostri giurarono, in
» modo che non mai dalla memoria vostra si spenga.
» E qui i sepolcri degli avi vostri abbracciando scon-
» giureremo ancor loro a non permettere che Platea
» cada ne' ceppi di Tebe, e che non soffrano che gli
» amici di Sparta posti sieno nelle mani dei più ac-
» caniti loro nemici. Deh vi sovvenite che noi, noi che
» oggi ci ritroviamo in sì grande pericolo, noi siamo
» pur quelli che quelle memorabili imprese con gli avi
» vostri operammo. Ma poichè a chi si trova in tanta
» sciagura duole sommamente ed è pur necessario far
» fine; benchè nel far fine al discorso corriamo rischio
» di far fine alla vita, noi finiremo dicendo, che non
» demmo la patria nostra ai Tebani (che avremmo
» amato meglio morir di fame e di ogni più acerbo

» supplizio), ma la demmo a voi affidati alla vostra
» equità; e cosa par giusta che non sentendo voi punto
» di misericordia, dobbiate riporci in quello stato in
» cui ci trovavamo, e lasciate che a piacer nostro af-
» frontiamo quei rischi che i fati ci riserbavano. Ma
» non sia mai che i Plateesi, i quali tanto operarono
» con le virtù loro a' pro di tutta Grecia, vengano
» dalle mani vostre consegnati in quelle degl' inimicis-
» simi Tebani, e restino così defraudati di quella fede,
» a cui affidati vennero qui supplichevoli. No noi ve
» ne scongiuriamo, sperando che Sparta, la quale ha
» il vanto di esser della greca libertà difenditrice,
» non vorrà perder Platea ». Così i Plateesi: ma quei
di Tebe, temendo non i Lacedemònii si lasciassero ad-
dolcire dalle loro parole, vennero innanzi, e fatto co-
noscere non aver mai creduto che si permettesse ri-
spondere ai pochi cenni indrizzati ai Plateesi tanta
moltitudine di parole, dimandarono anch' essi di poter
ragionare. Ed ottenutolo, così continuarono: « Se i
» Plateesi avessero con poche parole risposto alla in-
» terrogazione che fu loro fatta, noi certamente non
» vi richiederemmo di accordarci di dar loro risposta;
» ma come tacere al suono di tanti a noi rinfacciati
» delitti, e innanzi a quella prolissità di scuse non
» provocate da nessun accusatore, e dopo lodi sto-
» machevoli d'imprese che niuno mai vituperò! Egli
» è forza dunque di confutare i delitti a noi apposti,
» e le lodi che hanno a sè stessi prodigate, acciò
» non menin trionfo della gloria loro e degli altrui
» peccati, ma si dia luogo alla verità, affinchè un giu-

» sto giudizio sopra ambedue noi possa cadere. Ecco
» qual fu la cagione per cui costoro ci s'inimicarono.
» Tebe, appresso varie città, fondato aveva in Beozia
» anche Platea, ed in un con essa altri luoghi, i quali
» ottenne dopo che n'ebbe cacciati i primi abitatori;
» e siccome ella ricalcitrava di obbedire, secondo ch'e-
» rasi convenuto, alla fondatrice, e sola tra le beote
» tutte violava le patrie instituzioni, andammo là per
» raffrenarla. Ma invano: chè la si dette ad Atene, e
» da lei sovvenuta, e danneggiò grandemente la me-
» tropoli, e fu da lei grandemente danneggiata. Or ve-
» niamo ai vanti loro, ed alle colpe le quali ci appon-
» gono. Scesi i barbari in Grecia, dicono essi che soli
» furono tra i Beoti che non parteggiasser co' Medi.
» Noi non li smentiremo, no, perciocchè neppure
» Atene per quelli parteggiò; ma quando ella volse
» contra i Greci le armi, essi soli tra i Beoti con Ate-
» ne guerreggiarono. Quello però che sopra tutto fa
» d'uopo esaminare, si è lo stato in cui si trovò cia-
» scuno in que'rischi. Noi non reggeva allora nè gover-
» no di ottimati nè di popolo, ma una soperchiatrice
» congrega di pochi frenavaci, e tutta quasi tiranna
» conculcava e leggi e decoro. Ed ella che teneva ser-
» va la patria, sperando che vinta dal barbaro la Gre-
» cia diverrebbe più poderosa, ella fu che introdusse i
» Medi. E dovremo noi essere incolpati di ciò che
» contra il voler nostro facemmo quando non poteva-
» mo disporre di noi? A que' tempi si dee por mente
» nei quali potemmo far prevalere il diritto alla forza,
» a que' tempi ne' quali gli Ateniesi scagliaronsi contra

» la Grecia tutta; a que' tempi in cui volendo far
» schiava la Beozia, ed essendo in parte riusciti in tale
» disegno per le civili discordie che ci straziavano, noi
» li debellammo a Coronea, e liberammo i Beoti. Ed
» ora faremo altrettanto, dando a tale uopo e cavalli e
» guerrieri, tanti quanti a noi non diede nessun confe-
» derato. Ciò basti per discolparci del delitto che ci
» apponevano di essere stati in patto co' Medi. Ora
» poi proveremo che voi, o Plateesi, fatto avete ol-
» traggio a tutta Grecia, e che meritati vi siete i mag-
» giori gastighi. Voi dite che vi confederaste con gli
» Ateniesi per vendicarvi di noi. Or bene contra noi
» soli voi dovevate condurli, e non invader con essi le
» altre parti di Grecia; tanto più che voi (qualora Ate-
» ne avesse voluto trascinarvi alla guerra) potevate
» unirvi a Lacedemone, come, insuperbendo, dite di
» aver fatto contra i Medi. Così oprando vi sareste
» tratti di ogni impaccio; anzi, ciò che più vale, sa-
» reste vivuti nella massima tranquillità. Ma voi a gran
» voglia, e non violentati da alcuno, seguiste gli Ate-
» niesi, adducendo per iscusa che sarebbe stata grande
» onta tradire i vostri benefattori. Onta maggiore pe-
» rò; e non iscusabile iniquità, ella fu il tradire tutti
» gli altri Greci, vendicatori della greca libertà, ai
» quali vi legava un giuramento, anzichè un' Atene, la
» quale tutta Grecia voleva porre nei ceppi. E perchè
» retribuire un benefizio con un misfatto! Voi dite
» averli a voi tratti per non sofferire un oltraggio: e
» perchè quindi foste loro di scorta per reccarlo ad al-
» trui! Che non è men turpe il non rendere un bene-

» fizio, che il renderlo col soverchiare ingiustamente.
» E tal condotta non fa parere evidente che non com-
» batteste i Medi per amore dei Greci, ma perchè Ate-
» ne non tenne per essi! Or voi che ad occhio cieco
» la seguivate, ed anche quando inferociva contro dei
» Greci, vorreste ora che noi volgessimo a lode vostra
» e a vantaggio quelle imprese, colle quali faceste va-
» lere a pro altrui la vostra virtù? A chi potrebbe ciò
» parer giusto! Ma non preferì Platea di star con Ate-
» ne? Eh bene ella vi stia, ella con lei combatta, corra
» la sua stessa fortuna, implori il soccorso suo nella
» presente sciagura, che male invocherebbe per fuggir
» morte la passata alleanza, non essendo giusto ritrar
» pro da quelle cose le quali si sono abbandonate, o,
» per dir ciò che fu, calpestate. E nol provano Egina
» ed altre città confederate, cui voi, non che porgere
» aiuto, trascinaste nei ferri! Nè vi ebbe chi, come già
» noi, vi violentasse; perchè quelle leggi che oggi vi
» reggono, allora anche reggeanvi. Ma voi vi ricusaste
» perfino a vivere in pace, e a non parteggiar per al-
» cuno, come noi vi esortavamo. Chi adunque più di
» voi ha meritato l'odio dei Greci, di voi che sotto
» velo di probità e di valore cercaste di rovinarli del
» tutto; facendo parere evidente che quelle virtù delle
» quali menate vanto, non eran proprie di voi, perchè
» le biasimevoli cose che testè avete oprate, danno a
» conoscere quale animo aveste e quali desiderii. E
» non foste veduti calcare quelle vie ingiuste ed ini-
» que, che già aveva Atene battute! Tanto basti per
» provare che voi deliberatamente foste con quella cit-

» tà, e che noi non tenemmo co' Medi, se non perchè
» la forza ci astrinse. Quanto poi all'affermare che fate
» di aver noi conculcato i doveri tutti, assalendo ini-
» quamente in tempo di pace e di solennità la patria
» vostra, noi pensiamo di non aver commesso un mag-
» giore errore di quello che voi stessi commetteste,
» perciocchè errato avremmo, se entrati in armi in
» quel di Platea, avessimo posto tutto sossopra; ma
» qual fallo è il nostro di aver obbedito alle voci di
» coloro, che fra voi e per ricchezze e per lignaggio
» primeggiavano! I quali ci chiamarono per ritrarvi
» dall'alleanza straniera, e ricondurvi a quella beotica!
» Se vi ha fallo, son essi che lo commisero, essi che se
» ne fecero persuasori! Ma no, ned essi nè noi il com-
» mettemmo: imperocchè erano cittadini, e cittadini
» che ponevano a pericolo beni assai maggiori dei vo-
» stri; e se aprirono a noi la patria loro, l'aprirono
» ad amici e non a nemici: l'aprirono per impedire
» che i cattivi divenissero peggiori, e per far sì che i
» buoni si corroborassero: l'aprirono per raffrenare i
» malvagi, e non per far vedova la città: e finalmente
» l'aprirono per rinnestare Platea all'antico suo tron-
» co, volendo che, spento ogni livore, tornasse ad es-
» sere a noi tutti amica e confederata. E non ne dem-
» mo noi una pruova manifesta, quando senza far vio-
» lenza ad alcuno mandammo bando che chiunque vo-
» lesse tornare alla lega beotica, venisse ad unirsi con
» noi! Chi di voi ricalcitrò! Chi non venne a quei
» patti, e chi non si stette in su principii tranquillo!
» Poi, conosciuto che non eravamo in gran numero,

» ben diversi operaste, perchè (sebbene nulla noi facemmo che parer potesse malfatto) veniste sopra noi
» a furia di popolo, e non usando, come già noi, cortesi parole per indurci a partire, contra ogni patto
» ci assaliste, e molti tra noi trucidaste. Ma non duole
» già di quei che combattendo furono trucidati, perchè
» nol vieta la guerra; duole di coloro che prostesi ai
» piedi vostri supplichevoli, ed implorata ed ottenuta
» la vita, furono poscia da voi, che nol potete negare,
» barbaramente assassinati. Voi avete commesso tre
» grandissime iniquità in poco spazio di tempo: avete
» rotto i patti, trucidati coloro co' quali li faceste, e
» tradita la parola che ci deste di non porre a morte
» i renduti. E osate dire che noi siamo gl'ingiusti? E
» credete che le vostre scelleraggini non meritino pena
» alcuna? No per Dio! No che non sarà così, se pur
» Lacedemone vorrà esser equa giudicatrice di tali
» malvagità, le quali richiamar debbono sopra di voi
» tutto il rigor delle leggi. Noi ragionammo a lungo
» per far cosa di reciproca nostra utilità: acciò voi conosciate che giusta sarà per essere la vostra condanna, e perchè noi facciam parere quanta leggittima sia
» la vendetta che spronati siamo a dimandare. Non vi
» faccia poi ostacolo la cantilena di quelle loro antiche
» virtù, le quali se pur hanno essi possedute, potrebbero sì venire al soccorso di gente oppressa, ma si
» faranno sempre annunciatrici di doppia pena per coloro che, di buoni fatti rei, si contaminarono con
» falli abbominevoli. E sorde sieno le vostre orecchie a
» que' lamenti, che per muover pietà levano a voi in

» mezzo alle tombe degli avi vostri che implorano, fa-
» cendo parere che senza loro le si rimarranno abban-
» donate e deserte: perciocchè più degni di pietà che
» non essi sono que' giovinetti, i cui padri caddero a
» Coronea nel volar che fecero in aiuto di Sparta, o là
» nella patria loro rimasi per vecchiezza a languire, non
» hanno altro conforto che di volgere a voi le suppli-
» chevoli braccia, perchè li vendichiate di questi as-
» sassini. E uomo sa che più degni di compassione son
» quelli i quali soffrono ingiustamente, che quelli i
» quali meritarono di esser puniti: come costoro che
» sonosi meritati che ognuno si rallegri delle loro scia-
» gure e dell'abbandono in cui giacciono, per avere
» orgogliosamente rifiutato di confederarsi co' migliori,
» e voluto senza esser da noi offesi coprirsi di vitupe-
» rii, dando più ascolto all'odio che li trascinava, di
» quello che alla giustizia. Ma tuttavia la pena che li
» aspetta non pareggerà quella di cui sono degni, per-
» chè sarà ella l'effetto di un ponderato giudizio, al
» quale essi stessi di propria volontà si sono sottoposti,
» essendo falso che stati sieno, come mentiscono, ri-
» cevuti in atto di supplichevoli. Difendete adunque, o
» Lacedemonii, i diritti della Grecia, che costoro hanno
» violati, e noi Tebani che tanti ingiusti oltraggi soffe-
» rimmo; e rendeteci altresì il guiderdone dei servigi
» che à cuor lieto vi abbiamo ognora renduti, nè per
» le ciance di costoro sieno da voi le ragioni nostre
» neglette. Tutta Grecia conosca che Sparta non suol
» proporre un agone di parole, ma che il propone di
» fatti, perchè anche un cenno nobilita le buone azio-

» ni, mentre l'oro del dire si adopera per far velo alle
» malvagie. Se voi dunque, i quali qui siete i primi, e
» a questo giudizio presiedete, farete in modo che do-
» po breve interrogazione possiate dar fuori una pon-
» derata ed inappellabile sentenza; oh sì certo che
» d'ora innanzi si chiuderà il campo ai malvagi di far
» tanto conto di quegli artifizj della bocca, con che
» credono di ammantare le loro scelleratezze ».

Così parlarono i Tebani, ed i Lacedemonii continuarono ad avere avviso che i Plateesi dovessero rispondere all'interrogazione fatta loro: *Se in questa guerra avevan renduto servigio alcuno ai confederati;* perchè per lo innanzi esortati di rimanersene a seconda dei patti stipulati dopo la guerra dei Medi con Pausania, e fatte loro altresì esibizioni affinchè si mantenesser neutrali, si erano a ciò rifiutati. E ponendo mente che nè erano voluti stare ai patti stipulati con Pausania, nè rimanersi neutrali, neppur dopo che erano stati assediati, credettero aver essi omai adempiuto a quei doveri che i Plateesi avevano violati. Fattili dunque venire ad un per uno, e interrogatili nel modo detto, a mano a mano che rispondevan di no, li traevan fuori, e li trucidavano, senza che ne scampasse pur uno; e furono de' Plateesi non meno di duecento, e degli Ateniesi soli venticinque, i quali restati erano in quell' assedio. Le donne loro furono trascinate in servitù, e la città fu da' Tebani data a certi fuorusciti di Megara, ed a que' Plateesi che avevano parteggiato per loro. Ma un anno dopo avendola spiantata fin da' suoi fondamenti, fabbricarono presso al tempio di Giunone

un albergo di duecento piedi quadrati con luoghi da abitare e nel basso e nell'alto, adoperando in ciò e le travi e le porte di Platea, e quindi tratti via dai muri di essa e bronzi e ferri, fabbricarono letti che dedicarono a quella Dea, alla quale innalzarono un tempietto di pietra, grande cento piedi. Le terre poi plateesi furono poste all'incanto, e poscia locate per dieci anni a quei di Tebe. Ed ecco come Lacedemone mandò in perdizione Platea per farsi bella con Tebe, adescata dalla speranza in cui era, che dovesse essere a lei utilissima nella guerra già mossa; e ciò accadde nel novantesimo terzo anno della confederazione che i Plateesi avevano fatta con que' di Atene.

Intanto quelle quaranta galee peloponnesi che andate erano in aiuto de' Lesbii, datesi alla fuga per sottrarsi alla flotta ateniese, la quale dava loro la caccia, corsero per la tempesta presso l'isola di Creta, e di là, sparpagliatesi, fecero rotta nelle spiagge del Peloponneso, e su quel di Cillene s'imbatterono con tredici galee di Leucadii e di Ambracioti, e con Brasida di Tellide che inviato era per consigliero di Alcida, e con esso lui doveva adoperarsi a nuovi disegni, che dopo iti a vuoto quei su Lesbo, aveva fatto Lacedemone sopra Corcira, la quale lacerata era da' faziosi, ed esser là con l'armata che avevano rinvigorita prima che quel navilio di dodici navi ateniesi, ancorate a Naupatto, venisse fatto forte da nuovi soccorsi. Era Corcira preda della discordia fin da quando ivi tornaron coloro, che, fatti prigioni dai Corintii alla battaglia di Epidamno, erano stati da essi liberati, apparentemente con una

cauzione di ottocento talenti, a cui si obbligarono i loro ospiti, ma in effetto per trarre col mezzo loro i Corciresi a collegarsi coi Corintii. Questi adunque, conversando ad uno ad uno con quei loro concittadini, facevan di tutto per indurli ad abbandonar gli Ateniesi; ed in quello essendo là giunte due navi, una ateniese e l'altra corintia, con ambasciadori di ambi i popoli, si venne a parlamento, e si statuì che Corcira dovesse continuare ad essere alleata di Atene, nè perciò dovesse distaccarsi dai Peloponnesii suoi antichi confederati. Allora quei sopraddetti, che venuti erano da Corinto, traggono in giudizio un Pizia, che era ospite degli Ateniesi e senatore di Corcira, accusándolo che macchinasse di porre la patria sua nei ferri di Atene. Ma essendo egli stato assòluto, accusò cinque de' più ricchi tra quelli di avere spezzato pali nei boschi sacri a Giove e ad Alcinoo. E uscita contra loro la pena di pagare, come sanciva la legge, una multa di una libbra per pezzo, furono obbligati di correre ai templi, ed ivi di atteggiarsi supplichevoli per ottenere tempo a pagare in rate quella condannagione: Ma Pizia, che allora reggeva i Corciresi, li tenne fermi a far valer la sentenza: e quelli, vedendo contra loro la legge, e certi essendo che finchè Pizia presiedesse al senato, terrebbe sempre Corcira nell' alleanza di Atene, fanno mossa con altri congiurati, e armati di coltello corrono a furia in senato, e là scannano Pizia e circa sessanta fra senatori ed altri cittadini; perciocchè altri pochi che tenevan da quella parte, ebbero agio appena di rifuggirsi nella galerà ateniese, la quale ancora era in

porto. Indi riuniscono il popolo, ed affermano non aver potuto far meglio per sottrarre Corcira dai ceppi di Atene; e soggiungono che non ammetterebbero nessun dei due popoli, se lì venissero con più di una nave. Dette tali cose, e sforzata la plebe a confermarle, tosto mandarono ambasciatori in Atene a dare avviso di ciò che avevano operato, dimostrando che ve li aveva indotti la necessità, ed altresì per condurre quelli che si eran là ricovrati a non far cosa, la quale potesse nuocere alla patria e cagionarle perturbazione. Ma gli Ateniesi appena giunsero, li fecero sostener prigioni come gente innovatrice, ed in un con loro anche quelli che avevano tenuto con quella parte, e li mandarono sotto guardia ad Egina.

Quelli intanto che restati erano padroni di Corcira, valendosi della venuta di una galera corintia, e di quella che recata aveva l' ambasceria spartana, si gittan sul popolo, e, combattutolo, il vincono. Ma venuta la notte, esso fuggì sulla rocca e su luoghi superiori, e quivi riunito in grande numero si accampò, e si fece padrone del porto Illaico. Dall' altro lato i vincitori occupavano il foro, ove i più di loro avevano abitazione, ed altresì quel porto che al foro stesso ed al continente si volge. Il giorno appresso si combattè alquanto con armi da tiro, ed ambedue le parti chiamarono in soccorso gli schiavi delle campagne, promettendo loro la libertà; ma i più di questi si unirono al popolo, mentre dentro la terra giungevano ottocento soldati in aiuto degli altri. Scorso che fu un altro giorno si combattè di nuovo, e vinse il popolo, essendo egli supe-

riore e per fortezza di luoghi e per moltitudine d' uomini, e ferocemente combattendo le donne plebee, che su dall' alto delle case rovesciavano tegole, e che assai più coraggiose in quel tumulto mostraronsi che non comportasse quel sesso. Al tramontar del sole i ricchi ed i nobili, che di numero erano assai pochi, si dettero alla fuga, e temendo non il furioso popolo corresse precipitoso ad assalire l'arsenale, ed in quello uccidesseli, posero fuoco alle case circostanti al foro ed a quelle contigue per impedire l' assalto, e non perdonando nè alle proprie abitazioni nè alle altrui, tal corse la fiamma, che, divorate di molte case mercantili, avrebbe la città tutta incenerita, se stata fosse secondata dal vento. Intanto ambe le parti lasciavano di combattere, e poste intorno molte guardie si riposavano. Ma la nave corintia, vedendo che il popolo era rimasto superiore, nascostamente partissi, e altrettanto fecero coloro, i quali dalla terra ferma venuti erano in aiuto de' perditori.

Il giorno appresso giungeva da Naupatto Nicostrato di Diitrefo con dodici navi e cinquecento Messenii per rafforzare i vincitori; e componeva ambe le parti con patto che si processassero dieci faziosi dei più colpevoli, i quali già si eran dati alla fuga, e gli altri che rimanevano dovessero avere per inimici coloro che il fossero di Atene. Fatto questo accordo, voleva Nicostrato riporsi in mare; ma i capi del popolo ottennero da lui che lasciasse loro cinque delle sue navi per tenere in freno la parte avversaria, e lo contraccambiarono con altrettante delle loro, che riempirono di

quelli, i quali alla parte stessa aderivano. Costoro però, temendo di essere trascinati in Atene, si salvarono in atto di supplichevoli nel tempio di Castore e di Polluce. Nicostrato fece ogni opera per rassicurarli e farli partire; ma non essendovi riuscito, corse là il popolo in armi, e sicuro che tutto era a temere dal ripugnar che facevano di navigare con gli Ateniesi, tolse di casa loro le armi, e avrebbe ancora ucciso quelli in cui s'imbattè se non vi si fosse opposto quel capitano. Il che vedendo gli altri i quali a quella fazione aderivano, ed erano non meno di quattrocento, corsero a rifuggirsi anch'essi in atto di supplichevoli nel tempio di Giunone. Ma il popolo, il quale temeva non facessero qualche novità, andò là, e indussceli a passare in un'isola che stà dirimpetto a quel tempio, ove fornì loro quanto occorreva a sostentarli.

Essendo le cose a questi termini, e scorsi quattro o cinque giorni da che i suddetti passarono in quell'isola, la flotta peloponnese, forte di cinquantatrè navi, e comandata, come già lo era stata innanzi, da Alcida, che sovvenuto era dai consigli di Brasida, moveva da Cillene, dove si era ancorata dopo il suo ritorno dall'Ionia, ed avendo rilasciato a Sibota, ch'è un porto nel continente, a' primi albori si dirigeva a Corcira. Grande fu là dentro il tumulto, ed atterriti tutti non men della sopraggiunta flotta nemica, che delle cittadine discordie, posero tosto insieme sessanta navi; e armate appena, una dopo l'altra contra i nemici inviaronle; benchè gli Ateniesi insistito avessero che lasciate uscir le loro, venissero poi con tutta la flotta a seguirle. Poichè

dunque quelle sparpagliate navi all' inimico appressaronsi, due di loro corsero a ricovrarsi nelle sue file; mentre le rimanenti, scompigliate tutte e in disordine, tra loro stesse combattevano. Vedendo ciò i Peloponnesii schierarono tosto venti delle loro navi di fronte ai Corciresi, e con le altre si fecero innanzi alle dodici navi ateniesi, tra le quali erano anche le navi Salaminia e Paralo. I Corciresi, combattendo disordinati e con poche navi, si èran posti da loro stessi a grande pericolo. Gli Ateniesi però, temendo la moltitudine dei nemici e di cader loro in mezzo, non vollero dar nel centro loro, nè in quelle navi che venute erano ad investirli; ma gittatisi a suoi fianchi affondarono una galera, e quindi, dispostisi in cerchio, e rondeggiando loro d' intorno, facevan forza di porli in disordine. Allora quelle navi peloponnesi che schierate erano di fronte ai Corciresi, temendo non accadesse quel che già accadde a Naupatto, corrono anch' elle, ed avvigoritesi tutte insieme fanno impeto sopra il navilio ateniese, il quale a poco a poco si ritraeva per dar campo a quei di Corcira di prevalersi di quel contrattempo onde porsi in salvo. Questo combattimento progredì fino al tramontare del sole.

Intanto il popolo di Corcira, temendo non i vincitori venissero contra la città, e suscitando novità non si unissero a quei dell'isola, fece riportar questi nel tempio di Giunone, e si tenne in cautela. Ma i Peloponnesii, benchè vincitori, non osavano andare contra la città, e trascinate seco le tredici navi corciresi che avevan predate, ritiraronsi in quella parte di terra ferma onde

eran partiti. Il giorno appresso se ne rimasero in cotal guisa, benchè Corcira fosse tutta tumulto e paura, e che Brasida adoprasse ogni modo per indurvi Alcida; e in quella vece calano al promontorio Leucimna, e pongono a guasto que' campi. I Corciresi però, agitati sempre dal timore non finalmente l'inimico venisse contra loro, per impedire che gisse in ruina la patria, adunarono un parlamento, e chiamati anche i supplichevoli indussero molti di loro a salir sulle navi; imperocchè nel miglior modo che poterono ne avevano già armate ben trenta. Ma i Peloponnesii, dato il guasto al paese tutta la metà di quel giorno, al sopraggiungere della notte, avvertiti da fuochi che sessanta navi ateniesi salpato avevano da Leucade, e là venivano comandate da Eurimedonte di Teuclo, spedito a bella posta da Atene all' avviso che ebbe di Corcira sedotta, e di Alcida che contra lei navigava, sgombrarono via rapidissimi, radendo quelle spiagge; e temendo d'imbattersi co' nemici nel girare intorno a quell'istmo, dall'un mare traghettarono le navi nell' altro.

I Corciresi, quando seppero il sopravvenire delle navi ateniesi, e il partire di quelle nemiche, entrar fecero i Messenii, che dapprima non avevano voluto ricevere, e comandato avendo alle navi di veleggiare al porto Illaico, uccidono tutti quelli che in tal corsa sorprendono. Quindi, scagliati fuori dalle navi coloro che indotti avevano a salirle, partironsi, e venuti nel tempio di Giunone persuasero presso a cinquanta di que' rifuggiti a sottoporsi al giudizio, e tutti alla morte li condannarono. In veder ciò coloro che vi si erano

rifiutati ammazzaronsi scambievolmente, appiccandosi taluni agli arbori, e ciascuno ponendo termine al viver suo come meglio gli avvenne. E nei sette giorni che Eurimedonte stette ivi colle navi ancorato, trucidarono i Corciresi tutti coloro che avevano per inimici, incolpandoli di sovvertitori dello stato popolare; benchè molti succumbessero ai privati rancori, ed all' avarizia di coloro a cni avevano fidato denaro. In mille guise poi si diversificaron le morti, nè vi fu cosa che in simili casi soglia accadere che quivi non accadesse, e peggio ancora; perchè il padre diveniva carnefice del figliuolo, ed i supplichevoli, svelti dai templi, erano sulle soglie loro scannati. Furonvi altresì taluni, che, murati nel tempio di Bacco, vi finiron la vita. A tal di crudeltà venne quella sedizione, la quale tanto più inferocì, quanto che fu la prima, la quale fecesi sentire a Corcira. Correndo poscia tutta Grecia, sorsero per ogni parte fazioni, richiedendo quei della popolaresca gli Ateniesi, e gli ottimati i Lacedemonii, popoli non mai chiamati da nessuna delle parti in tempo di pace, perchè allora ne mancavano e la cagione e la volontà. Ma quando vennero alle mani, quei che volevano soperchiare di leggieri si volgevano ad un di loro per invigorire sè stessi, e in un tempo nuocere agli avversarii.

Simili sedizioni traevano sopra le città di grandi e di molte disgrazie, come è sempre accaduto ed accaderà fino a che l'uomo non cambierà natura, e saranno elle più o meno gravi e diverse secondo che varieranno le occasioni ed i rovesci: perchè in tempo di pace e di prosperità con assai maggior senno si trattano i negozii

pubblici ed i privati, non ti astringendo persona a far cosa che tu non debba: ma la guerra, involandoti a poco a poco il necessario, ti tragge violentemente ai suoi modi, ed imprime negli animi quella efferatezza che è propria di lei. Tumultuavano dunque quante vi avevan di città; e le città che tumultuavan di poi, si studiavano in sopravanzare di molto quelle che udite avevano aver tumultuato dinanzi, gareggiando d'ingegno nell'inventar cose che dessero loro lode di scaltrezza, o nel sorprendere l'inimico, o nel punirlo di non mai escogitati supplizj. E per iscusarsi, variarono perfino i più usitati vocaboli; perchè l'ardita temerità venne appellata zelo di amicizia, l'indugio ponderato timidezza palese, la modestia sutterfugio di debolezza, la prudenza codardia, la collera un effetto di animo virile. I consigli prudenti avevan nome di astuti palliativi di dappocaggine. Quei soli che si adiravano tenevansi per degni di fede, gli oppositori loro eran di perfidia tacciati. Chi riusciva nelle insidie si riputava prudente, prudentissimo chi sapeva prevederle. Chi poi era accorto a non ingannare nè ad essere ingannato, tenevasi per violatore dell'amicizia, e pauroso di chi gli era inimico. Encomiavasi chi nel far male preveniva, e similmente chi v'induceva coloro, a cui non andò mai per mente di farlo. Oltre a ciò gli amici erano ai parenti anteposti, perchè senza addurre pretesti più arditamente si esponessero. E non contraevansi amicizie per vantaggiare in quelle cose che le leggi permettono, ma spronati dall'avarizia si voleva conseguir quelle che sono dalle leggi violate; e se tra costoro vi fu pregio di fedeltà, non

già si dovette alla fede dei giuramenti, ma ai vincoli dell' iniquità che li collegava. Se poi accadeva che uno de' contrarii, ricco però e potente, proponesse cosa utile, essi vi assentivano, non per effetto di animo generoso, ma per potere, così facendo, sottrarsi alle sue soperchierie. Gli animi erano tutti volti alle vendette, e più intenti a nuocere altrui che a non esser nociuti. E se avveniva che si riconciliassero, i giuramenti che a tale uopo intraponevano, avevan vigore fino a che non erano in istato di violarli: ma tostochè se ne porgeva occasione, quello stesso che fu primo a contrarli, conoscendo che colui al qual dette la fede non tenevasi in guardia, ne coglieva con assai più piacere vendetta, che se avesse dovuto farlo di viso aperto; ed acquistavane eziandio opinion di prudente per aver riguardato alla propria sicurezza, e vinto di accortezza il nemico. Imperocchè i malvagi più di leggieri hanno nome di accorti, di quello che gli uomini considerati di buoni: chè di esser tali le genti arrossiscono, dell' altro si gloriano. I quali mali si dovevan tutti alla cupidigia di signoreggiare, a cui e avarizia ed ambizione sospingevano, e queste erano semi che fruttavano animosità e contradizioni. Conciossiachè i principali delle città, di onesti nomi velandosi, gli uni lo stato popolare appellavano civile eguaglianza, gli altri imperio degli ottimati quello de' pochi; ed in cotal guisa, pascendo il popolo di parole, sè medesimi elevavano. Quindi, contendendo l' uno di soperchiare l' altro, si facevan lecite le più grandi atrocità, e pene anche più atroci apponevano, non già le richieste dalla giustizia e dal pubblico van-

taggio, ma quelle che suggeriva loro il proprio capriccio; ed in simil guisa a soddisfar questo solo guardando, o con ingiuste condanne, o con soperchierie sè stessi ingrandivano. Banditi furono religione e Dii, e soli erano ammirati coloro che con iscaltri ragionamenti giungevano ad ottener cosa che li vantaggiasse. E se qualcuno dei cittadini si asteneva di aderire a quelle fazioni veniva dall' una e dall' altra perseguitato, come quegli che, tenendosi da lato, non era sorto al soccorso di alcuno, e preteso aveva privilegiarsi dai mali comuni. E sì fattamente per quei tumulti tutta Grecia ingolfossi in ogni genere d' iniquità, e la schiettezza, dote immancabile ad ogni cuor nobile e generoso, venne sterminata con parole di beffe, mentre si levava alle stelle gente turbolenta e disapprovatrice. Più non vi ebbe autorità di ragioni, nè valsero i giuramenti a por pace fra' nemici, perchè volti gli animi a diffidare di tutto, erano più intenti a guardarsi dai mali che soprastavano, di quello che a porre fiducia in alcuno. Quindi avveniva che spessissimo i più dappochi dominassero, perchè, diffidando di sè stessi e dell' accortezza di coloro che li contrariavano, e temendo altresì di non essere sopraffatti dagli artifizj o del dire o del simulare, imperversavano a fronte scoperta. Coloro poi che si tenevano per prudenti, nulla facendo per cansar quelle insidie, alle quali speravan sottrarsi col proprio avvedimento, rimanevano senza schermo in preda agl' inganni. I quali attentati, ed altri molti taciuti, più che altrove, ebbero luogo in Corcira, e commiseli una gente che doveva trar vendetta di persone, le quali avevano già vendicati altri

oltraggi in tempo, nel quale; signoreggiando orgogliose, non sentirono negli animi loro punto di misericordia; ed in un con essa chi ambendo coprire con le sostanze altrui le sue già viete miserie anelava carpirle anche per tali vie d'iniquità: e chi pure non cupidigia, ma giusta ragione moveva imitolli, anzi, volto in furore, anche più spietatamente incrudelì. Confuse dunque e perturbate quante vi han leggi raffrenatrici, l'umana natura, che ha sempre ambito di conculcarle e di pervertirle, signoreggiò; ma in modo che fece palese non essere ella atta a reprimere le ire, ed a tollerare il freno di moderatori anche legittimi. Ella fu che fece anteporre alla pietà la ferocia, alla innocenza la cupidigia, principalmente in quelle cose nelle quali il livore empir potesse la bramosa voglia di nuocere: ella fu che per dar posto alla vendetta violò il diritto delle genti, sopra cui si aggira ogni speranza di salvezza nelle avversità, e che, se così si può dire, strappollo via togliendo all' uomo in pericolo questo rifugio. In sì fatta guisa là in Corcira inferocissi, fino a che Eurimedonte si partì col navilio ateniese. Poscia i banditi (e n' erano iti via da cinquecento) occupate avendo certe fortificazioni ch' erano nel continente, e le terre contigue, corsero a depredare la campagna di quei dell' isola e grandi danni recarono, a segno che grandissima si fece sentire la fame in città. Legati loro andarono in Corinto ed in Lacedemone per ottenere di essere riposti in patria: ma nulla avendo ottenuto, posero in pronto e navi ed aiuti, e passarono nell'isola in numero di quasi seicento. E quivi, perchè loro non rimanesse altra speranza che

quella di vincere, diedero fuoco alle navi, e saliti sul monte Istone si trincierarono, e tratto tratto giù scendevano a dar molestia a quelli della città ed alle terre loro.

Verso il fine di questa state Atene inviava venti navi in Sicilia sotto il comando di Lachete di Melanopo e di Careade di Eufileto, all'uopo della guerra tra Leontini e Siracusani. Confederate di Siracusa erano tutte le città doriche, eccetti i Camarinei, che fin dai principii della guerra si erano uniti a Lacedemone senza recarle verun soccorso. Dei Leontini lo erano poi Camarina e le città tutte della Calcide. Tra i popoli italiani i Locrii e quei di Regio parteggiavano pe' Leontini, ai quali eran congiunti di parentela. I confederati di questi ultimi, a cui Siracusa terra e mare vietava, spedirono legati ad Atene; e fatta valere l'antica loro confederazione, e l'esser di legnaggio ionio, ne ottennero navi. Ed elle vennero sotto velo di amicizia, ma con animo d'impedire che si trasportassero biade dalla Sicilia nel Peloponneso, e per far prova di soggettarsi quell'isola. Giunte dunque a Regio d'Italia cominciarono la guerra; ed in quella aveva fine la state.

Sopravvenuto il verno, eccoti la peste, che non aveva mai totalmente cessato, inferocir di bel nuovo contra Atene, e prolungarsi ancor per un anno, dopo avere già innanzi per ben due anni imperversato. E certo niuna cosa vi fu che più di quella peste opprimesse gli Ateniesi e la potenza loro debilitasse, avendo ella rapito non men di quattro mila e quattrocento cittadini, e

trecento cavalieri, e un' infinita moltitudine che non si può numerare. Vi ebbe altresì di molti tremuoti sì nell' Attica che nell' Eubea e nei Beozj, specialmente in Orcomeno. In questo verno gli Ateniesi ch' erano in Sicilia e quei di Regio mossero con trenta navi a guerreggiare quelle isole, che dicon di Eolo, perchè nella state non si può pe' bassi loro fondi afferrarne la riva. Elle sono possedute da Liparei, coloni di Cnido, che abitando quella di Lipara, che non è molto vasta, vanno poi a coltivare le altre tre dette Didime, Strongile e Iera, nell' ultima delle quali credono quei del paese avere Vulcano la sua fucina, perchè nella notte gitta gran fuoco, e molto fumo nel giorno. Giacciono queste isole innanzi alla Sicilia e a Messina, ed erano unite di confederazione con Siracusa. Gli Ateniesi adunque, dato il guasto alle loro campagne senza averle potute costringere a rendersi, se ne tornarono a Regio, e in questo finì quel verno, ed il quinto anno della guerra scritta da Tucidide.

Sopraggiunta la state quei del Peloponneso ed i loro confederati avanzaronsi fino all' istmo per fare una irruzione nell' Attica, condotti per Agide di Archidamo, re lacedemone; ma i tremuoti che si fecero sentire li obbligarono a ritornarsene. E fu in que' tempi che i tremuoti, ponendo sossopra l' Eubea, il mar di là si rovesciò nel paese degli Orobii, e invase parte della loro città, lasciando nell' un lato le sue acque, e dall' altro ritraendole, per cui quel che già fu terra ora è mare, e quanti non poterono raggiunger di corsa le alture, tutti perironvi. Andò il mare ad investire anche Atalante

nei locrii Opunzii, e rovesciò una parte del castello fabbricato dagli Ateniesi, e di due navi che spinse su quelle ripe, una ne conquassò. Pepareto pure, una delle Cicladi, fu inondata, ma non annegò. Questi stessi tremuoti fecero venir giù una parte dei muri di Atene, il Pritaneo ed alcuni altri edifizj. Io in quanto a me son di avviso che tali allagamenti si debbano ai tremuoti, i quali, da quei lati ove più scuotono, sospingono i mari, che poi, rovesciando indietro, progrediscono più che già non erano; cosa che senza tremuoto punto non accadrebbe.

In questa istèssa state molti popoli, e quelli altresì di Sicilia, guerreggiarono tra loro in quell'isola, e gli Ateniesi vennero in aiuto de' loro. Ma io dirò solo di quelle cose che degne sono di essere rammentate, e che fatte furono o dagli Ateniesi coi confederati, o dai nemici contra ambidue. Ucciso che fu in guerra Careade, il duce di Atene, dai Siracusani, Lachete, restato solo a comandare la flotta, andò coi confederati contra Milo di Messenia, dove erano di presidio due compagnie, le quali benchè si ponessero in aguato per sorprendere gli Ateniesi, furono da loro e dai confederati messe in fuga, e in gran parte trucidate. Indi, assalite le fortificazioni, forzati furono a dare a patti anche la rocca, e a seguire i vincitori contra Messene. Iti dunque là, i Messenii si arresero, diedero ostaggi, e fecero tutto ciò che si richiedeva per rendere Atene sicura che le sarebbero stati fedeli.

Nella state medesima gli Ateniesi mandarono trenta navi sotto il comando di Demostene, di Alcistene, e

di Procle di Teodoro a rondeggiare attorno al Peloponneso, e sessanta in Melo con due mila soldati di grave armatura sotto Nicia di Nicerato per soggettare quest' isola, la quale più non voleva nè obbedire, nè confederarsi ad Atene. Ma non essendo valuto il guasto dato alle terre per porre in dovere quegl'isolani, salpò quel navilio da Melo, e fece vela per Oropo, che le sta di fronte, ed ivi approdato di notte scese la soldatesca, la quale incamminossi a Tanagra di Beozia; verso la qual città, a un segno dato per incontrarsi con loro, marciò da Atene una moltitudine di que' popolani, condotta da Ipponico di Callia, e da Eurimedonte di Teuclo, e accampatisi tutti lo stesso giorno presso Tanagra le dettero il guasto, ed ivi passarono la notte. Il giorno appresso, sconfitti e disarmati quei di Tanagra, che, uniti ad alcuni Tebani venuti a soccorrerli, avevano fatto una sortita contra di loro, eressero un trofeo, e quindi gli uni alla città, e gli altri alle navi ritornarono. Nicia poi con le sessanta navi, radendo la terra e' devastate le maremme della Locride, tornò in Atene.

In questo stesso tempo i Lacedemonii fabbricavano Eraclea nell' agro Trachinio, e v'inviavano una colonia per la cagione che io dirò. I Meliesi dividonsi in Paralii, Ierii, e Trachinii: questi ultimi, essendo malmenati dagli Etei loro vicini, avevano in su primi deliberato di confederarsi con gli Ateniesi; ma diffidando di loro mandarono ambasciadore a Lacedemone Tisameno, che andò là con altri ambasciadori doriesi, i quali, malmenati anch' essi dagli Etei, andavano in

Isparta loro colonia per le medesime ragioni. Udito ciò i Lacedemonii, avvisarono di mandarvi ad abitare i loro, acciò soccorressero e gli uni e gli altri, ed anche per sembrar loro quei siti assai atti per far guerra ad Atene, potendosi quivi allestire una flotta contra l'Eubea, d'onde assai breve era il tragitto, e, se paresse, potersene pure giovare per passar nella Tracia. Essendo dunque risoluti di mandar là una colonia, consultarono l'oracolo di Delfo, ed avendo questi annuito, inviarono là e dei loro e dei vicini, e quanti mai vollero Greci, salvochè gl'Ionii, gli Achei, ed alcuni altri. Condottieri e fondatori della colonia furono Leone, Alcida, e Damagante, lacedemonii, i quali appena giunti rilevarono dai fondamenti, e ricinsero di mura quella città che ora si chiama Eraclea. Ella è presso a venti stadii lontana dal mare, e circa quaranta dallo stretto delle Termopili, ove fabbricarono arsenali per tenersi in istato di difesa. Appena si vide sorgere una tale città, Atene atterrì, e pensò che si fosse fatta contra l'Eubea, non essendo lungi di là il promontorio Ceneo. Ma fu vano terrore, e non ne ebbe ella alcun danno; imperocchè i Tessali, i quali sono ivi i più gagliardi, e nel cui paese quella città era stata fabbricata, temendo la sua possanza, le fecero guerra sì ostinata, che ridussero quasi a nulla quella numerosa popolazione, che stata era là tratta dal nome di Lacedemone. E già essi stessi avevano affrettata la sua rovina, mandando là magistrati, che crudelmente signoreggiando e incutendo timore, la depauperarono di popolo sì fattamente, che non ebbe forza di sostenersi contra quei suoi vicini nemici.

In quella state, e circa i medesimi tempi nei quali gli Ateniesi si trattenevano in Melo, quei loro che nelle trenta navi volteggiavano intorno al Peloponneso, in un agguato uccisero alcuni del presidio di Ellomene di Leucadia, e perciò, invigoriti di un maggior nerbo di navi e di tutte le schiere acarnane, le quali, salvo che dagli Oeniadi, a tutto popolo li seguivano, come altresì co'Zacintii e co'Cefallenii e con quindici navi corciresi, andavano contra Leucade. Ma i Leucadii, benchè vedessero a guasto tutte le loro terre, e quelle fuori e quelle dentro lo stretto, ove sta la città ed il tempio d'Apollo, non osarono escire innanzi a tanta moltitudine di nemici, di maniera che gli Acarnani si posero intorno a Demostene, il duce di Atene, perchè li serrasse intorno di trincee, sperando di poterla facilmente espugnare, e così pervenire a distruggere una città che era stata sempre loro inimica. Ma Demostene in quell'istesso tempo era indotto dai Messenii, che gli affermavano esser cosa per lui e per tanto esercito assai decorosa, a marciare contra gli Etolii, sì per essere essi nemici a Naupatto, e sì ancora perchè, vinti loro, ben di leggieri avrebbe recato in potere di Atene le altre città che sono in quelle parti di Epiro: esser gli Etolii, dicevano, una gente gagliarda sì e bellicosa, ma vivendo ella in castella non cinte di muri, e qua e là sparpagliate, ed essendo mal fornita di armi, assai facile si renderebbe a lui di soggiogarla, prima che si riunisse per venire a far petto, e a difendere la salute comune e le sostanze. Il consigliarono adunque di assalir prima gli Apodoti, indi gli Ofionei, e poscia gli

Euritani, che sono i popoli di Etolia i più numerosi, ed hanno lingua che nullo intende, ed uso di mangiar carne cruda, per cui hanno nome di Omofagi, asserendo che battuti costoro, gli altri tutti facilmente si arrenderebbero. La molta grazia in che erano i Messenii presso Demostene lo indusse a credere ai loro detti, come pure l'esser egli di avviso di potere, senza trarre aiuti di Atene, co'soli confederati dell'Epiro e con gli Etolii andar per terra contra i Beoti, traversando la Locride, e che quindi, traendo a Citinio dorico, al cui destro lato si eleva il Parnasso, calerebbe nella Focide, la quale il seguirebbe nella contigua Beozia, o come amica che già era da lungo tempo di Atene, o pure costretta dalle armi sue. Con tutte adunque le schiere, e ad onta degli Acarnani, partì da Leucade, e navigò a Sollio, ove fatti conoscere i suoi disegni a questi stessi Acarnani, che continuavano a mostrarsegli avversi per non avere egli voluto cinger di muri Leucade, proseguì col resto dei confederati cefallenii, messenii e zacintii, e con trecento marinari ateniesi (che quei di Corcira se n'eran già iti) per portar guerra agli Etolii, partendo da Oeneone di Locride. I locrii Ozolii erano confederati degli Ateniesi, e con essi venir dovevano per iscortarli entro terra con tutte le loro forze; imperocchè, confinando essi con gli Etolii, ed avendo armi eguali alle loro, si teneva che avrebbero assai giovato e pel modo del combattere, e per la pratica dei luoghi. Dopo dunque aver pernottato presso il tempio di Giove Nemeo, nel quale dicesi che fu morto Esiodo (a cui già l'oracolo aveva predetto dovergli

ciò accadere in Nemea) a' primi albori levò il campo, e incaminossi in Etolia, ove tosto prese Potidania, il giorno appresso Crocilio, ed il terzo giorno Tichio, e quivi fermossi, e mandò il bottino ad Eupolio di Locride, avendo in animo (ridotto a sè il rimanente) di tornare a Naupatto, e di muovere contra gli Ofioni se avessero ricalcitrato di arrendersi.

I preparativi però di questa impresa non furono ascosi agli Etolii, anzi venuti erano a loro notizia fin da quando se n' era incominciato a parlare, di maniera che appena l' esercito fece irruzione, eccoti tutta Etolia perfino i Bomiesi e i Calliesi (che son gli ultimi tra quei dell' Ofionia che si estende al golfo Meliaco) venire a furia di popolo, e far petto agli invasori. Tuttavia i Messenii continuavano ad affermare che questi eran popoli di leggieri domabili, se fossero corsi ad assalirli di castella in castella senza dar loro campo di riunirsi e di fare impeto insieme. Mosso Demostene da tali incitamenti, e contando sulla fortuna che sempre lo aveva favorito, non si diè pensiero di attendere i Locrii, che assai gli sarebbero valuti per mancar egli di soldatesche leggiere, e fu tosto ad Egizio, e datogli l' assalto espugnollo, essendo già corsi quegli abitanti a ricovrarsi su certi colli soprastanti alla città, che giace sopra alture distanti dal mare circa ottanta stadii. Ma gli Etolii, che già venuti erano per soccorrere gli Egizii, si scagliano dai colli, e corrono addosso agli Ateniesi ed ai loro confederati vibrando i loro dardi; e quante volte questi si avanzavano per attaccarli, tante essi ritiravansi per poi tornare ad assalire se retrocede-

vano. Questo modo di combattere progredì lunga pezzà, ora assalendo quelli ora questi, e sempre colla peggio degli Ateniesi, i quali però, finchè durarono loro armi da lanciare, tennero fermo contra uomini che armati essendo alla leggiera dovevano evitare di esser colpiti dai dardi; ma trucidato che fu quello che comandava a tale schiera, ei si dispersero stanchi dall'aver durata tanta fatica, e già insistendo gli Etolii ad incalzarli e a vibrar dardi si dettero a fuggire, ed entrati in certi disagiati letti di torrenti, non segnati da nessun sentiero ed a loro sconosciuti, per essere stato ucciso un Cromone messenio che gli guidava, vi rimanevano: molti vennero uccisi, nel fuggire, dalle frecce degli Etolii, gente assai snella ed armata di leggerissime armi; ed i più che avevan perduta la strada ed inoltrati si erano in una selvaggia selva, vennero da fuochi ivi suscitati inceneriti. Mille insomma furono i modi con che e le fughe e le morti si diversificarono in quella disfatta. Chi poi potè salvarsi, ricoverossi a grande stento al mare e ad Oeneone di Locride, donde eran venuti. Perirono molti confederati e di Ateniesi circa cento venti soldati di grave armatura, tutti cittadini di Atene, fiore dei giovani e de' valorosi di quella città, e con essi cadde anche Procle, uno dei duci. Gli altri, ricoverati col consentimento degli Etolii i cadaveri dei loro, tornarono in Naupatto, e di là si trasferirono ad Atene. Ma Demostene, temendo gli Ateniesi pel modo con cui si era condotto, non volle andarvi, e si rimase in quei contorni.

Su quei medesimi tempi quegli Ateniesi ch' erano in

Sicilia navigarono alla Locride, e discesi giù in terra disfecero coloro che volevano far fronte, e presero Peripolio che giace sulle ripe dell' Alece. Nella state istessa andarono Tolofo ofionese, Boriade euritane, e Tisandro apodoto, ambasciadori etolii, a Corinto ed a Lacedemone, ed indussero quelle città ad inviare le loro schiere contra Naupatto per aver ella e chiamati ed accolti gli Ateniesi. Lacedemone dunque all' entrar dell' autunno inviò tre mila uomini di grave armatura, tra quali si contavano cinquecento di quei di Eraclea, città che stata era recentemente fabbricata nel territorio trachinio. Comandavano queste schiere Euriloco spartano, ed altri due duci Macario e Menedeo, spartani anch' essi. Riunito l' esercito in Delfo, Euriloco inviò un araldo ai locrii Ozolii, ne' cui paesi passar doveva per condursi a Naupatto, affin di distoglierli dalla confederazione di Atene. Ma più di tutti i Locrii gli Amfissi favorivano quell' impresa, presi com' erano dal timore dei Focesi che li avevano in odio; ed avendo dato statichi indussero a far lo stesso anche gli altri, già intimoriti dell' arrivo di quell' esercito. Primi furono ad essere indotti i Mioni loro vicini, (dal cui lato la Locride è a passarsi assai malagevole), indi gl' Ipnesi, i Messapj, i Tritei, i Callei, i Tolofonii, gli Essii, gli Oeantei, e quindi tutti questi popoli mossero a quell' impresa. Gli Olpei dettero ostaggi, ma ricusarono di andare, e gli Iei non vollero darli fino a che non fu preso di assalto un loro castello detto Poli. Quando fu tutto in ordine, Euriloco, messi in serbo gli ostaggi a Citinio dorico, marciò a Naupatto, traversando la Locride.

Cammin facendo prese Oeneone ed Eupolio, città di quella regione, perchè negarono di unirsi a lui; e pervenuto in quel di Naupatto si unì agli Etolii già corsi in suo aiuto, diè il guasto a quel territorio, e s'impadronì dei sobborghi che non avevano difesa di muri. Quindi, andato a Molicrio, ch'era una colonia corintia suddita di Atene, la prese. Ma Demostene ateniese, il quale dopo la sconfitta avuta in Etolia si raggirava ancora in quel di Naupatto, sentendo che i nemici si avvicinavano, e temendo di Naupatto, andò agli Acarnani, e a gran disagio (che li pungeva ancora il partir che fece da Leucade) indusseli a dar aiuto a quella città. Fu sovvenuto di mille soldati di grave armatura, che iti là con lui sulle navi entrarono nella città e l'assicurarono, perchè grande era il timore che non si potesse difendere in sì grande ampiezza di muri da quei pochi i quali erano dentro. Euriloco ed i suoi, avendo saputo che gli Ateniesi erano già nella città, e che si era renduto impossibile di espugnarla, tornaronsene, non già nel Peloponneso, ma nell' Eolide, che ora dicesi Calidone, ed in Pleurone, ed in altri luoghi quivi attorno, e fino in Proschio di Etolia per assalire Argo amfilochico ed il rimanente dell' Amfilochia e dell' Acarnania: indotto a ciò dagli Ambracioti, i quali affermavano, che, ridotti in soggezione quei paesi, tutto l' Epiro si confedererebbe a Lacedemone. Euriloco adunque, lasciati gli Etolii, si trattenne in quei luoghi per attendere quei di Ambracia, e quindi andare in un con loro all' assalto di Argo; e così andò via quella state.

Sopraggiungendo il verno, gli Ateniesi ch' erano in

Sicilia ed i Greci loro confederati, uniti a que' Siculi che si erano sottratti al duro giogo di Siracusa, diedero l' assalto a Nessa città di Sicilia, la cui rocca era custodita dai Siracusani, e non avendo potuto superarla se ne partivano. Ma nel ritirarsi, i confederati ch'erano alla coda, furono assaliti dai Siracusani, i quali usciti erano dalla rocca, e ne furono non pochi ammazzati ed una parte messa in fuga. Indi Lachete, essendo sceso co' suoi nella Locride presso al fiume Caicino, vinse in battaglia circa trecento Locrii, che venuti erano ad opporsegli con Prosseno di Capatone, e tolte loro le armi si partì.

Nel verno istesso gli Ateniesi, obbedendo ad un oracolo, purificarono Delo, come già aveva fatto Pisistrato, il quale però non tutta purificolla, ma quella sola parte di essa che si fa vedere dal tempio, mentre che gli Ateniesi tutta per intero la purificarono, come fu loro prescritto dall' oracolo. Tolsero via tutti i sepolcri che ivi trovarono, e fecero divieto di lasciar ivi nascere o morir chicchessia, comandando che chi si trovasse in tal caso, trasportato fosse in Renea, isola così a Delo vicina, che Policrate tiranno di Samio, già signore di molte altre isole, ed assai in mare potente, essendosi impadronito di essa, attaccolla a Delo con una catena. E allora fu che gli Ateniesi, purificata ch' ebbero in sì fatto modo quell' isola, istituirono le feste della purificazione ed i giuochi deliaci, che ad ogni cinque anni sono celebrati. E già di antico concorrevan quivi e Ionj ed altri popoli delle isole contigue, e conducevano con esso loro e mogli e figliuoli a

godere di tali feste, che si celebravano con giuochi gimnici e con suoni e con danze di cori che ogni città là inviava, come si usa a quelle che ora celebra Efeso ad onor di Diana, ove tutta Ionia concorre, e lo si scorge in questi versi di Omero che trovansi nell'inno di Apollo:

Allor molto ti allegri, ó Febo, in Delo
Quando gl' Ionj con le mogli e i figli
Celebran le tue feste, e i sacri giuochi
Fanno col canto e con variata danza,
E con dolce armonia dicon tue laudi.

E che ivi anche i giuochi musici si celebrassero, ed ivi concorressero i più celebrati il dice pure l'inno stesso di Apollo, poichè dopo avere Omero lodato i cori delle donne di Delo finì quella lode con questi versi, dove anche di sè fece menzione:

Febo e Diana, a noi siate propizj;
Io parto, o donne, e dico a tutte addio;
Di me vi risovvenga allora quando
Qui verrà alcun che vi dirà: Donzelle
Qual spirto gentilissimo per queste
Contrade vi addolcì, cantando, i cuori?
Voi tutte ad una voce rispondete:
Un cieco abitator dell' aspra Chiò.

Con queste parole Omero significò ch' eziandio anticamente andò a Delo un grande concorso, e grandi solennità si celebrarono. Poscia gli Ateniesi e gli abitanti delle isole mandarono colà a far danze e sagrifizj, ma i giuochi e molte altre cose, com' è credibile, dismesse furono pe' rovesci accaduti, fino a che non vennero,

come si disse, ristabilite dagli Ateniesi stessi, i quali vi aggiunsero le corse de' cavalli, che prima non v'erano.

Nel verno stesso gli Ambracioti, come avevano promesso ad Euriloco quando il ritenner co' suoi, vennero contra Argo amfilochico con tre mila armati; ed entrati nell'Argolide, occuparono Olpe, forte castello, il quale era stato fabbricato sopra un colle vicino al mare dagli Acarnani, e serviva per luogo ove a tutti si rendeva ragione, non distando egli che circa venticinqne stadii da Argo, città marittima. Ma già una parte degli Acarnani, riunite le schiere, correva in aiuto di Argo, mentre gli altri si accampavano in un luogo di Amfilochia, detto le Fonti, ponendo mente che i Peloponnesii, i quali erano con Euriloco non passassero di nascoso agli Ambracioti. Intanto invian messi a Demostene, che già fu duce degli Ateniesi in Etolia; perchè venisse a comandarli, ed altri ne inviano a quel navilio ateniese di venti navi, comandato da Aristotile di Timocrate, e da Ierofonte di Antimnesto. Intanto quegli Ambracioti ch'erano in Olpe fan sapere ad Ambracia esser d'uopo che ricorresse là a tutto popolo per dar loro aiuto, temendo non Euriloco ed i suoi potessero traversar l' Acarnania, e così fossero forzati di venire essi da per sè soli alle mani, o volendo ritirarsi fosse loro vietato. Euriloco dunque, appena intese che gli Ambracioti di Olpe si avanzavano, mosse il campo da Proschio; e corse sollecito in loro aiuto; e passato l' Acheloo andò lungo l'Acarnania (la quale si trovava diserta per essere iti tutti al soccorso di Argo), e andando aveva a destra la città degli Stratii e i loro presidii, e a sinistra il resto

della regione acarnane. Indi, scorso al di là degli Stratii, progredì per Fizia e per le parti estreme di Medeone, e venuto in quel di Limnea entrò nel territorio agreo, che non appartenendo agli Acarnani, era loro benevolo. E salito sul Tiamo, monte selvaggio, scorse al di là, e nella notte scese nel territorio argivo, ove, inoltratosi di soppiatto fra Argo ed il presidio acarnane, che accampava alle Fonti, si congiunse agli Ambracioti di Olpe. E formato un solo esercito, appena albeggiò, si recava ad una città detta Metropoli, e quivi metteva il campo.

Nè andò guari, e gli Ateniesi con venti navi vennero al golfo ambracico per recare soccorso agli Argivi, e trasser con esso loro Demostene che conduceva dugento armati messenii e sessanta arcieri ateniesi. Mentre le navi ancoravansi alla marina che stà sotto il colle di Olpe, gli Acarnani e taluni fra gli Amfilochii (che i più erano nelle forze di Ambracia) adunatisi in Argo si preparavano a combattere, e sceglievano a condottiere di tutto l'esercito confederato Demostene, il quale, tirate tutte le schiere ad Olpe, pigliò ivi i suoi alloggiamenti. Una gran voragine separava i due campi, i quali per ben cinque giorni non fecero movimento, ma nel sesto ambedue si ordinarono a combattere. Essendo di gran lunga più numeroso l'esercito peloponnese, Demostene temette di essere circondato, e all'uopo fece appiattare quattrocento tra di grave armatura e di leggera in un alveo tutto folto di spine, acciò nel calor della pugna, sortiti su dall'aguato, si gittassero a tergo del nemico laddove egli preponderasse.

Ordinate dunque ambe le schiere, si venne alle mani: al destro lato era Demostene co' Messenj e con pochi Ateniesi; all'altro gli Acarnani, secondo cui toccò, e quei balestrieri amfilochii che vi si trovarono. I Peloponnesii e gli Ambracioti stavano mescolati insieme; salvo che quei di Mantinea che stettero nell'ala sinistra, non però nelle estreme sue parti, perchè là era Euriloco per far petto ai Messenj e a Demostene. Venuti dunque alle mani, e già sovrastando l'ala sinistra peloponnese e circondando la destra ateniese, eccoti uscir dall'aguato gli Acarnani, e fatto impeto a tergo volgerla in fuga senza che osasse di sostener neppure il primo urto; e tal fu lo sgomento che tutto l'esercito la seguì, atterrito per soprappiù dal vedere schiacciate le schiere stesse di Euriloco, che si avevano in pregio d'insuperabili. E furono i Messenj più che tutti gli altri, i quali tenendo da quel lato il campo con Demostene dettero prove di gran valore. Gli Ambracioti però, che sono i più gagliardi guerrieri di quelle regioni, e quelli del destro lato, rovesciarono le squadre a loro opposte, e le inseguirono fin sotto ad Argo. Ma nel far ritorno, scorgendo rotto quasi tutto il loro esercito, e correre loro addosso tutti gli Acarnani, a grande stento si condussero in Olpe, e molti di loro nella confusione di quel fuggire disordinato furono morti, e soli tra quelle schiere i Mantinej si ritirarono ordinati e composti. La battaglia durò fino a sera, e il dì seguente Menedeo, essendo morti Euriloco e Macario, prese il comando; e non sapendo come dopo così gran rotta potesse sostenere l'assedio, che da mare e da terra

tante forze atenicsi continuavano, nè in qual guisa, se pure il volesse, di mezzo a quelle si sottrarrebbe, fece proporre a Demostene ed ai duci acarnani di partirsi a patti, e di ricuperare i cadaveri degli uccisi in battaglia. Furono accordati; ed i Peloponnesii avendo ricuperati anch' essi trecento cadaveri dei loro, li seppellirono ed elevarono un trofeo. Non venne però permesso che tutti indistintamente partissero, ma e Demostene e i duci acarnani dandone libero arbitrio a Menedeo, ai capi peloponnesii, ai Mantinei, ed a quanti vi erano di maggior dignità, vollero che lasciassero indietro gli Ambracioti ed i mercenarii per gettar vituperio sulla gente peloponnese, e farla parer traditrice e disertatrice vile de' suoi confederati. Menedeo dunque raccoglieva i cadaveri de' suoi e gli seppelliva; consultando intanto con coloro, a' quali era stato nascostamente permesso, i modi di partire.

Nello stesso tempo Demostene, avvisato che gli Ambracioti, commossi da quel primo messo inviato loro da Olpe, e nulla sapendo dell' accaduto traversavano a furia di popolo l' Amfilochia per congiungersi a quei di Olpe, mandò a serrare le vie e ad occupare i luoghi forti, ed indi egli in persona col resto dell' esercito si mise in ordine per andare ad affrontarli. Frattanto i Mantinei e quanti avevano patteggiato di potersene partire, iti fuori, come per far erbe e sarmenti, a poco a poco partivansi, e simulando di andare a quell' uopo le si raccoglievano; ma quando si vedeano a lungo tratto da Olpe, a tutta fretta si dileguavano. Il che vedendo quegli Ambracioti, che là erano numerosissimi,

si precipitarono tutti a gran corsa, sforzandosi di raggiungerli: ma gli Acarnani, avvisando che costoro se ne andassero senza che fosse stato loro permesso, si posero ad inseguirli, ed essendo trattenuti dai duci che affermavano essere ciò nei patti, vi fu tra loro chi scagliò contro a quelli, come contro a traditori, i suoi dardi. Ma finalmente lasciarono andare i Mantinei ed i Peloponnesii, e si gittarono sugli Ambracioti; e qui fu grande il tumulto e la confusione, per essere malagevole il discernere chi all' una e chi all' altra nazione appartenesse. Tuttavia ne trucidarono dugento, e gli altri si salvarono nella vicina città di Agraide, dove furono occultati da quel re Salintio, che era con esso loro congiunto di amicizia.

Intanto quei di Ambracia, i quali venivano dalla città, giungevano ad Idomene. Sono là due rupi elevate, e la più alta al giungere della notte veniva preoccupata da soldati, che partiti dal campo di Demostene erano ivi giunti di soppiatto senza esser veduti dagli Ambracioti, che saliti erano sulla più piccola. Ed ecco Demostene che dopo cena e all' imbrunir della sera invia metà delle soldatesche a traverso i monti amfilochici, ed egli col resto dell'esercito s'inoltra a quella rupe dov'erano i suoi, e appena uscirono i primi raggi si scaglia sugli Ambracioti che ancora dormivano, e nulla sapendo credevano che fosser de' loro, perchè Demostene aveva ad arte messi innanzi i Messenj, e ingiunto loro di parlar dorico per rassicurare quelli ch' eran di guardia; tanto più che sendo notte non avrebbero potuto riconoscerli. Dato dunque l' assalto, furono gittati

giù dalla rupe, e molti uccisi, e molti si ricoverarono con la fuga ne' monti. Ma chiuse essendo le vie, e i vincitori amfilochici esperti del paese e armati alla leggera, grande fu l'uccisione de' soldati armati gravemente e mal pratici, che non sapendo dove potessero ricovrarsi si precipitarono dalle rupi, ed entro gli aguati già tesi. Adoperandosi a tutto potere per fuggire, alcuni di loro corsero al mare, che non era molto lontano, e scorto il navilio ateniese che là presso terra radeva, si gittarono a nuoto per raggiungerlo, avvisando esser meglio morire per mano di quelli che montavano le navi, che uccisi dagli Amfilochici crudeli loro nemici. Pochi dunque furono gli Ambracioti che dopo quella sconfitta ripatriarono. Gli Acarnani poi, spogliati i cadaveri ed elevati i trofei, tornarono in Argo.

Nei dì seguenti andò loro un messaggero di quei di Ambracia, che, fuggendo da Olpe, si erano ricovrati presso gli Agrei per dimandare i corpi di coloro che stati erano uccisi dagli Acarnani, quando senza averlo pattuito se ne girono co' Mantinei, e con quegli altri a' quali era stato permesso. Questi al veder le armi di quei di Ambracia che venuti erano dalla città, ignorando quella disfatta, credeva che appartenessero a quei di Olpe, e si meravigliava della loro moltitudine. Uno allora, il quale avvisava che mandato lo avessero gli sconfitti a Idomene, gli domandò di che mai si meravigliasse, e quanti stimasse che fosser gli uccisi. Dugento rispose. E quegli: Queste sono armi di più di mille. E non sono elle, disse il messaggero, le armi di coloro che combatteron con noi? Sì, rispondeva

l' Acarnane, sì, se voi combattuto avete ad Idomene. No, disse il messaggero, noi ieri non combattemmo, ma solo quando partimmo. E noi, replicò l' Acarnane, noi combattemmo con quelli che dalla patria vostra erano venuti a soccorrervi. Poichè il messaggero seppe tali cose, e conobbe che quelli della città erano stati sconfitti, tutto in pianto e sbalordito dalla grandezza dell' accaduta disgrazia partì senza far più nulla, nè più dimandò i voluti cadaveri. E sì veramente che una tale sconfitta, la quale sofferì in sì breve spazio una sola città greca, superò ogni altra che mai ne accadesse nella guerra presente; ed io non oserei dire il numero dei morti, perchè parrebbe incredibile che una sì piccola terra potesse averne avuti di tanti. Dirò io, che se gli Acarnani e gli Amfilochii avessero fatto a senno di Demostene e degli Ateniesi assalendo tosto l' Ambracia, se ne sarebbero senza meno fatti padroni; ma essi temettero non più pericolosa cosa per loro fosse avere un' Atene vicina. Quindi furono divise le spoglie: la terza parte l' ebbero gli Ateniesi, e le altre si distribuirono fra le città confederate. Quelle però di Atene perdute furono nel tragitto di mare, perchè le trecento intere armature, che si veggono appese nei tempj attici, fu onorevole dono ch' ebbe Demostene, il quale per tali fatti potè tornare in patria senza temere gli effetti della rotta di Etolia. Tornarono pure in Naupatto quegli Ateniesi, che giti erano là nelle venti navi. Gli Acarnani poi e gli Amfilochii, partiti che furono e gli Ateniesi e Demostene, fatta tregua accordarono agli Ambracioti ed ai Peloponnesii, i quali si erano ricoverati a Salin-

tio e presso gli Agrei di ripatriare. Indi gli Acarnani e gli Amfilochj soprassederono dalle armi per cento anni cogli Ambracioti a queste condizioni: Che gli Ambracioti non si riunirebbero agli Acarnani per far guerra ai Peloponnesii, nè questi con quelli per andar contro Atene: soccorrerebbonsi però all'uopo mutuamente: e che Ambracia rendesse e quelle terre e quelle castella amfilochiche le quali fossero in suo potere, nè mai più movesse in aiuto di quei di Anattorio, ch'erano inimici degli Acarnani. Fatte queste convenzioni, si levò mano alla guerra. Quindi i Corintii mandarono in Ambracia un presidio di circa trecento armati dei loro, condotti da Zenoclide di Euticle, i quali a gran disagio traversando l'Epiro là pervennero. E così ebber fine le cose di Ambracia.

Nel verno stesso gli Ateniesi ch'erano in Sicilia scesero in quel d'Imera, mentre invaso era nelle sue estreme parti mediterranee dai Siciliani. Indi, essendo navigati alle isole di Eolo, si recarono a Regio, ove rinvennero Pitodoro d'Isoloco, duce degli Ateniesi, ch'era succeduto a Lachete nel comando dell'armata. Imperocchè i Siciliani, iti ad Atene, avevano ottenuto che andasse a soccorrerli un maggior numero di navi a cagion di quelli di Siracusa, che impadroniti si erano delle loro terre, ed essendo dalle poche loro navi tenuti a freno nei mari, riunivano una flotta per più non soffrire una tale vergogna. Atene dunque allestiva quaranta galere per inviarle colà, nella speranza in cui era e di dar fine alla guerra, e di esercitare i suoi nelle cose di mare. Andò primo Pitodoro con poche navi;

ma già si accingevano a seguirlo un numero maggiore, che le comanderebbe Sofocle di Sostratide ed Eurimedonte di Teucle. Venuto Pitodoro, e preso il comando della flotta di Lachete, se ne andava sulla fine del verno alla fortezza dei Locrii, che già una volta cadde in mano di quel duce, ma vinto dai Locrii partivane.

Era poi per èntrar primavera, quando l'Etna, monte altissimo fra i monti tutti della Sicilia, gittò fuori un torrente di fuoco, che devastò, come già fece altre volte, una parte delle campagne di Catania, le quali giacciono sotto di esso. Questa eruzione affermano che accadesse cinquant' anni dopo la prima, e per ben tre volte si rinnovasse da che i Greci si erano fatti abitatori dell' isola. Tali furono gli avvenimenti di quel verno, e così terminò l' anno sesto della guerra che scrisse Tucidide.

TUCIDIDE

DELLE GUERRE DEL PELOPONNESO

LIBRO QUARTO

ARGOMENTO

Ribellione di Messina. Gli Ateniesi vincono in mare i Peloponnesii. Legati lacedemonii in Atene. Affari di Sicilia. Nuova sconfitta dei Peloponnesii. Nicia conduce gli Ateniesi a Corinto. I Lacedemonii prendon l'isola di Citera. La Sicilia si pacifica. Avvenimenti di Megara. Brasida in Tracia. I Beoti vincon gli Ateniesi. Conquiste di Brasida. Tregua di un anno. Ribellione di Menda e di Scione. Brasida e Perdicca muovon contra Arribeo. Gli Ateniesi ricuperano Menda, ed assediano Scione.

Nella primavera seguente, quando già spigavan le biade, dieci navi siracusane ed altrettante di Locrii, ite in corso, presero Messina di Sicilia, chiamate da quelli abitanti che si ribellarono ad Atene. I Siracusani, più che per altro, s'indussero a ciò dall'essere quella città assai opportuna ad invadere l'isola, ed a far loro timore che di là potesse Atene recar guerra con quante più volesse di forze; ed i Locrii perchè, ardendo di odio

contra que'di Regio, volevano da ogni lato e da terra e da mare costringerli. Ed in quello già essi conducevano numerose schiere nel territorio regino per impedire che si recasse soccorso a Messina, e per far cosa grata ai banditi di quella città, che messa a soqquadro dalle cittadine discordie, non era in istato di fronteggiarli. Fatti dunque più audaci devastavano quelle campagne, e quindi ripatriavano, lasciate però le navi alla difesa di Messina, e preparandone altre ancora per andare a quella guerra.

In questa istessa primavera, e innanzi che maturasser le biade, i Peloponnesii ed i loro confederati entrarono nel territorio ateniese, comandati da Agide di Archidamo, re lacedemone, e messo il campo ponevan tutto sossopra. Intanto gli Ateniesi mandavano quelle quaranta navi che avevano allestite in Sicilia, e vi preponevano per capitani Eurimedonte e Sofocle, perchè Pitodoro li aveva già preceduti. Fu loro comandato che nel passar da Corcira dessero un qualche aiuto ai Corciresi della città, i quali infestati erano dalle scorrerie dei loro banditi, che, fattisi forti su monti, ricevuto avevano anche un aiuto di sessanta navi peloponnesi, con cui credevano di avere in pugno la vittoria per la fame che là entro inferociva. Venne altresì permesso a Demostene, il quale dopo il suo ritorno dall'Acarnania, vivendo da privato, richiedeva una qualche commissione, che se volesse si servisse di queste navi per corseggiare intorno al Peloponneso. Navigando costoro, giungevano innanzi al territorio laconico, e quivi, fatti certi che il navilio peloponnese approdato

era a Corcira, Eurimedonte e Sofocle ponevan fretta di esser là; ma Demostene faceva di tutto per indurli a sciogliere per Pilo, d' onde, impadronitisi del luogo e vettovagliatisi, passerebbero a Corcira. Contrastando fra loro, eccoti un furioso vento che spinge la flotta innanzi a Pilo, e là giunti Demostene volevali persuadere a trincerare quel luogo; e a questo solo effetto asseriva aver con loro navigato: abbondare ivi i legni e le pietre, e tale essere il sito che facevalo forte la stessa natura sua, ed il deserto non solo essere ivi, ma progredire gran tratto; perchè Sparta era lontana circa quaranta stadii da Pilo, la quale sta in quel che già fu dei Messenii, e detto è dai Lacedemonii Corifasio. Ma i due capitani rispondevano, che lungo il Peloponneso vi aveva, oltre a quello, di molti altri promontorii diserti, se gli piacesse gittar via col fortificarli i denari della repubblica. Ma quel luogo si faceva parere a Demostene adatto assai più che niun altro, sì per avere il suo porto, e sì ancora perchè quei di Messene, i quali già l'abitarono, l' avrebbono custodito fedelissimi, e con le sortite che di là potevano fare, erano per arrecare gran danno ai Lacedemonii, la cui lingua anch'essi parlavano. Ma non riuscendo egli a persuadere nè i capitani nè i soldati, sebbene avesse cercato ancora di tirar dalla sua i capi della squadra, terminò col tacere. Ma i contrarii tempi facendo poltrir nell' ozio i soldati, vennero essi a contesa, e in quella venne a loro il desiderio di trincerare il luogo di mura. Messa mano all' opra, e non avendo ferri acconci a tagliar pietre, le si raccoglievano alla rinfusa, ed ove quadravano insieme le congiungevano,

recando per mancanza di vasi le crete, secondo che occorresse, sugli omeri, curvandosi per riceverle, e intrecciando indietro le mani acciò non cadessero: e in ogni guisa si adoperavano per prevenire i Lacedemonii, e terminare di far forti i siti, i quali potevano soggiacere ad un assalto, prima che ciò si ponesse ad effetto; tanto più che il luogo era forte di sua natura, nè abbisognava di trincee.

Itone l'avviso ai Lacedemonii, che allora celebravano una festa solenne, essi se ne schernirono, avvisando che appena sarebbon là con l'esercito, o l'inimico non gli aspetterebbe, o di leggieri lo forzerebbero a partirsi. Mentre dunque e le feste, ed anche l'esercito ch'era nell'Attica li ritardava, gli Ateniesi in sei giorni finivano di fortificare il luogo di verso terra ed ove più bisognava, e lasciato a sua guardia Demostene con cinque navi, con le altre che erano assai più si affrettarono a far vela per Corcira e per la Sicilia. Ma i Peloponnesii ch'erano nell'Attica, intesa la guerra di Pilo, si affrettarono a ripatriare; conciossiachè i Lacedemonii ed Agide, re loro, eran di avviso che tal opra soprattutto si volgesse a danno di Sparta. Altre ragioni ancora li mossero a così sollecito ritorno, che seguì quindici giorni dopo arrivati, perchè iti là troppo di fretta, quando erano ancora verdi le biade, non potevano vettovagliarsi; e a malmenarli si era aggiunto anche il freddo, il quale imperversò assai più che quella stagione non comportasse.

Nello stesso tempo Simonide, duce ateniese, messi insieme alcuni presidiarii ed una grossa banda di con-

federati, prese a tradimento Eione, colonia dei Mendei nella Tracia, ed inimica di Atene, ma tosto ne fu scacciato dai Calcidesi e dai Bottiei che colà corsero, e gli uccisero di molti soldati. Ripatriato ch' ebbero i Peloponnesii dall' Attica, gli Spartani ed i popoli a loro contigui corsero tutti al soccorso di Pilo; ma que' primi assai più indugiarono per essere testè tornati da quella spedizione. Andarono intanto messaggi per tutto il Peloponneso a quei popoli perchè si recassero quanto più presto potessero in quel di Pilo. E andò lo stesso avviso alle sessanta navi lacedemonie, ch' erano nel mar di Corcira, ed elle tosto tragittato, di soppiatto alla flotta attica ch' era a Zante, lo stretto di Leucade, pervennero a Pilo, ove già erano giunte le schiere di terra. Mentre però quel navilio là navigava, Demostene inviava due sue navi ad Eurimedonte ed agli Ateniesi del navilio di Zante per avvertirli che abbisognava di esser da loro soccorso in tanto pericolo. Elle navigavano là rapidissime, quando i Lacedemonii si accingevano ad assalire e da terra e da mare il castello, sperando di poterlo ben di leggieri distruggere, essendo stato fortificato all' infretta, e da poca gente difeso. Ma non riuscendo loro di averlo ad un primo assalto, venne loro in pensiere di chiuder le bocche del porto per vietarne l' ingresso alla flotta attica, che sospettarono di lì a poco farebbe vela da Zante. Imperocchè l' isola che dicono di Sfatteria, la quale trovasi in fronte a quel porto, e gli è quasi adiacente, nel farlo sicuro ne rende in guisa tale anguste le bocche, che a lato delle trincee ateniesi e di Pilo appena dà passaggio a due navi, e a quel di

terra ferma può darlo ad otto ed a nove per anche. È l'isola tutta selvaggia e tal deserta, che non è praticabile, sebbene sia grande di quasi quindici stadii. Essi dunque si erano posti in mente di chiudere quelle bocche con navi ristrette in modo che porgessero agli assalitori le prore. E già per timore che il nemico non si trincierasse nell'isola, risolvettero di recare là entro soldati di grave armatura, ed eziandio porne di altri nel continente, essendo loro avviso che in tal guisa ed isola e continente opporrebbero un ostacolo allo sbarco delle schiere ateniesi. E veramente, da quella in fuori, le altre spiagge tutte che sono all'intorno di Pilo non avevan porto dove gli Ateniesi potessero approdare per soccorrere il castello; talchè facile si porgeva loro la speranza di ottenerlo senza battaglia e senza pericolo, sendo esso sprovvisto di vettovaglie, e difeso da un pugno di gente.

Venuti adunque in questo parere trasportarono nell'isola soldati scelti da tutte le squadre, e di giorno in giorno scambiaronli, fino a che toccò a quei quattrocento venti, oltre agli Iloti, che comandati erano da Epitada di Molobro. Demostene, vedendo che i Lacedemonii si accingevano ad assalirlo da mare e da terra, si preparò anch'egli alla difesa, e fatte ritirare le cinque galee a lui lasciate sotto il castello, le attraversò in modo che servir dovessero come di trincea; e mancando di altre armi, armò le ciurme di deboli scudi (i più eran di vimini) che si fe' dare da taluni pirati messenj, i quali per caso erano là approdati sopra una nave da trasporto, da cui ritrasse altresì quaranta uomini armati. Dispose dun-

que i più de' suoi, bene o male in armi che fossero, su quei più forti lati che guardano il continente, comandando loro di rispingere quelle fanterie che venissero ad assalirli, ed egli, scelti sessanta soldati di grave armatura ed alcuni pochi arcieri, escì dai muri al mare, là dove sospettava che avesse il nemico potuto tentare lo sbarco; essendo di parere che ivi con quanto più potesse di forza porrebbe, benchè la costa fosse scabra e ronchiosa, allettato dalla debolezza dei muri che quel lato guardavano, i quali gli Ateniesi mai non si erano curati di corroborare per non esser mai loro venuto in mente che i Lacedemonii potessero sopraffare Atene di forze navali, ed ancora perchè credevano che quella parte non terrebbe gran tratto, se di venire a terra si forzassero. Collocati dunque e disposti in questo lato i soldati per tenere indietro finchè si potesse i nemici, fece loro per incoraggiarli il seguente discorso.
« Nessun di quelli che meco a tale rischio cimentansi;
» nessuno, o soldati, ambir dee il vanto di prudente,
» facendo mostra delle difficoltà che ci circondano;
» ma tutti a cuore ardito assalgano l' inimico, e siano
» certi di rimanere salvi ed illesi. Imperocchè quando
» si venne, come noi venimmo, agli estremi, non vale
» considerazione ma si richiede fortezza; ed ella sola
» può da ogni rischio sottrarci. Molte cose vi ha tutta-
» via che fanno per noi se starem saldi, e ci faremo
» onta di rimanere atterriti dalla moltitudine dei nemi-
» ci, perchè il luogo scabro, che, tenuto da noi, raf-
» frenerebbe l'impeto loro, abbandonato, si farà tosto
» agevole e piano, e tanto più feroce trarrà il vincitore

» a inseguirci, quanto più malagevole a lui sarebbe il
» sottrarsi, se noi contra lui ci volgessimo. Là sulle
» navi dunque fa d' uopo combatterli, perchè stando
» là non son punto terribili, mentre in terra una egual
» fortuna li sosterrebbe. Nè voi dovete sgomentarvi
» vedendo che vi sopraffanno di numero, perciocchè
» sì angusto è il luogo dello sbarco, che appena un
» pugno di loro potrà venire ivi a combattervi. Se dun-
» que avremo a fare con essi in terra, noi li eguaglie-
» remo di forze, se in mare, tanti saranno i pericoli e
» tanti gl' incomodi a cui soggiaceranno, che io penso
» sien essi per bilanciare questa nostra pochezza. Oggi
» dunque è tal battaglia che voi, Ateniesi, cui l'espe-
» rienza ammaestrò ad assalire le navi, e a non isgo-
» mentare all'urto loro ed allo strepito che nello spez-
» zarsi fa l'onda, voi dovete star saldi, e conservando
» ed il luogo e voi stessi, tener dovete lontano il ne-
» mico, e là sugli scogli rispingerlo ».

Animati da tali parole di Demostene gli Ateniesi pieni di coraggio scesero al mare, e si disposero alla battaglia. I Lacedemonii, levato il campo, e con l' esercito e con le quarantatrè navi comandate da Trasimelida di Cratesicle spartano, vennero ad assalire quel lato che aveva indicato Demostene, e che difeso era dalle sue schiere. Divisa la flotta in isquadriglie, perchè lo stretto lido non permetteva che tutta unita assalisse, vennero quelle a far impeto l' una dopo l' altra, esortandosi e contendendo tra loro a chi la prima cacciasse il nemico e prendesse le sue trincee. Brasida primeggiava fra tutti, imperocchè comandando egli una

galera, e vedendo che il lido, quantunque in talune parti non fosse inaccessibile, era però sì aspro e malagevole, che e capitani e piloti temevano di fracassarvi le navi, gridò esser grande obbrobrio che per isparagnar pochi legni si permettesse ai nemici di fortificarsi entro le terre di Sparta, e perciò doversi se fosse d'uopo spezzare anche la flotta, e iscenderne di tutta forza per iscacciar i nemici, non dovendo i confederati far caso di perdere per Isparta, inesauribile loro benefattrice, poche navi. Mentre Brasida con tali parole animava i confederati, egli stesso costringeva il piloto a spinger la sua nave contro la spiaggia, e fatto gittare il ponte giù scendeva; ma rigettato e percosso dagli Ateniesi cadeva per le molte ferite svenuto presso la prora, e lasciatosi cader lo scudo nel mare venne quello in mano degli Ateniesi, che ne abbellirono il trofeo da loro innalzato in monumento di quella vittoria. Gli altri Lacedemonii anch'essi facevan prodigii di valore per iscendere in terra, ma veniva loro vietato e dalla scabrezza de' luoghi e dall' invincibile coraggio degli Ateniesi, i quali, sostenendo l'impeto loro, facevano ostinata difesa, di maniera che fu vera sceda di fortuna vedere gli Ateniesi da terra, e da terra spartana, respingere i Lacedemonii che contra loro da mare venivano, ed i Lacedemonii far di tutto per iscendere nella terra loro divenuta ateniese. Ma grande fu la gloria che ad ambi ne venne: ai Lacedemonii per aver dato prova di essere come soldati di terra inarrivabili nei combattimenti terrestri; agli Ateniesi per aver fatto parere, che, genti di mare quali erano, non poteva

nessun contendere loro il vanto di peritissimi in quell' elemento. Dopo aver dunque seguitato i Lacedemonii a dare nuovi ed inutili assalti ed in quel giorno ed in parte del susseguente, finalmente si ritirarono.

Avendo poi nel giorno che seguì a quello mandati navi in Asina a far legna da macchine, affin di percuotere i muri dai lati del porto, ove, benchè alti, non eran di accesso malagevole, giungevano da Zacinto quaranta navi di quelle che erano di stazione a Naupatto, e quattro altre di Chio. Ma com' elle videro e la terra ferma e le isole tutte folte di soldatesche, e le navi in porto non far movimento, incerte ove porre, passarono a Prote, isola deserta non molto lontana, dove si ancorarono e stettero la notte. Il giorno appresso vennero fuori per far battaglia o nell' alto, o dentro il porto istesso se i nemici non volessero escirne. Ma questi nè uscirono, nè chiusero, come dapprima avevano risoluto, le bocche; ma da terra le navi tutte empievano di ciurme e di quanto poteva loro necessitare, e già ponevansi in ordine per far petto ai nemici nel porto, ch' era assai vasto per dar campo a combattere. Ed ecco dalle due bocche precipitare là dentro la flotta ateniese, e tosto scagliarsi su quelle navi, che, staccate da terra, venivano con le prore loro a investirla; e data loro la fuga inseguirle, e nell' angusto spazio che le divideva, le più ne fracassava, cinque ne prendeva, ed una con tutta la ciurma. E già le vincitrici sono sopra a quelle che corse erano a ricoverarsi alla spiaggia, e le une mentre ancor si tiravan venieno spezzate, e le altre, già dalle ciurme loro de-

serte, erano rimorchiate. Il che vedendo i Lacedemonii, premeva loro il cuore un disperato dolore, fatto maggiore dal sapere essere senza scampo que' loro ch' avevano ritrovato nell'isola; e però corrono al lido, e tutti armati com' erano si precipitano nel mare per tirare a sè quelle navi, gareggiando tra loro chi primo ponesse in quelle le mani; chè andava per mente di ognuno non potersi senza l' opera di tutti nulla compire. E tale fu il tumulto, che il modo stesso di combattere ne rimase stravolto; imperocchè lo Spartano, cui e fretta e terrore animava, si batteva da terra come in una pugna navale, e l' Ateniese, già vincitore e cupido di aggrandir la vittoria, di su le navi combatteva come si combatte giù in terra. Finalmente stanchi entrambi e pieni di molte ferite si separarono, avendo i Lacedemonii poste in salvo le navi vuote, eccetto quelle che già eran cadute in man dei nemici. E tornato ciascuno ai loro alloggiamenti, gli Ateniesi restituirono ai Lacedemonii i cadaveri degli uccisi, e appropriatisi i frantumi delle navi eressero un trofeo. Indi circondarono l'isola, e le fecero intorno stretta guardia per impedire che niuno ne uscisse. Intanto i Lacedemonii che erano nella terra ferma si accampavano presso a Pilo coi confederati loro, che da tutte le parti concorrevano.

Recata a Sparta la nuova della rotta avuta a Pilo, si credette che tal ne venisse danno alla repubblica da dovere i magistrati stessi partire pel campo, affin di vedere sul luogo ciò che convenisse di fare. E questi, posto mente che impossibile si rendeva il soccorrere quei dell' isola, perchè correrebbero rischio o di morire

di fame, o di essere vinti e forzati dai numerosi nemici, proposero ai duci ateniesi di far tregua intorno Pilo per dar campo agli ambasciadori loro di andare in Atene a proporre un accordo e il riscatto dei prigioni. Fu accettata la proposta in questo modo: Ch'essi dessero le navi, le quali combattuto avevano, agli Ateniesi; e quante ve ne aveva di maggiori lungo la spiaggia laconica si recassero all'istess'uopo in Pilo: che nè da mare, nè da terra si molestassero le trincee: che permesso fosse ai Lacedemonii, i quali erano nel continente, di recare a quei dell'isola una quantità di biade macinate, cioè due cheniche di farina, altrettante cotile di vino, ed una porzioncella di carne per ciascun uomo, e metà delle stesse cose pe'servi, con patto che tutto dovesse passar sotto gli occhi agli Ateniesi, nè là gir potesse navilio alcuno di soppiatto: che dovesse la flotta ateniese continuare alla guardia dell'isola, in modo però che non potesse rifare sbarchi, nè combattere o per mare o per terra le forze peloponnesi: che qualunque benchè minima di queste cose si trasgredisse da una delle parti, s'intendesse rotta la tregua: senza ciò ella durerebbe fino al ritorno degli ambasciadori lacedemonii; i quali gli Ateniesi con una loro galera dovevano recare ad Atene, e poi ricondurre: che tornati cesserebbe la tregua, e verrebbero restituite le navi in quello stato in cui furono ricevute.

Conclusa dunque a queste condizioni la tregua, furono date circa sessanta navi, e inviati gli ambasciatori. I quali giunti in Atene così favellarono: « I Lacede-
» monii ci hanno inviato a voi, o Ateniesi, per rima-

» nere d'accordo su quelle nostre schiere che son rac-
» chiuse nell'isola, e per far parere in un tempo che
» tutto ciò che nella presente nostra sciagura potrebbe
» esser utile a voi ed a noi, frutterebbe poi a questa
» vostra Atene grandissima gloria. Noi non adoperere-
» mo molte parole; che dove non occorrono, non sia-
» mo usi di farne, ed allora solo le adoperiamo che le
» si vogliono per dimostrare ciò che operare si debbe.
» Non prendete dunque a male quelle cose che saremo
» per dirvi, pensando che la vogliam fare con esso
» voi da pedanti, perchè non sono che ponderazioni,
» le quali noi sottoponiamo al giudizio d'uomini intel-
» ligenti. A voi sta dunque, o Ateniesi, a voi sta di
» bene usare della fortuna che diede in poter vostro i
» mezzi efficaci da conseguir gloria ed onore, non vi
» lasciando sedurre dall'uso di alcuni, che conseguito
» avendo cose inaspettate, ne ambiscon maggiori; im-
» perocchè chi esperimentò le vicende di quella insta-
» bile divinità, non debbe avere in lei la menoma con-
» fidenza. E chi più può dirlo delle due patrie nostre!
» Ma per ora volgete gli occhi a ciò che toccò a Spar-
» ta, e bene il conoscerete. Sopravanzando essa di
» dignità quante vi ha greche città, è costretta di ve-
» nire a voi, è costretta ad implorare quelle cose stes-
» se, che poco innanzi era in poter suo di concedere.
» E tale disgrazia non già le fu sopra per esserle ve-
» nute meno le forze, o perchè progredendo insolen-
» tisse, ma per quella che ogni uomo colpisce fragilità
» di umano consiglio. Voi dunque, voi non dovete di-
» venire orgogliosi, pensando che mai non sieno per

» mancarvi le forze, e quanto largheggiò fortuna alla
» patria vostra; perchè saviezza è solo in coloro che
» tenendo dubbia la prosperità invigoriscono i cuori
» loro alla disgrazia, ed in chi crede che la vittoria
» non è già di colui che l'ambisce, ma di quello a cui
» è dovuta dal caso. E tali mai non errano, e mai non
» piombano da que' seggi che innalzò loro fortuna,
» perchè non ha ella potere d'inebriarli. Ecco, Ate-
» niesi, ecco il punto di operare in tal guisa, ecco
» cosa gloriosa. Che se diversamente opererete, e vi
» avvenisse, come pur suole, disgrazia, direbbesi, che
» vi fece vincere il caso, perchè, potendo, rifiutaste di
» elevare a voi stessi un trofeo, che nel far fede ai po-
» steri della possanza, lo avrebbe fatto eziandio della
» vostra prudenza. I Lacedemonii, essi stessi, v'invitano
» a por fine alla guerra, e vi offrono pace e confede-
» razione, e quanto può maggiormente eternare una
» scambievole amicizia in cambio di quelle poche sol-
» datesche che sono nell'isola; avvisando far più a pro
» di entrambi i popoli il non cimentarsi ai rischi, che
» correrebbero e gli Spartani nel carpire una qualche
» occasione la quale li porrebbe in libertà; e gli Ate-
» niesi nell'espugnarli con le armi. E, per far cessare i
» rancori gravissimi che ci pungono, non si vuol già
» che, facendo petto alle squadre inimiche, le si vin-
» cano e le si costringano a suggellare con giuramento
» inique condizioni, ma si richiede che temperando
» con l'equità quella possa la quale ne diè una vittoria
» dal valore inaspettatamente ottenuta, si accolga ogni
» offerta di pace che sia giusta e ragionevole. Impe-

» rocchè oppresso allora il già vinto inimico dalla tua
» generosità, e non avendo a far vendetta di alcun ol-
» traggio, si terrebbe ad onta di mancare a quelle
» condizioni che tu gli dettasti. E l' uomo non suole
» egli mostrarsi più severo a que'nemici i quali tiene
» in conto di poderosi, che non a quelli che gli si
» paion mediocri! Natura istessa infuse negli animi
» quel piegar che fanno a misericordia per coloro che
» si umiliano, e a ritrosia, che niun pericolo affievoli-
» sce, all'imperversare degli orgogliosi. Ma se ad ambi
» fu sempre utile il quietar le ire, or lo è massima-
» mente, perchè si è anche in tempo di prevenire quei
» mali gravissimi, che spinger-ci potrebbero ad odii
» maggiori ed a più intestini, e che più romperebbero
» que' trattati, che ora noi con tanto calore proponia-
» mo. Riconciliamoci dunque in tal punto che dubbia
» è ancora la guerra, e che dato è a noi di aggiungere
» alla gloria vostra la nostra benevolenza, ed a voi di
» sfuggire con lieve sagrifizio un cimento maggiore. E
» se noi anteporremo alla guerra la pace, tutta Grecia
» respirerà, ed a voi soli darà lode, perchè se ha *ella*
» fino ad ora guerreggiato senza sapere chi a ciò *l'* ab-
» bia indotta, non ignorerà però che a voi è debitrice
» di quella pace, la quale ora è in poter vostro di raf-
» fermare. E ponete pur mente che da voi soli dipende
» di stabilire tra noi una durevole amicizia, accordan-
» do quanto noi domandiamo senza obbligarci ad un
» nuovo cimento. E quanti, deh voi lo considerate!
» quanti beni da ciò ridonderanno! Sparta ed Atene
» collegate insieme, e con una sola mente operando,

» tutta Grecia, che ad ambe loro sottostà, tutta Grecia
» grandissimamente onoreralle ».

Questo dissero i Lacedemonii, dandosi a credere che Atene fosse stata sempre desiderosa di far la pace, ma non avendo potuto ottenerla per aver essi ricalcitrato di farla, ora che venivano ad offerirla e l'accetterebbe, e restituirebbe loro i prigioni. Ma gli Ateniesi, pensando che col tenere racchiuse nell'isola le schiere lacedemoni sarebbe loro agevole di finirla quando il credessero, aspiravano a cose maggiori, istigati da Cleone di Cleeneto, uomo assai popolare e di eloquenza atta a muovere la moltitudine. Seguitando adunque i suoi consigli risposero: Che prima di tutto faceva d'uopo che quelli i quali eran nell'isola si dessero con le armi loro per essere condotti ad Atene, la quale porrebbeli in libertà, allora quando i Lacedemonii le restituissero Nisea, Pega, Trezene, ed Acaia, luoghi nòn presi con le armi, ma caduti in tempi di calamità e di bisogno, e che dopo ciò si farebbe pace da protrarsi a quanto maggior tempo piacesse. Non credettero i Lacedemonii di contraddirli, ma dimandarono che si scegliessero persone con le quali potessero conferire e discutere, proponendo ed obiettando ad una ad una le offerte condizioni per poi concordare intorno a quelle, sulle quali si restasse tra loro di accordo. Cleone allora andò in furore, e gridò che già conosceva covar essi nell'animo sentimenti d'iniquità, e ciò essersi renduto manifesto fin da quando, per trarsi di dosso la moltitudine, proposto avevano di venire a colloquio con poche persone: che se egli mal si appone, il fac-

ciano immantinente parere col manifestare cosa abbiano a proporre. I Lacedemonii, sebbene disposti a far tutto, avvisarono che non conveniva loro di trattare con la moltitudine, perchè, nulla ottenendo, verrebbero a vile ai confederati, e, certi com'erano di non poter muovere quella a moderazione, se ne partirono senza nulla concludere.

Tornati a Pilo, e rotta la tregua, essi a seconda dei patti ridimandarono i loro navilj. Ma gli Ateniesi ricusarono di restituirli per certe scorrerie fatte da loro a danno delle trincee, e per altre cose di poco momento, apponendo loro a delitto di aver violata la tregua, essendosi espresso che ad ogni menoma infrazione la si terrebbe per rotta. I Lacedemonii negavanlo, gridando ch'era ciò un conculcare ogni giustizia; e così, partendo, ripreser la guerra, la quale si guerreggiò più animosamente ancora di prima. Gli Ateniesi nel giorno facevano la guardia dell'isola con due navi che s'incrocicchiavano, e nella notte con tutte, fuor che dalla banda del mare quando i venti soffiavano, per non poter reggere all'urto loro. Crebbe poi la flotta fino a settanta navi, essendo ad essa venuto d'Atene un rinforzo di altre venti, mentre i Peloponnesii che accampavano nella terra ferma facevan prova d'impadronirsi delle fortificazioni, attendendo che si porgesse loro occasione di liberare que'loro racchiusi nell'isola.

In questo mezzo i Siracusani ed i loro confederati in Sicilia, congiunta l'armata che avevano messa in ordine con quella ch'era di presidio a Messina, di colà facevano la guerra, sollecitati massimamente dai Locrii,

che avendo a grande odio la città di Regio, erano già entrati a tutto popolo in quel di lei. E vedendo che ivi erano poche navi ateniesi, e che la flotta loro trovavasi occupata nell' assedio dell' isola di Sfatteria, stimarono dover cimentare una battaglia navale, vinta la quale assedierebbero Regio da terra e da mare, e ridottala salirebbero a gran possanza; perchè, rimanendo essi padroni di Regio in Italia e di Messina in Sicilia, impedirebbero agli Ateniesi di approdare nell' isola, e di dominar nello stretto. Egli è là che un breve tratto di mare divide la Sicilia dal continente, e questo è quella Cariddi, d' onde è fama che passasse Ulisse. E sì alti sono i gorghi, i quali per l'urto in così stretti spazj dei mari Siculo e Tirreno là si rovesciano, che bene a ragione ha ella fama di pericolosa. In tale angusto tratto pertanto trenta navi tra di Lacedemonii e di confederati, furono astrette a combattere all' imbrunir della sera con sedici ateniesi ed otto regine a cagione di certa nave che di là passava. Succumbendo gli Ateniesi, e già oscurando la notte, si separarono, e posero sollecitamente gli uni a Messina, gli altri a Regio dopo aver perduta una galera. Indi i Locrii si partirono da quel di Regio, e le navi di Siracusa e dei suoi confederati si riunivano a Peloro nel territorio messinese, dove si erano adunate le loro fanterie. Ma già le seguivano le navi ateniesi e le regine, e trovatele vuote le assalivano; ed in quello, lanciata loro una mano di ferro, perdevano una nave, da cui però poterono salvarsi a nuoto le ciurme. Indi saliti i Siracusani alle navi, e conducendole a rimorchio verso Messina, ec-

coti di bel nuovo gli Ateniesi ad assalirle, e quelle slanciatesi dalla spiaggia nell'alto di un' altra nave impadronivansi, ed indi si ricoveravano dentro Messina senza aver nulla sofferto nè nel tragitto, nè nella battaglia.

Gli Ateniesi poi, avendo saputo che Archia ed i suoi seguaci volevano dare nelle mani dei Siracusani la marina, là navigarono. Ed in questo quei di Messina, riunite tutte le loro schiere di mare e di terra, si portarono a Nasso calcidica, la quale confina con loro, e racchiusi gli abitatori entro le mura, posero a guasto quel territorio. Il giorno appresso, salendo con le navi l'Acesine, ne ponevano sossopra le ripe, e mandavano le lor fanterie ad espugnar la città. Ma già scendeva dai monti una folla di Siculi per dare aiuto agli assediati, i quali, avendoli scorti, si fecero cuore, credendo che fossero Leontini ed altri Greci venuti a soccorrerli; e sboccando impetuosi dalla città diedero addosso ai nemici, e postili in fuga più di mille ne uccisero, e gli altri a stento salvaronsi: perchè i barbari per le strade assalendo, la più gran parte ne trucidarono. Indi le navi che approdate erano a Messina essendosi divise, e ciascuna avendo ripatriato, tosto là, come a città indebolita e consunta, corsero e Leontini e Ateniesi e confederati a combatterla; gli Ateniesi da mare, e gli altri da terra. Ma i Messinesi e certi Locrii, che dopo la rotta erano là di presidio, escono improvvisi, e rovesciatisi addosso ai fanti leontini, molti ne uccisero, ed i più posero in fuga. La qual cosa veduta dagli Ateniesi corsero dalle navi al soccorso: e avendo perturbati i vincitori li cacciarono fin nella città, ed elevato un trofeo tornarono a Regio.

Dopo ciò i Greci, i quali erano in Sicilia, si molestavano e guerreggiavano reciprocamente senza che Atene se ne meschiasse. Ma in Pilo gli Ateniesi assediavano ancora quei Lacedemonii, i quali erano nell'isola; mentre i Peloponnesii che avevan preso campo nel continente se ne stavano inoperosi. Assai però molestava quei di Pilo la carestia delle vettovaglie e delle acque; imperocchè non avendo che una piccola fonte sulla rocca, li costringeva necessità a cavare le arene del mare, e a dissetarsi di quell'acqua, che ognuno può arguire qual fosse. Arroge lo stretto del luogo dov' eran posti gli accampamenti, non atto a ricettare le navi, le quali erano per tal cagione costrette le une ad andare per frumento, e le altre a rimanere ivi ancorate. Un indugiare sì lungo ed inaspettato li disanimava, perchè si erano dati a credere che pochi giorni avrebbon loro bastato per ridurre uomini confinati in un deserto, e necessitati a bere acqua salsa. Ma i Lacedemonii avevano a ciò provveduto mandando bando che chiunque portasse là farine, vini, caci ed altri commestibili utili agli assediati ritrarrebbe di tali cose prezzi assai alti, e se servo sarebbe libero. E andando là molti a gran rischi, soprattutto vi concorrevano gl'Iloti trasportando quante più vettovaglie potevano dal Peloponneso, e afferrando l'isola di notte tempo dalla parte del mare. A tale uopo attendevano che si ponesse il vento, perchè spirando quello da mare non correvan rischio di esser visti dalle galee di guardia, le quali non potevan tenerlo, laddove essi a tutto rischio navigavano, e sicuri di essere reintegrati del prezzo non avevano a ribrezzo che i navilii

loro urtassero contro terra. E già dove che fosse la spiaggia approdabile eran lì pronti quelli dell' isola ad accoglierli. Chi però affrontava il pericolo in tempo di calma era certo che in mano agli Ateniesi cadeva. Vi aveva eziandio notatori che, deludendo gli Ateniesi, dalla costa passavan sott' acqua nel porto; traendo dietro con piccole funi otri piene di papavero melato e di lino pesto. Ma poi sendo stati riconosciuti, furono tenuti d' occhio dalle guardie. Tutto insomma e questi e quelli ponevano in opera, gli uni per recar vettovaglie, gli altri per impedirle.

Ma come in Atene si conobbe che l' esercito soffriva assaissimo, e che l' isola empievasi di vettovaglie, non si sapeva a qual consiglio attenersi, e temevasi che al sopraggiunger del verno non andasse a perire per non essere esso in istato di procacciarsi il sostentamento in quelle deserte spiagge peloponnesi; ed altresì per vedere impossibile di provvedere tanta gente, dato ancora che si prolungasse la state. Come poi avrebbe potuto stare ancorato il navilio là sopra un lido inapprodabile? E un che poco venisse lasciata di vista quell' isola, o si salverebbero da loro stessi i nemici, o li trarrebbon via quelle navi medesime che provvedevanli di vettovaglie. Ma ciò che più li moveva a spavento ed a pentimento di aver rigettate le già offerte proposte era il credere che i Lacedemonii, trovandosi in miglior condizione, più non avrebbero inviato per implorare la pace. Cleone, sentendo che la prendevan con esso per aver consigliato di non accettarla, dava del mentitore a coloro che recato avevano tali novelle. E rispondendo

quelli che se non volevano prestar fede ai loro detti mandassero persone a verificarli, venne eletto a tale uopo esso stesso ed un Teogène. Ma considerando Cleone che gli conveniva o riferire quelle stesse cose in che cadde il suo biasimo, o passar per bugiardo, cercò d'indurre il popolo, che già inclinava a più incalzare la guerra, a non perder tempo in contese ed indugi, ma se avevan fede presso lui le cose affermate facesse tosto salpare la flotta per ridurre quegli uomini; e con modi, che palliatamente tartassavano Nicia di Nicerato, il quale aveva allora il comando, diceva che se i capitani avessero avuto cuore era assai agevole il por là con la flotta, e quei già racchiusi costringere: e che se foss' egli un di loro bene il farebbe. Allora Nicia, vedendo gli Ateniesi volti a sdegno per le parole animatrici di Cleone che lo tacciò ancora di codardia, gli disse che prendesse pure quante schiere volesse, ed andasse esso stesso all' impresa. E Cleone, pensando che nol dicesse da senno, ci si mostrava disposto; ma quando si accorse che persisteva tenacemente, cominciò a tirarsi indietro, dicendo che il duce era Nicia e non Cleone; dandosi a credere che quegli non oserebbe lasciare il comando. Ma Nicia insistette a chiamare il popolo in testimonio ch'egli non andrebbe a Pilo; e quello, come usa il volgo, vedendo Cleone ricalcitrante, più incaparbiva perchè e Nicia rinunciasse, ed egli accettasse e partisse. Non potendo più dunque stravolgere i suoi detti, accettò, e trattosi in mezzo all'assemblea disse, ch' egli si faceva beffe dei Lacedemonii, e che andrebbe là senza dar briga a nessun Ateniese:

bastare a lui que'di Lemno e quegl'Imbrii ch'eran presenti con gli scudati venuti da Eno e con quattrocento arcieri di altri luoghi. Con queste sole schiere asseriva e con quelle di Pilo, alle quali si unirebbe, in non più di venti giorni condurrebbe vivi in Atene quanti vi aveva là di Lacedemonii, o tutti avrebbeli trucidati. Allora sì che la leggerezza di quest'uomo, e l'orgoglio. de' suoi detti mossero a riso la stessa moltitudine. E tuttavia non furono molesti agli uomini assennati, che speravano o di essere liberati per sempre (cosa desideratissima) dagli schiamazzi di Cleone, o di far fine all' impresa.

Detto dunque ch' ebbe Cleone tutto ciò che gli parve facesse all'uopo della spedizione, ed avutone il comando dal popolo, andò via, eleggendosi per compagno Demostene, ch'era uno dei capitani di Pilo, per avere inteso che anch' egli era di parere di assalire quelli dell' isola. Imperocchè le soldatesche ateniesi, abbattute dalla sterilità di quelle spiagge, e più che assediatrici assediate, inclinavano grandemente di porsi al cimento. E più ancora si erano esse inanimite per un incendio che corso aveva tutta l'isola; imperocchè essendo ella dapprima tutta selve e da nessun sentiero segnata, tanta sua solitudine poneva in gran pensiere Demostene, che considerava ciò essere a vantaggio degl' inimici, i quali erano in caso di scandagliare ogni suo errore, e da tutte le parti che volessero vibrarsi d'improvviso su lui, il quale non poteva di mezzo alla spessa foresta ravvisare lo stato loro e gli sbagli che farebbero. Andavagli anche per mente che se osasse ve-

nire alle mani in quelle boscaglie, avrebbon i pochi pratici prevaluto su i molti inesperti, che poi in ogni modo succumberebbero, per non essere in istato di scorgere da qual parte facesse d'uopo mutuamente soccorrersi. I quali timori s'ingrandivano in Demostene, perchè aveva sempre il pensiero alla rotta, che per le cagioni medesime ebbe a sofferire in Etolia. Ma la selva fu senza volerlo messa a fuoco da un soldato delle guardie ivi appostate a spiare i movimenti dell'inimico, mentre gli altri tutti per lo stretto luogo si ritiravano a rifocillarsi nelle estreme parti dell'isola, e per un vento che si suscitò andò tutta in fiamme, senza che nessuno potesse apporvi rimedio. Ciò avendo posto Demostene in istato di ravvisare che i nemici erano assai più ch' egli non pensava, perchè credeva che andassero là più vettovaglie che non occorressero, esortò gli Ateniesi ad esser più vigilanti, avendo a fare con una schiera d'uomini non ispregevole. E quindi dimostrato ch'ebbe ai medesimi che assai più agevole si era renduto il tentare lo sbarco, ritirava dai luoghi vicini le schiere confederate, e tutto ciò ch' era di mestieri apparecchiava.

Intanto Cleone, preceduto da un messo che informava Demostene della sua venuta, giungeva a Pilo con le soldatesche che aveva dimandate. E uniti che furono inviarono un araldo ai nemici, che accampati erano in terra ferma, per invitarli a far sì che que' loro nell'isola dessero senza porsi a cimento e sè stessi e le armi, per essere umanamente custoditi fino a che si fosse concordato sulla somma delle cose. Ma rifiutata una sif-

fatta proposizione, si soprassedette un sol giorno, e il dì seguente di notte tempo si fece vela con le navi, sulle quali già eran saliti i soldati; e prima che albeggiasse già in ambi i lati dell'isola, e dal mare e dal porto, scendevano ottocento di loro, e a tutta corsa si scagliavano contro il primo drappello di guardia, ov' eran circa trenta Lacedemonii. Imperocchè il nerbo delle forze loro, comandate da Epitada, si trovava nei luoghi piani e centrali dove erano le acque, salvo poche soldatesche che guardavano le parti estreme di contro Pilo, le quali verso mare si alzavano a dirupo, e da terra difendevale una vecchia rocca fabbricata di macigni ivi dispersi, ove in caso che si vedessero forzati avrebbero potuto ricoverarsi. Ucciso ch' ebbero gli Ateniesi i soldati di quel drappello, che ritrovati avevano ancora giacenti ed in punto di prendere le armi, ignorando essi quello sbarco improvviso, e credendo che le navi secondo il solito si fossero ricoverate nel porto, eccoti sul far del giorno tutta l'armata, composta di poco più di settanta navi, che ivi approdando pone a terra tutte le soldatesche, tra le quali, oltre i rematori, vi aveva ottocento arcieri ed un egual numero di soldati, ed i Messenii che venuti erano in aiuto di Demostene, e quanti altri armati si trovavano a Pilo, salvo quelli i quali custodivano i mari. Li schierò tutti Demostene in varii drappelli di circa dugento uomini, ed inviolli ad occupare le alture tutte dell'isola, affinchè i nemici chiusi da ogni parte si atterrissero, nè trovassero luogo d' onde far impeto, ma per tutti i lati fossero oppressi dai dardi in modo che assalendo chi era

loro di fronte venissero dardeggiati da quelli che avevano a tergo, ed assalendo quelli che erano ai lati, fossero egualmente dardeggiati. Intanto volle che sempre alle poste loro fossero i leggieri, che scagliandosi, e in uno fuggendo, erano per far loro gran danno con le saette, co' dardi e con le fionde. In tal guisa disposto aveva Demostene di ordinare le sue schiere, ed in tal guisa le schierò e combattè.

Ma Epitada col nerbo de' suoi, avendo veduto tagliati a pezzi quei della prima guardia, e che contro loro si avanzava il nemico, si dispose anch'esso a combattere, e fece impeto contra i soldati di grave armatura, che venivano a lui di fronte, ma non potè egli venire alle mani, nè far prova della sua bravura, poichè i leggieri, schierati a traverso ed a tergo a quelli, lo impedivano co' dardi, che da tutti i lati contra loro scagliavano, ed obbligavanlo a tenersi fermo nel luogo. Egli infine slanciossi ove più costoro imperversavano, e li costrinse a fuggire; ma tosto eccoli in volta, e leggieri com'erano, ferire e fuggire si faceva per loro tutt'uno, non valendo il nimico, oppresso dal peso delle armi, a raggiugnerli pe' luoghi malagevoli e pe' dirupi di quell'isola stata sì gran tempo selvaggia. Combattuto dunque ch'ebbero qualche tempo in tal guisa, e tardando quei di Epitada a correre in que' luoghi d'onde venivano molestati, ben presto si fece chiaro ai leggieri che quel ritardo cagionavalo lo spossamento in cui eran caduti; di guisa che preso per tal vista coraggio, e invigorendo anche più per essere maggiori di numero, e quelli non parer loro così tremendi come avevano im-

maginato allo scender nell'isola, quando quai vili schiavi temevano di affrontarsi con soldatesche spartane, levarono essi alte grida, e si spinsero loro addosso, scagliando pietre, saette, dardi e quanto avevano per le mani. Tale maniera di combattere atterrì uomini che non vi erano avvezzi; tanto più che, tingendosi l'aria tutta per le mosse ceneri delle bruciate selve, e per le innumerevoli pietre e saette le quali si scagliavano, toglieva la vista in guisa che appena potevano scorgere ciò ch' era loro dinanzi. Allora sì che la battaglia si volse a danno loro terribile: imperciocchè le armi loro più non potevan resistere alle saette, e le scagliate aste, ivi spezzandosi, rimaneanvi appese. Nè valse a salvarli l'antico valore, perchè gli occhi loro eran come bendati, e le orecchie assordite in modo dagli urli degl' inimici che non erano atte a distinguere i comandi dei capitani. E già da ogni lato posti in mezzo, e niuna vedendo strada di salute, pieni tutti di ferite ritratte per non aver avuto campo di cambiar sito, si strinsero insieme, e incamminaronsi all' ultima loro trincea, non molto di là distante, dov' erano altre loro soldatesche. Eransi appena mossi, ed i leggieri, incalzando le grida, ed incitati da più lieta speranza, corron loro addosso e li incalzano, ponendo a morte quanti venivan loro alle mani. Ma i più, ricoveratisi dentro quelle trincee, si schierarono quinci e quindi in battaglia con quei che ivi trovarono per correre solleciti ai luoghi che potevano essere espugnati. Ed ecco venir gli Ateniesi, e adoperarsi quanto più possono per circuirli; ma impediti dalla situazione del luogo, renduto forte dalla sua stessa

natura, si volgono ad assalirli di fronte, e fanno ogni sforzo per ributtarli. Si combattè quasi tutto quel giorno, sebbene ambe le parti fossero oppresse e dalle armi e dall' arsura e dal sole, sforzandosi questi di ributtar quelli, e quelli di non cedere a questi. Più fieri di prima però, non avendo, come già, i fianchi loro scoperti, si difendevano i Lacedemonii, talchè progredendo a nessun fine l'assalto, il duce di Messenia corse a Demostene ed a Cleone, e disse loro che gittate erano al vento quelle fatiche; se però dessero a lui pochi leggieri volgerebbe alle spalle loro, e trovando modo di attaccarli da tergo, saprebbe ben egli penetrare là dentro. Ottenuto ciò che dimandava, andò via di soppiatto, ed inerpicossi per lo men malagevole di quei dirupi, che per essere tenuti impraticabili non eran punto custoditi, e a gran disagio ed a stento giunto essendo senza esser veduto, apparve tutto a un tratto nell' alto ed a tergo dei Lacedemonii: vista che li empiè di costernazione e di spavento, ed inanimì sempre più gli Ateniesi, che scorgevano adempiute le loro speranze. E già piovendo su quelli da tutti i lati una tempesta di dardi si fe' parere che soggiaciuti sarebbero (se ai piccioli si possono paragonare i grandissimi fatti) in quella guisa che nelle Termopili soggiacquero alle schiere persiane, che per vie non conosciute là dentro penetrarono. Ma già più non facevano difesa, e vinti dal numero dei soprastanti nemici, e languendo di fame si ritraevano indietro, mentre gli Ateniesi correvano ad impadronirsi di tutti i passi. I duci però, vedendo che tutti andrebbero a perir trucidati, ed ambendo di trarli

vivi in Atene, trattennero i loro, e vollero sperimentare se vinti dalla presente calamità volessero deporre le armi. Gridò dunque l'araldo se piacesse loro di dare e sè stessi e le armi, ponendo in arbitrio di Atene il loro destino. Udito ciò, i più abbassarono gli scudi e batterono le mani in segno che accettavano le offerte condizioni. Indi fatta tregua, Cleone e Demostene vennero a colloquio con Stifone di Farace, che sendo il terzo capitano, il quale doveva per legge succedere ai due primi se fossero caduti estinti, teneva il luogo di Epitada che era stato trucidato, e quel del secondo, Ippagrete, che sebben vivente giaceva allora fra' cadaveri. Stifone adunque, e quelli che lo accompagnavano dimandarono che fosse loro permesso d'inviare persona in terra ferma per udire da quelli che là erano accampati come si dovessero regolare. Fu loro rifiutato, ma si permise che gli araldi venissero di là; e poichè molti andarono e vennero, ne giunse uno, il quale lasciò in poter loro di deliberare ciò che più volessero, purchè non facessero cosa che li disonorasse. Quelli allora deliberato ch' ebbero rendettero le armi e sè stessi, e in quel giorno e nella notte furono tenuti in custodia, poichè il dì seguente dirizzato avendo un trofeo, e conceduti ad un araldo che venuto era a tale uopo i cadaveri, si ammannirono a partire, e distribuirono i prigioni a ciascuno de' capitani.

Di quanti vi aveva Lacedemonii nell'isola parte perirono, e parte furono presi vivi. Erano già iti nell'isola quattrocento e venti armati, i quali tutti succumbettero, salvo dugento novantadue che furono condotti vivi in

Atene, e fra questi ve n'ebbe soli cento venti Spartani. Di Ateniesi pochi furono i trucidati, perchè non si combattè mai a piè fermo. Settantadue giorni durò l'assedio dell'isola, cominciando dalla battaglia navale fino a questa terrestre, ed in tutto tal tempo, fuori di quei venti giorni che in ragion dei patti furono provveduti dagli Ateniesi, non ritrassero i Lacedemonii altre sussistenze che quelle recate là di soppiatto, delle quali però ve n'ebbe di avanzo, perchè Epitada ne tenne maggior conto che non abbisognava. Indi ambedue i popoli ritraevano le loro schiere da Pilo, e così ebbe effetto la pazza iattanza di Cleone che trascinò, come si era vantato, entro venti giorni in prigione quei Lacedemonii. E questa fu cosa che, fra quante in questa guerra ne avvennero, fece tutta Grecia stupire, perchè essa era d'opinione, che nè la fame nè qualsivoglia disastro avvilirebbe quei bravi, ma che, combattendo finchè reggesse loro ombra di vita, morrebbero valorosamente con la spada alla mano; e non poteva indursi a credere che i renduti appartenessero a quella stessa Sparta, i cui campioni giacevano uccisi. Quindi è che uno de' confederati di Atene, avendo interrogato per ischerno tal dei prigioni se gli estinti fossero i più forti e magnanimi, n'ebbe in risposta, che grandi lodi si dovrebbero ai dardi, se valessero essi a far chiaro quali fossero i prodi, e quali i vigliacchi, volendo dire che quelli morirono i quali in loro s'imbatterono.

Venuti i prigioni in Atene fu decretato che rimarrebbero in ceppi fino alla pace; ma se in quel frattempo i Peloponnesii facessero irruzione nell'Attica sareb-

bero tutti trucidati. Era intanto rimasto un presidio ateniese alla guardia di Pilo, ove già concorrevano, come in cosa propria (che dapprima aveva loro appartenuto) i Messenj di Naupatto, e di là ponevano a guasto le campagne laconiche, e parlando anch'essi spartano recavan di grandissimi danni. I Lacedemonii, i quali non avevano pratica di questa spezie di guerra e di tali piraterie, vedendo che i servi loro correvano al nemico si atterrirono, e temendo di peggio si videro loro malgrado costretti a inviare agli Ateniesi, cui avrebbero voluto tenere tutto nascosto, per riavere e Pilo e i prigioni. Ma già Atene si ergeva a più orgogliose speranze, e non badando ai messaggi tutto rifiutava. Questi dunque sono gli avvenimenti che accaddero nella guerra di Pilo.

Nella state medesima, suceedute le cose narrate, gli Ateniesi con ottanta navi, due mila loro armati, e dugento cavalli, imbarcati sopra navi onerarie, e traendo seco i confederati di Mileto, di Andro e di Caristo, tutti comandati da Nicia di Nicerato e da due altri duci, mossero contra Corinto. Nel levar dell'aurora, navigando tra Chersoneso e Rito approdarono a quelle spiagge ove sovrasta il colle Soligio, nel quale anticamente situati essendo i Doriesi molestavano i Corintii che venivan di Eolia. E ora lassù si vede un castello, che anch' esso dicon Soligio, il quale si allontana dal mare ove approdano le navi dodici stadii, sessanta da Corinto, e venti dall' istmo. I Corintii, avuto avviso da quei d' Argo dell' arrivo della flotta ateniese, tutti, salvo che quelli i quali abitano al di là del Pe-

loponneso, si riunirono entro lo stretto dopo aver inviato cinquecento dei loro a presidiare Ambracia e Leucadia. Gli altri poi con numerose soldatesche stavano a osservare ove ponesse la flotta ateniese, e avuto segnale che quella era giunta di notte tempo, e di soppiatto aveva preso porto, lasciarono la metà di loro a Cencrea, e corsero a Crommione in caso che l'inimico si recasse a investirla. E mentre Batto, l'un de' due duci che comandavan l'esercito, presa una squadra si gittava entro Soligio, che non era difesa da mura, Licofrone veniva alle mani con i nemici. Primi i Corintii fecero impeto contro l'ala destra degli Ateniesi, ch'era scesa a terra innanzi a Chersoneso, ed indi nelle altre schiere. Si combattè ferocissimamente, e braccio a braccio: gli Ateniesi del destro lato con i Caristii che venivan di tergo a tutto l'esercito fecero fronte ai Corintii, e a grande stento li ributtarono fin dietro una siepe; da dove, per esser luogo erto e scosceso, i Corintii scagliavan da su in giù di quei sassi, e intonato l'inno di guerra tornavano nuovamente a far impeto, e quelli a tener petto, e così la pugna si fece, come già fu, d'uomo ad uomo, finchè accorsa una squadra di Corintii in aiuto de' suoi, fu forza all' ala destra ateniese di fuggire al mare, tenendo sempre alle terga il nemico. Ma già i vinti tornavano ad assalire i vincitori, intanto che senza rattento durava ancora la zuffa tra i Corintii della destra comandati da Licofrone, i quali porgevan petto alla sinistra ateniese, temendo che gittar si volesse sopra Soligio. Ambi gli eserciti tenevan fermo senza che l'uno all' altro cedesse, fino a che i Corintii,

privi com' erano di cavalli, ributtati furono dalla cavalleria ateniese, e si ricoverarono sopra un colle ove posero campo senza far più movimento. In cotesta fuga parecchi dei fuggiaschi morirono, e tra questi Licofrone loro duce. Il restante dell' esercito, non essendo inseguito a gran furia dall' inimico, fuggivasi anch' esso senza sparpagliarsi, cedendo alla forza, e ritiratosi alle alture quivi si stette. Gli Ateniesi, non vedendo più venire i nemici, spogliarono i cadaveri degli uccisi, e ricoverati quei di loro innalzarono un trofeo.

Ora la metà dei Corintii, i quali eran di presidio a Cencrea per impedire che il nemico ponesse a Crommione, non poteron sì tosto saper della battaglia, perchè il luogo ove si combattè era coperto dal monte Oneo, ma essendosene poi avveduti per la polvere che in alto elevavasi, andarono là tutti, e quando ne corse la nuova a Corinto corsero in aiuto loro anche i vecchi. Al vedere tanta gente le schiere ateniesi, immaginando che tutto il Peloponneso fosse in movimento, si ritirarono alle navi, traendo seco le spoglie dei loro ed i cadaveri, salvo due che non poterono rinvenire, ed imbarcatesi passarono nelle isole contigue, da dove per via di un araldo dimandarono ed ottennero i due cadaveri perduti. In tale battaglia morirono dugento e dodici Corintii, e di Ateniesi poco men che cinquanta.

Partitisi gli Ateniesi dalle isole, e venuti in quel medesimo giorno in Crommione, che sta in quel di Corinto, ed è distante dalla città cento venti stadii, diedero il guasto al paese, e vi stettero tutta una notte. Il dì seguente, radendo la spiaggia marittima, toccarono

prima quel di Epidamno, da dove, fatte alcune correrie, passarono a Metòne, che sta fra Epidauro e Trezene, e impadronitisi dello stretto di Chersoneso trincierarono ambe quelle sponde, e messovi presidio inquietavan di là con continue piraterie quel di Trezene, di Alia, e di Epidauro. Intanto ch'essi, dopo avere assicurate quelle trincee, ripatriavano, Eurimedonte e Sofocle, che da Pilo navigarono in Sicilia, e con l'armata ateniese venuti erano in Corcira, si recarono con gli abitanti della città a guerreggiare quei Corciresi che accampavano nel monte Istone, i quali iti là dopo i tumulti dominavan le campagne, e recavan di molti danni. Li assalirono dunque, e impadronitisi dei luoghi ove si erano fortificati, li costrinsero a ritirarsi tutti insieme ristretti in certe alture, ove fu fatto accordo che dessero gli ausiliarii, e cedute le armi ponessero sè stessi in balìa del popolo di Atene. I duci ateniesi, data loro parola, li mandarono nell'isola Ptichia per essere ivi custoditi finchè fossero mandati in Atene, a condizione che se talun di loro fuggisse rimanèsse rotto per tutti quel patto. Ma i principali di Corcira temendo non gli Ateniesi, nel recarsi costoro in Atene, concedessero loro la vita, macchinarono questa frode. Indussero certi amici loro ad andar là, e quasi mossi da benevolenza consigliarli a fuggirsene quanto più presto potessero, dicendo loro che i duci ateniesi avevano deciso di porli nelle mani del popolo di Corcira. Que' persuasi, e già in punto di andar via sopra un navilio insidiosamente ammannito, sono tutti presi, e rotti in tal guisa quei patti messi sono in mani del po-

polo. Ed a ciò più che altri dettero mano i duci ateniesi, che con il loro consentimento rendettero più arditi gli autori di una frode che scioglievali dalla fede data, e dava loro campo di girsene come avevan d'uopo in Sicilia, senza temere che altre persone si procacciassero l'onore e la gloria di condur quelli in Atene.

Avuti che li ebbe il popolo li racchiuse entro una grande prigione, indi, tratti di là a venti per volta, eran essi legati e condotti in mezzo una doppia fila di soldatesche, che in ambo i lati si trovavano schierate, le quali se all'occhio scorgevan tra quelli un inimico co' ferri lo ferivano e lo percuotevano, mentre i carnefici che venivan loro di tergo affrettavano a colpi di frusta i renitenti. E dopo che li ebbero in questa guisa malmenati, ne trucidarono ben sessanta, senza che ne traspirasse notizia a quei che restati erano in prigione, i quali credevano che non si avesse fatto che mutarli di luogo. Risaputa che fu da loro la cosa, si dettero a pregar caldamente i duci ateniesi, che se così piacesse li uccidessero essi stessi, nè più escir vollero dalla prigione, dicendo che finchè rimaneva loro fiato di vita non entrerebbe là dentro persona. Il popolo, non curando di forzare le porte, salì sopra i tetti, e smantellatili fece giù cadere un nembo di tegole e di saette. Si ripararono quelli il meglio che poterono, ma i più si diedero da per loro stessi la morte, chi ferendosi la gola con le frecce a piedi loro trovate, chi strangolandosi o con le funi de' proprii letti, o con istrisce lacerate delle loro vestimenta, ed entro tutta la notte,

che si volse in sì orribil macello, tutti succumbettero o di morte che ad ogni modo procuraronsi, o di quella che ritrassero dai dardi dei sovrastanti nemici. Venuto il giorno furono quei cadaveri ammucchiati sopra i carri, e recati fuori della città, e le donne loro ch' erano state trovate alle trincee vennero fatte schiave. Così dunque furono trucidati quei Corciresi che si eran ricoverati su ai monti, e tal ebbe fine (almen per fin che durò questa guerra) la sedizione di Corcira, che fu assai grande e spietata, nè poscia vi avvenne cosa che degna sia di ricordanza.

Pervenuti gli Ateniesi, come avevano deliberato, in Sicilia, si unirono a quei loro confederati, e fecero in un con essi la guerra. Quei poi di loro ch' erano in Naupatto si unirono sul finir della state agli Acarnani, e presero a tradimento Anattorio, terra dei Corintii posta nella foce del golfo ambracico, e quindi, cacciati i Corintii, vi mandarono coloni presi dalle diverse regioni dell' Acarnania, e così se ne andò quella state.

Nel verno che seguì, Aristide di Archippo, uno dei capitani della flotta ateniese, inviato ai confederati per ritrarre denaro, prese presso ad Eione, il quale sta sullo Strimone, Artaferne, che il re di Persia inviava in Lacedemone. E trattolo in Atene furono là volte in greco tutte le lettere scritte nella lingua di Assiria, le quali egli recava; e lette si conobbe che tra le molte cose avevan questo di rilevante: non sapere quel re cosa volesse Lacedemone, perchè dei tanti suoi ambasciadori nessuno era concorde. Se dunque voleva spiegarsi con chiarezza ne mandasse di altri con quel Per-

siano. Fu dopo ciò rinviato in Efeso sopra una trireme con ambasciadori ateniesi, i quali saputo che Artaserse, figliuolo di Serse, più non viveva (essendo egli morto in quel tempo), se ne ripatriarono. Nel verno istesso quei di Chio furono obbligati a demolire le nuove loro mura per sospetto venuto agli Ateniesi che macchinassero cose nuove, ma si diede loro parola che nulla si tenterebbe per cambiare lo stato. E così terminò quel verno, ed il settimo anno della guerra che scrisse Tucidide.

Nell' entrar della state, sopravvenendo la nuova luna, una parte del sole ecclissossi, e su' primi dello stesso mese si fece sentire un tremuoto. Ed in questo i fuorusciti di Mitilene e di Lesbo, i più dei quali erano venuti dal continente, tratti mercenarii dal Peloponneso, occuparono Rezio, e quindi in pregio di due mila stateri focaici la restituirono senza averla punto danneggiata. Indi passarono ad Antandro, e se ne impadronirono per via di tradimento. E già avevano essi in iscopo di liberare le città tutte che diconsi Actee, le quali dopo i Mitilenesi cadute erano in potere di Atene, e soprattutto quella città, che già, sendo alle radici dell'Ida, aveva e legnami ed attitudine a divenire un ottimo arsenale. Fortificata dunque che l' ebbero partirono di là con animo d' infestar Lesbo, e ridurre in poter loro le terre eoliche, che situate sono in terra ferma.

Nella medesima state gli Ateniesi con sessanta navi, due mila armati ed alcuni pochi cavalli uniti ai Milesii e ad altri confederati, comandati tutti da Nicia di Ni-

cerato, da Nicostrato di Diotrefe, e da Autocle di Tolmeo, si recarono a guerreggiare Citera. È questa un' isola che confina con la Laconia dirimpetto al promontorio di Malea. I suoi contorni abitati sono dai Lacedemonii, ed ogni anno Sparta che l'aveva a gran pregio, vi mandava un magistrato per render ragione, e teneavi un presidio di soldatesche. Imperocchè ivi ponevano le navi tutte che, cariche di merci, venivano dall' Egitto e dall' Africa, e dilungando ella entro le acque di Sicilia e di Creta serviva di riparo alle spiagge laconiche; che da solo mare potuto avrebbero essere dai pirati infestate. Essendovi dunque approdati gli Ateniesi con dieci navi, le soldatesche loro e due mila Milesii, impadronironsi di una città sul mare detta Scandea. Indi discesi con le restanti schiere a Citera, anch' essa posta sul mare, trovarono quelli abitatori in arme. Attaccata la battaglia, i Citerii poco tennero fermo, e tosto si ricoverarono nella rocca, da ove pattuirono con Nicia e gli altri duci di darsi in arbitrio di Atene, salva la vita. Fu ben presto fatto un tale accordo, perchè già innanzi i Citerii avevan tenuto discorso con Nicia dei modi con che sarebbero e tosto e quindi trattati, tra i quali era il dovere spatriare per essere essi di nazion lacedemone, e posti per così dire a contatto della Laconia.

Dopo questo accordo gli Ateniesi ricevuta Scandea che sta presso il porto, e lasciato presidio in Citera navigarono in Asine, in Elo, ed in molti altri luoghi marittimi; e sbarcando ed accampando ove parve loro opportuno, per ispazio di sette giorni circa misero a

soqquadro tutto il paese. I Lacedemonii quantunque vedessero che gli Ateniesi tenevano Citera, e temessero di una irruzione nella Laconia, non misero in piedi di molte schiere per assalirli, ma situarono qua e là, ove indicollo il bisogno, presidii di armati. Gran cautela però posero nelle altre loro cose, temendo di qualche movimento nello stato, chè la strage di quei dell'isola, la perdita di Pilo e di Citera, e la repentina soprastante guerra potevan suscitare. Misero dunque in piedi contra ogni loro costume quattrocento cavalli ed alcuni arcieri, e più che mai si mostrarono ponderati nei loro apparecchi, avendo a combattere gente di mare ed Ateniesi, i quali se omettevano alcuna cosa credevano scemare la speranza che nudrivan sicurissima di venire a capo delle loro imprese. Atterrivanli eziandio quelle varie vicende che contra ogni aspettazione erano ad essi accadute, e palpitava l'animo loro al pensiero di disastri non dissimili da quelli cui soggiacquero in Pilo. E perciò a malincuore andavano all'inimico, tutto parendo loro che dovesse sortire un fine funesto, perchè non mai avevano essi soggiaciuto ai colpi dell'avversa fortnna.

Mentre dunqne gli Ateniesi ponevan sossopra le loro spiagge marittime, i Lacedemonii se ne stavano taciturni, stimando non eguagliar quelli nè di numero nè di arditezza. Tuttavia il presidio di Cortita e di Afrodisia si scagliava sopra una moltitudine di leggieri che andavano qua e là sparpagliati e la respingeva, ma nel vedersi venire addosso gli armati retrocedeva, lasciando sul campo alcuni de' suoi e le armi loro. Gli Ateniesi,

elevato un trofeo, navigarono a Citera, e di là, traversando Limera di Epidauro, dettero il guasto ad alcune di quelle terre, e quindi posero a Tirea che giace nelle campagne cinurie, che l'agro argivo dividono dal laconico. Avendola posseduta i Lacedemonii ne fecero dono agli Egineti, banditi dalla patria loro per aver essi sovvenuto Sparta, quando nel tempo del tremuoto impugnarono contra lei le armi gli schiavi, e perchè, sendo ancora soggetti agli Ateniesi, avevan sempre favorito le parti di Sparta. Al venir dunque degli Ateniesi quei di Egina abbandonarono un muro che costruivano sul mare, e si ritirarono nell'alto della città, che è lontano di là quasi dieci stadii. Un presidio però lacedemone che guardava la costa, e aiutava gli Egineti nella costruzione del muro, non volle seguirli, benchè quei glie ne facessero istanza, perchè giudicò pericoloso il chiudersi entro le mura; ed avvisando non essere in istato di far fronte ai nemici, salvossi su ai monti, e là stette senza far movimento. Intanto gli Ateniesi che avevan preso terra si precipitavano con tutte le loro forze a Tirea, e se ne impadronivano. E incendiata la città, e distrutto tutto ciò che cadde loro alle mani, traevan via quanti vi aveva di Egineti anche in città con Tantalo di Patrocle, capitano tenuto ivi dai Lacedemonii, che, sendo ferito, era in mani loro caduto, e in Atene si ripatriavano. Recavan via eziandio alcuni Citerii che avvisavano doversi spatriare e condurre in altri luoghi per torre ogni ombra di pericolo; e questi di ordin di Atene vennero trasferiti in talune isole, e agli altri fu conceduto di coltivar le loro campagne

pagando un tributo di quattro talenti. Furono poi trucidati tutti gli Egineti in pena dell'inveterato odio loro contra Atene, e Tantalo fu posto in ceppi con gli altri Lacedemonii nell' isola di Sfatteria.

In questa stessa state si fece tregua in Sicilia tra i Camarinei ed i Geloi: indi gli altri popoli della Sicilia ragunati a Gela i legati di tutte le città, si cominciò a trattare dei modi di venire ad un accomodamento, ed essendo stati esposti varii pareri, tutti discordanti secondo che ciascuno si credeva pregiudicato nelle sue ragioni, Ermocrate di Ermone, siracusano, che voleva indur tutti alla pace, tenne loro il seguente ragionamento: « Essendo io, o Siciliani, nato in città non » ispregevole, e tale che non può paventare i pericoli » della guerra, sarò per opinar cose alla Sicilia tutta » giovevoli: mi guarderò poi di esser prolisso nel ri- » membrare a persone, che già ne hanno esperienza, » quanto sia funesta la guerra, e quanto terribili sieno » i mali che la conseguono. E chi mai mosso dalla » ignoranza di tali cose impugnerebbe le armi! E chi, » avendole per cupidigia impugnate, se le farebbe per » timore cadere di mano! Perchè questi hanno in mente » che i vantaggi sieno assai maggiori de'rischi, e quelli » preferiscono di cadere ove che sia, anzichè sofferire » la menoma jattanza. Quando dunque egli è palese » che gli uni e gli altri hanno errato, allora si rende » utile il condur gli animi alla riconciliazione, e lodi » sì debbon grandissime a coloro che a così far ci con- » fortano. E siccome per tutelare le cose sue corse » ciascuno ad afferrare le armi, tutto ora si dica per

» gittarle via, e più non riprenderle. Che se in tal mo-
» mento non fosse dato di far valere i proprii diritti,
» egli è certo che si tornerebbe a piatir tra noi con le
» spade. Ma non è a quest' uopo soltanto che qui ci
» riunimmo, egli è ancora per cosa che più delle mie
» parole esser dee seme che frutti tra voi lieta pace, e
» questa è il consultare come possa liberarsi la Sicilia
» tutta dalle insidie di Atene, di quella Atene, che
» sendo la potentissima delle greche città, mandò qui
» un pugno di navi per ispiare i nostri errori, e men-
» tendo nome di confederata, mentre aveva cuor d'i-
» nimica, mietere a suo pro nelle ire che ci dividono.
» E chiaro il vedremo se noi eleggendo la guerra trar-
» remo aiuti di là, di là da cui suole esser ella recata
» ove anche non la si vuole, di là che si attende solo
» a vederci esanimati da spese per venire con maggiori
» forze, benchè non chiamati, ad ingoiare quest'isola,
» le cui vie abbiamo noi stessi aperte alla loro ingordi-
» gia. E chi ha fior di senno non iscorge allor solo
» doversi chiamare i confederati ed affrontare i rischi,
» ch'essi, anzichè ruinar chi li chiama, valgano a
» ingagliardirli contra i nemici, e che queste discordie
» partitrici degli animi e laceratrici delle città in tal
» tempo che tende Atene i suoi lacciuoli, finirono col
» porre la Sicilia tutta nei ceppi di quella inimica.
» Tutti adunque e privati e cittadini vi pongan men-
» te, e tutti spegnendo le ire si adoperino a salvare
» questa patria. E a nessun cada in mente che quei i
» quali vengon dai Dorii soli essi abbiano gli Ateniesi
» nemici, e che i venuti da Calcide, per essere agl'Io-

» nii congiunti, non debban temere di loro, perchè
» Atene non fa la guerra indotta da ira o da amore-
» volezza che abbia a taluna di queste partite città,
» ma falla per cupidigia di quelle cose che han elle tra
» loro comuni. E nol dette a vedere quando chiamata
» fu dai Calcidesi? Avendo essa di assai miglior animo
» soccorso quei con i quali non aveva nessun legame di
» confederazione che i suoi stessi confederati. Ma io
» perdono un tale operare ad una città che ambisce
» farsi dominatrice, ed a tale uopo efficacemente si
» adopera, e ogni vituperio il rovescio su coloro che
» smaniano di correre essi stessi entro ai ceppi. Impe-
» rocchè natura istessa è quella che sprona l'uomo a
» signoreggiare chi gli si prostra, e a guardarsi da chi
» lo minaccia. Tutti però, tutti noi sì ci avvolgiamo in
» errore se non preveniamo il sovrastante pericolo, e
» non poniam mente a quel trito assioma che quando
» minacciati son tutti, tutti debbon correre alle armi.
» Chè se nessuno ricalcitrerà, nessuno più tema, per-
» chè gli Ateniesi non ci assalgon già movendo da Gre-
» cia, ma dal paese di chi li chiamò, e in questo
» modo non la guerra con la guerra, ma la guerra
» dalla pace sarà assai facilmente sopita, e così saran
» banditi coloro che qua venuti sotto vel di amicizia
» avevano entro sè fiel d'inimico. Ed ecco palesi i
» vantaggi che noi ritrarremo dal così condurci con
» quei Greci di Atene. E perchè poi non farem noi
» quella pace, la quale tutti consentono essere il gran-
» dissimo dei beni! E chi mai, siane questi sortito
» felice o infelice, e chi mai negherà assai migliore della

» guerra esser la pace, quella pace la quale dilegua i
» mali che contrarieggiano i beni, e rassoda questi in
» coloro che li posseggono; quella pace che perpetua
» gli onori e le dignità, e le fa scevre da ogni pericolo;
» quella pace in ultimo i cui vantaggi sarei prolisso a
» enumerare, come il sarei egualmente se numerar
» volessi le disgrazie che conseguon la guerra. Non
» gittate dunque via questi miei detti, e non li avete
» in ispregio, ma ben ponderandoli provedete alla pa-
» tria. E se taluno, contando sulla ragione che lo as-
» siste o sulle armi, si ripromette successi felici, si
» guardi egli di non precipitare in non attese sciagure,
» e volga lo sguardo a quei molti, che volendo far
» vendetta di oltraggi sofferti, anzichè venire a fine di
» tale loro scopo, dovettero essi stessi succumbere; e
» il volga altresì a coloro che cupidi d'ingrandire le
» loro fortune con le altrui ricchezze perderono anche
» le proprie. Imperocchè non sempre la prosperità se-
» conda la ragione, e non sempre la forza, che fa
» concepire una infallibile speranza, ne pareggia gli
» effetti. Ella è la fortuna che sospinge a capriccio il
» destino delle cose, la fortuna la quale nel girar che
» fa sì fallace è pur di gran pregio, perchè rovesciando
» tutti egualmente, tutti egualmente fa piegare alla
» saviezza ed alla circospezione. Il terrore adunque dei
» suoi capricci, e quel non men grande delle sovrastanti
» armi ateniesi, non che l'aver veduto a vuoto in mezzo
» a tante difficoltà quelle prove tutte, in che credemmo
» cimentarci, ci spronino a cacciar via dalla Sicilia
» queste bande straniere. Ed eterna si giuri una alleanza

» tra noi, o almeno tale tregua che a lontani tempi
» protragga l'urto delle cittadine discordie. E a dirlo
» in breve, o voi convenite a miei detti, ed avrete pa-
» tria libera e potere di concambiare e i beneficj e gli
» oltraggi; o ci contrarieggiate facendovi tirare da con-
» traria sentenza, ed allora che accade più che l'uno
» pensi a vendicarsi dell'altro! Allora tal ne andrebbe
» che una irresistibil forza trarravvi a divenire amici
» agl'inimici, ed inimici agli amici. Ed io che, come
» già dissi, appartengo a tal grandissima città, la quale
» più può nuocer con la guerra ch'esser da essa no-
» ciuta, io son pur quello che vi conforto a provvedere
» a voi stessi coll'abbracciare la pace, e a non far sì
» che i colpi con i quali abbatter volete un inimico
» non vengano a ricadere sopra noi più mortali. E Dio
» tolga che per follia di contesa io creda poter signo-
» reggiare e l'intelletto e la fortuna, che non soffron
» giogo di sorte alcuna, ma come vuole il dovere io
» voglio piegare alla ragione, ed amerei che voi ci
» piegaste voi stessi senza dar campo ai nemici di ob-
» bligarvici a forza, perchè niuna vi è onta che questi
» sottostiano a quelli, Dorii a Dorii, Calcidesi a Calci-
» desi, che son tutto un sangue, e confinanti sono e
» abitatori di una stessa isola, e tutti han nome di
» Siciliani. E noi e non altri porrem mano, volendo,
» alla guerra o alla pace, e se lo straniero venisse per
» offendere talun di noi, avrem tutti senno e cuore
» per rispingerlo; tutti, perchè venir contra un solo
» egli è come contra tutti venisse, nè più soffriremo
» ch'egli per venir qui si mentisca pacificatore. E così

» eviteremo a questa nobile patria due grandissimi mali,
» la civile guerra e la straniera, talchè divenuta posse-
» ditrice della sua libertà, ella più non temerà di cadere
» ne' lacci de' suoi insidiatori ».

Disse Ermocrate, ed i Siciliani indotti dalle sue ragioni vennero in accordo fra loro a condizione che ciascuno rimanesse in possesso di quelle cose che già prima possedeva, salvo che Morgantina rimarrebbe ai Camarinei, qualora pagassero una certa somma di denaro a Siracusa. Gli alleati di Atene, avendo fatto sapere ai duci ateniesi che anch'essi volevan partecipare a tali condizioni ed unirci anche loro, n'ebbero il consentimento e stipularono l'accordo. E così quei duci partivan di Sicilia, ed iti ad Atene, due di loro, Pitodoro e Sofocle, furono puniti col bando, ed il terzo, Eurimedonte, in denari; come quelli che avendo potere d'impadronirsi della Sicilia si fossero fatti corrompere dai doni: tanto confidavan gli Ateniesi nei loro successi, sì l'inebriava una non interrotta felicità, da credere che quanto essi proponevano andrebbe loro a seconda, e che a qualunque impresa si accingessero, avessero o no forze sufficienti a compirla, ella sortir dovesse il suo effetto.

In questa istessa state i Megaresi, oppressi dalla guerra che facevan loro gli Ateniesi, i quali due volte in ogn'anno invadevano il loro territorio, e da certi loro concittadini, che in una sedizione cacciati dal popolo si erano ricoverati in Pega, e di là venivano a depredare i contorni della città, riunivano un parlamento, ed ivi proponevano di richiamare i banditi per

non far che la patria fosse da due diversi nemici condotta a perdizione. Essendosi sparsa la voce di questa proposizioue tra gli amici degli esuli, si dettero a far gran rumore, perchè avesse ella il suo effetto. Il timore di ciò, e il considerare chè il popolo non poteva più tollerare tanta piena di mali, mosse i magistrati a venire a colloquio con Ippocrate di Arifrone e con Demostene di Alcistene, duci ateniesi, stimando che il porre in man loro la città fosse per essi men pericoloso, che permettere il ritorno di coloro i quali avevano bandito: fu dunque convenuto che gli Ateniesi dovessero occupare quel lungo muro, il quale dalla città corre per otto stadii fino a Nisea, porto ad essa appartenente, acciò di là non potessero correre in aiuto quei Lacedemonii che ivi eran di presidio per tener sott' occhio Megara, e quindi si farebbe di tutto per dar loro la rocca che le sovrasta, acciò i Megaresi fossero più disposti ad accordarsi.

Poichè dunque fu per ambe le parti detto e fatto quanto occorreva, Ippocrate, un dei duci, seguito da seicento armati di notte tempo sopraggiunge all' isola di Minoa, e si appiatta in una fossa non distante dalla città, da cui si eran tratte le crete per fare i muri, e pone in aguato presso il tempio di Marte, ch' era ad essa vicino, i leggieri di Platea con altri soldati di quei corridori, comandati dall' altro capitano di nome Demostene, senza che niun. di Megara se ne avvedesse, salvo coloro della trama, i quali appena eran per porre i primi albori già immaginavan questa astuzia. Era già tempo che si era loro accordato di trar fuori sopra un

carro tal battello a due remi, col quale entrati per la fossa in mare corseggiavan la notte, e al venir del giorno sopra lo stesso carro in Megara il riconducevano per non dar sospetto agli Ateniesi di Minoa, a cui occhi non appariva navilio di sorta nel porto. Venuto dunque il carro, ed aperte a quel tempo, com' era consueto, le porte, gli Ateniesi già prevenuti, si scaglian fuor dell' aguato, e corron ratti alla porta, prima che il carro entrasse e quella si chiudesse; in guisa che data loro mano da quei fautori loro di Megara, si fecero cadere ai piedi quante erano ivi guardie a custodirla. Primi a fare impeto in quel luogo, ove giace ora il trofeo, furono i leggieri di Platea e quei di Demostene, e venuti alle mani con i Peloponnesii, che come più vicini accorsi erano al rumore, li vinsero, e quindi tornarono ed assicurarono l'entrata agli armati ateniesi che sopravvenivano, e di mano in mano si facevano sotto ai muri che difendeva il presidio peloponnese. Il quale dapprima opponendosi li ributtava e ne faceva cader di parecchi; ma i più di quello già volgevano a fuggire, temendo e l'assalto notturno ed i Megaresi, chè per essere tra gli assalitori coloro i quali avevan fatto il tradimento, argomentarono tutta Megara tradirli; e quindi, percosse le orecchie loro dal grido di un araldo, il quale di suo capo bandì che chi volesse passare agli Ateniesi ponesse giù le armi, sentirono maggiore il timore, e più non dubitando di avere addosso ambo i popoli, corsero a ripararsi a Nisea.

A punta di giorno, prese già essendo le mura e la città tutta trepidando, i fautori di Atene e la moltitu-

dine a loro aderente andavan gridando che si aprissero le porte, e si escisse a combattere l'inimico, essendo già d'accordo che all'aprir di quelle le schiere ateniesi sarebbero corse a far impeto, e si sarebbero astenute dall'offendere chi avesse avuto il viso unto di olio, che così per esser riconosciuti si erano essi avvisati di fare. In siffatta guisa, non restava più loro ombra di timore, perchè già di Eleusina, camminato avendo tutta una notte, eran giunti quattromila armati e seicento cavalli. Ma stando coloro del viso inoliato ammucchiati alle porte, un di quei della trama la fece conoscere a un contrario, ed ecco correr là gente in gran numero, e dire apertamente non volere che si escisse, perchè non osò farsi neppur quando si avevano forze maggiori, e non volere che la patria a tanto pericolo si cimentasse: che chiunque 'il volesse, lì stesso e non altrove avrebbe a combattere, e ciò dicendo si guardavano di dare a conoscere di avere scoperto il tradimento; ma dissero apertamente che questo essendo il migliore avviso, lo avrebbero sostenuto con fermezza, e a tale uopo si affastellavano alle porte, e le guardavano sì fattamente che nulla tentar poterono i traditori.

I duci ateniesi, ponendo mente che qualche novità fosse accaduta, e che non potevansi introdurre di forza nella città, fecero trincee intorno a Nisea, pensando che se avesser potuto averla prima che si corresse a soccorrerlà, più di leggieri si sarebbe renduta loro Megara. Ed avendo fatti venire a fretta di Atene ferro, scarpellini, ed altre cose necessarie fabbricarono un muro, il quale

partendo da quello che già tenevano a petto di Megara, si dilungava per ambi i lati con i suoi fossi fino al mar di Nisea, rovinando per far ciò i ripari dei sobborghi, e servendosi di quelli sassi, di quei mattoni, e dei recisi alberi, li si adoperavano per elevare ove facesse d'uopo steccati. Le case istesse del sobborgo, riparate di merli, servivan loro di trincera; e tanta poser cura a compir tal opra, che adoperatovi un intiero giorno, già la sera di quello che sopravveniva era ella quasi al suo termine. Quei dunque ch' erano in Nisea, atterriti dalla carestia, perchè le poche vettovaglie tratte dalla città superiore che porge al mare bastavano appena all' uso giornaliero, e credendo che di Peloponneso verrebbero assai tardi aiuti, e che Megara tenesse già dai nemici, pattuirono di deporre le armi, e che ognuno, pagando certo denaro, ove più volesse si andrebbe, salvo che i Lacedemonii ed il loro capitano che rimarrebbero all' arbitrio di Atene. Fatto questo accordo se ne partirono, e gli Ateniesi, rovesciati i muri di Megara e presa Nisea, apparecchiaronsi ad altre imprese.

In questo medesimo tempo Brasida di Tellide, lacedemone, che si aggirava intorno a Sicione ed a Corinto per accozzare un esercito da condurre nella Tracia, avendo saputo che le lunghe mura cadute erano in mani degli Ateniesi, e temendo per i Peloponnesii di Nisea, ed anche non fosse presa Megara, fece sapere ai Beoti di venire a incontrarlo con le loro schiere a Tripodisco, castello dell'agro megarese alle falde del monte Gerania, ed intanto vi si conduceva egli stesso seguito da due mila e settecento Corintii, quattrocento Fliasii, seicento Sicio-

nii, e da altre soldatesche da lui adunate, dandosi a credere che Nisea ancora tenesse. Ma intesa la sua caduta, e giunto nottetempo a Tripodisco, prima che si conoscesse esser ivi moveva con trecento uomini di scelta schiera, e andando sopra Megara di soppiatto degli Ateniesi che accampavano al mare, aveva in mente, siccome diceva, ed avrebbe fatto se gli fosse riuscito, di ricuperare Nisea, ed anche, ciò che più gli premeva, di rassicurare con la sua presenza Megara, e difenderla contro i nemici. A tale uopo faceva istanza di essere introdotto in quella città, affermando ch'era in isperanza di ricuperare Nisea. Le due fazioni però che la partivano, facendosi timore, l'una che Brasida, ripatriati i banditi, desse poi bando a lei stessa, e l'altra che il popolo, impaurito che ciò potesse accadere, non la malmenasse, e in quel trambusto non Megara cadesse in mani degli Ateniesi, che già tesi avevano i loro lacci, ricusarono entrambe di riceverlo. Stabilirono dunque di starsene senza far movimento, ed attendere come si passasser le cose, avendo per fermo che le schiere ateniesi, e quelle che venute erano in loro soccorso, non potevan rimaner di combattere, e così essi avrebbero con maggior sicurezza potuto seguire i vincitori. Brasida, non essendo riuscito a persuaderli, si ritrasse al suo campo, ove, appena spuntò l'aurora, giungevano i Beoti già decisi, prima anche che venisse loro il messaggio, di soccorrer Megara, facendosi temere anche a loro la caduta di quella città, e perciò con numerose schiere si erano inoltrati fino in quel di Platea. Crebbe però maggiore la fretta di andare alla chiamata di Brasida,

e mandati a lui duemila e dugento armati e seicento cavalli, i rimanenti se ne ripatriavano.

E già tenendo Brasida in pronto non men di sei mila armati, e quei di Atene standosene presso Nisea ed il mare, sopravvenne che vagando qua e là per quei campi i leggieri ateniesi (perchè innanzi a quel giorno non mai alcuno era venuto al soccorso di Megara) si scagliò loro addosso improvvisamente la cavalleria di Beozia, e fino al mare inseguilli. Ma corsi a far petto i cavalli ateniesi si combattè gran pezza di quel giorno, e ciascuno credette avere avuto la meglio. Imperocchè gli Ateniesi trucidarono il capitano dei cavalli ed altri pochi Beoti che con esso si erano fino a Nisea inoltrati; e impadronitisi dei cadaveri e delle spoglie loro, che dopo la tregua restituirono, innalzarono un trofeo. Questo fatto d'armi però non fu tale da menarne vanto nessun di quei popoli, i quali finito che fu si divisero, ritornando i Beoti ai suoi, e gli Ateniesi a Nisea. Indi Brasida accostossi con le sue schiere più presso al mare ed a Megara, ed occupato un sito vantaggioso offeriva la battaglia, pensando che gli Ateniesi accetterebbonla, ed intanto Megara si rimarrebbe a vedere come si ponesson le cose. Dell'un modo o dell'altro stimava che egli vantaggerebbe, perchè e non aggredendo i nemici, e non prendendo il primo sì periglioso conflitto, dava a conoscere che sosterrebbelo da uomo di cuore, e così senza porsi a gran rischio si riputerebbe vincitore; e Megara stessa che ne sarebbe spettatrice non oserebbe tentar la fortuna, e caduta di speranza a lui si darebbe. Accadendo poi che gli Ateniesi ricalcitrassero di pren-

der battaglia, otterrebbe egli senza cimento quanto si era ripromesso, come effettivamente gli accadde. Infatti i Megaresi, poichè gli Ateniesi usciti di Nisea si furono ordinati intorno ai lunghi muri, non fecer movimento, come neppure il fecero i Peloponnesii, nè i duci stessi di Atene, che avevan per fermo non cimentarsi a pericolo eguale, perchè, sortiti felici in molti successi, ben vedevano che nel prender battaglia con ischiere maggiori delle loro, vincendo, Megara sola ne avrebbero in premio, e vinti, pressochè tutti e i più valorosi tra loro succumberebbero; mentre i nemici, avendo soldatesche raccozzate dalle varie città peloponnesi, non si sgomentavan di porle a rischio per tentar la fortuna. E passato gran tempo senza che nessuna delle parti osasse venire alle mani, gli Ateniesi tornarono a Nisea, ed i Peloponnesii onde eran partiti, fino a che, prendendo cuore la parte che in Megara favoreggiava i banditi, per aver essa veduto che gli Ateniesi sdegnavan di combattere, aprì le porte a Brasida ed ai duci confederati, e li accolse come vincitori, venendo a parlamento con loro a gran terrore di quei che parteggiavano per Atene. Indi si ritirarono le schiere confederate e le ateniesi, e Brasida andando in Corinto per recarsi, come aveva già nell' animo, in Tracia, quei di Megara che avevan favorito gli Ateniesi, e avevano avuto parte alle trame, non dubitando che tutto fosse palese, si dileguavano, mentre si facevan ripatriare quei banditi ch' erano a Pega, obbligandoli con i più tremendi giuramenti a dar fede che avrebbero scancellato dalla memoria loro le sofferte ingiurie, e non avrebbero ope-

rato che per il ben della patria. Ma essi appena salirono al magistrato, nell' ordinare e rivedere le squadre, misero da lato cento di quei loro nemici, i quali avevan più sfacciatamente seguito le parti ateniesi, e fattili condannare dal popolo, che avevano costretto a dare in palese i suoi suffragii, li trucidarono. Indi ridussero la città allo stato dei pochi, e siffatta mutazione, che ebbe luogo in un tempo di sedizione, durò lunghissimamente.

Nella medesima state, dovendosi dai Mitilenesi fortificare Antandro, i duci ateniesi Demodoco ed Aristide, che eran con la flotta in quei luoghi per raccozzare i tributi (poichè Lamaco, terzo lor duce, era ito con dieci navi nel Ponto), sentendo ciò, avvisarono esser cosa di gran pericolo, dubitando che non divenisse come Anea, incontro a Samo; ove i fuorusciti samii facendosi forti, fornivano ai Peloponnesii e piloti e quanto alla navigazione occorreva, e tenendo in agitazione Samo stessa, aperto avevano un asilo a quanti eran di là banditi. Raccolto dunque un esercito di confederati recaronsi ad Antandro, ed attaccata battaglia con quei ch' esciti erano ad incontrarli, se ne impadronirono. Nè molto andò che Lamaco, il quale aveva navigato al Ponto, essendo entrato nel fiume Calece che bagna l' agro di Eraclea, perdette le sue navi, rovesciate dalla furia delle acque traripanti e fatte grosse dalle piogge cadute dal cielo. E perciò tanto egli che l' esercito venne per terra, traversando i traci Bitinii che stanno al di là del mare nell'Asia, fin giù in Calcedone, colonia megarese situata nelle fauci del Ponto.

Nella state medesima Demostene, duce ateniese, sveltosi dalle campagne di Megara giungeva con quaranta navi a Naupatto per tener mano a certi Beoti che avevano trattato con lui e con Ippocrate di far innovazioni nella Beozia, e cambiare lo stato delle patrie loro in quel popolare, e così seguire lo stesso reggimento di Atene. Ed ecco come costoro, ch' eran diretti principalmente da un Pteodoro fuoruscito tebano, avevan macchinato la cosa: Alcuni dar volevano per tradimento Sifa, castello marittimo dell' agro tespico nel golfo Criseo: altri, e questi eran di Orcomeno, che prima munieo ed ora beozio si chiama, forti dei loro fuorusciti che avevano assoldato schiere peloponnesi, si eran ripromessi di porre in man degli Ateniesi Cheronea, città loro tributaria, ch' era nei confini della Beozia presso Fanotide in quel dei Focesi, i quali in un coi proprii suoi abitatori soggiornanvi. Era d'uopo però che gli Ateniesi occupassero Delio, tempio di Apolline in quel di Tanagra verso l' Eubea, e tutto ciò doveva farsi ad un tratto per impedire a Beoti di andare in gran forza a soccorrere quel luogo, e tener gli animi loro intenti alla difesa delle proprie sostanze. Essi speravano che se il tentativo fosse riuscito, ed avessero potuto racchiuder di trincee quel tempio, la devastazione, in che dai luoghi occupati e difesi porrebbero quelle terre, se non in tutto certo in gran parte darebbe loro occasione di stravolgere gli stati beozii, e che in progresso di tempo, unendosi ai banditi, trarrebbero la Beozia tutta, le cui forze avrebbe la discordia indebolite, ad abbracciare quel reggimento che più farebbe

per loro. In questo modo adunque avevano ordinate le cose. Ippocrate, il quale con le schiere della città doveva a tempo opportuno marciare in Beozia, mandò a Naupatto Demostene con quaranta navi, acciò raccozzato in quei luoghi un esercito di Acarnani e di altri confederati, navigasse alla volta di Sifa, e coll' aiuto dei traditori se ne impadronisse; e fu tra loro convenuto del giorno in cui dovesse ciò porsi ad esecuzione. Egli dunque là giunto traeva nella confederazione gli Oeniadi, che furono obbligati a far ciò dagli altri Acarnani, e messi insieme gli aiuti tutti che potè aver di quei luoghi, marciò a Salintio ed alle terre agree; e mentre dava vista di pensare a tutt' altro, si accingeva di compire a tempo opportuno l' impresa di Sifa.

In questa medesima state Brasida con mille settecento armati andava nella Tracia; e pervenuto ad Eraclea nella Trachinia mandò un messo in Farsalo a Panero, Doro, Ippolochida, Torilao e Strofaco, amici suoi, e l' ultimo legato di ospitalità con quei di Calcide, e fece dir loro di venire a Melizia di Acaia per iscortarlo lunghesso il paese dei Tessali. Venne oltre loro anche Niconida di Larissa amico di Perdicca; sì era malagevole traversare quei luoghi senza una guida, e tanto insospettiva i Greci tutti, che senza un permesso si corressero le regioni a loro contigue, i cui popoli di soprappiù parteggiavano in gran parte a favorir gli Ateniesi. E certo che se i Tessali non avessero in quel tempo seguito più il voler dei pochi che quello delle leggi, Brasida non sarebbe passato giammai; perciocchè nel passar ch' egli faceva l' Enipeo, fattiglisi innanzi quei Tessali

che aderivano ad altre parti, gli contrastarono il passo, dicendo ch'egli ingiustamente operava, volendo passare senza un pubblico salvocondotto. Ma quei Tessali che eran con lui risposero che vedutoselo venire a tutta fretta, e pregati da lui per amicizia, e non da nessuna forza costretti, lo avevano essi stessi lì guidato. E Brasida aggiungeva voler traversare la Tessaglia come amico, perchè non contro i Tessali, ma contro Atene recava egli la guerra: non sapere di nessun piato che vietasse ai Lacedemonii traversar quello dei Tessali, ed ai Tessali quel dei Lacedemonii: non potrebbe però andare innanzi loro malgrado, e potendolo nol vorrebbe, ma sì scongiurarli a non contrariarlo. Mossi da tali parole più non si opposero, e Brasida, sollecitato dalle guide di progredire innanzi che crescesse il numero di coloro, i quali volevano impedirglielo, si affrettò in modo, che, non trattenendosi in alcuna parte, entro quello stesso giorno che partì da Melizia giunse a Farsalo, e si accampò sul fiume Apidano, e di là venne a Facio, indi a Perebia, ove le guide tessale il lasciarono. Ma i Perebj che obbediscono ai Tessali il condussero essi stessi fino a Dione, castello che sta in quel di Perdicca sotto l'Olimpo, monte di Macedonia che porge verso la Tessaglia. In questa guisa Brasida, traversando a gran fretta la Tessaglia prima che alcuno ponesse mano a impedirlo, venne in Macedonia e in quel di Calcide, ov' egli era stato richiesto di andare da Perdicca e da quei Traci che si eran fatti ribelli agli Ateniesi, e che vedendo prosperarli eran venuti in gran timore. Quei di Calcide soprattutto temevano che gli

Ateniesi sarebbero sopra loro piombati, tratti a farlo dalle insinuazioni delle vicine città che non s' erano ribellate. Perdicca poi l' aveva fatto, non perchè fosse nemico palese di Atene, ma per timore che gli facevano le antiche discordie, e per la voglia che aveva grande di ridurre in suo potere Arribeo il re dei Lincesti.

L' infortunio di Sparta fu però quello che più di tutt' altra cosa fece marciar là le schiere peloponnesi per la speranza in cui erano di trar via in tal guisa dal Peloponneso e dalle proprie terre gli Ateniesi, rendendo loro la pariglia col soccorrere i loro confederati, i quali nel richiederle si erano offerti di mantenerle a proprie spese. Era questo anche per Isparta uno spezioso pretesto per isveller dal suo seno gl' Iloti, che in quella caduta di Pilo davano a temere di qualche movimento. E già temendo del molto loro numero e del fior di quei giovani (benchè assai vi aveva leggi a prevenire ogni loro insidia) si era fatto saper loro, che chiunque tra essi si riputasse fortissimo combattitore ponessesi da lato che avrebbe la libertà, e ciò all' uopo di penetrare negli animi loro, essendo di avviso che chi si elevasse a creder sè indegno di schiavitù, tale avrebbe fierezza da lanciarsi anche contra i padroni. Avendone pertanto scelti circa due mila posero su capi loro corone, e attorno ai templi li condussero, come quei che ottenuto avessero la loro libertà. Ma non molto dopo, tolti dal cospetto degli uomini, non vi ha persona che sappia in qual guisa fossero tolti di vita. Ve n' ebbe però settecento che mandati furono con Brasida allorchè egli partiva dal Peloponneso con altre schiere mercenarie.

Inviato dunque da Sparta andava Brasida molto desideroso, come quegli che bramato era dai Calcidesi, essendo uomo di vaglia e di riputazione acquistata nelle imprese che operò assai lodevolmente dopo partito di patria. La giustizia sua e la moderazione gli posero in mani parecchie città, e molte coll' accortezza acquistonne. La qual cosa fu cagione che Lacedemone potè riavere in cambio dei luoghi acquistati quelli che aveva ella perduti, e così liberare il Peloponneso dai disastri della guerra. E molto tempo dopo nella guerra che suscitossi in Sicilia, la virtù e la prudenza di Brasida, i cui effetti altri aveva sperimentati ed altri intesi per fama, fecer sì che i confederati di Atene ambissero grandemente di farsi amici di Sparta, perchè sendo egli il primo spartano che si desse loro a conoscere, eran tutti di parere che gli altri ancora lo somigliassero. Intanto gli Ateniesi, all' avviso ch' ebbero della sua venuta in Tracia, dichiararono la guerra a Perdicca, credendo ch' egli lo avesse lì chiamato, e munirono di più forti presidii le città che avevano in quei paesi confederate.

Perdicca poi, tolto seco Brasida e le sue schiere, andò contro Arribeo figliuolo di Bromero, re dei Lincesti macedoni, suo vicino e nemico con animo di soggiogarlo. Ma giunti alle bocche del Linco Brasida disse che prima si venisse alle mani voleva provare se potesse indurre Arribeo a porsi tra i confederati di Sparta; tanto più che questi gli aveva fatto sapere esser pronto a commettere ogni cosa all' arbitrio di lui, ed i Calcidesi che eran lì per indurlo a favorir loro, lo av-

vertirono di non cimentarsi pe' capricci di Perdicca, i cui messi là in Isparta avevano asserito ch' egli trarrebbe a confederarsi molti de' suoi confinanti. Tali ragioni di comune utilità erano quelle che inducevano Brasida a favorire Arribeo. Ma Perdicca asseriva non aver egli condotto Brasida perchè si facesse arbitro delle sue differenze, ma sì per servirsi di lui affin di annientare quei nemici che gli avesse manifestato: e che questi si coprirebbe di vergogna se nel tempo stesso che ritraeva da lui lo stipendio per la metà delle sue schiere, venisse a parlamento con il suo nemico Arribeo. Ma Brasida, ad onta di Perdicca, andò ad Arribeo, e vinto dalle ragioni di lui, portò via l'esercito senza far danno alle sue terre; e Perdicca, incollerito, invece della metà, non somministrò più alle schiere peloponnesi che la terza parte dello stipendio.

Nella state medesima poco innanzi alla vendemmia Brasida marciò in tutta fretta con i Calcidesi contro Acanto, colonia degli Andrii. Intanto quei che favorivano i Calcidesi e la plebe contendevan fra loro se dovessero accoglierlo in città; ma finalmente il timore delle uve non ancora raccolte indusse la moltitudine a por dentro il solo Brasida per sentir che dicesse, e poi deliberare. Appena fu introdotto adunò il popolo, e di non ispregevol facondia, benchè spartano, così ragionò: « Le mie schiere ed io Brasida qui mandati da » Lacedemone provano esser vero quanto asserimmo » al cominciar della guerra, cioè che noi guerreggiavamo Atene per porre in libertà tutta Grecia. Nè sievi » chi ne apponga essere stati tardi a venire, perchè se

» tardammo, tardammo per la speranza di vincer soli
» e senza porvi a cimento. Ma ecco infin che venimmo,
» e venimmo per avervi compagni a guerreggiare ed a
» vincere. Ma io mi stupisco che voi ci abbiate chiuso
» le porte; io mi stupisco che voi non riceviate a cuor
» contento quei Lacedemonii, che in mezzo a'maggiori
» pericoli, e traversando per lungo tratto e a gran di-
» sagio terre straniere, qui si recavano con animo di
» trovare gente di cuore spartano e anelante di acco-
» glierli. Eh sì per Dio che grave sarebbe e molesto
» veder voi ricalcitrare libertà, perchè ciò spegnerebbe
» il desiderio che ne ha di lei tutta Grecia, la quale
» non vorrebbe seguir coloro, che uomini prudenti e
» abitatori di florida e doviziosa città ricusarono. E
» quale addurre ragione di tal rifiuto! Parrebbe che
» io fossi tale che recassi una libertà da dileggio, o sì
» dappoco e sì debole che non valessi a far petto agli
» Ateniesi qualora venissero ad assalirci. E pure quando
» io mi recai a Nisea con queste istesse schiere, le ate-
» niesi benchè più numerose non osarono cimentarsi,
» ned è verisimile che qua vengan tutte quelle che guar-
» dan quella città. E che forse io qui venni per nuo-
» cere a' chicchessia! No; ma venni per liberar tutti i
» Greci, e prima di partire da Sparta feci solennemente
» giurare quel magistrato, che quanti popoli mi fosse
» riuscito trarre nella nostra confederazione, tutti ri-
» marrebbero liberi. Venni, non già per obbligarvi col
» tradimento e con la violenza a seguirci, ma per far
» guerra in un con noi a quell' Atene che vi pose ne'
» ceppi: parmi dunque che io non debba essere a voi

» sospetto, io che vengo qui tra voi a cuor leale ed
» aperto, e parmi che non sia tal dappoco e sì debole
» da non dover voi riporre in me ogni vostra fiducia.
» Che se l'uno, facendosi timore dell'altro, si desse
» a credere che io volessi cambiare lo stato, costui si
» faccia cuore che io non venni a fomentar dissensioni,
» nè mi sarei spacciato per apportator di libertà quan-
» do, calpestando le patrie leggi, volessi sottoporre i
» pochi al popolo, o il popolo ai pochi. E chi non vede
» che tal spezie di libertà sarebbe più grave di una ti-
» rannide forestiera, e che per guiderdone di tanto sof-
» frire, ed in iscambio di onore o di gloria, coprireb-
» besi Sparta di biasimo e di vergogna; perchè di mag-
» giore iniquità saremmo rei noi che apponiamo ad
» Atene siffatti delitti, che coloro i quali non si dan
» vanto di nessuna virtù. E di più laida opera imbrut-
» tirebbe una Sparta, che sì bella fama nobilita, se vo-
» lesse farsi per via di trame poderosa, di quello che
» se il facesse girando a tondo la spada; perchè così
» ella adoprerebbe quel diritto di cui le fe' dono for-
» tuna, e usando la frode mostrerebbe che cova la
» perfidia ed il tradimento. Ma Sparta! Sparta sa ben
» ponderare quelle cose che la riguardano. E non sa
» essa che legata è dai suoi giuramenti! Ed i fatti, i
» fatti che non dissentono dalle parole, i fatti, più che
» tutt'altra cosa, non mostrano palesemente che non
» ha in cuore che i vostri vantaggi! Che se ad onta di
» tanti argomenti voi vi rifiutate, ed asserite che la be-
» nevolenza che avete a noi non debbe indurvi a nuo-
» cere a voi stessi, e che la libertà la quale noi vi re-

» chiamo è tutta spine e pericoli, e ch' ella come sta-
» rebbe bene a chi l' ambisce, così sta male a chi la
» ricalcitra, noi allora trarremmo un grido d' indigna-
» zione, e chiamando in testimonio e gli Dii e gli eroi
» di questa vostra patria, diremmo che non potendo
» indurvi con ragioni a far cosa che tanto vi giova,
» fummo costretti ad obbligarvici con la forza, ponendo
» a guasto le vostre campagne. Ned io mi terrò per in-
» giusto coll' oprare in siffatta guisa, perchè due non
» rifiutabili ragioni mi ci trascinerebbero: l' una che io
» non debbo permettere che ci nociate col contribuir
» denari ad Atene, e l' altra per impedire che il malo
» esempio, traboccando tra Greci, li ritenga nei cep-
» pi. E noi non avremmo diritto alcuno di costringer-
» vi con la forza, la quale potremmo adoperare nel
» solo caso che così richiedesse il pubblico vantaggio.
» Eh nò, che noi non siam cupidi di signoreggiar
» chicchessia; ma sì il siamo di raffrenar coloro che
» calpestan l' altrui libertà, e crederemmo di mancare
» a ciò che dobbiamo alla Grecia tutta, se nel tempo
» che la poniamo in libertà tollerassimo che voi la ri-
» calcitraste. Ponete dunque mente a quanto dicemmo,
» e primi fra i Greci abbracciate la libertà, quella libertà
» ch' è fonte vivace di gloria, quella libertà che, im-
» pedendo a noi di danneggiar le cose vostre, nobili-
» terà di bellissimo nome e voi tutti e la patria. »

Così Brasida; e gli Acantii, dopo aver molto conteso tra loro, finalmente indotti dalle sue parole persuaditrici, e dal timore di perder la vendemmia, dettero i voti loro nascosti, e in tal guisa conobbesi che i più opina-

vano doversi lasciare la confederazione di Atene. E quindi, fatto ripetere a Brasida quell'istesso giuramento che giurato aveva il magistrato di Sparta al partir suo, cioè che quanti avrebbe egli tratti alla confederazione tutti continuerebbero a reggersi con le proprie leggi, gli permisero di far venire in città le sue soldatesche. Nè andò guari che Stagiro, colonia degli Andrii, si unì anch'essa alla confederazione. Nel principio poi del verno che seguì, dovendosi, come già si era convenuto, dare in mani di Demostene ed' Ippocrate, duci ateniesi, certe terre di Beozia, e questi andare l'uno a Sifa con l'armata navale, e l'altro a Delio con l'esercito, avvenne che ambedue sbagliarono il computo dei giorni, nei quali avevan convenuto di essere in tali luoghi. Demostène, pervenuto in Sifa, benchè seguito fosse dagli Acarnani e dai confederati di quei contorni, non potè sortire il suo intento, avendo Nicomaco focese di Fanoteo tutto svelato ai Lacedemonii ed ai Beoti, in guisa che non era egli ancor giunto per tenerli in dovere, e già correvan da ogni lato i Beoti ed occupavano Sifa e Cheronea, ed impedivano ai faziosi di porre in esecuzione quanto avevano in animo di fare. Intanto Ippocrate, avendo concitato il popolo di Atene, e messo in armi quanti là vi aveva di cittadini e di forestieri, si recava a Delio nel tempo istesso che i Beoti eran di ritorno da Sifa, ed essendosi ivi accampato fece scavare attorno il luogo ed il tempio una fossa, e di quella ivi scavata terra fece innalzare una trincea, che afforzò di pali intrecciati con sarmenti, svelti dalle vigne le quali nei contorni allignavano. Adoperovvi eziandio pietre e mat-

toni, scavati da' vicini già diroccati edifizii, procurando in ogni modo di levare in alto quella fortificazione, e munendola ove occorresse di torri di legno; chè non rimaneva nel luogo edifizio di sorte alcuna per essere già caduto al suolo il portico che anticamente esisteva. Questa opera adunque che fu cominciata il terzo giorno da che partiti eran di Atene, si continuò sino al quinto sull' ora del desinare. E quindi compito in gran parte il lavoro svelse di colà tutto l' esercito, allontanandolo per quasi dieci stadii, onde dare a credere che tornava a ripatriare, ma i soli leggieri che formavano il più gran numero proseguirono, mentre gli armati ivi stesso accamparono. Intanto Ippocrate, rimanendosi in Delio, poneva in ordine ed ammanniva quanto occorrer potesse a fornir le trincee.

Nei giorni medesimi i Beoti si adunavano in Tanagra, e poichè giunti furono gl' inviati di tutte le città, e fu detto che gli Ateniesi ripatriavano, quasi tutti i magistrati beoti, che sono undici, dissuadevano dalla guerra, dicendo che l'inimico aveva già sloggiato dalla Beozia, ed accampava nei confini di Oropio; ma Pagonda di Eolade, magistrato di Tebe, unito ad Ariantide di Lisimaco che allora comandava, ambendo di far giornata, andò di squadra in isquadra, e confortando tutti a non abbandonare le file, indusse i Beoti a marciare contra gli Ateniesi e combatterli, incoraggiandoli con il seguente discorso. « Io avrei, o Beoti, desiderato che » nessuno dei vostri magistrati facesse onta a sè stesso » col proporre di non combattere gli Ateniesi perchè » più non sono nelle terre di Beozia. E non sono essi

» ove che sia i nostri nemici! E da ove che sia non
» adoperano essi ogni arte per danneggiarci! E non ve-
» dete voi che si annidano nei luoghi vicini per insi-
» diar poi di là, e venire entro quelle trincee che con-
» tra noi elevarono! Che se vi ha chi si dà a credere
» che più sicuro sia il non combattere, muti questi pa-
» rere; imperocchè ben differisce l'essere assaliti e po-
» sti in pericolo dal non esser molestati nel proprio, e
» per cupidigia di cose maggiori recare altrui guerra e
» discordia. Ma non è antico e nobile istituto di que-
» sta patria di rispingere quei che osano assalirla, non
» solo dalle terre sue, ma ben anche dalle aliene! E
» nol farete in oggi che assalitori sono gli Ateniesi,
» popoli vicinissimi. Imperocchè non in altra guisa può
» durar libertà che col far parere tal gagliardia, la
» quale non isgomenti innanzi a coloro, i cui occhi
» son sempre a te volti. E a quali rischi non vorrebbe
» ragione che noi ci cimentassimo, avendo a fare con
» un popolo che non solo i vicini, ma i lontani ezian-
» dio vorrebbe porre nei ceppi? Ecco là, voi la vedete,
» ecco là l'Eubea, la quale giace oltre il mare; ecco
» là che vi mostra i suoi ferri ond'è avvintà, e ve li
» mostra anch'essa la più parte di Grecia, che ognun
» vede come sia per Atene disposta. Io non negherò
» che spesso tra vicini si piatisce dell'ampiezza dei ter-
» ritorii, ma se Atene ci vince nulla più ne rimane.
» Ella tutto si approprierà; tanto nuoce aver vicina
» una città soperchiatrice. La quale, divenuta per la
» sua possanza orgogliosa, assale più fiera chi si difen-
» de nel chiuso delle proprie mura, che chi essendole

» incontro impugna il primo contra lei la sua spada. E
» chi più di noi può asserirlo! Di noi che avendo stesi
» costoro ai nostri piedi alla battaglia di Cheronea,
» quando profittando della guerra civile che ci lace-
» rava venuti erano a dominarci, ottenemmo che più
» non osassero molestarci. La memoria dunque di
» quella nobil vittoria riaccenda l' ardir di coloro che
» la vinsero, e muova virtù nei figliuoli di quei gene-
» rosi, acciò si facciano emulatori di tanta gloria, con-
» fidati soprattutto in quell' Iddio, il cui tempio han
» essi profanato circondandolo di trincee; ed i sagrificii
» di quelle vittime che a lui immolammo li confortino
» delle più liete speranze. Affrettiamoci dunque di af-
» frontare costoro, e facciamo loro toccar con mano
» che le armi dei soperchiatori non possono atterrire
» che quei vili, i quali non valgono a frenarne l' ardi-
» re, ma non cittadini di patria nobile e generosa, che
» come si farebbe onta di rapire l' altrui, crederebbe
» disonorare sè stessa se non difendesse ciò che l' è
» proprio, e non adoperasse il valore che la nobilita a
» fiaccare l' orgoglio di coloro che l' aggredirono. »

Confortati i Beoti da tali parole di Pagonda, ed indotti da lui levarono il campo, e benchè ancora notte marciarono contra il nemico, ed essendo omai per appressarlo si ordinarono in battaglia presso un colle, che, frapponendosi, toglieva il vederlo. Ippocrate ch' era a Delio, appena il seppe, mandò ai suoi perchè si ponessero in ordine, nè stette guari che venne egli stesso di persona, lasciati in Delio trecento cavalli, sì per invigorire quel luogo, e sì ancora perchè, in caso che

se ne porgesse l'occasione, potessero nel calore della zuffa fare impeto alle spalle dei Beoti. Ma questi, messi a fronte loro altre schiere e disposto il tutto, salirono il colle, ed ivi impugnate le armi si schierarono, tenendosi in ordine di combattere. Eran essi sette mila armati, dieci mila leggieri, mille cavalli, e cinquecento scudati. Tenevano il lato destro i Tebani ed i loro confederati, il sinistro i Tespiesi, i Tanagrei e gli Orcomenii, il centro gli Aliartii, i Coronei, i Copeesi e gli altri popoli delle paludi. Fiancheggiavano ambe le ali i cavalli ed i leggieri. Le schiere tebane si erano approfondite di venticinque uomini per fila, e le altre soldatesche in quella guisa che poterono. Questo fu l'ordine che tenne l'esercito tebano. Quel di Atene, benchè di numero eguagliasse il nemico, schierò i suoi armati in ordinanze di otto uomini, e fiancheggiò le ali sue di cavalli. I leggieri, sopra cui si contava, non furon che pochi, avendo i più preso via per Atene, perchè, sebbene in maggior numero che i nemici, stati eran raccolti di un miscuglio di cittadini e di forestieri, che mancavan di armi e di difesa. Ma già, essendo per venire alle mani, Ippocrate si fe' innanzi alle sue soldatesche, e in questa guisa animolle. « Non vi ha d'uopo di molte parole » per incoraggiare i valorosi, e basta un sol cenno per » far loro conoscere come si debban condurre. Si tolgan tutti di mente che non si debba affrontare il pericolo di una battaglia, credendo che si andrebbe a » combattere in una terra straniera per cose che non » ci riguardano. Imperocchè se combattiam nell'altrui » noi combattiam per il nostro, e vincendo torremo ai

» Lacedemonii la cavalleria dei Beoti, senza cui non
» oseranno ritornare nell' Attica, e così Atene deporrà
» ogni timore, e farà sna la Beozia. Andiamo dunque
» ad incontrarli, e diamo loro a conoscere che non di-
» menticammo esser noi cittadini di una patria glorio-
» sa, di una patria che si dà lode di esser la nobilis-
» sima tra le greche città, e che nelle vene nostre an-
» cor bolle il sangue di quei generosi, che condotti da
» Mironida vinser costoro à Enofita, e la Beozia tutta
» conquistarono. »

Ippocrate nell' animare i suoi con tali parole correva di filà in fila, quando, corse appena la metà delle sue schiere, eccoti che i Beoti, animati dalle parole di Pagonda, e intonando l'inno di guerra calan giù in tutta furia dal colle, e corron ferocissimi ad assalir gli Ateniesi; i quali non men feroci anch' essi si scagliano e prendon battaglia. Ma nè gli uni nè gli altri seguiti erano dalle ultime schiere, perchè i torrenti i quali si frapponevano impedivano ch'elle accorressero. Ma quei che già venuti erano alle mani combatterono ferocissimamente, urtandosi col peso delle persone e degli scudi. Gli Ateniesi forzarono il sinistro lato dei Beoti, vibrandosi di mezzo a quello, e rovesciandone le schiere, e soprattutto quanti vi aveva ivi Tespiesi, i quali, abbandonati dagli altri e spinti in luoghi angusti, nel provar che fecero di salvar le vite loro con le armi nella più gran parte succumbettero. Vi ebbe anche parecchi Ateniesi che in quella confusione generata dal farsi tutti attorno ai Tespiesi, caduti gli uni a fronte degli altri, si uccisero scambievolmente senza conoscersi.

Questo lato dunque dei Beoti fu vinto, e corse a ricovrarsi dietro a quello che ancor combatteva, il quale fatto forte dai Tebani rimaneva superiore agli Ateniesi, che cedendo avevano a tergo i vincitori; mentre due squadroni di cavalli che Pagônda aveva dietro al colle appiattati, vedendo in pericolo la loro ala sinistra, venner su al colle, e da quello si slanciarono improvvisi contra la vincitrice ala ateniese, che pensando avere a fare con nuove schiere atterrì in guisa, che quanti vi aveva ateniesi, quelli per avere a tergo i Tebani che le file loro squarciavano, e questi per sentirsi addosso l'impeto dei cavalli, tutti si volsero a fuggire andando alcuni a Delio e giù al mare, altri ad Oropo, salendo altri il Parnete, ed altri ovunque parve loro poter salvare sè stessi. Premuti però dai Beoti ne cadevano trucidati di molti, soprattutto dalle soldatesche a cavallo e dai Locrii, che dopo la fuga loro eran venuti in aiuto dei Beoti. Ma già sopraggiungeva la notte, e dividendo i combattenti dava agio ai fuggitivi di campar dalla strage. Il giorno seguente quei che si erano ricoverati in Oropo ed in Delio, lasciato presidio in questi luoghi che ancor conservavano, ripatriarono per la via di mare. Ed i Beoti, innalzato un trofeo, spogliarono i cadaveri dei nemici, e ricuperarono quei dei loro, e quindi lasciato ivi un presidio tornarono a Tanagra, ove consultarono se dovessero tentar l'assalto di Delio. In questo l'araldo, che gli Ateniesi inviavano a domandare i cadaveri dei loro, si abbattè in un araldo beoto, che il fece tornare indietro, dicendo che nulla avrebbe ottenuto, se prima non avesse egli eseguito la sua com-

missione. E andato nel campo degli Ateniesi disse, aver essi operato con iniquità, siccome quelli che violato avevano le greche istituzioni, le quali prescrivono che chi invade l' altrui debba rispettare i tempii degl' Iddii: che avevan profanato il tempio di Delio circondandolo di mura, abitandolo, e facendo entro quel sacro recinto tutto ciò che si farebbe in ogni altro luogo, e giunti erano fino ad attinger quell'acqua serbata all'uopo solo dei sagrificatori. I Beoti dunque a nome proprio e a quello degli Dii tutti invocare Apollo e quanti vi ha genii che quelle terre proteggono contro i profanatori, ed intimar loro che vadan via recando seco quanto ivi hanno di proprio.

Avendo così detto l' araldo beoto, andò quel di Atene ai Beoti e disse: non aver gli Ateniesi profanato di nessuna guisa quel tempio, e che mai non andò, nè andava loro per mente di profanarlo; ma sì averlo voluto per far vendetta di coloro che li avevano oltraggiati: esser vecchia usanza tra i Greci che coloro i quali si erano soggettati uno stato, qualunque esso fosse, dispor potessero dei tempj, e potendo li tenessero in quella stessa venerazione con la quale si eran tenuti da' primi possessori. Tutte le genti e i Beoti stessi aver ciò fatto quando divenuti padroni delle altrui terre ebbero in mani gli altrui tempj, nè mancherebbero di farlo se pervenissero a insignorirsi dei loro. Ora dunque che il tempio venuto era in mani di Atene, Atene sel terrebbe per suo, nè più l' abbandonerebbe: Che se adoprarono l' acqua sagra, il fecero per necessità e non per isprezzo, costretti a farlo per avere agio di vendicarsi di

quelli che invasero i primi le cose loro: la guerra far tutto lecito, e niun dubbio avere essi che gli Dii non perdoniuo a chi, colto dalle avversità, mancò non volendo: E non servon le are loro di asilo a tale spezie di mancamenti? Delitti sono quei soli che uomo non violentato commette, non già ciò ch' egli adopera ove il trascini un inevitabil destino: empii essere i Beoti che concambiar volevano con i cadaveri i tempj, e non una gente che rifiutava di dar quelli per cose che aveva diritto di avere: ed in ultimo l' araldo dichiarò apertamente, che gli Ateniesi non lascerebbero quella Beozia che più non apparteneva ai Beoti, ma sì a coloro che con le armi la conquistarono: non isdegnar tuttavia di tenersi alle usanze patrie, proponendo la tregua, e dimandando la restituzione dei cadaveri. I Beoti, i quali non ignoravano che Oropo luogo di confine ove giacevan gli estinti apparteneva ad Atene, risposero che se gli Ateniesi si credessero in quel di Beozia sgombrassero con quanto avevano, se nel proprio, essere in istato di sapere essi stessi ciò che avessero a fare, ma fosser certi che mai non si permetterebbe loro di portar via i cadaveri, e che non si consentirebbe a tregua di sorte alcuna, avendo proposta cosa giustissima invitandoli a partir dalla Beozia, e portar con loro quanto richiedevano.

L' araldo ateniese, intese queste cose, andò via, ed i Beoti fatti venire dal golfo Meliaco arcieri, frombolieri, e due mila armati Corintii, venuti in loro soccorso dopo la battaglia, e corroborandosi altresì dei presidii peloponnesi, che avevan dovuto lasciare Nisea, e di

soldatesche megaresi mossero il campo alla volta di Delio, e dato l'assalto ai ripari si adoperarono in mille guise per superarli, e soprattutto profittarono di una macchina, la quale valse a porli in man loro, e che così fu composta. Segarono in mezzo un grande albero, ed entro il scavarono, e quindi riunitolo a guisa di una piva tutto attorno il ferrarono, ed apposero in una delle estreme sue parti un lungo becco di ferro fatto a soffietto, che andava a porre in una caldaia la qnale retta era da catene. Fu quella macchina recata a grande spazio per sopra ai carri di contra a quei muri che costruiti erano di sarmenti e di fascine, e poichè si appressò loro ben vicina soffiossi con grossi mantici dal lato inverso alla caldaia, la quale, già piena di brage, di zolfi e di pece, ricevendo quel soffiare gagliardo, e che per le maravigliose commessure da nessuna parte esalava, levò tal fiamma, che, correndo rapida ad avvolgere quei ripari, costrinse tutti ad abbandonarli, e li fece cadere in mani degl' incendiatori. Una parte del presidio fu trucidata, l'altra corse a ricoverarsi alle navi, salvo che dugento che fatti furono prigioni.

Caduto Delio, diciassette giorni dopo la battaglia, tornò l' araldo, che prima venne ai Beoti, senza saper nulla delle cose accadute e ridimandò i morti, che gli furono accordati, e nulla più gli si disse. Morirono in questa battaglia poco men che cinquecento Beoti, e di Ateniesi poco men di mille, ed Ippocrate capitano, non facendo menzione dei molti leggieri e dei saccomanni. Indi Demostene (non essendo riuscito di prender Sifa a tradimento) sbarcò in quel di Sicione, seguito da

quattrocento armati tra Acarnani, Agrei, ed Ateniesi che si trovavano sulla sua flotta. Ma innanzi che tutti sbarcassero già eran ivi i Sicionj, e dando addosso ai discesi fino alle navi inseguivanli, ed ivi ne uccidevan di molti, e molti ne trascinavan prigioni. Quindi, elevato ivi stesso un trofeo, restituirono ai soliti patti i cadaveri degli uccisi. Circa ai giorni stessi morì Sitalce, re degli Odrisii, vinto in battaglia dai Triballi, ai quali aveva egli mosso la guerra: succedevagli nel regno e alla signoria della Tracia a lui soggetta Seute di Sparadoco suo nipote.

Nel verno stesso Brasida con quei Traci ch' eran suoi confederati moveva contra Amfipoli, colonia degli Ateniesi sullo Strimone. Il primo che tentasse abitare il luogo, ov' è posta la città, fu Aristagora di Mileto quando fuggiva le ire di Dario re, ma gli Edonj obbligaronlo a partirsene. Trentadue anni dopo gli Ateniesi vi mandarono dieci mila coloni, parte di cittadini e parte di altra gente che volle ivi andare, ma tutti presso Drabesco uccisi furono dai Traci. Tuttavia, scorsi altri ventinove anni, Agnone di Nicia andò là con un' altra colonia ateniese, e cacciatine gli Edonj edificò questa città, che prima ebbe nome Le nove vie. Aveva egli mosso da un luogo detto Eione, ove, per esser posto alla foce del fiume, si faceva il commercio di mare, e da quivi alla città vi erano venticinque stadii. Ella fu chiamata Amfipoli per essere cinta da ogni sua parte dallo Strimone, il quale venendo poi racchiuso dall' uno e l' altro lato da lunghe mura, fece sì che la colonia e da terra e da mare mostrasse un assai bel vedere. Bra-

sida dunque, mosso il campo da Arne, luogo dell'agro calcidese, marciò con tutti i suoi alla volta di quella città, e sul far della notte giungeva ad Aulone ed a Bromisco, ove sbocca nel mare la palude Bolbe, e rifocillato ch'ebbe l'esercito proseguì di notte tempo il suo cammino. Il cielo nubiloso e la poca neve che veniva giù il faceva andare assai lieto per la speranza che aveva di non esser veduto da quei di Amfipoli, ove già si annidavan taluni traditori, che si eran fatti tali per suggestione di Perdicca e dei Calcidesi. Ma principalissimi si mostravan gli Argilii che ivi abitavano, come quelli ch'eran sospetti agli Ateniesi e gelosissimi di una città, che, per esser loro vicina sempre avevano invidiata. Argilo adunque colse il tempo, e appena si presentò Brasida gli si diede, come già con lui ne aveva avuto trattato; e la notte stessa ribellossi ad Atene, e fece condurre gli Spartani al ponte che traversa il fiume, e che si allontana da Amfipoli poco più che una ripa non si allontana dall'altra. Il ponte era allora senza mura di sorte alcuna, ed avevane la difesa un piccolo presidio di soldatesche, che Brasida tosto rispinse al di là, favorito dal cattivo tempo e da coloro ch'eran con lui d'accordo, ed eziandio dall'improvviso suo sopraggiungere. Passato ch'ebbe il ponte, si rendette agevolmente padrone di tutto il territorio, e di quelle cose tutte che appartenevano agli Amfipolitani. E siccome egli andò là inaspettato càddero in suo potere tutti quelli ch'eran fuori della città, e coloro che entro di essa si ricovrarono la empierono di spavento grandissimo, e tali si accrebber a dir di alcuni i sospetti

i quali l'uno si faceva dell'altro, che se le schiere spartane non si fossero sparpagliate a bottinare, la città sarebbe caduta in mani di Brasida. Posto dunque ivi il campo correvano i suoi a porre sossopra il paese, ed egli vedendo che niun movimento accadeva, come gli si era fatto sperare, stava inoperoso. Intanto quei che tenevan petto ai traditori, essendo assai più di loro, impedivano che si aprissero le porte, e mandavan messi con Eucleo, che già aveva comandato il presidio, all'altro duce ateniese Tucidide di Oloro, quegli che scrisse questa Istoria, il quale si trovava nell'isola di Taso ch'è una colonia dei Parj, lontana da Amfipoli mezza giornata di navigazione, pregandolo che recasse loro soccorso. Egli partì tosto con sette navi, le quali per avventura ivi trovavansi, affin di essere in Amfipoli prima che si arrendesse a Brasida, o non potendo, voleva gittarsi entro Eione. Brasida il quale forte il temeva e per le navi che il seguivano, e per avere inteso esser egli possessore delle miniere d'oro ch'erano in Tracia, le quali il facevan ricco in modo da poter disporre a piacer suo dei principali tra i Traci, si sforzava di prendere Amfipoli prima ch'egli giungesse, avendo per sicuro che la plebe amfipolitana, al vedere e quell'armata ed i Traci confederati, ricuserebbe di arrendersi. Offeriva dunque condizioni assai eque, e faceva bandire: Che gli Amfipolitani o gli Ateniesi, i quali la città abitavano, piacendo loro di rimanere, godrebbero degli stessi privilegj e dei beni loro, e amando meglio partire il permetteva loro, purchè il facessero entro lo spazio di cinque giorni, e potrebbero gir liberi con ogni loro facoltà.

La plebe, udito questo, mutò parere, tanto più che assai pochi eran ivi gli Ateniesi, ed il resto componevasi di una marmaglia concorsa da diverse città. Molti poi di costoro, essendo parenti di quei che caddero nelle mani di Brasida, eran dal timore condotti a dire, che giustissime sembravan le condizioni, le quali aveva egli fatto bandire, ed a ciò faceva eco la restante moltitudine che vedeva conservati i suoi diritti, e contra ogni sua aspettazione si sentiva rassicurata da ogni pericolo. Le quali disposizioni non essendo contradette neppur dagli stessi Ateniesi, che, fuor di speranza di alcun soccorso e trovandosi in pericolo assai dagli altri diverso, bramavano ardentemente di partirsene, si levò dai faziosi più ardita la voce sopra l'equità dei patti proposti, e tirando con loro la plebe che già aveva cambiato di avviso, e che più non obbediva a colui, il quale vi era capitano per gli Ateniesi, aprirono le porte a Brasida, ed accettarono le condizioni da lui bandite.

Il medesimo giorno che Brasida occupava Amfipoli, Tucidide verso sera arrivava con le sue navi in Eione, che quegli avrebbe egualmente all'aurora seguente occupata, se non fosse stato prevenuto con tanta celerità. Quindi Tucidide poneva il luogo in istato di difesa, acciò ad ogni evento potesse sostenersi contro gli sforzi di Brasida, ed ivi accoglieva quanti da entro terra o per antica confederazione, o per li patti testè stipulati cercavan ricovero. Intanto Brasida scendeva rapidamente lunghesso il fiume con molti navilj, e mentre gittavasi in quella lingua di terra che dalle mura di Eione sporge fuori nel mare, tentando d'insignorirsi della foce,

provava ancora di entrar dentro Eione dalla parte di terra. Ma da ogni lato rispinto tornava ad ordinare le cose di Amfipoli.

In questo sendo stato trucidato Pittaco, re degli Edoni, dai figliuoli e da Braure moglie di un Goasse, la città di Mircinio dichiaravasi pe' Lacedemonii. E non molto dopo venivano in quella confederazione Gapselo ed Oesima, colonie dei Tasj, indottevi da Perdicca, che venuto era dopo la presa di Amfipoli. Grandemente erano atterriti gli Ateniesi per la perdita di questa città, essendo loro non si può dir quanto utilissima, perchè dava ella e legnami atti alla costruzione e gran provento di denaro, ed apriva ai Lacedemonii, guidati dai Tessali, le vie della Tracia, confederata di Atene fino allo Strimone. Imperocchè questo fiume, che più alto s'impaluda a gran tratto, e giù ad Eione era ingombro dalle navi ateniesi, non dava via che lungo il ponte caduto nelle mani di Brasida. Il quale, avendo sì facil mezzo di recarsi tra' confederati, faceva temer grandemente che indurrebbeli ad abbandonar le parti di Atene; tanto più ch' egli, il quale ambiva darsi pregio di moderazione, andava da per tutto dicendo che Sparta il mandò all' uopo solo di spezzar i ceppi dei Greci. Di maniera che le città tutte le quali seguivano gli Ateniesi, sentendo ch' egli aveva preso Amfipoli, ed era uomo d' incantatrici ed assai dolci maniere si mostravano smaniose di darsegli, e messi loro andavano a lui di soppiatto, facendo ciascuno a gara di precedere l' altro. Nè le riteneva timor di castigo, sendo elle di avviso, che Atene mancasse di quella possanza che poi

si fè parere grandissima, e facevansi muovere da una cieca affezione piuttosto che da un ponderare prudente, trasciuati da quella temerità, la quale si desta negli animi di tutti coloro, che cupidi di alcuna cosa incaparbiscono a rigettar quei partiti che la contrarieggiano. A invigorire poi quel movimento si aggiungeva la strage sofferta dagli Ateniesi in Beozia, e le parole mentitrici di Brasida, che si andava paoneggiando di non avere i nemici osato di venire a combatterlo a Nisea, quando pure era solo. Fatte dunque ardite credevano che nessuno si terrebbe da tanto di venir con loro alle mani, e adescate dal piacere che recan seco le novità, e tenendo per fermo che i Lacedemonii, i quali un ardor senza esempio aveva a quella guerra sospiuti, sarebbero loro in ogni tempo di scudo, si tenevano pronte a sostenere qualunque più disperato cimento. Le quali cose intendendo gli Ateniesi mandarono presidii per le città per quanto lo permisero loro le angustie dei tempi e la stagione vernile, mentre Brasida, il quale preparava una flottiglia sullo Strimone, aveva avviso che i Lacedemonii gli negavano i soccorsi richiesti, mossi gli uni dalla invidia che faceva loro la sua gloria, e gli altri dal desiderio di ricoverare i cittadini presi nell' isola di Sfatteria, e metter fine alla guerra.

Nello stesso verno avendo i Megaresi ricuperati i lunghi muri che avevan tolto loro gli Ateniesi, li spianarono fino al suolo. Brasida poi, dopo ch' ebbe presa Amfipoli, moveva con l' esercito dei confederati verso una regione, che dicon Acte, la quale da quelle fosse che scavò il Re persiano corre fino all' Athos, monte

altissimo che termina al mare Egeo. Ella contiene molte città; Sane colonia degli Andrii, la quale giace su quella fossa e guarda il mare che si volge all'Eubea, e Tisso, e Cleona, ed Acrotoo, ed Olofisso, e Dio, abitate tutte da un miscuglio di varie nazioni barbare che parlan due diversi linguaggi. Vi ha pur anche taluni popoli della Calcide, ma i più sono Pelasgi, che vengon da quei Tirreni che un tempo abitarono Lenno ed Atene, e Bisaltici, e Crestonii, ed Edoni. La maggior parte di queste genti che soggiornano in castella si diede a Brasida, salvochè Sane e Dio, che avendogli fatta resistenza sel videro accampare nel loro, e porre tutto a guasto. Ma non potendole ridurre levò il campo, e andò contra Torone calcidica, città presidiata dagli Ateniesi, ed ove taluni che parteggiavano per lui gli avevan promesso introdurlo. E partitosi di notte giungeva là sulla prima alba, e si fermava con l'esercito presso il tempio di Castore e Polluce, ch'è lontano dalla città circa tre stadii, senza che ne traspirasse notizia nè agli abitanti nè al presidio; eccetto a quelli che avevan tradito, e che sendo stati a lui lo attendevano. I quali, fatti venire sette uomini armati di pugnale (chè dei venti i quali seguir dovevano Lisistrato olintio essi soli l'osarono) intromettevanli furtivamente per un muro ch'è dal lato di mare, e questi indrizzati alla rocca che sovrasta il colle ove sta la città, su salivano, e trucidate le sentinelle spezzavano una piccola porta che si volgeva verso Canastreo. Intanto Brasida che si era avanzato con tutte le sue schiere le tratteneva, e mandava innanzi cento scudati, comandando loro

che appena vedessero aprire una qualche porta, e dato fosse il segno convenuto, si gittassero là entro impetuosamente. Costoro, andando pian piano, si meravigliavano del lungo indugiare, fino a che gli armati di pugnale, fracassato avendo la piccola porta, ed i faziosi spezzati i catenacci di quelle altre porte che conducevano al foro, vennero a loro, e trassero alcuni pochi alla piccola porta per far sì che gli abitanti, vedendosi assalire e da tergo e dai lati ed ignari dell'accaduto, rimanessero colpiti da terrore. Indi, levata una fiamma, ch'era il segno convenuto, si precipitarono entro le altre porte quelli che armati eran di scudo. Brasida che il vide corre di tutta furia anch'esso, ed eccita tutte le altre sue schiere che il seguano, levando tali grida spaventevoli che la città tutta atterrirono. E mentre gli uni sboccano per le porte, e gli altri s'inerpicano per certe travi situate all'uopo d'innalzar sassi per rifar le mura cadute, egli, seguito da molti, corre a luoghi più alti ed eminenti per poter di lassù signoreggiar la città, entro cui già si sparpagliava il resto delle sue soldatesche. La maggior parte degli abitanti che nulla sapeva dell'accaduto era in gran tumulto e terrore; ma i traditori e coloro che parteggiavano per Isparta si unirono con Brasida. Il presidio ateniese, forte di non più di cinquanta armati, dormiva nel mezzo del foro, ed essendosi desto al rumore cadeva in parte trucidato, ma i più, fuggendo o per terra o sulle navi, si ricoveravan in un con molti Toronei fautori di Atene a Lecito, fortezza situata in un istmo assai angusto, ove era di guardia un altro presidio ateniese.

Fatto giorno e presa la città, Brasida fece bandire che chiunque dei Toronei se ne fosse andato, e stesse con gli Ateniesi, potesse, volendo, ripatriare, nè temesse di nulla perchè goderebbe di tutti i suoi diritti di cittadino. Ed intanto andava un suo messo agli Ateniesi per intimar loro di uscir di Lecito, luogo che apparteneva a quei di Calcide, ed avrebbero salve e le persone e le robbe. Risposero che non volevan partirsi, e dimandarono un giorno di tregua per recar via i loro morti. Brasida ne accordò loro fino a due, entro i quali ed egli e gli Ateniesi fortificarono i luoghi che avevano vicini. Indi convocò i Toronei, e profferendo quell'istesso discorso che aveva tenuto a quei d'Acanto diceva loro: Esser cosa sconvenevole tacciar di tradimento e di ribalderia coloro che avevan messa in mani di lui la città: non esser essi stati indotti da viltà di denaro a porla nei ferri, ma sì averli mossi un animo zelante e cupido di restituire ad essa la perduta libertà. Che tuttavia coloro che non avevano partecipato a quello zelo non dovevan darsi a credere di non aver parte a' benefizj stessi che goderebbero quelli; imperocchè egli non venne per nuocere nè a loro nè alla patria. E non fe' bandire questo stesso in pro di coloro che ricoverati si eran presso gli Ateniesi, cui non apponeva a peccato una tale amicizia? Che facessero esperienza dei Lacedemonii, ed indi saprebbero dire cui fossero più amici, avendo egli per fermo che là ove è giustizia ivi le amicizie rinvigoriscono, e ne darebbe loro pruove siffatte che sgombrerebbero ogni terrore. Finalmente li esortava tutti ad esser confederati fermi e fedeli, sicuri

che non avrebbero a pagare il fio che dei mancamenti progressivi; imperocchè dei trascorsi non n' era di essi la colpa, ma di coloro, cui, come a' più forti, dovuto avevano obbedire, e finalmente che se avessero essi in taluna cosa peccato, aveva egli tale animo che gli faceva debito di perdonar loro.

Dopo che li ebbe con tali parole confortati, e soggiunto loro di star di buon animo, cessata essendo la tregua assaltò Lecito. Gli Ateniesi che si difendevano da entro mura assai deboli e da edifizj muniti di merli, per un intero giorno resisterono. Il dì seguente, volendo il nemico appressare una macchina per lanciar fuochi nei ripari di legno, e già procedendo tutte le sue forze a quel lato ove la fortificazione era più debole, ed ove gli Ateniesi immaginaron che sarebbe stata accostata, traggon essi sopra di esso una torre di legno, la quale 'sendo stata empità tutta di anfore d' acqua, di grossi macigni, e di molte soldatesche, non resse a tanto peso, e con orribil fracasso sconquassò. I vicini che vedevan la cosa sott' occhio n' ebbero più dolore che paura, ma i lontani, ed in ispezie quei ch' eran più remoti, pensando che la città fosse caduta in man dei nemici fuggirono al mare e alle navi. Brasida, essendosi accorto ch' essi abbandonato avevano le fortificazioni, tosto le assaltò, e preso il luogo quanti trovò dentro ammazzò. Ed allora gli Ateniesi che si erano, come già si disse, a quel modo salvati, si ricoverarono con le navi a Pallene. Aveva Brasida nel dar l' assalto fatto bandire ch' egli avrebbe dato trenta mine d' argento al primo che salito fosse su i muri, ma quindi, imma-

giuando che Lecito fosse per tutt' altro che per opera umana caduto in sue mani, consacrò quel denaro a Minerva, il cui tempio ivi si venerava, e spianato che ebbe la città, lo riparò tutto dai fondamenti, e tutto quel suolo alla Dea dedicò. Poscia consumò il resto del verno nel fortificare i luoghi che teneva, e nell'insidiare gli altrui, e così al finir della stagione si compì l' anno ottavo della guerra.

All'entrar della primavera i Lacedemonii e gli Ateniesi fecero tregua per un anno: gli Ateniesi perchè si davano a credere di poter ritenere Brasida dall' incitar contra Atene i suoi confederati, prima ch' essa, prevalendosi della pace, si fosse renduta atta alla guerra, e sperando che coll'andar loro a seconda le cose avrebbero potuto protrarre a più tempo una tal convenzione; ed i Lacedemonii per esser di parere che Atene stesse in timore di ciò che già l'atterriva, e che tacendo i mali che l' avevano oppressa, e facendosi a lei sentire le dolcezze della pace, si sarebbe mossa con più ardore a desiderare il fin della guerra, e così restituito avrebbe i presi a Sfatteria, e convenuto ad una più lunga riconciliazione. Imperocchè avevano grandemente a cuore di ricuperare quei loro prigioni, e ben vedevano che ciò sarebbe stato agevole in mezzo a quelle vittorie di Brasida; le quali però se avessero progredito, egli nel metterli a cimento di eguali forze con gli Ateniesi, e porli per avventura assai al di sopra di loro, torrebbe a Sparta ogni speranza di avere quei suoi cittadini. Si fece dunque la tregua tra essi ed i loro confederati nei termini seguenti = Che per quello riguardava il

tempio e l' oracolo di Apolline Pitio potesse chicchessia, secondo i patrii instituti, andar là sicuro e senza timore.

I Lacedemonii ed i confederati che si trovavan presenti confermaron ciò, e soggiunsero che farebbero di tutto per indurvi anche i Beoti e i Focesi.

Che si dovessero fare le massime diligenze per rintracciare i derubatori dei denari del tempio e dar loro i meritati castighi; e che tutti, secondo gli statuti di Grecia, darebbon mano per punirli, attenendosi ciascuno a ciò che prescrivono le patrie leggi.

Ciò ancora fu approvato dai Lacedemonii e dai loro confederati.

Che facendo gli Ateniesi la pace, ambo i popoli si terrebbero entro quel che già possedevano, i Lacedemonii a Corifasio tra Bufrade e Tomeo, e gli Ateniesi fino a Citera, rimanendo vietata ogni spezie di confederazioni. Che quelli i quali sono in Nisea ed in Minoa non passin la strada che da Pilo corre a Niso ed al tempio di Nettuno, nè quella che di là conduce al ponte che va verso Minoa. Che i Megaresi ed i confederati neppur essi possan passar tai limiti, e nè anche l'isola che già cadde in man degli Ateniesi, e sia vietato loro ogni scambievole commercio. Che però sia loro conceduto ritenere quanto posseggono in Trezene e tutt' altro che fu ad essi accordato, ed altresì che abbiano il mare libero per gire alle terre loro e nelle confederate. Che i Lacedemonii e i loro confederati non possan ritenere galee lunghe, nè altre navi da remo che sieu capaci di un carico maggiore di cinquecento

talenti. Che la terra ed il mare per andare in Atene o nel Peloponneso sien sicuri agli araldi, agli ambasciadori, e a chi li accompagna per dar fine alla guerra ed alle differenze. Che sia vietato ad ambo i popoli dar ricetto ad alcun fuggitivo libero o servo che sia. Che l' uno debba amministrare all' altro una giustizia scambievole secondo le patrie leggi, di maniera che per via di ragione e senza ricorrere alle armi sopite sieno le controversie.

E queste cose anche esse approvate furono dai Lacedemonii e dai confederati.

Che se nell' ire a Sparta venissero in mente ai Lacedemonii cose delle già convenute più eque e più giuste possano, pure proporle, perchè nè Atene nè i suoi confederati, conoscendole tali, sarebbero per rifiutarle. Che quelli i quali andranno abbiano ampla facoltà di trattare e di comporre, come si accordò a coloro che commessi furono da Atene.

Che la tregua durar debba un anno intero.

Le quali cose tutte approvate furono dal popolo, essendo pritani i magistrati della tribù acamantide, presidente Niciade, notaio Fenippo. Indi Lachete propose che si decretasse: Che (ed il sia a fausto progredimento del popol di Atene) vi sarebbe quella tregua che i Lacedemonii ed i loro confederati avevano proposta. Avendo il popolo annuito, accordossi ch' ella durerebbe un anno intero, incominciando da quel giorno istesso ch' era il quattordicesimo di Elafebolione, e che, durando, gli araldi e gli ambasciadori di ambo i popoli andrebbero e verrebbero per trattare dei modi

di sopire la guerra. Che appena farebbonsi proposizioni di pace dovranno i duci ed i pritani riunire il popolo e consultarlo per sentire a quali condizioni la volesse. E in questo i legati ch' erano presenti giurarono di mantenere un anno intero la tregua. Tali sono le convenzioni ed i patti che furono giurati il giorno decimosecondo del mese spartano di Gerastio dai Lacedemonii e dagli Ateniesi, ed in un dai confederati di ambo i popoli. Pe' Lacedemonii Tauro di Echetimida, Ateneo di Periclida, Filocarida di Erissidaida: Pe' Corintii Enea di Ocite, Eufamida di Aristonimo: Pe' Sicionj Damotimo di Naucrate, Onasimo di Megacle: Pe' Megaresi, Nicaso di Cecalo, Menecrate di Amfidoro: Per gli Epidaurii Amfia d' Eupeida: Per gli Ateniesi i duci Nicostrato di Diotrefo, Nicia di Nicerato, Autocle di Tolmeo. Questa fu la tregua che si fece, e durando, ambe le parti non si stancaron di parlamentare tra loro per concluder la pace.

In questi stessi tempi Scione ch' è presso a Pellene si ribellò agli Ateniesi per darsi a Brasida. Gli Scionei dicono che son Pellenesi venuti dal Peloponneso, e che i loro maggiori, venendo da Troia, sbalzati da quella tempesta che pose sossopra tutta la flotta greca, approdarono in quei lidi, e vi si stabilirono. Brasida, poichè gli si offerirono, andò tosto là di notte tempo sopra un battello, facendosi precedere dalla galera che venuta era ad invitarlo, affinchè se gli si fosse fatto addosso un navilio più grande del suo corresse ella a soccorrerlo, contando che un' altra galea non lui, ma la galea che lo precedeva avrebbe assalito. Appena

giunto riunì il popolo, e ripetè i discorsi fatti in Acanto ed in Torone; soggiungendo esser essi degni di grandissime lodi come quelli che non facendosi timore nè di Pellene che là nell' istmo caduta era in man degli Ateniesi di Potidea, nè del trovarsi in un' isola eran venuti spontanei alla libertà, e non avevano atteso che la forza li obbligasse a gustare il ben palese ch' ella largisce, e che questo era segno ch' essi avrebbero a cuor valoroso affrontato ogni più grandissimo pericolo, e sarebbero sempre riputati i fedelissimi amici di Sparta, la quale di grandissimi onori li ricolmerebbe. Le quali parole elevarono l' animo degli Scionei, e fecero in loro tale impressione che anche quelli, i quali dapprima erano stati contrarii, deliberarono di sostener valorosamente la guerra. E fatto a Brasida grande onore lo incoronarono pubblicamente con una corona di oro come liberatore dei Greci, ed indi andando a lui privatamente i cittadini ponevangli in capo quelle bende con che si onora l' atleta vincitore. Ma egli, lasciate loro alcune schiere, sollecitamente partì, e quindi ne fece andar là di maggiori per tentare di far sue Menda e Potidea, ove aveva dei fautori, prima che Atene inviasse a soccorrer quell' isola.

Ma mentre si accingeva ad assalirle, ecco una galea che recava Aristonimo ateniese ed Ateneo lacedemone, i quali venivano ad annunziare la tregua. Fu d' uopo dunque di ritornare a Torone, ove esposte le convenzioni approvate furono da tutti i confederati di Lacedemone ch' erano in Tracia. Aristonimo però diceva che tutto andava bene da Scione in fuori, la quale, pel

computo che faceva, essendosi ribellata dopo fatta la tregua, non poteva essere in quella compresa. Brasida affermava il contrario, e adoperava molte parole per dare ad intendere che ciò non era vero, e si ostinava a non restituir la città. Ma gli Ateniesi, avutone avviso da Aristonimo, già si apparecchiavano a riaverla. Ed ecco in Atene legati di Sparta, che, prestando fede ai detti di Brasida, mandava ad esporre esser ciò un infranger gli accordi, e che tale differenza doveva piatirsi in giudizio. Atene però, adirata che gente isolana osasse ribellarsi per porsi in mano di una potenza terrestre che non poteva recar loro soccorso, ricusò di porsi al rischio di un giudizio, e persisteva a farsi diritto con le armi. E a dir vero più ancora ch' ella non credeva la favoriva ragione, perchè Scione ribellossi due giorni dopo fatta la tregua. A insinuazione dunque di Cleone fecesi decreto che si espugnerebbe Scione, e porrebbonsi a morte i suoi abitatori, e già, ponendo a lato ogni altro pensiere, tutto si apparecchiava per eseguirlo.

In questo la città di Menda, che è in quel di Pallene, colonia degli Eretrei, anch' essa si ribellò, nè Brasida ricusossi di riceverla, e non istimò far cosa ingiusta, benchè gli si desse in tempo di tregua, avvisando che anch' egli poteva rinfacciare agli Ateniesi di avere in altre guise violato l' accordo. E ciò che più risoluti rendeva quei di Menda fu lo scorgere quanto Brasida fosse loro propenso, e quanto tenesse fermo a non abbandonare gli Scionei, non che l'aver potuto i faziosi (cui già il timore di pagare il fio della loro

arditezza fatto aveva più animosi a compirla), benchè pochi, trascinar nell' opinione loro la plebe. Le quali notizie appena giunte in Atene la movevano ad ira maggiore, e l'affrettavano a muovere contro l' una e l'altra città. Ma Brasida, che temeva l'arrivo della loro armata navale, poneva in salvo entro Olinto di Calcide i fanciulli e le donne di Scione e di Menda, e vi lasciava a difenderli un presidio di cinquecento armati peloponnesi e di altrettanti scudati calcidesi, ponendoli tutti sotto il comando di Polidamida; e questi, aspettando di giorno in giorno gli Ateniesi, si tenevan tutti attenti ed in ordine.

Infrattanto Brasida e Perdicca, unite insieme le loro schiere, movevan per la seconda volta contro Arribeo in Linco. Questi conduceva un esercito di quei Macedoni da lui signoreggiati, e di soldati greci che nel suo regno abitavano; quegli, oltre il rimanente dei Peloponnesii che seco aveva, i Calcidesi, gli Acantii ed altri popoli in quel numero che le forze loro permettevano. Le milizie greche ascendevano a tre mila soldati, ed i cavalli che le seguivano eran tutti macedoni e calcidesi, senza dire dei barbari che tenevan dietro a loro numerosissimi. Entrati che furono in quel di Arribeo, e trovato avendo i Lincesti accampati, si accamparono anch'essi di fronte a loro. E stando i fanti di sopra a' colli che divideva una pianura, correvano di sopra a quella i cavalli e tra loro combattevano, fino a che, sceso giù le schiere lincesti, mossero anch' essi Brasida e Perdicca, e venuti alle mani fugavano i Lincesti trucidandone di molti, e molti fugandone alle montagne, ove se ne rimasero senza far movimento.

Poscia i vincitori, elevato un trofeo, si trattennero due o tre giorni per aspettare gl' Illirii ch' eran stati presi a soldo dai Macedoni. Andando a lungo, Perdicca non volle più attendere, smanioso di assalire le castella di Arribeo, e Brasida, in timore non Menda avesse a sofferire grandemente dall'arrivo dell'armata ateniese, e non vedendo venire gl' Illirii, inclinava più a tornare indietro che a progredire. Mentre i due duci tenzonavano insieme ecco notizia che gl'Illirii tradito avevano Perdicca, ed uniti si erano ad Arribeo. Allora ambedue per paura di quella bellicosa nazione convennero di retrocedere; ma l' aver tra loro conteso fece sì che non istabilissero insieme l' ora del partire, di maniera che, sopravvenendo la notte, i Macedoni e la folla di barbari furono percossi da quell'improvviso terrore, che spesse volte fa senza cagione smarrir d'animo i grandi eserciti, e credendo che fosse per piombar loro addosso una moltitudine di nemici maggiore di quella che realmente veniva, si diedero precipitosamente a fuggire, e alle patrie loro tornarono. E così fu forza a Perdicca, che per anche non si era accorto di quella fuga, seguirli senza che potesse consultar Brasida e neppure vederlo; tanto eran distanti i loro accampamenti.

Brasida appena spuntò l'alba, e seppe che i Macedoni eran fuggiti, e che Arribeo stava per assalirlo, dispose i suoi armati in quadrato, e tolti in mezzo i leggieri si accinse a partire, e tenendo i più snelli giovani pronti a correre ovunque, esso con una scelta schiera di trecento bravi fermossi alla coda deciso a rispingere chi osasse assalirlo, ed indi tra suoi senza indugio ritirasi.

Intanto prima che sopravvenisse il nemico, e per quanto quei brevi istanti gliel permisero, così le sue schiere incoraggiò. « Se io, o Peloponnesii, non temessi che la
» fuga di Perdicca, e la moltitudine di questi barbari
» che ci assaliscono non vi avesse sgomentati, non vi
» farei neppur cenno. Tuttavia con brevi parole io mi
» sforzerò di rianimarvi, destando negli animi vostri la
» memoria di nobilissime virtù. E che forse i soldati di
» Sparta non han valore che quando fiancheggiati sono
» dai confederati! Si spense forse la natia loro fortezza!
» Incodardirà uno Spartano perchè ha di fronte molti
» nemici! Uno Spartano ch'ebbe vita in quella Sparta,
» nella quale non i molti ai pochi, ma i pochi signo-
» reggiano ai molti! E signoreggianli per la sola pos-
» sanza dei loro brandi. E che forse quella moltitudine
» di barbari la quale desta terrore a gente che non sa
» cosa vaglia, quella non diè a conoscere quanto fosse
» codarda nel combattimento che voi sosteneste pe'
» Macedoni! Codardia che io già conosceva per espe-
» rienza e per fama! Ora togli a chi non val nulla e
» si fa parere gran cosa, togli il velo della fortezza, e
» maggiore contra lui ti cresce l'ardire, quell'ardire
» che diverrebbe temerità se si combattesse un inimico
» il cui valore era ignoto. E chi sono costoro? Prima
» che si azzuffin li vedi terribili. Ti fa terrore lo sciame
» innumerevole, le grida che assordano, quel percuoter
» minaccioso di armi. Ma tosto che inferocisce la pugna,
» ed hanno a petto loro uomini, che tali spauracchi
» non atterriscono, tutto quel furor va in dileguo. Ed
» onta non hanno di fuggire dal campo; chè mai non

» ebbero nè ardire nè disciplina, anzi per essi tutto è
» gloria o fuggano o investano, perchè o vili o forti
» che sieno nessun ne fa pregio. E tuttavia quel com-
» battere sparpagliato e a capriccio è cagione che pos-
» sano, fuggendo ancora, far velo alla loro viltà. Ma
» vedi! Già danno a conoscere che voglion vincer noi
» collo spavento, e non misurarsi colle armi. Che se
» così non fosse, per qual cagione non iscagliarsi contra
» noi piuttosto che star ivi a far mostra di quella terribi-
» lità! terribilità che omai non può più fare effetto negli
» animi di chi come voi conosce esser cosa da beffe, e
» che agli occhi soli ed all'udito è molesta. Bandite dun-
» que ogni timore, e siate certi, che, tenendo fermo
» con l'ordine e con la disciplina alla temerità di que-
» sti barbari, voi perverrete in luoghi sicuri, e farete
» prova che il valor di tal razza non è che grida e mi-
» nacce per chi sa raffrenar quel primo loro furore,
» e si fa solo tremendo a quelli, che, fuggendo, mostran
» loro le terga ».

Dopo che Brasida li ebbe animati con queste parole, ritirava passo passo l'esercito, ma i barbari, credendo che fuggisse, gli si scaglian contra con grida e tumulto grandissimo, sicuri che, potendolo aggiungere, lo avrebbero fatto in pezzi. Ma trovando avere sempre a petto gli scelti a tale uopo, e Brasida spalleggiarli in modo che non solo si tenevan fermi all'urto loro, ma eziandio li ributtavano senza darsi briga d'inseguirli, desisterono, e vie maggiormente quando con quel combattere sopravvennero in ispaziose pianure. E lasciati pochi di loro per tener di vista quei Greci, i più

tornarono precipitosamente a inseguire i già fuggitivi Macedoni, ed in quanti di loro s'imbatterono tutti trucidarono. Poscia corsero ad occupare una gola che divide due montagne, e dà passo alle terre di Arribeo, sapendo che quella era la sola strada per cui Brasida poteva porsi in salvo. Appena egli si fe' vedere si appostano, e quelle angustie tutte circondano, sicuri che non andrebbe più innanzi. Ma Brasida che il vide spicca quei suoi trecento, e comanda loro che con quella celerità che posson maggiore e senz'ordine si scaglin sopra un di quei colli, il quale gli pareva il più esposto, e si gittin sopra i barbari, e giù li precipitino prima che corra a occuparlo una maggior moltitudine. Vanno, ed avendo giù rovesciati quei barbari già su salivan senza pericolo le schiere tutte con Brasida; e tale simil fuga e rovescio da quell'erta diè terrore alla restante truppa de' barbari che più non osò d'inseguirli vedendoli omai ai confini e in sicuro. Brasida, giunto alle alture, andò innanzi senza temer più di cosa alcuna, e pervenne lo stesso giorno in Arnissa, che sta in quel di Perdicca; ove i soldati suoi irritati della fuga dei Macedoni, prendevan quelle cose che, come suole accadere in una fuga tra le tenebre e la paura, cadute erano a questi di mani, e tagliando i gioghi e disfacendo i bagagli tutto si appropriavano. E fin d'allora Perdicca tenne Brasida per inimico, e concepì odio grandissimo contro i Lacedemonii, non già per amore che volesse agli Ateniesi, i quali gli erano non meno odiosi, ma, così volendo il suo interesse, si adoperava a tutto potere per riconciliarsi con questi, e romper con quelli.

Brasida, ritornato dalla Macedonia in Torone, trovò che gli Ateniesi avevano ripreso Menda, e credendo di non aver forze sufficienti per passare in Pallene a scacciarli, si trattenne di presidio a quella città. Imperocchè intorno a quei tempi che fu fatta l'impresa di Linco, gli Ateniesi mossero contra Menda e Scione con una flotta di cinquanta galee, dieci delle quali venute eran da Chio, e trasser là mille armati dei loro, altrettanti traci mercenarii, seicento arcieri, e taluni loro confederati, comandati tutti da Nicia di Nicerato, e da Nicostrato di Diotrefo. Avendo dunque sciolto da Potidea, ed approdati essendo presso il tempio di Nettuno andarono contra Menda, i cui abitanti seguiti da trecento Scionii e da molti Peloponnesii di grave armatura ch'eran venuti a soccorrerli, si eran con Polidamida, loro capitano, accampati fuori della città sopra un colle erto e malagevole. Nicia, recando seco cento venti Metonei dei leggieri e sessanta Ateniesi armati scelti e tutti gli arcieri provò d'inerpicarsi su quello lungo certi viottoli, ma fu ferito, e non valse a smoverli un che sia poco di luogo. Nicostrato poi, che andato per un lato assai distante da quello ove inerpicavasi Nicia era riuscito a sormontare l'erta scabrosa, ebbe tanto a soffrire, e tale lo invase terrore che poco mancò che l'oste tutta ateniese non vi succumbesse. Avendo dunque i Mendei e i confederati tenuto fermo, fu forza ai duci ateniesi di accamparsi, e venuta la notte i nemici loro furono di ritorno alla città. Il giorno dopo gli Ateniesi, volgendo con la flotta a quella parte ch'è volta a Scione, impadronironsi dei borghi e po-

sero sossopra quei campi, non venendo alcuno a rispingerli, perchè la città era alquanto in sommossa. Ed essendo in sulla notte partiti per ripatriare qnei trecento Scionii, mosse verso Scione nel giorno stesso anche Nicia con la metà delle schiere, ed entrato nel territorio pose tutto sossopra; mentre Nicostrato con le restanti soldatesche cingea d'assedio quelle sue alte parti che guardan Potidea. Polidamida ch'era là con un drappello de' suoi li schierava in battaglia, e faceva di tutto per indurre quei cittadini a fare tutti uniti una sortita contra i nemici. A ciò si oppose con parole sediziose uno dei popolari, dicendo che non doveva darglisi ascolto e che non conveniva esporsi a quel cimento, ed irritato che Polidamida il contradicesse gli si gettava addosso, e lo afferrava colle sue proprie mani per atterrirlo. E tosto lo stesso popolo andava in furore, e carpite le armi si scagliava contra i Peloponnesii e contra quei che li favorivano, e li volgeva in fuga disanimandoli con l'assalto improvviso e col terrore che incusse loro il sopraggiugnere degli Ateniesi chè furono intromessi in città, e con i quali ei credettero che gli assalitori fossero d'intelligenza. E mentre quei di loro che poterono campar dalla morte correvano a rifuggirsi su alla rocca che già avevano in mani, gli Ateniesi tutti, perchè tornato era anche Nicia, si precipitarono entro Menda, le cui porte eran state loro aperte senza apporvi patto di sorta alcuna, e come se l'avessero presa di forza la saccheggiavano, e assai ebbero a fare i duci loro a impedire che non ne trucidassero gli abitatori. Poscia fu conceduto ai Mendei di non cambiar

quello stato con il quale erano usi di reggersi, a condizione però che puniti fossero gli autori della ribellione; ed avendo così gli Ateniesi soggettato la città misero l'assedio alla rocca, contra cui tirarono un muro che dall'una parte e dall'altra si dilungava fino al mare, e quindi andarono a Scione. Ma quei di Scione ed i Peloponnesii, usciti ad incontrarli, occupavano un colle per sua natura assai forte, e tale che privi di quello non potevano gli Ateniesi cinger di assedio la città. Si scagliarono adunque con gran bravura, e rispinti di viva forza gli oppositori vi piantarono gli alloggiamenti, ed elevato un trofeo si accingevano a porre l'assedio. Ma mentre a ciò attendevano, quei Peloponnesii che assediati erano nella rocca di Menda, forzate le guardie che si trovavan dal lato di mare, si precipitavano di notte tempo a traverso gli alloggiamenti ateniesi, e molti tra loro pervenivano a gittarsi entro Scione.

Nei tempi stessi che Scione era assediata, Perdicca, indotto dall'odio che l'abbandono di Linco avevagli fatto concepire contra Brasida, mandava suoi messi ai duci ateniesi, che già erano con esso lui d'intelligenza, e si collegava ad Atene. E quindi, mosso da Nicia a dare ai nuovi suoi confederati una prova manifesta della sua fedeltà, ed anche dall'aver già in animo che i Peloponnesii più non venisser nel suo, indusse i Tessali ad opporsi al passaggio d'Iscagora lacedemone, che voleva condur per la via di terra nuove schiere per unirle a quelle di Brasida, e sì fattamente trasse i principali tra quelli ch'eran tutti suoi ospiti a secondarlo, che

Iscagora non osò neppur di tentarlo. Tuttavia Iscagora andò a Brasida, e con esso Aminia ed Aristeo, che Sparta inviava per esaminare lo stato delle cose, e ad onta delle leggi stesse di quella città che il vietavano, conducevano seco alcuni giovinetti lacedemonii per affidar loro il governo della città, e non esser costretti di porlo in mani di persone che poco conoscevano. E per tal modo Clearida di Cleonimo fu messo al governo di Amfipoli, ed Epitelida di Egesandro a quel di Torone.

Nella state istessa i Tebani diroccarono le mura di quei di Tespe, cosa che avevan sempre avuto in animo di fare, incolpandoli di tenere per Atene, e non ebbero a durar gran fatica, perchè il fior dei giovani di quella città era morto nella battaglia combattuta contra gli Ateniesi. In quel tempo medesimo abbruciava in Argo il tempio di Giunone per imprudenza di Criside sacerdotessa, che, avendo posta una lampada presso le sagre ghirlande, si lasciò vincer dal sonno in modo che, senza ch' essa il sentisse, arsero, e la fiamma corse per tutto, e tutto incenerì. La sacerdotessa, temendo l' ira degli Argivi, fuggì di notte tempo a Fliunte, ed a lei, ch' esercitato aveva quel ministero otto anni e mezzo di questa guerra, venne per patrio instituto sostituita un' altra sacerdotessa per nome Fenide. E già presso a finire la state, gli Ateniesi terminavano di far trincee intorno a Scione, e messovi presidio eran di ritorno alla patria.

Nel verno seguente gli Ateniesi ed i Lacedemonii non fecero alcun movimento, e a cagion della tregua si

astenner dalle armi: ma i Mantinei, i Tegeati ed i confederati loro combatterono presso a Laodicea nell'Orestide con dubbio successo, per avere ciascun di loro rotto e fugato il lato a lui opposto. Entrambi elevarono trofei, e fecero andare in Delfo le spoglie. La strage fu grande, ed avendoli divisi la notte, i Tegeati che pernottarono nel campo, ivi stesso il trofeo loro elevarono, ed i Mantinei lo elevarono a Bucolione ove si erano ricoverati.

Nel finir di quel verno, ed all' incominciar di primavera Brasida tentò di prender Potidea; e già di notte tempo era sotto quelle mura, ed appressava le scale senza che nessun se ne avvedesse. Ma volendo egli al suon che indicava la mutazione delle guardie, indrizzarle su ai muri prima che le altre guardie giungessero, fu sentito il rumore, ed allora senza aspettar che albeggiasse andò via di tutta fretta. E così finì questo verno, e l'anno nono della guerra che scrisse Tucidide.

Fine del Tomo primo di Tucidide.

SPIEGAZIONE

delle medaglie contenute nelle due Tavole III e V.

Tavola III.

N.º 1. Corniola antica, il cui impronto era nella collezione del Dolce di Roma, come appare dal suo Catalogo (tom. II, lett. 5, n. 52). Gli archeologi vogliono in essa rappresentato il ritratto di Temistocle, o n' è commendevole pruova il delfino, simbolo di Nettuno e del mare, posto sotto la testa, facendo forse allusione all' averlo i Greci nomato *Naumacos*, eroe cioè della guerra navale; e Plutarco dice ch' egli sostituì il remo ed il timone allo scudo e alla lancia de' suoi concittadini.

N.º 2. Medaglia, battuta in Bizanzio, dalla quale originò l'inganno di chi diede a Temistocle il cognome di *Bizas*, non ponendo mente a quell' eroe mitologico, cui la città doveva il suo nome.

Tavola V.

N.º 1. Il volto impresso su questa medaglia ha tutta l' apparenza d' un ritratto, e la sua fisonomia indica bastantemente quella d'un principe barbaro. Un cordone cingegli il capo a guisa di diadema.

Nel rovescio si legge il nome di Seute, ed il cavaliere ivi espresso è una imitazione dei tipi macedonici, ed in ispecie di quelli posti sulle monete di bronzo del re Filippo V.

INDICE

delle Materie contenute in questo primo tomo

LIBRO TERZO.

LIBRO QUARTO.

INDICE

delle Tavole contenute in questo primo tomo